MANUALE

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

COMPILATO

DA

FRANCESCO AMBROSOLI

VOL. IV

MILANO

PER ANTONIO FONTANA

M.DCCC.XXXII

sempre tutti i pesi inerenti alla guerra, mandando continuamente uomini e danari alla Spagna. Il modo poi con cui si esigevano i tributi era sì cattivo, parte per mala istituzione, parte per rapacità de' ministri e de' grandi stessi del Regno, che il popolo si trovò alla fine necessitato di ricorrere alla forza. Nel giorno 9 luglio 1646 un pescivendolo per nome Tommaso Aniello (detto comunemente Masaniello) si fece capo dell' oppresso popolo napoletano contro il vicerè duca d' Arcos. Masaniello aveva animo e ingegno da condurre a buon fine l' impresa; ma riuscì allo Spagnuolo di screditarlo presso i suoi proprii seguaci, che nel sedicesimo dello stesso mese lo trucidarono. Avvedutisi dell' inganno gli sostituirono don Francesco Toraldo d' Aragona, che finì assai presto come il suo predecessore. L' odio che s' era manifestato da prima contro il Vicerè, si volse allora contro la dominazione spagnuola: il popolo abbattè le immagini del re Filippo IV, e gridò la libertà.

Il Mazzarino avrebbe voluto approfittare di quella occasione per togliere il Regno alla Spagna; e faceva disegno sopra Tommaso di Savoja che di nemico erasi fatto ligio alla Francia. Ma sì questo Principe, come Arrigo II duca di Guisa non riuscirono a nulla; e Napoli, dopo alcuni mesi d' incerta e tumultuante repubblica, tornò nell' ubbidienza degli Spagnuoli [1].

Due anni dopo (nel 1650) le guerre civili di Francia le fecero perder Piombino e Portolongone, e nel 1652 anche Casale; sicchè l' Italia rimase in balìa della Spagna. Il Mazzarino, poichè le cose francesi furono ricomposte, volle tentar di ripigliare il perduto, e si provò un' altra volta a cacciar di Napoli la potenza rivale: ma non gli venne fatto. Le due grandi nazioni continuarono per alcuni anni

1 Nello stesso tempo e per le stesse cagioni si ribellò anche il popolo di Palermo.

una guerra che non produsse verun notabile effetto sopra l' Italia, e che finì poi colla pace già mentovata de' Pirenei l' anno 1659.

Tali furono i principali avvenimenti d' Italia nel secolo XVII; quelli almeno che forse potevano portar seco un qualche mutamento nello stato politico di tutto questo paese. Del resto, e prima e dopo della pace de' Pirenei v' ebbero alcuni fatti minori che desolarono anch' essi le nostre province. — Nel 1649 il pontefice Innocenzo X elesse vescovo di Castro una sua creatura contro il voto di Ranuccio II duca di Parma. L' eletto fu ucciso mentre andava alla sua Sede; e il Pontefice fece distruggere quella terra e v' alzò una colonna coll' iscrizione QUI FU CASTRO. — Nel 1674 i Messinesi si ribellarono, proclamando re di Sicilia Luigi XIV che aveva tolto a proteggerli. Abbandonati poi da quel Monarca, e caduti di nuovo in balia degli Spagnuoli, perdettero quel poco di liberali istituzioni che avevano conservate fino allora [1]. — I Veneziani ebbero lunga guerra co' Turchi, nella quale mostrarono l'antica loro possanza e bravura, ma nondimeno perdettero l'isola di Candia. — La città di Genova nel 1685 fu bombardata dai Francesi, e quando si fece la pace bisognò che il Doge andasse in Francia per umiliarsi a Luigi XIV. — Vittorio Amedeo II di Savoja si accostò nel 1690 alla Lega d'Augusta conchiusa contro la strabocchevol potenza del Monarca francese, pel quale già stava al di qua delle Alpi con buono esercito il signore di Catinat. Questi nella battaglia di Staffarda vinse il Duca e i suoi alleati imperiali, occupando molte parti ragguardevoli del Piemonte. Un' altra rotta, e molto maggiore, ebbero nel 1693. Tre anni dopo, Amedeo ingelosito dalla soverchia potenza a cui erano salite in Italia le Corti di Vienna e di Ma-

1 La città di Messina aveva un Senato suo proprio.

drid, e sollecitato dal Papa e dai Veneziani, si collegò col Re di Francia; e quando nel 1697 si fece la pace di Riswick tra le Grandi Potenze, riebbe tutto ciò che i Francesi gli avevano tolto.

Di alcune altre piccole dissensioni, per esempio tra i Duchi di Modena e lo Stato di Lucca; e nemmanco di quelle agitate tra Roma e Venezia per certe immunità religiose; o di alcune turbolenze state in Roma per cagione degli asili e per certe prerogative che Luigi XIV voleva conservare al suo ambasciadore, non è necessario parlare. Quanto fin qui si è detto dimostra, come nel secolo XVII gli Stati d'Italia, non che potessero rialzarsi all'antico splendore, ebbero a gran ventura il non cader tutti sotto una sola straniera dominazione. Essi non si bruttarono allora di tanto sangue civile quanto ne sparsero nelle età precedenti: ma troppo tardi impararono dalle comuni sventure la necessità d'esser concordi, quando la loro prudenza era divenuta impotente. Però Urbano VIII, meritamente lodato per aver posto freno alla prevalenza degli Spagnuoli, non seppe trovare a tal uopo altra via, fuor quella di aprire nuovamente ai Francesi le porte d'Italia, ridestando così fra noi l'emulazione ed in parte anche la guerra di quelle due potenti nazioni. Tanto poi ad Urbano, come a quasi tutti i Pontefici del secolo XVII suole non a torto rimproverarsi una soverchia e dannosa condiscendenza all'avidità e all'ambizione dei loro congiunti, conosciuta sotto il nome di *nepotismo*, e fonte di molte ingiustizie e di molte sventure italiane [1]. Tuttavolta non è da tacere che la ricchezza e lo sfarzo di queste famiglie, e il concorso dei grandi che di que' tempi mandavansi a Roma da quasi tutte le Corti straniere, diedero nel secolo di cui parliamo a quella Città un incredibile splen-

1 Il pontefice Innocenzo XII nell' anno 1692 conobbe la necessità di metter freno a questo abuso con una Bolla.

dore. E alcuni Pontefici attesero ad abbellirla di sontuosi edifizii, ed anche a proteggere le lettere, delle quali (come Urbano VIII, Gregorio XV e Alessandro VII) furono essi medesimi coltivatori. Nè si vuol tralasciar di annoverare fra le venture di Roma il soggiorno che vi fece nella seconda metà del secolo XVII la regina Cristina di Svezia magnifica proteggitrice delle lettere e delle arti. Del resto è ben facile immaginarsi che in questa età non poterono trovarsi in Italia que' larghi fautori degli studi, dai quali furono tanto illustrati i secoli precedenti. Perocchè sul finire del Cinquecento alcune province già erano esauste d' ogni denaro, il quale poi nel Seicento si fece sempre più scarso per molte e varie cagioni. Non diremo delle parti soggette alla Spagna, d' onde il danaro colava continuamente a Madrid: ma il commercio sviatosi dall' Italia dopo che fu scoperto il Capo di Buona Speranza, e l' esser cessati a cagione della Riforma i grandi proventi che la Chiesa cattolica traeva da tutte le parti del mondo cristiano, e l' avere la Francia sotto Luigi XIV superata l' Italia nelle arti e nelle manifatture, furono tutte cagioni che inaridirono le sorgenti delle ricchezze italiane, senza le quali poi i nostri principi non poterono più tenere quelle splendide corti e quelle accademie così celebrate nel secolo XVI. La sola Toscana vuol essere, sotto questo rispetto, riputata felice anche in quella lagrimevole età. Cosimo II e Ferdinando II furono splendidi protettori delle arti e delle lettere, ma principalmente delle scienze le quali essi medesimi coltivarono con molto amore; e come ricchi del proprio, e capi di uno Stato non tributario a nessuno straniero, poterono sostenere le spese che si richiedono a così fatta protezione. Le Università di Pisa, di Firenze, di Siena, e molte Accademie (fra le quali è celeberrima quella del Cimento), e la Biblioteca Lau-

renziana, e la Galleria Medicea sono tutte cose o istituite o notabilmente accresciute da questi due Principi, dal cardinale Ippolito fratello di Ferdinando II, e poscia da Cosimo III.

Anche dalla storia del Piemonte si possono raccogliere alcune prove di protezione accordata allora agli studi; ma interrotta però dalle molte guerre che travagliarono quello Stato.

Degli altri principi impoveriti, come si disse, nel secolo precedente, ridotti dentro confini sempre più angusti, e tenuti in soggezione dalla sospettosa politica della Spagna, non occorre nemmanco parlare. Avevano l'animo desideroso di emular la grandezza e lo splendore dei loro maggiori, e ne diedero qualche prova; ma le forze venivano meno al volere. Che mai potevano fare, per cagione di esempio, gli Estensi, dopo avere perduta Ferrara; o i Gonzaga già piccoli prima, e poi fieramente abbattuti dagli Spagnuoli che saccheggiarono Mantova per punirli di essersi collegati colla Francia? A questo si aggiungano il terrore che diffondeva da per tutto il tribunale dell'Inquisizione; la corruttela dei costumi che doveva naturalmente conseguitare al secolo XVI in cui la pubblica fede era stata così apertamente negletta; la mala contentezza dei popoli, e la diffidenza dei principi; e si vedrà quanto fosse possibile che nell'età della quale parliamo fiorissero le lettere in Italia. Gl'ingegni o giacquero inoperosi o si volsero alle scienze, nelle quali speravano di potere esercitarsi senza destare la sospettosa vigilanza degl'Inquisitori religiosi e politici; e in quanto alle lettere propriamente dette, si attese piuttosto a raccogliere materiali (come già s'era fatto nel secolo XIV) che a produrre nuove creazioni. E in ciò non si debbe dimenticare il cardinal Federico Borromeo fondatore della celebre Biblioteca Ambrosiana, dove

coll' opera di molti insigni eruditi raccolse quel gran tesoro di manoscritti che tutto il mondo conosce.

SCRITTORI DEL SECOLO XVII

Per le cagioni già dette quasi tutti gl' ingegni migliori si dedicarono in questo secolo alle scienze; e non è quindi maraviglia se le lettere, abbandonate a poco abili coltivatori, degenerarono ad un pessimo gusto. — I poeti del Cinquecento avevan toccato il sommo dell' eleganza e della delicatezza. Potevano in generale esser vinti dai posteri se i tempi avessero consentito di applicare ad argomenti di maggiore importanza quelle doti ond' erano stati perfetti modelli; ma poichè questo, per la condizione dell' Italia, era impossibile, ogni novità doveva necessariamente tornar dannosa al buon gusto. Le esagerate metafore, le sottigliezze, i *concetti* pigliarono il luogo della semplicità; e il Seicento fu tutto contaminato. Non fu per altro (come credettero alcuni) un secolo privo di buoni scrittori; ma insieme coi sommi ingegni che tanto promossero le scienze, lo illustraron non pochi poeti e prosatori di gran valore.

OTTAVIO RINUCCINI

Fino dal 1580 il fiorentino Ottavio Rinuccini si era fatto conoscere buon poeta scrivendo cinque *intermezzi* ad una produzione del conte Vernio. Nel 1594 fece rappresentare nella casa del conte Jacopo Corsi una pastorale, la quale può considerarsi come il primo vero *dramma per musica.* Nel 1600, per le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV di Francia, compose l' *Euridice* denominandola *tragedia per musica,* per la quale venne in grandissima fama. Seguitò in Francia la principessa Maria della quale dicono alcuni ch' ei fu innamorato; e vi stette alcun

tempo come gentiluomo di camera di Enrico. Tornato poi a Firenze vi fece rappresentare nel 1608 un nuovo dramma lirico (*Arianna a Nasso*), che fu giudicato migliore de' precedenti. Alcuni altri componimenti scrisse egli per certo, fra i quali avvi il *Narciso* che il professor Rezzi di Roma pubblicò nel 1829. Fu inoltre il Rinuccini autore di poesie d'altro genere, e il Tiraboschi ne loda principalmente le anacreontiche.

LA FAVOLA DI NARCISO.

La bellezza del cacciatore Narciso ha innamorate tutte le Ninfe, e sopra tutte la bellissima Eco, accesa da segreto ma cocentissimo ardore. La sventurata fanciulla, sapendo come il giovane è schivo d'amore e disdegna coloro che gliene muovon parola, lo seguita a modo di cacciatrice pei boschi; e paga di bearsi nella vista del troppo avvenente garzone, non gli apre la fiamma che sempre si vien facendo maggiore. Solo all'amica Filli (perchè il cuore ha pur bisogno di avere a cui dolersi delle proprie amarezze) ha raccontata la storia del suo infelice innamoramento:

Da indi in qua le notti
Fur senza sonno, e i dì torbidi e foschi.
Per campagne e per boschi,
Compagna sì, ma sconosciuta amante,
Dietro le fiere anch'io,
Anzi dietro al mio mal stanco le piante.

Ma non è sola Eco a dolersi di questo amore sì mal corrisposto da Narciso; chè per questa cagione medesima le Ninfe vengono cantando a coro:

Verginelle innamorate,
Sconsolate,
Per le selve andiam cantando:

Ma, non men ch' i preghi e i pianti,
Nostri canti
Van dispersi all' aure errando.
Della cetra i bei concenti,
I lamenti
Van con l' aura e i preghi a volo;
Ma dal petto innamorato,
Sventurato,
Mai non parte angoscia e duolo.

Tutte queste Ninfe ardono di Narciso; e chi non ardesse s' additerebbe per cosa mirabile e sola:

Se non ardi, sorella,
Sei bene in queste selve unica e rara.

Però è dolorosa a tutte l' altierezza del giovine; e si maravigliano e si sdegnano che Amore gliela comporti; Amore che non sofferse di essere dispregiato da Apollo.

Poscia ch' in fera guerra
Per man d' Apollo arciero
Smaltò Fiton [1] la terra
Di sangue orrido e nero,
Trïonfatore altero
Correa le piagge intorno
Il portator del giorno.
Febo sonava [2] il lido,
L' aer, la terra e l' onda;
Ma vie più nobil grido,
Ricinte il crin di fronda,
Dall' Eliconia sponda
Alzâr le Dive [3] al cielo,
Cantando Apollo e Delo.

1 *Fitone* o *Pitone;* famoso serpente ucciso da Apollo.

2 *Febo ec.*. Il lido risonava del nome di Febo.

3 *Le Dive.* Le Muse. — *Delo* poi è il luogo dove Apollo uccise il serpente Pitone.

Qual dicea come il tergo
D'immensa piaga aprisse,
Perchè dal fero albergo [1]
L' alma col sangue uscisse;
E qual, cantando, disse
Ch' al periglioso assalto
Tremâr gli Dei nell' alto.
In tanto fasto ascese
L' insuperbito core,
Ch' a scherno un dì si prese,
Visto con l' arco, Amore.
Ma di sì folle errore
Ben ratto allor s' accorse,
Quando per Dafne [2] corse.
Cangiârsi in lutto e in doglie
Ratto gli scherni e 'l riso,
Quando tra rami e foglie
Perdeo l' amato viso.
E pure il bel Narciso
Sprezza, fanciul mortale,
L' onnipotente strale!

Ma questa schiera d' innamorate è nojosa e importuna a Narciso: tutte le fugge, tutte le accommiata, fuori Eco, siccome quella che, sebbene sia accesa più fortemente d' ogni altra, pur mai non osò ragionargli d' amore.

Eco, tu che non senti
Come queste (oh meschine!
Misere senza fine!)
Tante fiamme d' amor, tanti tormenti;
Ma della Dea triforme [3],

1 *Dal fero albergo.* Dal corpo della fiera.

2 *Dafne* amata da Apollo ed inseguita da lui, fu dagli Dei tramutata in canne.

3 *Della Dea ec.*, Diana.

Di strali armata e d' arco,
Per selvoso sentier calpesti l' orme,
Vientene a saettar le fiere al varco.

Quindi le Ninfe spregiate, richiamandosi tutte ad Amore, così ne vengono concitando lo sdegno:

Amor, se per vendetta
Di cotanto martíro
Quel duro cor non miro
Trafitto di saetta;
Non più serva e suggetta
Umil prego e sospiro,
Ma rubella al tuo regno,
Armata di disdegno,
Dirotti empio tiranno,
Colmo di crudeltà, pien d' ogni inganno.

Ma intanto la fiamma d' Eco a tale era venuta che non poteva più rimanersi celata. — Un Nunzio racconta al coro la mal fortunata dichiarazione ch' essa ne fece: « Dopo la caccia d' un feroce cignale, in sull' ora che il sole è a mezzo il suo corso, Eco e Narciso vennero a riposarsi dove la selva è più folta, e più sparsa di fresca erbetta la terra.

Appiè d' un elce ombroso,
Da' rai del sol nascoso,
S' assise il bel garzon su l' erba verde.
Eco, che mai non perde
La dolce vista dell' amato aspetto,
Sovra l' erboso letto
Si pose, al bel pastor non lunge, anch' ella.
Ei con lieta favella
Di raccontar godea
Dell' estinto cignal gli assalti e l' ira.
Ma l' infelice amante
Che troppo, ahi troppo! ardea,

Smarrito il bel sembiante,
Pur contro a suo voler, geme e sospira.

Narciso vede scolorarsi il bel volto, e gli occhi rosseggiare di pianto; ma non sa indovinar la cagione di tanto effetto. Però le vien domandando, se forse da troppa stanchezza è abbattuta, o se per caso ha rivolte in sè stessa le armi della propria faretra:

. . . . . . Ella il bel volto
Pietoso al ciel rivolse,
E, dietro un gran sospir, tal voce sciolse:
Ah! non di mia faretra
Ma de' bei lumi tuoi piovon mortali
In questo sen gli strali
E le crude faville ond' io tutt' ardo!
Mira nel volto esangue,
Mira il misero cor ch' a morte langue.
Ah! dove torci il guardo?
Non vedi ch' io t' adoro?
Non vedi omai ch' io moro?

Queste amorose parole (prosegue a dire il Nunzio) non muovono punto Narciso. Anzi egli

Allor superbo e crudo
Tutto dall' empio seno
Per la lingua e per gli occhi
Versò l' ira e 'l veleno,
Qual torrente che frema e fuor trabocchi;
E con terribil voce
Questa cruda spiegò sentenza atroce:
Vivi pur, vivi a tuo talento o mori,
Ma da me lungi; ch' io
Non vo' più ch' un mortal per te s' adori [1]. –
E con un tal disprezzo, un tal disdegno

[1] *Non vo' ec.*. Non voglio che da te si adori un uom mortale qual io mi sono.

Voltolle il tergo, ahi dispietato e fero!
Che d' ogni atto inuman trapassò il segno ».

La buona Filli, ciò udito, corre sull' orme della spregiata compagna, desiderosa di prestarle soccorso; ma non guari dopo ritorna annunziatrice di tristissimo caso, dicendo:

. . . . Ella (*Eco*) sen venne
Là dove ombroso e fosco
Verdeggia tra due colli un picciol bosco.
Per quel medesmo calle
Ratto anch' io giungo, e dreto [1] a lei non molto.
Ma sì di frondi è folto
L' aspro sentier de la selvosa valle,
Che già tra fronde e fronde
Tutta mi si nasconde.

Indarno (soggiunge Filli), sgombrando colle mani i rami, apro il cammino allo sguardo: nulla più vedo nè sento, e fin sul terreno si è dileguata l' orma del piè fuggitivo. Per che, non sapendo più dove seguitarla, alzo la voce

Eco chiamando; ed ella Eco risponde [2].
Ma là correndo donde
Parvemi uscir de la risposta il suono,
Null' altro rimirai ch' arbori e fronde.
Allor più fiate a richiamarla presi;
E 'n suon più forte ancora,
Pur come avanti, la risposta intesi.
Là torno; nulla veggio: e chiamo e sento
Pur la medesma voce.
Di tanta novità preso spavento
Men venni a trovar voi per dritto calle;

1 *Dreto.* Dietro.

2 *Eco risponde.* Vuol dire con ciò che la Ninfa era già stata convertita in quella che Orazio disse *immagine della voce*, cioè in quella ripercussione di suono che noi chiamiamo *Eco*.

E sempre in colle o in valle,
Ovunque Eco chiamava, Eco rispose;
Nè mai la vidi, e l' ho sempre alle spalle.

Amore frattanto ha risoluto di domare l' orgoglio del troppo acerbo Narciso: ed egli che tiene a vile le più care bellezze, già è fatto amante di sè medesimo; e piange e delira e consumasi indarno, specchiandosi all' acqua di un fonte. Un Nunzio raccontatore della celeste vendetta, soggiunge come Narciso accorto alfine, ma tardi, del proprio errore, cadde svenuto sull' erba.

Là con veloce passo
In un momento arrivo,
E trovolo, oh pietate!
Di color, di calor, di moto privo.
Sol quel tepido rivo [1]
Che scendea per la guancia scolorita
Dava segno di vita.

Il chiamarlo, il prendergli or questa or quell' altra mano, lo spruzzargli la fronte ed il seno fu indarno.

Intanto quel bel volto,
Pallido come nube in ciel sereno,
Pian pian ne venne meno.
Già l' aria de' bellissimi sembianti,
Gli occhi, le guance e le dorate chiome
Smarrisco, nè so come.
Attonito nel duol, cieco ne' pianti
Gli occhi m' asciugo, e pur m' affiso e miro.
Ma più nol vidi; solo,
Meraviglia inaudita!
Scorgo un candido fior [2] sul verde suolo.

1 *Tepido rivo.* Il pianto.

2 *Un candido fior.* La favola dice che Narciso fu convertito in quel fiore che porta ora il suo nome.

DALL' ARIANNA A NASSO.

Lamento di Arianna abbandonata.

AR. O Teseo, o Teseo mio,
Sì che mio ti vo' dir, chè mio pur sei,
Benchè t' involi, ahi crudo, agli occhi miei!
Volgiti, Teseo mio,
Volgiti, Teseo, oh Dio!
Volgiti indietro a rimirar colei
Che lasciato ha per te la patria e il regno [1],
E in queste arene ancora,
Cibo di fiere dispietate e crude,
Lascerà l' ossa ignude.
O Teseo, o Teseo mio,
Se tu sapessi, oh Dio!
Se tu sapessi, oimè, come s' affanna
La povera Arïanna,
Forse, forse pentito
Rivolgeresti ancor la prora al lito;
Ma con l' aure serene
Tu te ne vai felice; ed io qui piango.
A te prepàra Atene [2]
Liete pompe superbe; ed io rimango,
Cibo di fiere, in solitarie arene.
Te l' uno e l' altro tuo vecchio parente
Stringerà lieto; ed io
Più non vedrovvi, o madre, o padre mio!

COR. Ahi, che 'l cor mi si spezza!
A qual misero fin correr ti veggio,
Sventurata bellezza!

1 *Che lasciato ec.*. Arianna, figliuola di Minosse II re di Creta, fuggì con Teseo a cui avea insegnato come uscire del labirinto; ed egli poi l' abbandonò sull' isola di Nasso.

2 *Atene*. Teseo fu poi re di questa città.

AR. Dove, dove è la fede
Che tanto mi giuravi?
Così ne l' alta sede [1]
Tu mi ripon degli avi?
Son queste le corone
Onde m' adorni il crine?
Questi gli scettri sono,
Queste le gemme e gli ori?...
Lasciarmi in abbandono
A fera che mi strazii e mi divori!
Ah Teseo, ah Teseo mio,
Lascerai tu morire,
In van piangendo, in van gridando aïta,
La misera Arïanna,
Ch' a te fidossi, e ti diè gloria e vita [2]?

COR. Vinta da l' aspro duolo,
Non s' accorge la misera, ch' indarno
Vanno i preghi e i sospir, con l' aure, a volo.

AR. Ahi, che non pur risponde;
Ahi, che più d' aspe e sordo a' miei lamenti!
O nimbi, o turbi, o venti,
Sommergetelo voi dentr' a quell' onde!
Correte, orche e balene,
E de le membra immonde
Empiete le voragini profonde [3]!
Che parlo, ahi, che vaneggio?
Misera! oimè, che chieggio?
O Teseo, o Teseo mio,
Non son, non son quell' io,
Non son quell' io che i feri detti sciolse;
Parlò l' affanno mio, parlò il dolore,
Parlò la lingua sì, ma non già il core!

1 *Ne l' alta ec.*. Nel seggio reale de' tuoi avi, come tua sposa.
2 *Gloria* col trovar modo di uscire del labirinto; *vita* perchè secondo ajutò di essere divorato dal Minotauro.
3 *Le voragini ec.* Le vostre gole, i vostri petti.

GABRIELLO CHIABRERA

Nacque in Savona l'anno 1552 agli 8 di giugno, quindici giorni dopo la morte del padre. La madre rimaritandosi lasciò il figliuolo alle cure d'uno zio, Giovanni, appo il quale stette in Roma fino all'età di vent'anni; e per la sua mala salute pochissimo attese allo studio. Morto quello zio stette alcuni anni col cardinale Cornaro camerlingo. Su' cinquant'anni prese moglie, e dopo alcune traversie visse tranquillo in patria fin oltre agli ottanta [1].

Questo è quanto si può raccontare di Gabriello, come di communale cittadino, e poco monta il saperlo. Di lui, come di scrittore, forse altri avrà vaghezza d'intendere alcuna cosa, ed io lealmente dirò in questa maniera:

Gabriello da principio che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e per tal vicinanza assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo, e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marco Antonio Mureto, ed ebbe seco familiarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata, e di più si abbandonò tutto su loro: e di Pindaro si maravigliò; e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei

1 Queste notizie sono estratte dalla Vita del Chiabrera scritta da lui medesimo, e della quale riferisco qui alcuni tratti perchè siano un saggio della sua prosa.

componimenti mandò a Firenze ad amico. Di colà fugli scritto che alcuni lodavano fortemente quelle scritture: egli ne prese conforto, e, non discostandosi da' Greci, scrisse alcune canzoni (per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande) alla sembianza di Anacreonte e di Saffo, e di Pindaro e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a sè medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere che i poeti volgari erano poco arditi, e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta; onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' poeti nobili o vili furono adoprati. Di più, avventurossi alle rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da' Grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton*, *Orizzon* in vece di dire *Fetonte, Orizzonte;* similmente compose Canzoni con Strofe e con Epodo all'usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i personaggi della Tragedia più si acconciassero al popolo, tolti dai poemi volgari e noti, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all'orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune Egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme Tragedie ed Egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare un' azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare, che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo

egli che poeti eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non si accordavano, egli adoperò l' ottava rima, ed anche versi rimati, senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi inoltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come *oricrinita Fenice*, o *riccaddobbata Aurora*; parimente provò a scompigliar le parole, come: *Se di bella ch' in Pindo alberga Musa.* E, ciò fatto, essendo già vecchio, radunò alcune Canzoni in due volumi, e Componimenti in varie materie in due altri; raunò similmente un volume di Poemetti narrativi, e sì fatte poesie egli scelse, come desideroso che si leggessero: il rimanente lasciò in mano d' amici. Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l' amicizia d' uomini letterati che a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di principi grandi, da' quali non fu punto disprezzato.

E nel vero, Ferdinando I granduca di Firenze lo fece suo gentiluomo di corte con ricca provvisione; e così fece anche Cosimo suo figliuolo e successore. Carlo Emmanuele duca di Savoja lo invitò alla propria corte, e sebbene il Chiabrera non volesse fermarvi sua stanza, l' ebbe carissimo e gli fece molti doni. Vincenzo Gonzaga duca di Mantova gli assegnò un onorevole stipendio sulla tesoreria di Monferrato. Urbano VIII lo invitò con un Breve onorevolissimo a Roma, dove poi gli diede non poche testimonianze di stima e di amore. Il Senato di Genova nel 1625 lo esentò dai militari alloggiamenti, e dalle imposte comandate per la guerra che allora facevasi al Duca di Savoja; e (così dice egli stesso) con queste grazie egli si condusse oltre ottant' anni [1].

1 Morì d' anni 86 e mesi 4.

Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate; solamente ebbe difetto d' occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea: nella sembianza pareva pensoso, ma poi usando con gli amici era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava: pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto de' condimenti artificiosi; ben bevea assai volentieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri: il sonno perder non potea senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male con rio proponimento. A significare ch' alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca; e volendo accennare che egli di alcuna cosa non si prenderebbe noja, diceva: *Non pertanto, non beverò fresco.*

Scherzava sul poetar suo in questa forma: Diceva che egli seguìa Cristoforo Colombo suo cittadino, ch'egli volea trovar nuovo mondo, o affogare; diceva ancor cianciando, la poesia esser la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noja; e ciò diceva riguardando all' eccellenza dell' arte, ed all' imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti: e di qui egli non mai parlava nè di versi, nè di rime, se non era con molto domestici amici, e molto intendenti di quello studio. Intorno agli scrittori egli stimava ne' poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte; e chi giudicava altrimente, egli in suo segreto stimava s'odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrare che il poetare era suo studio, e che d' altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa [1], una Cetra,

1 *Sua impresa.* Suo stemma.

e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest' una.* Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d' Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova. In Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi, marchesi di Cajasso; in Genova talora dal marchese Brignole, e talora dal signor Pier Giuseppe Giustiniani, dai quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente; e sopra la porta della camera dove alloggiava nel palazzo di Giustiniani in Fossolo, fu da questo signore fatto scolpire l' infrascritto distico:

Intus agit Gabriel: sacram ne rumpe quietem;
Dum strepis, ah! periit nil minus Iliade.

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione: ebbe santa Lucia per avvocata per lo spazio di 60 anni; due volte il giorno si raccomandava alla pietà di lei, nè cessò di pensare al punto della sua morte.

Per Cintio Venanzio da Cagli vincitore ne' giuochi del Pallone celebrati in Firenze l' estate dell' anno 1619.

Io per soverchia età piedi ho mal pronti
Sull' Alpe a far cammino:
Tu muovi, Euterpe, e d' Appennin su' monti
Ritrova il vago Urbino;
Ed ivi narra, come
Un bramoso d' onor germe di Cagli
In bel teatro di gentil travagli
S' inghirlandò le chiome;
E fe' sull'Arno rimaner pentita
Ogni possanza a contrastarlo ardita.
Altri uscì di Venezia, altero albergo
Dell' aurea libertade;
Altri per qui venir lasciossi a tergo
Milan dall' ampie strade.

Ebbe il desire istesso
Nobile gioventù d' Osmo e d' Ancona,
E ne mandasti tu, cara Verona,
Di Marte e di Permesso [1],
E con sembiante a rimirar sereno
Firenze mia ben gli raccolse in seno.

Gente quadrata, e che nervoso il braccio,
I piè quasi ha di piume,
E se corre Aquilon, padre del ghiaccio,
Sprezzarlo ha per costume:
Ma se dall' alto rugge [2]
Il Leon di Neméa ne' caldi mesi,
Va per le piagge aperte, e i lampi accesi
Fra selve ella non fugge;
E pure di valor Cintio la vinse
E dell' acero [3] illustre il crin si cinse.

Deh! che fu rimirarlo arso la pelle,
E dimagrato il busto
Portar sul campo le vestigia snelle,
Indomito, robusto?
E nel fervor del giorno
Dar legge al volo delle grosse palle [4],
E tutto rimbombar l' aereo calle
Alle percosse intorno;
Qual se Giove talor fulmini avventa,
E squarcia i nembi, e i peccator sgomenta.

1 *Permesso.* Monte sacro allo Muse

2 *Se dall' alto ec.*. Se il sole, entrato in Leone, è cocente.

3 *Acero.* Albero delle cui fronde cingevansi i vincitori.

4 *Grosse palle.* L' Autore si studia di dare al soggetto della sua canzone una nobiltà che nel vero non gli appartiene; ma per quanto egli faccia non può sollevarlo alla vera dignità lirica. Non ogni cosa è degna di essere celebrata poeticamente: e la poesia consacrata ad argomenti o immorali o abbietti o frivoli ha un difetto intrinseco che non può essere pienamente ammendato da nessuna bellezza di stile o di verso.

Qual [1] uomo i vezzi di Ciprigna ha cari,
Tratti dadi malvagi;
Ma chi diletto ha ne' guerrieri affanni
Non paventi i disagi:
Costui con aspro legno [2]
Rivesta il braccio, e di sudor trabocchi,
E del popolo folto a' cupid' occhi
Divenga altero segno,
Sè rinforzando negli assalti duri;
E minaccia di febbre egli non curi.
Cintio, sentier di desïata gloria
Ha passi gravi e forti;
Ma pena di virtù, siati in memoria,
Non è senza conforti;
E tu se 'l corpo lasso
Levar [3] desii, e rinfrescar le vene,
Non ricercar qua giù fonti terrene,
Figlie d' alpestre sasso;
Chè a ristorar delle fatiche oneste
Altrui verso di Pindo acqua celeste [4].
Deh che promisi? In sul formar gli accenti
Quasi cangio sembianti,
Che darli alla bilancia delle genti,
È risco a' nuovi canti.
Ma sia vano il sospetto,
In sulla cetra vo' seguir mio stile;
Esser cosa non può, salvo gentile,
Ove Cosmo [5] ha diletto;
Invidia taci, e le rie labbro serra;
Il Re dell' Arno in suo piacer non erra.

1 *Qual.* Qualunque.

2 *Aspro legno.* S' intende il *bracciale*, o quella specie di manica di legno dentato, onde armavansi il braccio i giuocatori del pallone.

3 *Levar.* Sollevare, Ristorare.

4 *Acqua celeste.* Metaforicamente detto per significare la poesia. Quindi la locuzione *verso acqua di Pindo* vale: *Canto poeticamente.*

5 *Cosmo.* Il granduca Cosimo II de' Medici, a cui il Poeta dà il nome di Re.

Favola d'Arione [1].

Corte, senti il nocchiero,
Che a far cammin n' appella:
Mira la navicella,
Che par chieda sentiero:
Un aleggiar leggiero
Di remi, in mare usati
A far spume d' argento,
N' adduce in un momento
A' porti desïati.
E se 'l mar non tien fede,
Ma subito s' adira,
Ed io meco ho la lira,
Ch' Euterpe alma mi diede;
Con essa mosse il piede
Sull' Acheronte oscuro
Già riverito Orfeo [2];
E per entro l' Egeo
Arïon fu sicuro.
Misero giovinetto!
Per naviganti avari
Nel profondo de' mari
Era a morir costretto;
Ma qual piglia diletto
D' affinar suo bel canto
Bel cigno [3] anzi ch' ei mora,
Tal sulla cruda prora
Volle ei cantare alquanto.

1 Questa favola, che il Poeta descrive in questi versi ad un certo Corte suo amico, trovasi raccontata da Erodoto, Lib. I, c. 24.

2 *Orfeo* colla dolcezza del suono e del canto ammansò le potenze d' Averno, sicchè vi discese senza alcun danno per liberare Euridice. *V. vol. II, pag.* 56 *di questo Manuale.*

3 *Bel cigno ec.*. Fu antica opinione (e i poeti la ripetono ancora) che i cigni innanzi al morire cantassero con più dolcezza del solito.

Sulle corde dolenti
Sospirando ei dicea:
Lasso! che io sol temea
E dell' onde e de' venti,
Ma, che d' amiche genti,
A cui pur m' era offerto
Compagno a lor conforto,
Esser dovessi morto,
Già non temea per certo.
Io nel mio lungo errore [1]
Altrui non nocqui mai;
Peregrinando andai
Sol cantando d' amore;
Al fin tornommi in core
Per paesi stranieri
Il paterno soggiorno,
E facea nel ritorno
Mille dolci pensieri.
Vedrò la patria amata,
Meco dicea; correndo
Fíami incontra ridendo
La madre desïata.
Femmina sventurata!
Cui novella sì dura
Repente s' avvicina;
Ah che saria meschina,
Se udisse mia sventura!
Fosse ella qui presente,
E suoi caldi sospiri,
E suoi gravi martíri
Facesse udir dolente!
Saria forse possente
Quella pena infinita

1 *Errore*. Viaggio.

Ad impetrar pietate;
Onde più lunga etate
Si darebbe a mia vita.
Qui traboccò doglioso
Dentro del sen marino;
Ma subito un delfino
A lui corse amoroso:
Il destriero squamoso,
Che avea quel pianto udito,
Lieto il si reca in groppa;
Indi ratto galoppa
Vêr l' arenoso lito.

Che la beltà presto finisce.

La violetta,
Che in sull' erbetta
S' apre al mattin novella,
Di', non è cosa
Tutta odorosa,
Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente,
Chè dolcemente
Ella ne spira odori;
E n' empie il petto
Di bel diletto
Col bel de' suoi colori.
Vaga rosseggia,
Vaga biancheggia
Tra l' aure mattutine;
Pregio d' aprile
Via più gentile:
Ma che diviene al fine?
Ahi! che in brev' ora,
Come l' Aurora

Lunge da noi sen vola,
Ecco languire,
Ecco perire
La misera vïola.
Tu, cui bellezza
E giovinezza
Oggi fan sì superba;
Soave pena,
Dolce catena
Di mia prigione acerba [1];
Deh! con quel fiore
Consiglia il core
Sulla sua fresca etate;
Chè tanto [2] dura
L' alta ventura
Di questa tua beltate.

Riso di bella donna

Belle rose porporine,
Che tra spine
Sull' aurora non aprite,
Ma ministre degli Amori
Bei tesori
Di bei denti custodite;
Dite, rose prezïose,
Amorose,
Dite, ond' è che s' io m' affiso
Nel bel guardo vivo ardente,
Voi repente
Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aïta
Di mia vita,

1 *Prigione acerba* chiama la sua condizione di amare senza essere corrisposto.
2 *Tanto* (sottintendasi) *quanto la bellezza del fiore già detto.*

Che non regge alle vostr' ire?
O pur è, perchè voi siete
Tutte liete,
Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate
O pietate
Del sì far la cagion sia,
Io vo' dire in nuovi modi
Vostre lodi;
Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell' auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: Ride la terra.
Quando avvien che un Zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sicchè l' acqua in sull' arena
Scherzi appena,
Noi diciam, che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
Se tra gigli
Veste l' alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro,
Noi diciam, che ride il cielo.
Ben è ver, quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quando è giojoso.
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazïoso.

Per vittoria riportata da Giovanni de' Medici contro i Turchi.

Se de l' indegno acquisto
Sorrise d' Oriente il popol crudo,
E 'l buon gregge di Cristo
Giacque di speme e di valore ignudo;
Ecco che pur, l' empia superbia doma,
Rasserenan la fronte Italia e Roma.
Se alzâr gli empi Giganti [1]
Un tempo al ciel l' altere corna, al fine
Di folgori sonanti
Giacquer trofeo tra incendi e tra ruïne:
E cadde fulminata empia Babelle
Allor che più vicin mirò le stelle.
Sembrava al vasto regno
Termine angusto omai l' Istro e l' arene [2]:
Nuovo Titano a sdegno
Già recarsi parea palme terrene;
Posto in obblio qual, disdegnoso, il cielo
Serbi a l' alte vendette orribil telo.
Spiega di penna d' oro,
Melpomene cortese, ala veloce;
E 'n suon lieto e canoro
Per l' italiche ville alza la voce:
Risvegli omai ne gli agghiacciati cori
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.
Alza l' umido ciglio,
Alma Esperia [3], d' eroi madre feconda;
Di Cosmo armato il figlio

1 *Giganti.* La favola dice che i Giganti diedero la scalata al Cielo. Il Poeta poi mette qui insieme la mitologia e la storia sacra.

2 *L' arene.* I deserti d' Arabia.

3 *Esperia.* Italia.

Mira, de l' Istro in su la gelid' onda,
Qual ne' regni de l' acque immenso scoglio,
Farsi scudo al furor del tracio orgoglio.

Per rio successo avverso
In magnanimo cor virtù non langue;
Ma qual di sangue asperso
Doppia [1] teste e furor terribil angue,
O qual de la gran madre il figlio altero [2],
Sorge, cadendo, ognor più invitto e fiero.

D' immortal fiamma ardente
Fucina è là su i luminosi campi [3],
Ch' alto sonar si sente
Con paventoso tuon, fra nubi e lampi,
Qualor di bassi regni aura v' ascende
Di mortal fasto, e l' ire e i fochi accende.

Su l' incudi immortali
Tempran l' armi al gran Dio Steropi e Bronti [4].
Ivi gli accesi strali
Prende, e fulmina poi giganti e monti:
Ivi, nè certo in vano,
S' arma del mio Signor l' invitta mano.

Quinci per terra sparse
Vide Strigonia [5] le superbe mura:
Quinci ei ne l' armi apparse,
Qual funesto balen fra nube oscura;
Ch' alluma il mondo, indi saetta e solve
Ogni pianta, ogni torre in fumo e 'n polve.

1 *Doppia* per *Raddoppia*. Allude alla favola dell' Idra a cui le teste rinascevano appena tagliate.

2 *Il figlio ec.*. Il gigante Anteo.

3 *Luminosi campi*. Il Cielo.

4 *Steropi e Bronti*. Ministri di Vulcano.

5 *Strigonia* o *Gran*, città dell' Ungheria.

Oh qual ne' cori infidi
Sorse terror quel fortunato giorno!
I paventosi gridi
Bizanzio udì, non pur le valli intorno;
E fin ne l' alta reggia, al suo gran nome,
Del gran tiranno [1] inorridir le chiome.
Seguì: a mortal spavento
Lunge non fu già mai ruïna e danno.
Io di nobil concento
Addolcirò de' bei sudor l' affanno;
Io de la palma tua, con le sacr' onde,
Cultor canoro, eternerò le fronde.

Sopra Amore.

Del mio Sol [2] son ricciutegli
I capegli;
Non biondetti, ma brunetti:
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze;
Le due labbra, rubinetti.
Ma dal dì ch' io la mirai
Fin qui, mai
Non mi vidi ora tranquilla:
Chè d' amor non mise Amore
In quel core
Nè pur picciola favilla.
Lasso me! quando m' accesi,
Dire intesi
Ch' egli altrui non affliggea,
E che tutto era suo foco
Riso e gioco,
E ch' ei nacque d' una Dea.

1 *Gran tiranno.* Il Gran Signore.
2 *Del mio Sol.* Della donna a me cara quanto il sole.

Non fu Dea sua genitrice,
Com' uom dice;
Nacque in mar di qualche scoglio:
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di donar pena e cordoglio.
Ben è ver ch' ei pargoleggia,
Ch' ei vezzeggia,
Grazïoso fanciulletto;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando,
Non ci lascia core in petto. –
Oh qual ira, quale sdegno!
Mi fa segno
Ch' io non dica, e mi minaccia.
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol ch' io mi taccia?
Non sai tu che gravi affanni
Per tant' anni
Ho sofferti in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso, ho da lodarti?

Al signor Francesco Gavotti.

Francesco, se oggidì vivesse in terra
Democrito [1] (perchè di lagrimare
Io non son vago, e però taccio il nome
D' Eraclito dolente), or se vivesse
Fra' mortali Democrito, per certo
Ei si smascellerebbe delle risa

1 *Democrito.* Filosofo che sempre e di ogni cosa rideva.

Guardando le sciocchezze de' mortali.
Molti ne diran molte; io che per uso
Parlo assai poco, tratterò sol d'una.
Io rimiro le donne oggi far mostra
Di sua persona avvolte in gonne tali,
Che stancano le man di cento sarti.
Men ricamato stassi infra le nubi
L' arco baleno. Io tacerò dell' oro;
Oro il giubbone, ôr le faldiglie [1], ed oro
Sparso di belle gemme i crini attorti.
Negletta fra' suoi veli appar l' Aurora
Sôrta dall' Oceáno. Io già non nego
Che assai sovente la beltà del viso
Fa tradimento alla mirabil pompa.
Or sì fatta donzella è non contenta
Di sua natura, ma levata in alto
Su tre palmi di zoccoli, gioisce
Di torreggiare; e per non dare un crollo,
E non gire a baciar la madre antica [2],
Se ne va da man destra e da man manca
Appuntellata su due servi, ed alza
Il piede, andando, come se 'l traesse
Fuor d' una fossa; onde, movendo il passo,
È costretta a contorcer la persona,
Ed a ben dimenar tutto il codrizzo [3].
O Democrito antico, ove dimori?
Ove sei gito, a sì leggiadre usanze?
Giungi carrozze da città, carrozze
Per la campagna, seggiole, lettiche,
Staffieri, paggi. Il padre di famiglia

1 *Faldiglie.* Sottane.
2 *La madre antica.* La terra.
3 *Codrizzo* spiegasi dai vocabolaristi *Coda rizza;* e qui par che significhi le parti posteriori così della persona come dell' abito.

I golfi passerà per mezzo il verno
Su frale nave mercantando, ovvero
Coll' armi indosso seguirà l' insegne
Fra mille rischi, e ne' palazzi alteri
Serva farà sua libertade a cenno
D' aspro Signor, per adunar moneta;
E poi disperderalla in compir voglie
E soddisfar vaghezze della donna?
La donna darà legge? avrà la briglia
D' ogni governo in mano? – Oggi si mangia
In Belveder: diman si cena in casa,
Ove si vegghierà colle compagne. –
Fatto il comandamento, ecco la casa
Tutta in scompiglio; spenditori attorno,
Cochi in faccende, zuccheri, vivande;
Spese da nozze [1], e non si tosto tolte
Fien le tovaglie che portar vedransi
Per entro tazze d' ôr carte francesi:
Quivi fansi larghissime primiere,
Resti di doble [2]. Ora dich' io, se vivo
Per Italia Democrito n' andasse,
Spalancherebbe la gran bocca in risi?
O la si chiuderebbe? È da pensarsi,
Ch' ei fosse muto, rimirando avere
I cotanto prudenti Italïani
Mestier di tanto elleboro [3]? Confesso,
Che a diritta ragione ei riderebbe.
Rida per tanto; io d' altra parte ammiro [4],

1 *Da nozze;* cioè: Sontuosissime.

2 *Resti di doble;* cioè: Giuocando a primiera consumansi le doble. - Par che venga dal modo: *Far del resto,* per *Giuocare il restante del danaro.*

3 *Elleboro.* Rimedio alla pazzia.

4 *Ammiro che ec.*. Con opportuna ironia morde la corruzione dei costumi che naturalmente consegue alla smodata ambizione, al giuoco ec..

Che menando la vita a lor talento
Intra cotanta copia di tesori,
In mezzo delle pompe e de' sollazzi
L' onestà femminil stia salda in piede.
Gloria grande all' italiche donzelle,
Che amor non ne trionfi, e che non aggia
Arme contra i lor petti adamantini;
Che sua face si spegna e si rintuzzi
Ogni più forte stral di sua faretra.

Al signor Bernardo Morando.

Bernardo, in grembo a Lombardia famosa
Voi dimorate, colà dove regna
Cerere [1] italiana, e vi rinversa
Cortesemente l' ôr delle sue spiche.
Sì fatto favellar non è mentire,
Non è per certo; io contrastar non voglio:
È grave infamia fare oltraggio al vero.
Ma chi mi negherà che le midolle
Del terren grasso, e da cotanti fiumi
Bene irrigato, non ministri al sole
Vapori grossi a condensar ben l' aria?
Or io potrei narrar che di qui nacque
Il volgar biasmo alla città di Tebe [2];
Ma non è d' aizzar col nudo dito
La collerica vespa. I Littorani,
Quali noi siamo, abitator di scogli,
Hanno candide aurore, esperi [3] puri,
Ciel di zaffiri. – Oh non mi s' empion l' aje,

1 *Cerere.* Dea delle messi.
2 *Tebe.* I Tebani, e in generale i Beoti, erano in voce di stupidi; di che soleva incolparsi il clima.
3 *Esperi*; lo stesso che *Vespri* o *Sere*.

Non sentonsi scoppiarvi i coreggiati [1]:
Che monta? Or or della famiglia il padre
Grida per casa: Si risparmi il pane;
Val sangue il grano. Indi ecco correr voce:
Vele, vascelli, di Sicilia navi
Vengono in poppa. – In quel momento vili
Fansi le biade, il Granatin s' impicca;
E di giorno e di notte il forno coce,
Ed il popolo fa sue gozzoviglie.
Quale appunto oggidì miriamo il mondo,
Tale uscì dalla man del Mastro eterno:
Ciascun paese avea di che pregiarsi,
Di che lagnarsi infino allora. – O bella
Schiera di Pindo [2], elle trovaro un oro,
Onde diedero nome agli anni antichi,
Con gran consiglio: in quei felici mesi
Eran di biondo mel carche le selve,
E per gli aperti campi ivano i rivi,
Altri di puro latte, altri di vino
Isfavillante, allegrator de' cori.
Le pecorelle si vedean sul tergo
Tinger le lane, e colorirsi d' ostro
Per loro stesse; degli aratri il nome
Non era noto, chè cortesi i solchi
Porgeano in dono al contadin la messe,
E rifiuto facean di sua fatica.
Ma per quella stagion [3] vedeasi in terra

1 *Coreggiato* è quello strumento con cui si batte il grano sull' aja. Qui dunque vuol dire che ne' paesi di marina scarseggiano le biade, sicchè qualche volta v' ha pericolo di carestia; ma si provvede con grani portati d' altronde, e vien tale abbondanza, che il *Granatino* (cioè l'incettatore di grano che dell' altrui miseria voleva arricchire) per disperazione s' impicca.

2 *Schiera di Pindo.* Le Muse. — *Anni antichi.* Il tanto celebrato *secol d' oro.*

3 *Per quella ec.*. Finchè durò quell' età.

L'alma Giustizia, e di candor velata
La Fede pura; e la dimessa in vista,
E dell' altrui dolor schifa Pietate [1].
Quando poi sorse il minaccioso Oltraggio,
E l' Ira e la sì pronta a dar di piglio
Fra noi Rapina; e che, lascivo arciero,
Mosse battaglia a mal guardati letti
Lo sfacciato Garzon di Citerea,
Subito il mondo ebbe a cangiar sembianza:
Il suol di bronzo, il ciel venne d'acciaro,
Fe' vedersi la fame, e la ria febbre
Dispiegò tra le genti orrida insegna,
Ed infiniti guai trasse in sua schiera. –
Qui faccio punto, e saldo ogni ragione.
Tal godiam il tenor di nostra vita,
Pur come fatti son nostri costumi.

GALILEO GALILEI

Fra que' pochi ai quali è veramente dovuta la restaurazione della buona filosofia va collocato per comune consenso Galileo Galilei, nato in Pisa addì 15 febbrajo 1564. Studiò giovinetto in Firenze, dove suo padre, nobile ma di scarse fortune, dimorava. A' diciotto anni fu mandato per apprendere medicina in Pisa, dov' egli meditando sulle opere di Aristotele, di Platone e degli altri antichi filosofi, si aperse la strada a quella gloria alla quale poi si condusse. Quivi un giorno osservando nel duomo l'oscillar di una lampada, trovò come fosse possibile misurare il tempo per mezzo di un pendolo: e questa fu la prima delle sue invenzioni. Datosi allora allo studio delle matematiche, nelle quali s'era ini-

1 *E dell' ec.*. E la Pietà che, non patendo l' aspetto dell' altrui dolore, è soccorritrice de' bisognosi.

ziato alcun poco sotto Ostilio Ricci da Fermo, vi fece così rapidi e così grandi progressi, che nel 1589 ne fu eletto professore nell' Università stessa di Pisa.

Tre anni dopo, cominciando l' invidia d' alcuni suoi emuli a rendergli ingrato quel soggiorno, si trasferì a Padova nella medesima qualità di Professore; e quivi, tenuto carissimo dalla Repubblica di Venezia, fece tra le altre scoperte quella notabilissima del Telescopio, col soccorso del quale stromento potè poi spaziare pe' campi del cielo, e arricchire il mondo di tante utili cognizioni. E Padova dovea veramente essere la sua dimora: ma nel 1610 desiderò di ricondursi a Pisa, dove infatti fu richiamato con titolo di *Matematico primario,* collo stipendio di mille scudi, e senza obbligo di leggere nè di risiedere nello Studio e nemmanco nella città di Pisa. L' anno dopo andò a Roma, dove tutti l' accolsero con segni di grande stima, e fu ascritto all'Accademia de' *Lincei* [1], la quale, sebbene fosse tuttora recente, era già divenuta assai celebre.

Ritornato poi alla patria, cominciò a provare l' avversa fortuna che gli apparecchiavano l' ignoranza e l' invidia di coloro ch' egli sfolgorava senz' avvedersene col suo grande ingegno e colle sue nuove dottrine. Contendere di sapere e d' ingegno col Galilei non era impresa a cui veruna presunzione potesse arrischiarsi: però i suoi nemici uscirono ad assalirlo con armi di ben altra tempra, accusandolo d' empietà. Coll' autorità della Scrittura condannarono il sistema di Copernico intorno al muoversi della terra; e come il Galilei proclamava questa dottrina, lo avvolsero in quella medesima accusa. Invano egli ritor-

1 Quest' Accademia, fondata nel 1603 dal principe Federico Cesi romano, ebbe per simbolo un lince, a significar l' acutezza con cui gli Accademici si proponevano di penetrare, studiando, nei segreti della natura. E veramente gli effetti risposero al proponimento, e quella fu una delle Accademie più celebri e più utili.

nato nel 1615 a Roma si studiò di persuadere a' suoi accusatori la verità della propria dottrina; chè gli fu ingiunto di abbandonarla. E quando, sedici anni dopo, egli pubblicò i suoi *Dialoghi sopra i due massimi sistemi del mondo, Tolemaico e Copernicano,* fu di bel nuovo chiamato a Roma, e tenuto prigione nel palazzo dell' Inquisizione, e costretto a ritrattarsi [1]. Il mondo intiero conosce ora come fosse irragionevole di costringere un uomo di tanto senno ad *abbjurare, maledire e detestare* una dottrina verissima: rispetto poi al Galilei, si racconta che dopo avere pronunciate le solenni parole a lui comandate, battendo con un piede la terra, dicesse: *Eppure si muove.* E se nol disse, abbiamo però molti suoi scritti dai quali si raccoglie che, sebbene fosse vecchio di settant' anni e infermiccio, ed in luogo dove anche i più coraggiosi solevano impaurire, a lui per altro non parve dubbiosa mai l' abbracciata dottrina. Alcuni affermarono che il Galilei fu gittato nelle orrende prigioni dell' Inquisizione, e sottoposto alla tortura: ma di tutto questo non adducono poi credibili testimonianze; nè sappiamo perchè si debba trascorrere in esagerazioni dove anche il semplice vero è già troppo doloroso a narrarsi. — Uno storico recente, non inclinato per certo a scolpare l' Inquisizione, disse con verità che « la bruttezza del fatto fu mitigata dalla *dolcezza* del trattamento ». Da prima stette in casa dell' Ambasciatore di Toscana, poi, durante il processo, ebbe *un buon quartiere* nel palazzo del Sant' Ufficio. Dopo la sentenza, in luogo di carcere, gli fu assegnato il

1 Questi Dialoghi furono stampati colla licenza del Maestro del Sacro Palazzo, per intercessione specialmente del gran duca Ferdinando di Toscana: ma poi questa licenza non giovò nè all' autore nè al libro; e gli avversarj per nuocergli con più sicurezza dissero al Papa averlo il Galilei raffigurato nel personaggio di Simplicio che in que' Dialoghi sostiene con superstiziosa credulità le peripatetiche opinioni.

giardino della Trinità dei Monti appresso all' Ambasciatore predetto; poi gli fu permesso di trasferirsi a Siena in casa dell' arcivescovo Piccolomini suo amico, e finalmente si ridusse alla sua villa d' Arcetri fuor di Firenze. Quivi egli, vecchio e cieco, continuò nel silenzio i suoi studi fino a' 19 gennajo 1642 in cui morì.

Sebbene la fama di questo celebre Italiano sia di filosofo, anzichè di scrittore, nondimeno egli congiunse la purità e l' eleganza della lingua colla profondità delle dottrine, e non di rado la sua esposizione è anche amena e dilettevole. Sotto questo rispetto il *Saggiatore*, in cui risponde al gesuita Orazio Grassi, i *Dialoghi sui due sistemi* già mentovati, ed alcune *Lettere* si possono studiare di preferenza ad ogni altro suo libro.

Prima però di trascrivere qualche saggio di questo insigne filosofo e scrittore, parmi opportuno di riferir qui ciò che dell' ingegno e del carattere di lui egregiamente scrisse Vincenzio Viviani suo scolaro ed amico.

Fu il signor Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza; di corporatura quadrato; di giusta statura; di complessione, per natura, sanguigna, flemmatica e assai forte; ma per le fatiche e travagli sì dell' animo come del corpo, accidentalmente debilitata: onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti e affetti ipocondriaci; e più volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da' continui disagi e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarantotto anni della sua età, sino all' ultimo della vita, di acutissimi dolori e punture che acerbamente lo molestavano, nelle mutazioni de' tempi, in diversi luoghi della persona; originate in lui dall' es-

sersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d'estate, in una villa del contado di Padova; dove postisi in una stanza assai fresca, per fuggir l'ore più noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra per la quale solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acque che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra, che svegliandosi, chi con torpedine e rigori [1] per la vita, e chi con dolori intensissimi nella testa e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità: per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morì; l'altro perdè l'udito, e non visse gran tempo; e il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo, nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell' aria aperta: e perciò dal suo ritorno di Padova abitò quasi sempre, lontano dagli strepiti della città di Firenze, per le ville d'amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d'Arcetri, dove con tanto maggior soddisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl'ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura, sempre aperto a chi, con gli occhi dell'intelletto, gustava di leggerlo e di studiarlo: dicendo che i caratteri e l'alfabeto con che era scritto, erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche; per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl'infiniti misteri dell'istessa natura. Era

1 *La torpedine* è ciò che dicesi più spesso *intormentimento*: per *rigore* s'intende il *brivido*, quale si prova in certe febbri.

perciò provvisto di pochissimi libri; ma questi, de' migliori e di prima classe. Lodava bensì in vedere quanto in filosofia e geometria era stato scritto di buono, per delucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni; ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia, erano l' osservazioni e l' esperienze, che per mezzo delle chiavi de' sensi, da' più nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre d' avere il commercio de' virtuosi ed amici, da' quali era giornalmente visitato, e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a conviti: e con tutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava; e particolarmente premeva nell' esquisitezza e varietà de' vini d' ogni paese [1]. E tale era il diletto ch' egli aveva nella delicatezza de' vini e dell' uve e del modo di custodire le viti, ch' egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria. E in ogni tempo si dilettò grandemente dell' agricoltura; chè gli serviva insieme di passatempo, e d' occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica de' semi, e sopra l' altre ammirabili operazioni del Divino Artefice.

Ebbe assai più in odio l' avarizia che la prodigalità. Non risparmiò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni per conseguire notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forastieri, in somministrare le comodità necessarie a' poveri eccellenti in qualche arte o professione, mantenendogli in casa propria, fin che gli

1 *Premere in una cosa* dicesi di chi se ne dà pensiero, di chi n' ha desiderio.

provvedesse di trattenimento e d'impiego. E tra quei ch'egli accolse (tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d'altrove, professori di pittura e scultura o d'altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche e in ogni altro genere di scienza) farò solo particolar menzione di quello che fu l'ultimo in tempo, e in qualità forse il primo, e che già discepolo del P. D. Benedetto Castelli, omai fatto maestro, fu dal medesimo Padre inviato e raccomandato al signor Galileo, affinchè questi gustasse d'avere presso di sè un geometra eminentissimo, e quegli (allora in disgrazia della fortuna) godesse della compagnia e protezione di un Galileo. Parlo del signor Evangelista Torricelli, giovane e d'integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e provvisionato dal signor Galileo, con iscambievol diletto di dottissime conferenze [1].

Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria che dal volgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o jattanza. Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Movevasi facilmente all'ira, ma più facilmente si placava. Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo: poichè, discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi; e ne' discorsi piacevoli, l'arguzie e i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi e l'espressiva [2] che egli ebbe nell'esplicare l'altrui dottrine e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile e, per così dire, sopraumana. Fu dalla natura dotato d'esquisita memoria; e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli

1 Evangelista Torricelli nato in Faenza l'anno 1608 fu profondo filosofo e scrittor diligente e non di rado elegante.

2 *L'espressiva*. La facoltà, il modo di esprimersi.

altri autori latini, gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio e di Seneca; e tra i toscani, quasi tutto il Petrarca, tutte le Rime del Berni, e poco meno che tutto il poema di Lodovico Ariosto; che fu sempre il suo autor favorito, e celebrato sovra gli altri poeti, avendogli intorno fatte particolari osservazioni e paralleli col Tasso, sopra moltissimi luoghi . . . Parlava dell'Ariosto con varie sentenze di stima e d'ammirazione; e essendo ricercato del suo parere sopra i due poemi dell'Ariosto e del Tasso, sfuggiva prima le comparazioni come odiose, ma poi, necessitato a rispondere, diceva che gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l'Ariosto, soggiungendo che quegli diceva parole e questi cose[1]. E quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nell'opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema: scorgendo in esso una prerogativa propria del buono; cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni.

DAI DIALOGHI SOPRA I DUE MASSIMI SISTEMI DEL MONDO.

Che anche i maestri di logica possono sragionare.

Simp. Di grazia, sig. Salviati, parlate con più rispetto d'Aristotile. E a chi potrete voi persuader già mai che quello che è stato il primo, unico e ammirabile esplicator della forma sillogistica, della dimostrazione, degli elenchi, dei modi di conoscere i sofismi, i paralogismi, e in somma di tutta la logica, equivocasse poi sì gravemente in suppor per noto quello che è in quistione? Si-

1 Fra gli scritti contro la *Gerusalemme*, ve n'ha uno anche del Galilei, composto negli anni della sua giovinezza.

gnori, bisogna prima intenderlo perfettamente, e poi provarsi a volerlo impugnare.

Salv. Signor Simplicio, noi siamo qui tra noi discorrendo familiarmente per investigar qualche verità; io non avrò mai per male che voi mi palesiate i miei errori, e quando io non avrò conseguìta la mente d'Aristotile, riprendetemi pur liberamente, che io ve ne avrò buon grado. Concedetemi intanto che io esponga le mie difficultà, e ch' io risponda ancora alcuna cosa alle vostre ultime parole, dicendovi, che la logica, come benissimo sapete, è l'organo col quale si filosofa: ma sì come può esser, che un artefice sia eccellente in fabbricare organi, ma indòtto nel sapergli sonare; così può esser un gran logico, ma poco esperto nel sapersi servir della logica; siccome ci son molti che sanno per lo senno a mente tutta la poetica, e son poi infelici nel compor quattro versi solamente: altri posseggono tutti i precetti del Vinci, e non saprebber poi dipignere uno sgabello. Il sonar l'organo non s'impara da quelli che sanno far organi, ma da chi gli sa sonare: la poesia s'impara dalla continua lettura dei poeti: il dipignere s'apprende col continuo disegnare e dipignere: il dimostrare dalla lettura dei libri pieni di dimostrazioni, che sono i matematici soli, e non i logici.

Che la terra per essere mutabile e alterabile non è manco perfetta.

Sagr. Io non posso senza grande ammirazione, e dirò gran repugnanza al mio intelletto, sentir attribuire per gran nobiltà e perfezione ai corpi naturali e integranti [1] dell'universo questo esser impassibile, immutabile, inalterabile, ec., e all'incontro stimar grande imperfezione

1 *Integranti.* Componenti.

l' esser alterabile, generabile, mutabile, ec.: io per me reputo la terra nobilissima e ammirabile per le tante e sì diverse alterazioni, mutazioni, generazioni, ec., che in lei incessabilmente si fanno; e quando senza esser soggetta ad alcuna mutazione, ella fosse tutta una vasta solitudine d'arena, o una massa di diaspro, o che al tempo del diluvio, diacciandosi [1] l'acque che la coprivano, fosse restata un globo immenso di cristallo, dove mai non nascesse, nè si alterasse, o si mutasse cosa veruna, io la stimerei un corpaccio inutile al mondo, pieno di ozio, e, per dirla in breve, superfluo, e come se non fusse in natura; e quella stessa differenza ci farei, che tra l'animal vivo e il morto: e il medesimo dico della Luna, di Giove e di tutti gli altri globi mondani. Ma quanto più m'interno in considerar la vanità dei discorsi popolari, tanto più gli trovo leggieri e stolti. E qual maggior sciocchezza si può immaginar di quella che chiama cose preziose le gemme, l'argento e l'oro, e vilissime la terra e il fango? E come non sovviene a questi tali, che quando fosse tanta scarsità della terra, quanta è delle gioje o dei metalli più pregiati, non sarebbe principe alcuno che volentieri non ispendesse una somma di diamanti e di rubini, e quattro carrate d'oro, per aver solamente tanta terra, quanta bastasse per piantare, in un picciol vaso, un gelsomino, o seminarvi un arancino della Cina, per vederlo nascere, crescere, e produrre sì belle frondi, fiori così odorosi, e sì gentil frutti? È dunque la penuria e l'abbondanza quella che mette in prezzo e avvilisce le cose appresso il volgo; il quale dirà poi quello esser un bellissimo diamante, perchè assimiglia l'acqua pura, e poi non lo cambierebbe con dieci botti d'acqua. Questi che esaltano tanto l'incorrut-

1 *Diacciandosi.* Agghiacciandosi.

tibilità, l'inalterabilità, ec., credo che si riducano a dir queste cose, per il desiderio grande di campare assai, e per il terrore che hanno della morte: e non considerano che quando gli uomini fossero immortali, a loro non toccava a venire al mondo. Questi meriterebbero d'incontrarsi in un capo di Medusa [1], che gli trasmutasse in statue di diaspro o di diamante, per diventar più perfetti che non sono.

Salv. E forse anche una tal metamorfosi non sarebbe, se non con qualche lor vantaggio; chè meglio credo io che sia il non discorrere, che discorrere a rovescio.

Simp. E non è dubbio alcuno che la terra è molto più perfetta, essendo come ella è alterabile, mutabile, ec., che se la fosse una massa di pietra, quando ben anco fosse un intero diamante durissimo e impassibile.

Esperienza intorno al moto dei projetti.

Riserratevi con qualche amico nella maggiore stanza che sia sotto coverta di alcun gran navilio, e quivi fate d'aver mosche, farfalle e simili animaletti volanti: siavi anco un gran vaso d'acqua, e dentrovi de' pescetti; sospendasi anco in alto qualche secchiello, che a goccia a goccia vada versando dell'acqua in un altro vaso di angusta bocca, che sia posto a basso; e stando ferma la nave, osservate diligentemente, come quelli animaletti volanti, con pari velocità vanno verso tutte le parti della stanza; i pesci si vedranno andar notando indifferentemente per tutti i versi, le stille cadenti entreranno tutte nel vaso sottoposto; e voi gettando all'amico alcuna cosa, non più gagliardamente la dovrete gettare verso quella parte che verso questa, quando le lontananze sieno eguali, e saltando voi, come si dice, a piè giunti, eguali

1 *Medusa.* Il capo di questa Gorgone tramutava (secondo le favole) in sasso chi lo guardava.

spazii passerete verso tutte le parti. Osservate che averete diligentemente tutte queste cose, benchè niun dubbio ci sia, che mentre il vascello sta fermo non debbano succeder così, fate muover la nave con quanta si voglia velocità; che (pur che il moto sia uniforme, e non fluttuante in qua e in là) voi non riconoscerete una minima mutazione in tutti li nominati effetti; nè da alcuni di quelli potrete comprender se la nave cammina, o pure sta ferma. Voi saltando passerete nel tavolato [1] i medesimi spazii che prima; nè perchè la nave si muova velocissimamente, farete maggior salti verso la poppa che verso la prora, benchè nel tempo che voi state in aria, il tavolato sottopostovi scorra verso la parte contraria al vostro salto; e gettando alcuna cosa al compagno, non con più forza bisognerà tirarla per arrivarlo, se egli sarà verso la prora e voi verso poppa, che se voi foste situati per l' opposito: le gocciole cadranno, come prima, nel vaso inferiore, senza caderne pur una verso poppa, benchè, mentre la gocciola è per aria, la nave scorra molti palmi; i pesci nella lor acqua non con più fatica noteranno verso la precedente, che verso la susseguente parte del vetro; ma con pari agevolezza verranno al cibo posto su qualsivoglia luogo dell' orlo del vaso; e finalmente le farfalle e le mosche continueranno i lor voli indifferentemente verso tutte le parti; nè mai accaderà che si riducano verso la parete che riguarda la poppa, quasi che fossero stracche in tener dietro al veloce corso della nave, dalla quale per lungo tempo trattenendosi per aria, saranno state separate: e se abbruciando alcuna lagrima d' incenso, si farà un poco di fumo, vedrassi ascender in alto, e a guisa di nugoletta trattenervisi, e indifferentemente muoversi non più verso questa che quella

1 *Tavolato.* Il pavimento della camera.

parte: e di tutta questa corrispondenza d' effetti ne è cagione l' esser il moto della nave comune a tutte le cose contenute in essa, e all' aria ancora; che perciò dissi io, che si stesse sotto coverta; chè quando si stesse di sopra, e nell' aria aperta, e non seguace del corso della nave, differenze più e men notabili si vedrebbero in alcuni degli effetti nominati.

PROBLEMA.

I funamboli, tenendo un' asta lunga in mano, facilmente camminano e ballano sulla corda; e senz' essa con gran difficultà, e appena ci possono camminare. Si domanda ora che ajuto gli [1] porga la detta asta.

La risoluzione del presente problema dipende da tre verissime proposizioni. La prima è tale: Io ho un pezzo di trave, e lo drizzo a perpendicolo sopra terra; drizzato che io l' ho, vedo che non vuol stare altrimenti in piedi, ma che comincia a inclinare per cadersene disteso in terra: allora se io che lo vedo cadere, lo soccorro subito, con ogni picciola forza e lo terrò e lo tornerò a drizzare, che non vada giù; cosa che non così facilmente farei, se lo soccorressi quando ei fosse vicino a distendersi in terra. Da questa prima proposizione se ne cava la seconda, che è questa: Uno per passare un fosso è necessitato di camminare sopra un ponte strettissimo, qual sarebbe un tronco di un albero, o un pezzo di tavola larga un quarto di braccio: ora se costui averà qualche ritegno o appoggio, benchè minimo, sul quale si possa reggere quando si sente barcollare, facilmente passerà il fosso, perchè (come abbiamo detto nell' esempio della trave) basta ogni picciola forza e resistenza per tener in piede una cosa che accenni [2] di voler cascare. La

1 *Gli*. A loro.

2 *Accenni* qui vale quanto *Dia qualche indizio di voler ec.*.

terza proposizione è, che con assai maggiore prestezza e velocità si vibra e si scuote un pezzo di legno corto colla mano che non si fa un'asta molto lunga. – Ora il funambolo, a guisa di quello che ha da passare il fosso pel ponte stretto, ha da camminare sopra una corda, sicchè se non avesse qualche appoggio, quando ei si sente vacillare, cascherebbe facilissimamente in terra; ma egli ha l'appoggio, e questo glie lo porge l'asta lunga che porta in mano; perchè quando ei si sente piegare e andar giù da una banda, egli si appoggia e si aggrava dalla medesima sull'asta, la quale per esser molto lunga con gran lentezza si muove alla forza che gli vien fatta; sicchè non così tosto ella comincia a muoversi, che il funambolo, al quale basta ogni minimo appoggio per riaversi, si è già riavuto e raddrizzato.

DAL SAGGIATORE.

Che la natura produce i suoi effetti con grande varietà di maniere, le quali noi molte volte non sappiamo determinare.

Nacque già in un luogo assai solitario un uomo dotato da natura di un ingegno perspicacissimo, e d'una curiosità straordinaria; e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del lor canto, e con grandissima maraviglia andava osservando con che bell' artifizio colla stess' aria colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde, che una notte vicino a casa sua sentì un delicato suono, nè potendosi immaginar che fusse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo; e, venuto nella strada, trovò un pastorello, che soffiando in certo legno forato, e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori che vi erano, ne traeva quelle diverse voci simili a quelle d'un uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pa-

store un vitello, per aver quello zufolo; e ritiratosi in sè stesso, e conoscendo che se non si abbatteva a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa stimando di potere incontrare qualche altra avventura. Ed occorse il giorno seguente, che passando presso a un piccolo tugurio, sentì risonarvi dentro una simil voce; e per certificarsi se era un zufolo, o pure un merlo, entrò dentro, e trovò un fanciullo che andava con un archetto ch' ei teneva nella man destra segando alcuni nervi tesi sopra certo legno concavo, e con la sinistra sosteneva lo strumento, e vi andava sopra movendo le dita, e senz' altro fiato ne traeva voci diverse e molto soavi. Or qual fusse il suo stupore, giudichilo chi partecipa dell' ingegno e della curiosità che aveva colui; il qual vedendosi sopraggiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto, tanto inopinati, cominciò a creder ch' altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua maraviglia, quando entrando in certo Tempio si mise a guardar dietro alla porta per veder chi aveva sonato, e s' accorse che 'l suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle [1] nell' aprir la porta? Un' altra volta spinto dalla curiosità entrò in un' osteria, e credendo d' aver a vedere uno che coll' archetto toccasse leggermente le corde di un violino, vide uno che fregando il polpastrello di un dito sopra l' orlo di un bicchiero ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non (come i suoi primi uccelli) col respirare formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell' ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l' opi-

1 *Arpione* (o Cardine) è quel ferro sopra il quale girano le imposte delle porte. La *bandella* è quella spranga di lama di ferro in capo alla quale sta l' anello dentro cui entra il perno o l' ago dell' *arpione*.

nione ch' egli aveva circa il sapere come si generi suono. Nè tutte l' esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere, che i grilli, giacchè non volavano, potessero, non col fiato ma collo scuoter l' ali, cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non poter esser quasi possibile che vi fussero altre maniere di formar voci dopo l' avere oltre ai modi narrati osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde, di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro che, sospesa fra i denti, si serve con modo strano della cavità della bocca per corpo della risonanza [1], e del fiato per veicolo del suono, quando, dico, ei credeva di aver veduto il tutto, trovossi più che mai rinvolto nell' ignoranza e nello stupore nel capitargli in mano una cicala, e che nè per serrarle la bocca nè per fermarle l' ali, poteva nè pur diminuire il suo altissimo stridore, nè le vedeva muovere squame, nè altra parte, e che finalmente alzandole il casso del petto, e vedendovi sotto alcune cartilagini dure ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle per farla chetare, e tutto fu in vano, sinchè spingendo l' ago più a dentro, non le tolse, traffiggendola, colla voce la vita; sicchè nè anco potè accertarsi se il canto derivava da quelle; onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere, che domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili. — Io potrei con altri molti esempj spiegar la ricchezza della Natura nel produr suoi effetti con maniere inescogitabili da noi, quando il senso e l' esperienza non lo ci mostrasse, la quale anco talvolta non basta a supplire alla nostra incapacità; onde

[1] *Corpo della risonanza* è per esempio la cavità del violino o quella del cembalo. — *Veicolo* è tutto ciò che serve a trasportar qualche cosa.

se io non saprò precisamente determinar la maniera della produzion della Cometa, non mi dovrà esser negata la scusa, e tanto più, quant' io non mi son mai arrogato di poter ciò fare, conoscendo poter essere che ella si faccia in alcun modo lontano da ogni nostra immaginazione; e la difficoltà dell' intendere come si formi il canto della cicala, mentr' ella ci canta in mano, scusa di soverchio il non sapere, come in tanta lontananza si generi la Cometa.

DALLE LETTERE.

Al P. Vincenzo Renieri.

Voi ben sapete, stimatissimo Padre Vincenzo, che la mia vita non è stata finora che un soggetto d' accidenti e di casi che la sola pazienza d' un filosofo può riguardare con indifferenza, come effetti necessarj delle tante strane rivoluzioni a cui è sottomesso il globo che abitiamo. I nostri simili, per quanto ci affatichiamo di giovarli, a diritto e a rovescio procurano di renderci la pariglia coll' ingratitudine, co' furti, colle accuse; e tutto ciò si trova nel corso della mia vita. Ciò vi basti, senza più interpellarmi circa le notizie di una causa e di un reato che io neppur so di avere. Voi mi domandate conto nell' ultima vostra dei 17 di giugno di quest' anno di ciò che in Roma mi è accaduto, e di qual tenore fosse verso di me il Padre Commissario Ippolito Maria Lancio e Monsignor Alessandro Vitrici Assessore. Questi sono i nomi de' miei giudici che ho presenti ancora alla memoria, sebbene ora mi vien detto che tanto l' uno come l' altro sieno mutati, e sia fatto Assessore Monsignor Pietro Paolo Febei, e Commissario il Padre Vincenzo Macolani. Mi interessa un Tribunale, in cui per esser ragionevole sono stato riputato poco meno che eretico. Chi sa, che non mi riducano gli uomini dalla professione di

filosofo a quella di storico dell' Inquisizione! Me ne fan tante a fine ch' io diventi l' ignorante e lo sciocco d' Italia, che farà d' uopo alla per fine d' esserlo. Caro Padre Vincenzo, io non sono alieno di porre in carta i miei sentimenti su di ciò che mi dimandate, purchè si prendano le precauzioni per farvi giungere questa lettera che già si preser da me allor quando mi convenne rispondere al signor Lottario Sarsi Sigensano, sotto il qual nome era nascoso il Padre Orazio Grassi Gesuita, autore della *Libra Astronomica e Filosofica*, il qual ebbe l' abilità di punger me unitamente con il signor Mario Guiducci nostro comune amico. Ma non bastarono le lettere; bisognò dar fuori il *Saggiatore*, e porlo sotto l' ombra delle Api [1] di Urbano VIII, acciò pensasser esse col loro aculeo a pungerlo e difendermi. A voi però basterà questa lettera; chè non mi sento portato a fare un libro sul mio processo e sull' Inquisizione, non essendo nato per fare il teologo, e molto meno l' autor criminalista.

Io aveva fin da giovane studiato e meditato per pubblicare un Dialogo dei due sistemi Tolemaico e Copernicano, per soggetto del quale, fin da principio che andai Lettore a Padova, aveva di continuo osservato e filosofato, indottovi principalmente da una idea che mi sovvenne, di salvare [2] co' supposti moti della terra il flusso e riflusso del mare. Alcuna cosa su questo proposito mi uscì di bocca, allorchè si degnò di sentirmi a Padova il Principe Gustavo di Svezia, che da giovane facendo l' incognito per l' Italia, si fermò quivi colla sua comitiva per molti mesi, ed ebbi la sorte di contrarvi servitù mediante le nuove mie speculazioni e curiosi problemi, che venivan giornalmente promossi, e da me risoluti; e volle ancora,

1 Le Api erano nello stemma della Casa Barberini a cui Urbano VIII apparteneva.

2 *Salvare* qui vale *Spiegare*.

ch' io gl' insegnassi la lingua toscana. Ma ciò che rese pubblici in Roma i miei sentimenti circa il moto della terra, fu un assai lungo discorso diretto all' eccellentissimo signor Cardinale Orsini; e fui allora accusato di scandaloso e temerario scrittore. Dopo la pubblicazione de' miei *Dialoghi* fui chiamato a Roma dalla Congregazione del Sant' Offizio, dove giunto a' 10 di febbrajo 1633 fui sottomesso alla somma clemenza di quel Tribunale e del Sovrano Pontefice Urbano VIII, il quale non per tanto mi credeva degno della sua stima, benchè non sapessi far l' epigramma ed il sonettino amoroso. Fui arrestato nel delizioso Palazzo della Trinità de' Monti presso l'Ambasciator di Toscana. Il giorno dopo venne a trovarmi il P. Commissario Lancio, e condottomi seco in carrozza mi fece per la strada varie interrogazioni, e mostrò dello zelo, acciò riparassi lo scandalo che io aveva dato a tutta l' Italia, col sostenere l' opinione del moto della terra; e per quante solide ragioni e matematiche gli adducessi, egli altro non mi rispondeva che: *Terra autem in æternum stabit, quia terra autem in æternum stat*, come dice la Scrittura. Con questo dialogo giungemmo al Palazzo del Sant' Uffizio: questo è situato a ponente della magnifica chiesa di S. Pietro. Fui subito presentato dal Commissario a Monsignor Vitrici Assessore, e seco lui trovai due religiosi Domenicani. Essi m' intimarono civilmente di produrre le mie ragioni in piena Congregazione, e che si sarebbe dato luogo alle mie discolpe in caso che fossi stato stimato reo. Il giovedì dopo fui presentato alla Congregazione; ed ivi accintomi alle prove, per mia disgrazia non furono intese: e per quanto mi affaticassi, non ebbi mai l' abilità di capacitare. Si veniva con digressioni di zelo a convincermi dello scandalo, e il passo della Scrittura era sempre allegato per l'Achille [1] del mio

1 *Per l' Achille ec.;* cioè: Come la ragione che più fortemente comprovava il mio delitto. Metafora perdonabile al secolo del Galilei.

delitto. Sovvenutomi a tempo di una ragione scritturale, lo l' allegai, ma con poco successo. Io diceva, che nella Bibbia mi pareva trovarsi delle espressioni che si conformavan con ciò ch' anticamente si credeva circa le scienze astronomiche [1], e che di questa natura poteva essere il passo che contro me si allegava; poichè, io soggiungeva, in Giobbe al capo 37, v. 18, è detto, che i cieli sono solidi e puliti come uno specchio di rame o di bronzo. Elia è quegli che ciò dice. Qui si vede dunque che parla secondo il sistema di Tolomeo, dimostrato assurdo dalla moderna filosofia, e da ciò che ha di più solido la retta ragione. Se si fa dunque tanto caso della fermata del sole fatta da Giosuè, per dimostrare che il sole si muove, dovrà pur considerarsi questo passo, ove è detto che il cielo è composto di tanti cieli a guisa di specchi. La conseguenza mi pareva giusta: non ostante fu sempre trascurata, e non ebbi per risposta che un' alzata di spalle; solito rifugio di chi è persuaso per pregiudizio e per anticipata opinione. Finalmente fui obbligato di ritrattare come vero cattolico questa mia opinione, e in pena mi fu proibito il *Dialogo;* e dopo cinque mesi licenziato di Roma (in tempo che la città di Firenze era infetta di peste), mi fu destinato per carcere con generosa pietà l' abitazione del mio più caro amico che avessi in Siena, Monsignor Arcivescovo Piccolomini, della cui gentilissima conversazione io godetti con tanta quiete e soddisfazione dell' animo mio, che quivi ripigliai i miei studi, trovai e dimostrai gran parte delle conclusioni meccaniche sopra la resistenza de' solidi con altre speculazioni; e dopo cinque mesi incirca, cessata la pestilenza della mia patria, verso il principio di dicembre di quest' anno 1633, da Sua Santità mi è stata permutata la strettezza di quella

1 Cioè: Delle espressioni accomodate alla maniera volgare d' intendere le cose astronomiche.

casa nella libertà della campagna da me tanto gradita; onde me ne tornai alla Villa di Bellosguardo, e dopo in Arcetri, dove tuttora mi ritrovo a respirare quest' aria salubre vicino alla mia cara patria Firenze. State sano.

Arcetri, sulla fine del 1633.

Parte di una lettera a Marco Velseri.

Quello che V. S. mi scrive essergli intervenuto nel leggere il mio Trattato delle cose che stanno su l'acque, cioè che quelli che da principio gli parvero paradossi, in ultimo gli riuscirono conclusioni vere e manifestamente dimostrate, sappia che è accaduto qua a molti, reputati per altri lor giudizii persone di gusto perfetto e saldo discorso [1]: restano solamente in contraddizione alcuni severi difensori di ogni minuzia peripatetica, li quali, per quel che io posso comprendere, educati e nutriti sin dalla prima infanzia dei loro studi in questa opinione, che il filosofare non sia, nè possa esser altro che un far gran pratica sopra i testi di Aristotile, sicchè prontamente ed in gran numero si possano da diversi luoghi raccorre ed accozzare per le prove [2] di qualunque proposto problema, non vogliono mai sollevare gli occhi da quelle carte, quasi che questo gran libro del mondo non fosse scritto dalla natura per esser letto da altri che da Aristotile, e che gli occhi suoi avessero a vedere per tutta la sua posterità. Questi che si sottopongono a così strette leggi, mi fanno sovvenire di certi obblighi, ai quali talvolta per ischerzo si astringono i capricciosi pittori, di voler rappresentare un volto umano o altra figura, coll' accozzamento ora dei soli strumenti di agricoltura, ora de' frutti solamente, o dei fiori di questa o di quella stagione; le quali bizzarrie, sin che vengono proposte per

1 *Persone di saldo discorso* vale *Dotate di buon raziocinio.*

2 *Per le prove.* Per provare.

ischerzo, son belle e piacevoli, e mostrano maggior perspicacità in questo artefice che in quello, secondo che egli averà saputo più acconciamente elegger ed applicar questa cosa o quella alla parte imitata; ma se alcuno per aver forse consumati tutti i suoi studi in simil foggia di dipignere, volesse poi universalmente concludere, ogni altra maniera d'imitare esser imperfetta e biasimevole, certo che il Cigoli e gli altri pittori illustri si riderebbono di lui. – Di questi che mi son contrari di opinione, alcuni hanno scritto, ed altri stanno scrivendo; in pubblico non si è veduto sinora altro che due scritture, una di accademico incognito, e l'altra di un Lettor di lingua greca nello Studio di Pisa, ed amendue le invio colla presente a V. S. Gli amici miei son di parere, ed io da loro non discordo, che non comparendo opposizioni più salde, non sia bisogno di risponder altro; e stimano, che per quietar questi che restano ancora inquieti, ogni altra fatica sarebbe vana, non men che superflua per i già persuasi: ed io debbo stimare le mie conclusioni vere, e le ragioni valide, poichè senza perder l'assenso di alcuno di quei che sin da principio sentivano meco, ho guadagnato quel di molti, che erano di contrario parere; però staremo attendendo il resto, e poi si risolverà quello che parerà più a proposito.

ALESSANDRO TASSONI

Addì 28 settembre 1565 nacque in Modena Alessandro Tassoni di famiglia nobile e antica. Perdette amendue i genitori, mentre era tuttora bambino; e il patrimonio non ricco gli fu notabilmente diminuito da molte liti e dalla poca diligenza o lealtà di coloro ai quali venne commesso.

Studiò prima in patria, poi in Bologna e in Fer-

rara con molto amore, e con profitto pari all' ingegno che avea sortito dalla natura forte e fervente.

Sul finire del 1596 o sul principio del 1597 andò a Roma dove a que' tempi, meglio forse che in ogni altra parte d'Italia, potevano vantaggiarsi gl' ingegni. Quivi si pose al servigio del cardinale Ascanio Colonna, col quale andò l'anno 1600 in Ispagna. Due anni dopo venne in Italia per ottenere da Clemente VIII che quel Cardinale potesse accettare la carica di Vicerè d'Aragona; poi fu di nuovo mandato a Roma nel 1603 per sopraintendere agli affari del suo padrone da cui gli furono assegnati 600 scudi all'anno.

Navigando da Roma alla Spagna la seconda volta scrisse, lungo il viaggio, un Commento sul Canzoniere del Petrarca, che poi con più tempo e con più diligenza corresse [1]. Quando ritornò a Roma e vi si stabilì, fu ascritto alle Accademie de' Lincei e degli Umoristi, della quale fu principe; e datosi a studi più gravi compose un' opera intitolata *Pensieri diversi*, dove in dieci libri propone un numero prodigioso di Quesiti spettanti a tutta la filosofia naturale e civile, alla politica, alla letteratura, e li scioglie con molta erudizione, con vivacità di concetti e di stile non di rado piacevolissima, e soprattutto con una indipendenza di opinioni veramente singolare a quei tempi [2].

S' ignora fino a quale anno il Tassoni restasse al servigio del cardinale Colonna; e credono alcuni che ne fosse già sciolto sul finire del 1605. Egli è poi fuor d'ogni dubbio che quel Cardinale morì nel 1608, e che il nostro Autore *a cui* (dice il Tiraboschi) *le anguste sue fortune facean bramare il servigio di qualche principe, nel* 1613 *cominciò a introdursi nel*

1 *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca*, pubblicate nel 1609.

2 Quest' opera vide la luce prima nel 1608 sotto il titolo di *Varietà di Pensieri*; poi nel 1610 più ampliata, sotto quello di *Pensieri diversi*.

servigio del duca di Savoja Carlo Emanuele. Come nemico della dominazione spagnuola il Tassoni trovò grazia dapprima presso quel Duca e presso il principe cardinale suo figlio; ma quando poi la Corte del Piemonte si pacificò colla Spagna, ciò che prima gli aveva giovato gli nocque, tanto che alla Corte non godette mai le pensioni che gli erano assegnate, e se stette per qualche tempo in Roma col Cardinale, scontò quel breve favore con molte persecuzioni. Accusavanlo di avere scritte alcune *Filippiche* contro gli Spagnuoli, e un libretto intitolato *le Esequie della monarchia di Spagna;* e sebbene egli protestasse che que' libri non erano suoi, anzi apertamente gli attribuisse ad altri, nondimeno si volle incolparne pur lui, ed egli ne perdette la grazia del Duca e del Cardinale, e dovette soggiacere persino ad un esilio (per altro ridicolo) di dieci giorni da Roma [1].

Checchè ne sia di queste accuse, nel 1623 il Tassoni cessò di essere al servigio del Cardinale di Savoja, e visse per tre anni a sè solo, nei quali si crede ch' egli terminasse un compendio del Sigonio in quattro volumi che mai non furono pubblicati. Nel 1626 il cardinale Ludovisio nipote di Gregorio XV lo chiamò presso di sè, collo stipendio di 400 scudi romani. Nel 1632, dopo la morte di quel Cardinale, si trasferì in Modena alla Corte del duca Francesco I, dov' ebbe titolo e pensione onorevole, e dove stette fino alla morte che il colse nel giorno 25 aprile 1635.

Fu il Tassoni dotato di molto ingegno, di fantasia vivace e bizzarra, d' indole allegra e scherzevole, tanto che fiorì di molte facezie fin anco il proprio testamento. Accrebbe coi lunghi studi, coi viaggi e colla conversazione degli uomini colti que-

1 Il Muratori ed il Tiraboschi portano opinione che due fra le dette *Filippiche*, delle quali essi videro l' autografo, siano veramente del Tassoni.

ste naturali sue doti; fu avverso ai pregiudizii de' letterati, ed amante delle novità. Però scrisse le *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca, cercando di levar le superstizioni e gli abusi che partoriscono mali effetti, e confonder le sette de' Rabini e de' Badanai indurati nella perfidia delle anticaglie loro, e di quegli in particolare che stimano, che senza la falsa riga del Petrarca non si possa scrivere diritto.* Poi dalla poesia passando a materia di molto maggiore importanza, impugnò ne' *Pensieri diversi* l' autorità d' Aristotele, e combattè contro coloro che giuravano con cecità superstiziosa nelle parole di quel filosofo e de' suoi interpreti. Di che poi nacque appo molti un gran dire; ed egli facetamente scriveva a Camillo Baldi, Lettor principale nell' Università di Bologna: *Voi altri avete ragione; chè se non vi serviste di questa superstizione ad offuscar gl' intelletti della gioventù, si tornerebbe a filosofare con l' antica libertà, e voi correreste pericolo di perdere i salarii che vi dà il Pubblico, perchè con soffisticherie difendiate la dottrina di Aristotele e tutte le sue chimere . . . Ma io voglio dir delle novità; chè questo è il mio scopo; e addimando parere agli amici, non perchè mi avvertiscano di quello che ho detto contra Aristotele, ma perchè mi ammendino se ho detto delle scioccherie. Voi altri, che siete stipendiati da Aristotele, siete obbligati a difendere la sua dottrina a diritto ed a torto: ma io non istò con lui.* Nello stesso libro poi de' *Pensieri diversi* revocò in dubbio l' utilità delle Lettere, con intenzione per altro *nòn di biasimar la natura stessa della cosa, ma l' abuso in che ella s' è abbandonata;* e come uomo il quale sapeva che *le Lettere nelle volontà ben inclinate aggiungono agli uomini perfezione;* ma negava però ch' esse *facciano la buona intenzione,* aggiungendo di più, *che agli animi mal disposti accrescono malizia.*

Per tutte queste cagioni si levò contro il nostro Autore da tutte le parti una spaventevol battaglia. Nè il Tassoni se ne astenne tacendo, nè fu moderato nel rispondere alle scritture pubblicate contro di lui; ma in prosa e in versi passò spesso i confini dell'urbanità letteraria, e quelle controversia v'ebbero persino imprigionamenti e processi [1]. Il nostro secolo, che non si armerebbe al certo nè per Aristotele nè pel Petrarca, annovera il Tassoni fra i primi che sorsero a liberare la poesia italiana dalla servilità dei Petrarchisti, e le scuole di tutta quanta l'Europa dalla dogmatica filosofia degli scolastici. Finchè i poeti dovevano essere imitatori, e imitatori del solo Petrarca; finchè i filosofi dovevano seguitar ciecamente l'autorità d'Aristotele e de' suoi interpreti, quali progressi potevano mai sperarsi dagli studi? E quando gl'ingegni erano per tal modo inceppati, poca dignità potevano avere le Lettere; nè fu allora per certo una strana cosa il metterne in dubbio l'importanza e l'utilità. Tuttavolta è da riprovare il Tassoni perchè non si ristrinse a considerare le Lettere nello stato in cui erano a' suoi tempi, ma volle screditarle in sè stesse. Oltrechè dice in qualche sua lettera: *Se tutti gli altri le lodano* (le Lettere), *io amo più questa singolarità di biasimare una cosa non biasimata da altri, che il concorrere con la comune in lodar quello che alcuno non biasima;* ma la materia par troppo grave perchè questo capriccio di singolarità vi potesse lodevolmente aver luogo. Ora poi tutti sanno in che veramente consista la dignità e l'importanza delle Lettere; e se in generale l'opera del Tassoni è dimenticata, non è da incolparne quello ch'ei disse contro la Filosofia aristotelica o contro le Lettere, ma da

1 Fra le scritture polemiche del Tassoni è celebre quella intitolata *la Tenda rossa.*

lodarne il tempo e i progressi dello spirito umano che fecero inutili quelle sue obbiezioni. Di alcuni capitoli di quell' opera potrebbe forse comporsi anche ai dì nostri un volumetto utile e dilettevole, di che diede un bell' esempio Bartolommeo Gamba ristampando tutto il decimo libro *Degl' ingegni antichi e moderni.*

E rispetto alle *Considerazioni sulle Rime del Petrarca,* sebbene l' Autore riprovi e metta in deriso qua e là alcune vere bellezze di quel poeta, nondimeno vuol dirsi che fra i molti commenti che abbiamo de' nostri Classici, pochi altri al pari di questo possono ajutare i giovani a divenire col tempo critici giudiziosi ed indipendenti dall' altrui opinione.

Ma l' opera sulla quale si fonda la riputazione letteraria del Tassoni ai dì nostri è il poema della *Secchia rapita:* e però egli non s' ingannava, allorchè mandandone in dono l' originale ai Conservatori di Modena, scriveva: *l' avere dopo tanti secoli inventata una nuova spezie di poesia approbata dal mondo, non sarà forse ne' tempi a venire cosa da disprezzare* [1]. Questo poema fu scritto nel 1611 dal mese di aprile all' ottobre, siccome dice l' Autore stesso in una sua lettera; sebbene altrove poi scriva d' averlo composto nella *sua gioventù,* nè così soglia generalmente chiamarsi l' età de' 46 anni in cui era allora il Tassoni. Quanto poi v' abbia di vero e di storico nel fatto che dà argomento al poema, non si può dire: e sebbene conservisi in Modena una Secchia, non v' ha documento che provi quella essere veramente la Secchia cantata dal Tassoni. Storici invece

1 Rispetto alla lode di *avere inventata una nuova spezie di poesia* (cioè il poema *eroicomico*) se la contendono il Tassoni ed il Bracciolini autore del poema *Lo scherno degli Dei.* È probabile che scrivessero tutti e due senza che l' uno avesse veduta l' opera dell' altro; entrambi però erano stati preceduti da alcuni che avevano dato già qualche passo verso questa maniera di poetare.

sono molti personaggi rappresentati dall'Autore sotto finti nomi, e storiche anche molte avventure a cui egli allude in più luoghi del suo poema. Queste allusioni poterono certamente contribuire ad accrescere di que' tempi l'interesse del poema, ma ebbe nondimeno gran torto il Voltaire quando sentenziò che a queste sole doveva ascriversi tutta la fortuna della *Secchia Rapita.*

DALLA SECCHIA RAPITA.

Ai tempi di Federico II i Modenesi entrarono a forza in Bologna, e giunti ad un pozzo e trovatavi una Secchia la calarono per attinger acqua, essendo pel lungo combattere stanchi e assetati (Can. 1, st. 45):

Quand' ecco a un tempo, da diverse strade,
Fur loro intorno più di cento spade.
Scarabocchio figliuol di Pandragone,
Petronio Orso, e Roffin dalla Ragazza,
E Vianese Albergati, e Andrea Griffone
Venían gridando innanzi: Ammazza, ammazza. —
Ma i Potteschi [1] già pronti in sull' arcione,
D' elmo e di scudo armati e di corazza,
Strinser le spade, e rivoltâr le facce
All' impeto nemico e alle minacce:
E Spinamonte che la Secchia presa
Per bere avea, spargendo l' acqua in terra,
E tagliando la fune ond' era appesa,
Se ne servì contra i nemici in guerra.
Colla sinistra man la tien sospesa

1 *I Potteschi.* I Modenesi. Perchè poi così si' chiamassero lo dice il Tassoni stesso ne' seguenti versi:

Scriveano i Modanesi abbreviato
Pottà per Potestà su le tabelle,
Onde per scherno i Bolognesi allotta.
L' avean tra lor cognominato il Potta.

Per riparo, e coll' altra il brando afferra.
L' aiutano i compagni, e fangli sponda
Contra il furor che d' ogni parte inonda.
Lotto Aldrovandi e Campanon Ringhiera
Gridavano ambidue: Canaglia matta,
Lasciate quella Secchia ove prim' era;
O la bestialità vi sarà tratta. –
Fatevi innanzi voi (disse il Foschiera);
Notate [1] la consegna che v' è fatta. –
E 'n questo dire, un manrovescio [2] lascia,
E taglia a Campanone una ganascia.

Parecchj altri rimasero quivi uccisi. All' ultimo però i Modenesi portarono via la Secchia; e tornati alla loro patria vi furono accolti con gran festa: e la Secchia

Nella torre maggior fu riserrata
Dove si trova ancor vecchia e tarlata.

I Bolognesi non volendo patire che restasse ai nemici quel testimonio della loro sconfitta, nè potendo ottenere sotto oneste condizioni che fosse loro restituito, spedirono un messo, il quale affisse al tronco di un antico pioppo il seguente bando:

. . . . Il popol bolognese
Quel di Modana sfida a guerra e morte
Se non gli torna in termine d' un mese
La secchia che rubò sulle sue porte.

La città di Modena, sebbene vedesse il pericolo in cui si trovava (Can. II, st. 26):

Non ristorò le ruïnate mura,

1 *Notate ec.;* cioè: Vedete come noi vi consegniamo la secchia, come ci faccian paura le vostre minacce.

2 *Manrovescio* o *Rovescione* non è sempre un colpo dato col rovescio della mano, ma anche (come qui) un colpo dato con qualsivoglia altra cosa volgendo il braccio addietro. — Il verbo *lasciare* poi equivale qui al modo più comune *lasciar andare un pugno*, e simili.

Non cavò delle fosse il morto letto [1];
Nè di ceder mostrò sembianza alcuna
Alla forza nimica o alla fortuna:
Ma scrisse a Federico [2] in Alemagna
Quant' era occorso; e di suo ajuto il chiese.
La milizia del pian, della montagna
A preparar segretamente attese;
Fe' lega per un anno alla campagna
Col popol Parmigian, col Cremonese;
Scrisse nella città fanti e cavalli:
Indi tutta si diede a feste e balli [3].
La Fama intanto al ciel battendo l'ali,
Cogli avvisi d'Italia arrivò in Corte,
Ed al re Giove fe' sapere i mali
Che d'una Secchia era per trar la Sorte.
Giove che molto amico era ai mortali,
E d'ogni danno lor si dolea forte,
Fe' sonar le campane [4] del suo Impero,
E a consiglio chiamar gli Dei d'Omero.
Da le stalle del ciel subito fuori
I cocchj uscîr sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga e i corridori
Con ricche briglie e ricamate selle.
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose e belle,

1 *Il morto letto.* La terra, e quant' altro può cadere col tempo nelle fosse abbandonate ed alzarne il letto.

2 *A Federico.* La storia dice invece che scrissero ad Enzo (figliuolo di Federico), il quale poi morì in questa guerra.

3 *Indi tutta ec.*. Per ingannare (dicono gli storici) gli avversari, col far loro credere che non fossero punto apparecchiati alla difesa.

4 *Fe' sonar ec.*. Trasportando nell' Impero di Giove l' uso delle campane, l' Autore già ci avverte ch' egli adopera la Mitologia come materia di scherzo e come fonte di ridicolo. Ciò poi si fa ancor più manifesto nella descrizione delle false divinità concorrenti al congresso; ma l' Autore discende qualche volta a cercare il ridicolo in immagini ed espressioni troppo abbiette.

Che con leggiadra mostra e con decoro
Seguivano i padroni a concistoro.
Ma innanzi a tutti il Principe di Delo [1]
Sopra d' una carrozza da campagna
Venía correndo e calpestando il cielo
Con sei ginnetti a scorza di castagna.
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo [2],
E al collo avea il toson del Re di Spagna:
E ventiquattro vaghe donzellette
Correndo gli tenean dietro in scarpette.
Pallade sdegnosetta e fiera in volto
Venía su una chinea [3] di Bisignano;
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo greco e mezzo ispano:
Parte il crine annodato e parte sciolto
Portava, e nella treccia a destra mano
Un mazzo d' aïroni [4] alla bizzarra,
E legata all' arcion la scimitarra.
Con due cocchj venía la Dea d' Amore:
Nel primo er' ella e le tre Grazie e 'l figlio,
Tutto porpora ed ôr dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio:
Nel secondo sedean con grand' onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccier della Dea, l' aio del putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

1 *Il Principe ec.*. Apollo. — *Ginnetto* o *Giannetto* è un cavallo di Spagna assai veloce.

2 *Terziopelo*. Velluto. Ma è voce forestiera. — Le *ventiquattro donzellette* sono le Ore del giorno che sogliono rappresentarsi intorno al carro del Sole.

3 *Chinea* dicesi un cavallo che va d' ambio. Erano poi in fama al tempo del Tassoni i cavalli di Bisignano, e però ne dà uno a Pallade, seguitando così il grazioso anacronismo con cui attribuisce vesti, armi e cavalcature moderne agli antichi Dei della Grecia.

4 *Aironi*. Uccelli acquatici.

Saturno ch' era vecchio e accatarrato,
E s' avea messo dianzi un serviziale,
Venía in una lettiga riserrato,
Che sotto la seggetta avea il pitale.
Marte sopra un cavallo era montato,
Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.
Ma la Dea delle biade [1] e 'l Dio del vino
Venner congiunti e ragionando insieme.
Nettun si fe' portar da quel delfino
Che fra l' onde del ciel nôtar non teme:
Nudo, algoso e fangoso era il meschino;
Di che la madre [2] ne sospira e geme,
Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.
Non comparve la vergine Dïana;
Chè, levata per tempo, era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Nelle maremme del paese Tosco;
E non tornò, che già la Tramontana [3]
Girava il carro suo per l' aer fosco.
Venne sua madre a far la scusa in fretta,
Lavorando sui ferri una calzetta.
Non intervenne men Giunon Lucina [4];
Chè il capo allora si volea lavare.

1 *La Dea delle biade ec.*. Cerere e Bacco.

2 *La Madre*. Rea. Il fratello di Nettuno è Giove che nella divisione del retaggio paterno ebbe la parte migliore, il Cielo.

3 *La Tramontana*. L' Orsa o il Carro di Boote, costellazione settentrionale. Sua madre fu Latona.

4 *Giunone* dicevasi *Lucina*, considerata come preside ai parti, pe' quali gli uomini *vengono alla luce*. L' espressione *non intervenne men* per dire *non intervenne nemmeno*, *nè anche* e simili, è anfibologica, e non par da imitare.

Menippo [1], sovrastante alla cucina
Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori,
Per innacquar il vin de' servidori.

Della reggia del ciel s' apron le porte;
Stridon le spranghe e i chiavistelli d' oro:
Passan gli Dei dalla superba corte
Nella sala real del concistoro.
Quivi sottratte ai fulmini di Morte
Splendon le ricche mura e i fregi loro:
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l' Orïente.

Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi eroi de' fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi [2]
Dell' apparir del Re diedero segni.
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
Veníeno e poscia i proceri [3] più degni;
E dopo questi Alcide colla mazza,
Capitan della guardia della piazza:

1 *Menippo ec.* Forse il Tassoni intende sotto questo nome un filosofo Cinico introdotto da Luciano in molti suoi Dialoghi. — Le *Parche* filavano la vita degli uomini, e qui il Poeta dà loro per ischerzo anche l' incarico di fare il pane per gli Dei. — *Sileno* balio e compagno di Bacco fu naturalmente amatore del vino; ma chi lo ama per sè lo innacqua volentieri agli altri.

2 *Oricalco* è un misto d' oro e di rame. Per *oricalchi* poi s' intendono le trombe.

3 *Proceri* sono gli uomini principali di una città o di una società qualunque. — *Alcide* è lo stesso che Ercole, il quale portò sempre la clava detta qui *mazza* dal Poeta. Raccontasi poi che Ercole impazzasse dopo avere ucciso Lico o Jolao; e sebbene dicano le favole che coll' elleboro guarì di quella pazzia, il Tassoni amò di credere che ne portasse alcun poco anche nel cielo a cui fu degnato per le grandi sue geste.

E come quel ch' ancor della pazzía
Non era ben guarito intieramente,
Per allargare innanzi al Re la via,
Menava quella mazza fra la gente,
Ch' un imbrïaco svizzero parία [1]
Di quei che con villan modo insolente
Sogliono innanzi 'l Papa, il dì di festa,
Rompere a chi le braccia, a chi la testa.
Col cappello di Giove e cogli occhiali
Seguiva indi Mercurio [2], e in man tenea
Una borsaccia dove de' mortali
Le suppliche e l' inchieste ei raccogliea:
Dispensavale poscia a due pitali
Che ne' suoi gabinetti il padre avea,
Dove con molta attenzïon e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.
Venne alfin Giove in abito divino,
Delle sue stelle nuove [3] incoronato;
E con un manto d' oro ed azzurrino,
Delle gemme del ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea senza scappino,
E 'l saio e la scarsella di broccato:
E senza rider punto, o far parola,
Andava con sussiego alla spagnola.
. . . .
Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fe' l'aer e 'l ciel, tacquero i venti;

1 *Parίa*. Parea. Allude al costume dei Papi di tenersi una guardia svizzera.

2 *Col cappello ec.*. Mercurio messaggiero degli Dei, e interprete fra le Divinità e gli uomini, non poteva essere rappresentato in modo più ridicolo di questo. — *Tener segnatura* dicesi di coloro che muniscono della propria firma o del proprio sigillo i decreti e simili. Qui poi l' Autore trae il ridicolo da tal fonte a cui nella nostra presente civiltà nessuno scrittore oserebbe attingere.

3 *Stelle nuove*. I Pianeti Medicei scoperti dal Galileo.

E la terra si scosse e l'ampio seno
Dell' Oceán a' suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo e di ranocchi spenti [1];
E narrò le battaglie ad una ad una,
Che ne' campi seguîr poi della Luna.
Or (disse) una maggior se n' apparecchia
Tra quei del Sipa [2] e la città del Potta.
Sapete ch' è tra lor ruggine vecchia,
E che più volte s' han la testa rotta.
Ma nuova gara or sopra d' una Secchia
Han messa in campo; e se non è interrotta,
L' Italia e 'l mondo sottosopra veggio.
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

Pallade e Apollo non tardano a dichiararsi in favor di Bologna, città sempre intesa agli studi. Bacco e Venere s' apparecchiano invece a soccorrere i Modenesi, gente che vive sempre in festa e in canti. Con loro si unisce Marte come lo trae l'amore che porta a Citerea. Bacco va fino in Germania ad invitare i Tedeschi: Marte resta in Italia a preparare la milizia di Parma e di Cremona: Venere passa nella Sardegna, e apparsa in sogno ad Enzo figliuolo di Federico e re di quell' isola, gli pone in cuore di armarsi a' danni de' Bolognesi, promettendogli la vittoria, e l' amore d' una gentile fanciulla da cui avrebbe poi una progenie destinata a regnar sopra Modena e ad essere *la gloria e lo splendor di Lombardia.* All'ultimo, anche il Papa interviene colla sua

1 *Di topi ec.*. Allude alla guerra fra i topi e le rane celebrata nella *Batracomiomachia* da Omero. Le altre battaglie seguite ne' campi della Luna le racconta Luciano.

2 *Quei del Sipa*. I Bolognesi, i quali dicono *sipa* invece di *sia*. « Sipa è voce antichissima bolognese del verbo antichissimo sipo, e fa sipamo, sipate, sipano, ec., composto da *sum* e da *possum* ». Così il Montalbani.

duplice potenza in questa guerra; i cui varii casi corrispondono alla varia natura di questi elementi. Nè vi mancano gl' incantesimi; sicchè tutto quanto i poeti romanzeschi e gli epici, i tragici e i comici avevan trovato da prima, tutto fu dal Tassoni adoperato nel suo poema. Già si è potuto vedere ch' egli non curasi punto di offendere la delicatezza de' suoi lettori con immagini e con parole che la buona creanza sbandisce: non di rado poi si permette eziandio di offenderne il pudore. Sarebbe inutile dare una minuta analisi di tutto questo Poema, quando quel poco che se n' è detto già è sufficiente a farne conoscere l' argomento e l' orditura, o, come dicono, *la macchina*; ed a compimento della parte storica basta sapere che la Secchia rimase ai Modenesi. E solo a far via meglio conoscere la poesia del Tassoni parmi opportuno trascrivere una sua descrizione di un viaggio di Venere sopra il mare, e della tempesta che vi suscitarono i venti — (Can. x, st. 8):

Ma Venere frattanto in altro lato
Le campagne del mar lieta scorrea.
Un mirabil legnetto apparecchiato
Alla foce dell' Arno in fretta avea;
E movea quindi alla riviera amena
Della real città della Sirena [1];
Per incitar il Principe novello [2]
Di Taranto ad armar gente da guerra,
E liberar di prigionìa il fratello [3]
Che chiuso sta nella nemica terra.

1 *Città della Sirena* fu detta Napoli, perchè ivi fu sepolta la Sirena Partenope.

2 *Il Principe ec.*. Quel Manfredi, figliuolo di Federico II, che, dopo la morte di Corrado suo fratello, occupò il regno di Napoli.

3 *Il fratello.* Enzo rimasto ferito e prigioniero nella battaglia di Fossalta.

Entra nell' onda il vascelletto snello,
Spiega la vela un miglio o due da terra.
Siede in poppa la Dea chiusa d' un velo
Azzurro e d' oro agli uomini ed al cielo.

. . . .

Tremolavano i rai del Sol nascente
Sovra l' onde del mar purpuree e d' oro [1];
E in veste di zaffiro il ciel ridente
Specchiar parea le sue bellezze in loro.
D' Affrica i venti fieri e d' Orïente
Sovra il letto del mar prendean ristoro;
E co' sospiri suoi soavi e lieti
Sol Zeffiro increspava il lembo a Teti [2].
Al trapassar della beltà divina
La fortuna d' Amor [3] passa e s' asconde.
L' ondeggiar della placida marina
Baciando va l' inargentate sponde.
Ardon d' amore i pesci; e la vicina
Spiaggia languisce invidïando all' onde.
E stanno gli Amoretti, ignudi, intenti
Alla vela, al governo, ai remi, ai venti.
Quinci e quindi i delfini a schiere a schiere
Fanno la scorta al bel legnetto adorno;

1 Una *varia lezione* porta: *Su l' onde che parean purpuree e d'oro;* espressione più vera ma però meno poetica. I raggi del Sol nascente non possono render purpuree e d' oro l' onde del mare, ma solo far sì che pajano tali. Il prosatore che parla con filosofica precisione dovrebbe distruggere l' illusione dei sensi e dir che *pareano:* il poeta invece la segue e ne approfitta per rappresentarci più viva l' immagine di quelle acque percosse e colorate dai raggi. Ed ecco uno dei fonti della poesia od almeno del linguaggio poetico, purchè il buon giudizio insegni a fuggir quegli abusi ne' quali caddero appunto molti contemporanei del Tassoni; anzi vi cade subito dopo il Tassoni stesso rappresentando il cielo vestito di zaffiro che si specchia in quell' onde.

2 *Teti*, Dea del mare; e questo è il suo *lembo*.

3 *La fortuna d' Amor* ec.. Cessa ogni contrarietà, ogni lotta, e tutto, soggiacendo all' influsso della Dea, sente e spira amore.

E le Ninfe del mar pronte e leggiere
Corron danzando e festeggiando intorno.

. . . .

Già la foce del Tebro era non lunge;
Quando si risvegliò Libecchio altiero,
Che 'n Libia regna, e dove al lido giunge,
Travalca sopra il mar, superbo e fiero.
Vede l' argentea vela; e come il punge
Un temerario suo vano pensiero,
Vola a saper che porti il vago legno,
E intende ch' è la Dea del terzo regno [1]:

Onde orgoglioso e come invidia il muove,
A Zeffiro si volge, e grida: O resta,
O io ti caccerò nel centro [2], dove
Non ardirai mai più d' alzar la testa.
A te la figlia del superno Giove
Non tocca di condur: mia cura è questa.
Va tu a condur le rondini al passaggio [3],
E a fare innamorar gli asini il maggio. —

Zeffiro ch' assalito all' improvviso
Dall' emulo maggior quivi si mira,
Ne manda in fretta al suo fratello avviso,
Che sull' Alpi dormiva, e 'l piè ritira.
Corre Aquilon tutto turbato in viso,
Ch' ode l' insulto; e freme di tant' ira,
Che fa i tetti cader, gli arbori svelle,
E la rena del mar caccia a le stelle.

Libecchio che venir muggiando insieme
I due fratelli di lontano vede,

1 *Del terzo regno.* Del terzo cielo, sede di Venere, secondo gli antichi mitologi.

2 *Nel centro*, (sottintendesi) *della Terra.*

3 *Le rondini.* Zeffiro spira nella stagione di primavera quando le rondini passano il mare venendo a noi ec.

Si prepara all' assalto; e già non teme
Del nemico furor, nè il campo cede.
Tutte ragnna le sne forze estreme;
E dal lido affrican sciogliendo il piede,
Chiama in aiuto anch' ei di sna follia
Sirocco regnator della Soria.

Vien Sirocco veloce: onde s' accende
Una fiera battaglia in mezzo all' onde.
Si tnrba il ciel, si turba l' aria, e stende
Densa tela di nubi, e 'l Sol nasconde.
Fremono i venti e 'l mar con voci orrende;
Risonano percosse ambe le sponde;
E par che muova a' snoi fratelli guerra
L' ondoso Scotitor dell' ampia terra [1].

Si spezzano le nubi, e foco n' esce,
Che scorre i campi del celeste regno.
Il foco e l' aria e l' acqua e 'l ciel si mesce:
Non han più gli elementi ordine o segno.
S' odono orrendi tuoni: ognor più cresce
De' fieri venti il furibondo sdegno.
Increspa e inlividisce il mar la faccia,
E l' alza contra il ciel che lo minaccia.

Gia s' ascondeva d' Ostia il lido basso,
E 'l Porto d' Anzio di lontan snrgea,
Quando sentì il romor, vide il fracasso
Che 'l ciel tnrbava e 'l mar, la bella Dea;
Vide fuggirsi a frettoloso passo
Le Ninfe dal furor della maréa:
Onde tutta sdegnosa aperse il velo,
E dimostrò le sue bellezze al cielo;

1. *L' ondoso ec.*. Nettuno. I Greci lo dissero *Enosigeo*, che significa appunto *scotitor della terra*. — I *suoi fratelli* sono Giove e Plutone.

E minacciando le tempeste algenti,
E le procelle e i turbini sonanti,
Cacciò del ciel le nubi, e gli elementi
Tranquillò co' begli occhi e co' sembianti.

DALLE LETTERE.

Parere del Tassoni intorno ad un Poema sul Nuovo Mondo *che avea cominciato a scrivere un suo amico* [1].

Signor mio. – V. S. mi ha mandati due Canti del suo Poema, i quali non sono nè i primi, nè seguìti [2]. L'uno contiene la descrizione d'una battaglia, e l'altro un accidente amoroso. Quanto al poema io non posso giudicare quello ch'egli sia per essere, mentre non ne veggo nè principio, nè mezzo, nè fine. Ma poich' ella me ne mostra un braccio e una gamba, io discorrerò di quel braccio e di quella gamba per quello che sono; e forse dalle qualità loro si potrà anche venire in qualche cognizione della riuscita di tutto il corpo, come si narra che già al tempo antico i savii di Egitto, veggendo una scarpa sola di Rodope, fecero giudizio della bellezza di tutt' il corpo suo.

La prima cosa adunque, lo stile a me pare assai buono e corrente, e credo che l'uso continuo glielo farà anco migliore. Sonovi alcuni pochi luoghi espressi stentatamente, ma nella revisione V. S. avrà più facile e franca la vena da poterli mutare in meglio. Le comparazioni sono poche, e potrebbono esser alcune di loro più nobilmente spiegate. L'arditezza de' traslati alle volte ha qualche dif-

1 I pochi nei di lingua o di stile che potrebbero forse notarsi in questa lettera, sono un piccolo male rispetto alla giustezza delle idee ch'essa comprende. — Con questa lettera poi il Tassoni inviava all' amico il primo canto di un suo poema intitolato *l' Oceano*, dove appunto intendeva di cantare l' impresa di Cristoforo Colombo.

2 *Nè seguìti*; cioè: Nè l' uno di seguito all' altro.

ficoltà, e sonovi alcune voci e frasi poco toscane segnate in margine. Ma quello che più importa, V. S. secondo l'uso moderno ha premuto più ne' concetti inutili che nelle cose essenziali, e seguita (per quanto io posso giudicare) la via degli altri che trattano questa benedetta materia del Mondo Nuovo, che non son pochi. Perciocchè oltre il cav. Stigliani, che n'ha già dati fuori venti Canti, e il Villifranchi, che avea ridotto a buon segno il suo poema quando morì, io so tre altri che trattano anch' essi *eroicamente* l'istesso suggetto, e tutti danno in questo, di voler imitare il Tasso nella Gerusalemme e Virgilio nell' Eneide; e niuno si ricorda dell' Odissea, la quale, s' io non m' inganno, dovrebb'essere quella che servisse di faro a chi disegna di ridurre a poema epico la navigazione del Colombo all' India Occidentale.

Già per pubblica fama, e per istorie notissime a tutto il mondo, si sa che i popoli dell' India Occidentale non avevano, all' arrivo del Colombo in quelle parti, nè ferro, nè cognizione alcuna di lui [1]; e che andavano tutti nudi, oltre l'essere di natura pusillanimi e vili, se ne vogliamo eccettuare i Cannibali, i quali, benchè andassero ignudi anch' essi, avevano nondimeno più del fiero, e combattevano con archi e saette di canna con punte avvelenate.

A che dunque voler formare un eroe guerriero dove non si poteva far guerra? o, facendosi, si faceva contra uomini disarmati, ignudi e paurosi? Non vede V. S. che questo è un confondere l'Iliade con la Batracomiomachia, e introdurre un Achille che divenga glorioso col far macello di rane? V. S. mi risponderà, che i suoi Indiani li finge armati e bravi: e questo è forse ancor peggio, perciocchè ognuno sa certo che non avevano armi, e che non erano tali; onde esce apertamente dal verisimile, e

1 *Di lui.* Di esso ferro.

l' intelletto non può gustare di cosa seria ch' abbia fondamento di falsità sì evidente; perchè la fantasia dalle cose notissime non estrae fantasmi diversi da quel che sono (ragione che intese anche, ma non la disse, Aristotele), oltre che parimenti sa ognuno, che il Colombo fu più tosto gran prudente che gran guerriero.

Essendo dunque tutti gli altri popoli di quelle parti ignudi e vili, a me non pare che si possa far combattere il Colombo eccetto che co' Cannibali, i quali benchè andassero anch'essi nudi, erano nondimeno tanto fieri e gagliardi, che combattendo con archi grandi e saette con punte di pietra avvelenate, si poteva dalla vittoria acquistar onore. Ma bisognerebbe avvertire di non introdurre, come gli altri, il Colombo con un esercito; perciocchè oltre l' esser chiaro ch' ei non condusse se non tre caravelle [1] con poca gente, mentre si mette in campo con un battaglione di cinque o seimila tra fanti e cavalli armati contra una moltitudine di gente ignuda, non gli si può fare acquistar fama eroica, sebbene i nemici fossero centomila; essendo cosa ordinaria che i pochi armati e bravi vincano i molti disarmati e inesperti. E per questo l' Ariosto quando introdusse il suo Orlando contra moltitudine vile, l' introdusse solo; però anche il Colombo, se non si vuole introdur solo, si dee almeno introdurre con così pochi compagni, che a quei compagni ed a lui sia glorioso ed eroico il vincere.

Quanto agli amori, ognuno sa parimente che le donne ritrovate dal Colombo erano brune e andavano anch' esse ignude; però era vanità l' andar fingendo in loro bellezze diverse dal colore e dal costume di quelle parti. L' introdurre poi in India altra gente d' Europa diversa da quella del Colombo, che combatta con lui, è il maggior errore

1 *Caravella.* Nave rotonda di piccola mole.

che si possa fare, venendosi contra la storia a levare a lui la gloria della sua vera azione eroica, che fu d' essere stato il primo senza controversia a tentare e scoprire il Mondo Nuovo.

Però quanto alle imprese gloriose ed eroiche del Colombo io mi restringerei, come fece Omero quand' egli cantò gli errori di Ulisse, a fortune di mare, a contrasti e macchine di demonii, a incontri di mostri, a incanti di maghi, a impeti di genti selvagge, e a discordie e ribellioni de' suoi, che furono in parte cose vere; e negli amori andrei molto cauto per non uscire dal cerchio, e fingerei piuttosto le Indiane innamorate de' nostri che i nostri di loro, come nell' istoria si legge di Anacaona. E quanto all' invenzione che hanno trovata alcuni di trasportare donne d' Europa in quelle parti su navi del Colombo, io l' ho per debole assai. E tanto maggiormente, sapendosi che 'l Colombo a fatica ritrovò uomini che 'l seguitassero in quel suo primo passaggio.

ARRIGO CATERINO DAVILA

Sebbene Arrigo Davila non sia scrittore purissimo e in ogni parte imitabile [1], giudico nondimeno di doverne dar qualche saggio. Perocchè, oltre alla gran fama ch' egli si meritò come storico, quando i giovani siano avvertiti che sull' autorità di lui non si può sempre far fondamento per l' uso delle parole, può essere piacevole ed utile a leggersi qualche esempio di quelle sue chiare narrazioni e della sua somma semplicità.

Nacque addì 30 ottobre 1576 in Pieve del Sacco, nel territorio di Padova; e il padre gl' impose i nomi di Arrigo Caterino in ricordanza della pro-

1 Veggasi ciò che ne dice Pietro Giordani nella vita di Sforza Pallavicino in questo volume.

tezione a lui accordata da Enrico III re di Francia e da Caterina de' Medici sua madre. Stette per qualche tempo alla Corte di Parigi, poi militò con molto valore per lo spazio di circa quattro anni. Nel 1599 ritornò a Padova; e, perduto il padre, si mise al servigio della Repubblica di Venezia. Nel 1606 trovandosi a Parma frequentò l'Accademia degl' *Innominati*, e nimicatosi per letterarie opinioni allo Stigliani, ebbe con lui un duello, e lo ferì gravemente. La Repubblica gli commise molti incarichi militari e governi di province, ne' quali si meritò poi di essere guiderdonato con ricche pensioni e coll'onore di sedere presso il Doge ogniqualvolta interveniva al Senato: onore che i suoi maggiori avevan goduto quando erano contestabili del regno di Cipro [1]. Morì poi nel 1631, ucciso in un luogo del Veronese detto San Michele, mentre viaggiava da Venezia a Crema dove la Repubblica lo mandava comandante della guarnigione. L'anno precedente egli avea pubblicata la *Storia delle guerre civili di Francia*, le quali (com' egli dice) per lo spazio di quarant' anni continui hanno miseramente perturbato quel Reame.

DALLA STORIA DELLE GUERRE CIVILI DI FRANCIA.

Come Enrico III
facesse uccidere il Duca di Guisa [2] (LIB. IX).

Era trapelata in alcuni, nè si sa come, la sospizione di questo fatto, di modo che ne pervenne confusamente

1 Perdettero questo grado quando nel 1570 i Turchi tolsero quell' isola alla Repubblica di Venezia.

2 Questo duca di Guisa, capo della così detta *Lega Santa* (la quale all' ultimo combatteva per togliere ad Enrico re di Navarra ogni speranza di salir mai sul trono di Francia), era venuto in tanta fama ed in tanto potere, che discacciò da Parigi il Re stesso e le sue milizie. E forse era in procinto di levargli anche il trono, quando Enrico III negli Stati raccolti in Blois lo fece assassinare li 23 dicembre 1588.

la notizia sino all' istesso Duca di Guisa; il quale ristretto con il Cardinale suo fratello e con l' Arcivescovo di Lione, consultò se fosse da credere a questa disseminazione [1], e se, credendovi, dovesse egli, per non correre questo pericolo, partirsi dagli Stati. Il Cardinale disse che si doveva peccare piuttosto in troppo credere che in troppo fidarsi, e che era bene appigliarsi al più sicuro partito; e l' esortò alla partenza così caldamente, che il Duca ordinò le cose sue per andarsene la seguente mattina: ma l' Arcivescovo di Lione oppugnò così gagliardamente questa sentenza, che la fece quasi nel medesimo tempo ritrattare. Mostrò quanto fosse leggiera cosa il credere ad una disseminazione della fama, non fondata sopra alcun indizio sicuro; che poteva essere artificio del Re per muoverlo a partirsi ed abbandonare gli Stati, acciocchè cadendo tutte le speranze, tutti i disegni e tutte le pratiche in un punto, egli restasse libero dal giogo che vedeva dal consentimento degli Stati essergli apparecchiato. E partito lui, chi dover reggere e moderare gli affetti e le promesse de' deputati? Chi ostare agli artificj ed all' autorità del Re? Chi ovviare che gli Stati non sortissero a fine [2] del tutto contrario a quello che avevano divisato? Perchè, assente lui, i deputati, trovandosi abbandonati e derelitti, cederebbono all' autorità del Re ed alla riverenza del nome reale, farebbono le deliberazioni a modo suo, rivocherebbono le fatte, perturberebbono le cose stabilite, e ridurrebbono il governo allo stato di prima, o forse a peggior condizione, con totale ruina ed ultimo esterminio della Lega: che a ragione si dorrebbono tutti quelli del partito [3] di essere stati traditi e vil-

1 *Disseminazione.* Voce, Opinione diffusa e divolgata.

2 Diciamo *Riuscire ad un fine*, ovvero *Sortire un fine*; piuttostochè *Sortire* ad *un fine*.

3 *Quelli del partito.* Quelli che seguivano la sua parte o la Lega.

mente abbandonati da lui; ed ognuno col suo esempio penserebbe all'interesse proprio, e ad accomodare i fatti suoi col Re, di modo che in fine egli solo resterebbe il derelitto e l'abbandonato: in somma esser meglio, quando il pericolo fosse certo, arrischiar la vita sola fermandosi, che, partendo, perdere sicuramente e la vita e l'onore in un medesimo punto.

Differito il partire, sopravvenne il Duca d'Ellebove, al quale conferito l'affare di che trattavano, egli confermò le parole di Monsignor di Lione, aggiungendo molte cose per dimostrare il Duca di Guisa essere così ben accompagnato da amici fedeli e tutti uniti, che non avrebbe ardito il Re di sognarsi così temerario intraprendimento; e che si maravigliava che s'entrasse in tanto spavento di quelle forze, che sino a quell'ora avevano sempre vilipese e dispregiate: onde ripreso animo il Duca di Guisa, non solo deliberò d'aspettare il fine degli Stati, ma mostrò evidenti segni di non istimare le disseminazioni che correvano per la Corte. Venuta la sera de' ventidue, il Re comandò a Monsignor di Larchiante, capitano della sua guardia, che la mattina seguente la rinforzasse: e, dopo entrato il Consiglio, custodisse la porta del salone, ma lo facesse in modo che il Duca di Guisa non n'entrasse in sospetto: per la qual cosa egli con una gran banda de' suoi soldati la medesima sera, aspettato che il Duca dalle sue stanze passasse a quelle del Re, se gli accostò a mezzo della strada, e lo supplicò a voler aver per raccomandati quei poveri soldati che già molti mesi erano senza paghe; che ricorreva a lui come a capo dell'armi, e che la mattina seguente con l'istessa comitiva gli si sarebbe fatto innanzi, acciò tenesse memoria di trattarne in Consiglio. Ed il Duca cortesemente rispose, e promise al capitano ed a' soldati d'aver a cuore la loro soddisfazione.

Diede il Re ordine la medesima sera al Gran Priore di Francia suo nipote, che invitasse il Principe di Genvilla (figliuolo del Duca di Guisa) a giuocare la mattina seguente alla racchetta [1], e che lo trattenesse tanto, che ricevesse qualche ordine da lui.

La mattina il Re vestitosi innanzi giorno, sotto scusa di passare personalmente in Consiglio e di fermarvisi molte ore, licenziò tutti i familiari, e restarono soli nel gabinetto prima chiamati da lui il segretario di Stato Revol, il colonnello Alfonso Corso, e monsignore della Bastida Guascone, uomo di grandissimo ardire; nella camera San Pris vecchio ajutante; nella guardaroba il conte di Termes cameriere maggiore e parente del Duca d' Epernone; e nell' anticamera due paggi, un usciere il quale attendeva alla porta verso il Consiglio, e Lognac con otto de' quarantacinque [2], a' quali il Re avea con grandissime promesse significato il suo volere, e trovatili prontissimi all' operare.

Era nello spuntar dell' alba quando si radunarono i consiglieri, ed entrarono nel salone il cardinale Gondi ed il cardinale di Vandomo, i marescialli di Aumont e di Retz, il guardasigilli Monteleone, Francesco monsignor d'O e Niccolò signore di Rambuglietto, il Cardinal di Guisa e l' Arcivescovo di Lione, e finalmente comparve il Duca di Guisa, al quale si fece innanzi il capitano Larchiante con maggior turba di soldati che non aveva fatto la sera, e gli presentò un memoriale per le paghe; e con questa scusa l' accompagnò e lo condusse sino alla porta del salone, nel quale entrato e chiusa la porta, i soldati fecero una lunga spalliera giù per la scala, mostrando di fermarsi per aspettare risposta al loro

1 *Racchetta.* Quello stromento con reticella con cui si giuoca alla palla.

2 Lognac aveva sotto di sè quarantacinque uomini, coi quali promise ad Enrico di uccidere il Duca di Guisa.

memoriale; e nell' istesso tempo Griglione maestro di campo fece chiudere le porte del castello; onde molti sospettarono quello che doveva succedere, e Pelicart segretario del Duca di Guisa scrisse un polizzino con queste parole: *Monsignor, salvatevi; se non, siete morto;* e legatolo in un moccatojo [1], lo diede ad un paggio del Duca, che lo portasse all' usciere del Consiglio sotto scusa che il Duca si fosse scordato nell' uscire di camera di pigliarlo; ma il paggio da' soldati non fu lasciato passare.

Intanto il Duca, entrato nel Consiglio, e postosi in una sedia vicina al fuoco si sentì un poco di svenimento; o che allora gli sovvenisse il pericolo nel quale si ritrovava, separato e diviso da tutti i suoi, o che la natura (come bene spesso avviene) presaga del mal futuro da sè medesima allora si risentisse... Ma essendosi facilmente riavuto, entrò per la porta dell' anticamera nel Consiglio il secretario Revol, e gli disse, che dovesse andare nel gabinetto, chè il Re lo dimandava. Levossi il Duca, e salutati con la sua solita cortesia i consiglieri, entrò nell' anticamera, che subito fu tornata a serrare; ove non vide la frequenza solita, ma i soli otto compagni molto ben noti a lui: e volendo entrare nel gabinetto, nè essendogli da alcuno, come è solito, alzata la portiera [2], stese la mano per sollevarla, ed allora San Malino, uno degli otto, gli diede una pugnalata nelle cervici, e gli altri seguirono a percoterlo per ogni parte. Egli facendo sforzo di metter mano alla spada non potè mai sfoderarla più di mezza, e dopo molte ferite nel capo e per ogni parte del corpo, urtato finalmente da Lognac, al quale s' era impetuosamente avventato, cadde innanzi alla porta della guardaroba, ed ivi senza potere profferir parola finì gli ultimi sospiri della sua vita.

1 *Moccatojo* per *Moccichino*, o *Fazzoletto da naso*.

2 *La portiera*. Quella tenda che sta alle porte o per bellezza o per impedirne l' aria.

Il Cardinale di Guisa come sentì lo strepito nell' anticamera, fu certo ch' erano attorno al fratello; e levatosi con l' Arcivescovo di Lione corsero ambidue alla porta del salone per voler chiamare l' ajuto de' loro familiari: ma trovata la porta serrata furono fermati da' marescialli d' Aumont e di Retz, i quali intimando loro ch' erano prigioni del Re, gli condussero su per una scaletta in una stanza superiore, ove furono chiusi e diligentemente guardati [1] . . . .

Gli altri, che il Re desiderava d' avere nelle mani, o che furono felicemente ascosi da' loro ospiti o dagli amici nella città, o che si salvarono per diverse strade e con diverse maniere, di modo che fuggirono l' impeto della vendetta presente. Il cadavero del morto Duca, involto in un panno verde, fu portato dagli uscieri nella loggia posta dietro al gabinetto del Re, ed ivi fino ad altra deliberazione riposto . . . .

In questo modo morì Enrico di Lorena duca di Guisa, principe riguardevole per l' altezza del suo lignaggio e per il merito e grandezza de' suoi maggiori, ma molto più cospicuo per la grande eminenza del proprio suo valore: poichè in lui furono accumulate doti molto prestanti, vivacità nel comprendere, prudenza nel consigliare, animosità nell' eseguire, ferocia nel combattere, magnanimità nelle cose prospere, costanza nelle avverse, costumi popolari, maniera di conversare affabile, insomma industria di conciliarsi gli animi e le volontà di ciascheduno, liberalità degna di grandissima fortuna, segretezza e dissimulazione pari alla grandezza de' negozj, ingegno versatile, spiritoso, pieno di risoluzione e di partiti, ed appunto eguale a quei tempi ne' quali s' era incontrato.

1 Fu poi ucciso anche il Cardinale nel giorno seguente. I cadaveri d' entrambi furono posti nella calce viva che in poche ore ne consumò tutte le carni; e l' ossa poi vennero sepolte nascosamente. Così il Davila stesso.

A queste condizioni dell' animo erano aggiunti non minori ornamenti del corpo; tolleranza delle fatiche, sobrietà singolare, aspetto venerabile insieme e grazioso, complessione robusta e militare, agilità di membra così ben disposte, che molte volte fu veduto a nuotare coperto di tutte arme a contrario d' acqua in rapidissimo fiume, e gagliardìa maravigliosa, per la quale e nella lotta e nella palla e nelle fazioni militari superava di gran lunga gli esperimenti d' ogni altro, e finalmente così concorde unione nel vigore dell' animo e del corpo, che non solo si conciliava l' ammirazione universale, ma esprimeva ancora [1] dalla bocca de' proprj suoi nemici il vero delle sue lodi.

Nè però restarono questi ornamenti senza il difetto della fragilità umana; perchè la doppiezza e la simulazione furono in lui connaturali, e la vanagloria e l' ambizione furono così potenti nella temperatura del suo ingegno, che da principio gli fecero abbracciare l' imperio della fazione cattolica, e col processo del tempo dalla necessità di guardarsi dalle sottili arti del Re, lo fecero facilmente precipitare al disegno di pervenire per vie occulte e difficilissime alla successione della Corona; e finalmente l' audacia della propria natura e lo sprezzo che sempre fece d' ogni altro, lo condussero inavvedutamente alla ruina.

Caterina de' Medici regina di Francia (Ivi).

Le qualità di questa donna, per lo spazioso corso di trent' anni cospicua e celebre a tutta l' Europa, possono molto meglio dal contesto delle cose narrate esser comprese, che dalla mia penna descritte, nè in breve giro di parole rappresentate. Perciocchè la prudenza sua

1 *Esprimeva ancora ec.*; cioè: Costringeva anche i suoi nemici a lodarlo.

(piena sempre ed abbondante d' accomodati partiti per rimediare a' subiti casi della fortuna, e per ostare alle macchinazioni della malizia umana) con la quale resse nell' età minore de' figliuoli il peso di tante guerre civili, contendendo in un medesimo tempo con gli affetti della religione, con la contumacia de' sudditi, con le difficoltà dell' erario, con le simulazioni de' Grandi, e con le spaventose macchine erette dall' ambizione, è piuttosto cosa degna d' essere ammirata distintamente in ciascuna operazione particolare, che confusamente abbozzata nell' elogio universale de' suoi costumi. La costanza e l' altezza dell' animo, con la quale, donna e forestiera, ardì d' intraprendere contra teste così potenti la somma del governo, ed intrapresa conseguirla, e conseguita mantenerla contra i colpi dell' arte e della fortuna, fu molto più pari alla generosità d' un animo virile, assuefatto ed indurato ne' grandi affari del mondo, che di una femmina avvezza alle morbidezze della Corte, e tenuta molto bassa in vita dal marito.

Ma la pazienza, la destrezza, la tolleranza e la moderazione, con le quali arti nel sospetto che (dopo tante prove) di lei s' avea preso il figliuolo, seppe sempre mantenere in sè stessa l' autorità del governo, sicchè egli non ardiva di operare senza consiglio e senza consentimento di lei quelle cose medesime nelle quali la teneva per sospetta, fu eminentissima prova e quasi l' ultimo sforzo del valor suo.

A queste virtù, che nel corso delle sue operazioni chiaramente appariscono, furono aggiunte molte altre doti, con le quali, sbandite le fragilità e l' imperfezioni del sesso femminino, si rese sempre superiore a quegli affetti che sogliono far tralignare dal diritto sentiero della vita i lumi più perspicaci della solerzia umana. Perciocchè furono in lei ingegno elegantissimo, ma-

gnificenza regia, umanità popolare, maniera di favellare potente ed efficace, inclinazione liberale e favorevole verso i buoni, acerbissimo odio e malevolenza perpetua verso i tristi, e temperamento non mai soverchiamente interessato nel favorire e nell' esaltare i dipendenti suoi: e nondimeno non potè ella far tanto che dal fasto francese, come Italiana, non fosse la virtù sua dispregiata; e che coloro che avevano animo di perturbare il reame, come contraria a' loro disegni, non l'odiassero mortalmente: onde gli Ugonotti in particolare ed in vita ed in morte hanno sempre con avvelenate punture e con narrazioni maligne esecrato e dilacerato il nome suo; ed alcuno scrittore, che merita più il nome di satirico che d' istorico, s' è ingegnato di far apparire l' operazioni di lei molto diverse dalla vera sostanza, attribuendo bene spesso o imperitamente o malignamente la cagione de' suoi consigli a perversità di natura ed a soverchio appetito di dominare, ed abbassando e diminuendo la gloria di quegli effetti che nel mezzo di così certi pericoli hanno sicuramente più d' una volta partorita la salute ed il sostentamento della Francia.

Non è per questo che anco tra tanta eccellenza di virtù non germogliasse il solito loglio della imperfezione mondana: perciocchè fu tenuta di fede fallacissima, condizione assai comune di tutti i tempi, ma molto peculiare [1] di quel secolo; avida o piuttosto sprezzante del sangue umano più assai di quello che alla tenerezza del sesso femminile si convenga; ed apparve in molte occasioni, che nel conseguire i suoi fini, quantunque buoni, stimasse onesti tutti quei mezzi che le parevano utili al suo disegno, ancorchè per sè medesimi fossero veramente iniqui e perfidiosi. Ma l' eminenza di tante altre virtù può

[1] *Peculiare* per *Proprio*, *Particolare* è latinismo adoperato qualche volta anche ai dì nostri da alcuni.

sicuramente appresso i ragionevoli estimatori ricoprire in gran parte quei difetti che furono prodotti dall' urgenza e dalla necessità delle cose.

Morte di Enrico III re di Francia (Lib. X).

Era in Parigi Fra Jacopo Clemente dell' Ordine di san Domenico, che Giacobini li chiamano volgarmente, nato di basso lignaggio nel villaggio di Sorbona nel territorio della città di Sans, giovane di ventidue anni, e giudicato sempre dai suoi frati e da molti che lo conoscevano per iscemo di cervello, e piuttosto per soggetto da prendersi gioco, che da temere o sperare dall' ingegno suo cosa seria e di qualche momento. A me sovviene (mentre molte volte visitava Fra Stefano Lusignano Cipriotto vescovo di Limissò e frate del medesimo Ordine, quando la Corte si ritrovava in Parigi) averlo veduto e udito mentre gli altri Religiosi di lui si prendevano passatempo. Costui, o guidato dalla propria fantasia, o stimolato dalle predicazioni che giornalmente sentiva fare contra Enrico di Valois [1], nominato il persecutore della Fede ed il tiranno, prese risoluzione di voler pericolare la sua vita, per tentare in alcuna maniera d' ammazzarlo; nè tenne segreto questo così temerario pensiero, ma andava vociferando tra' suoi, che era necessario d' adoperare l' armi e di esterminare il tiranno: le quali voci accolte con le solite risa, era da tutti chiamato per burla *il capitano Clemente*. Molti lo stuzzicavano, narrandogli i progressi del Re, e come egli veniva contra la città di Parigi; a' quali, mentre l' esercito era lontano, diceva non esser ancora tempo, e non volersi prendere tanta fatica; ma come il Re cominciò ad avvicinarsi, ed egli passando dalle burle a deliberazione seria, disse ad un

1 Enrico III fu l' ultimo della Casa di Valois.

Padre dei suoi, che aveva una inspirazione gagliarda di andare ad ammazzare Enrico di Valois, e che dovesse consigliarlo se la dovesse eseguire. Il Padre, conferito il fatto con il Priore (il quale era uno de' principali consiglieri della Lega), risposero unitamente che vedesse bene che questa non fosse una tentazione del demonio, che digiunasse ed orasse, pregando il Signore che gl' illuminasse la mente di quello doveva operare.

Tornò fra pochi giorni costui al Priore ed all' altro Padre, dicendo loro che aveva fatto quanto gli avevano consigliato, e che si sentiva più spirito che mai di volere intraprendere questo fatto. I Padri, come molti dissero, conferito il negozio con madama di Mompensieri, o come vogliono quei della Lega, di proprio loro motivo [1] l' esortarono al tentativo, affermandogli che vivendo sarebbe stato fatto Cardinale, e morendo, per aver liberata la città ed ucciso il persecutore della Fede, sarebbe senza dubbio stato canonizzato per santo. Il Frate ardentemente eccitato da queste esortazioni, procurò d' avere una lettera credenziale dal conte di Brienna (il quale, preso a santo Uvino, era tuttavia prigione nella città), assicurandolo d' avere a trattare negozio col Re di somma importanza, e che riuscirebbe di grandissimo suo contento. Il Conte, non conoscendo il Frate, ma sapendo quello correva [2] nella città, e che molti trattavano che il Re fosse introdotto, credendo esser vero il negozio che costui professava di trattare, non fece difficoltà di concedergli la lettera; con la quale partito la sera dell' ultimo dì di luglio, passò dalla città nel campo reale, ove dalle guardie fu subitamente preso: ma dicendo egli di aver negozio e lettere

1 *Motivo.* Più comunemente direbbesi *Di proprio loro moto.*

2 *Quello* (che) *correva.* Sapendo che facevansi pratiche per introdurre Enrico in Parigi, d' onde il Duca di Guisa e i suoi partigiani lo avevan cacciato, e credendo che a questo fine tendesse anche il frate.

da comunicare col Re, ed avendo mostrata la soprascritta, fu condotto a Jacopo signore della Guiella procuratore generale del Re, che faceva l'ufficio di auditore del campo. Il signore della Guiella, udito il Frate, e sapendo che il Re era dal riconoscere i posti de' nemici tornato ch'era già notte, gli disse che quella sera era di troppo tardi, ma che la mattina seguente l'avrebbe senza fallo introdotto, e che tra tanto per sicurezza si poteva trattenere nella sua casa.

Accettò il Frate l'invito, cenò alla tavola della Guiella, tagliò il pane con un coltello nuovo, che col manico nero aveva a canto, mangiò e bevè e dormì senza pensiero: e perchè correva un pronostico non solo per il campo, ma per tutta la Francia, che il Re doveva essere ammazzato da un Religioso, fu dimandato da molti se per avventura egli era venuto per questo fatto: a' quali senza turbarsi rispose, non essere queste cose da trattare così da burla.

La mattina, primo giorno d'agosto [1], il signore della Guiella passò all'alloggiamento del Re di buon mattino; al quale fatto sapere l'audienza che dimandava il Frate, ebbe ordine nell'istesso tempo d'introdurlo, bench'egli non fosse ancora interamente vestito, anzi senza il solito colletto di dante, che per uso dell'armi costumava egli sempre di portare, e con un semplice giubbone di taffettà d'intorno intorno slacciato.

Introdotto il Frate, mentre si ritirano amendue a canto ad una finestra, porse la lettera del conte di Brienna; la quale letta, avendogli detto il Re che seguitasse a spiegargli il suo negozio, egli finse di metter mano ad un'altra carta per presentarla, e mentre il Re intentamente l'aspetta, ei cavatosi il solito coltello dalla manica, lo

1 Dell'anno 1589.

ferì a canto all' umbilico dalla parte sinistra, e lasciò tutto il ferro confitto nella ferita. Il Re sentendosi percosso tirò fuori il coltello, e nel tirarlo dilatò la ferita, ed il medesimo fisse sino al manico nella fronte del Frate; il quale nell' istesso tempo dal signore della Guiella passato colla spada dall' un fianco sino fuori dell' altro cadde subito morto: nè fu così presto caduto, che da Mompesat, da Lognac e dal marchese di Mirepois (camerieri del Re che erano presenti al fatto) fu gettato dalle finestre, e dal volgo dei soldati lacerato ed abbruciato, e le sue ceneri sparse nella riviera.

Il Re ferito fu portato nel letto, e la ferita non fu da' medici giudicata mortale: per la qual cosa chiamati i segretarj, fece dar conto dell' accidente per tutte le parti del regno, esortando i governatori a non si sbigottire, perchè sperava fra pochi giorni di poter risanato cavalcare. Il medesimo ufficio passò con i capitani e con i principali dell' esercito; e fatto subito venire il Re di Navarra, commise a lui la cura del campo e la continuazione sollecita dell' impresa. Ma la sera sentì gravemente dolersi la ferita, e gli sopragginnse la febbre; per la qual cosa chiamati i medici e fatta la solita esperienza, trovarono essere perforati gl' intestini, e giudicarono concordemente che la vita sua potesse estendersi poche ore.

Il Re, il quale volle che gli dicessero il vero, inteso il proprio pericolo, fece chiamare Stefano Bologna suo cappellano, e con grandissima divozione volle fare la confessione de' suoi peccati; ma innanzi l' assoluzione avendogli detto il confessore, che aveva inteso essergli stato pubblicato contra un monitorio del Papa, e che però soddisfacesse nel presente bisogno alla coscienza, egli replicò ch' era vero, ma che il medesimo monitorio conteneva che potesse essere assoluto in occasione di morte; che voleva soddisfare alla richiesta del Papa, e che re-

ligiosamente prometteva di rilassare i prigioni, ancorchè avesse creduto di perdere la vita e la corona; con la quale soddisfazione il confessore l' assolse, e lo munì per viatico de' sacramenti della Chiesa quella medesima sera.

Il Re sentendosi a mancare le forze, fece alzare le portiere delle sue camere ed introdurre la Nobiltà, la quale con profuse lagrime e con acerbi singulti pubblicamente dava segno del suo dolore: e rivolto a loro, standogli a canto al letto il Duca d' Epernone ed il Conte d' Overnia suo nipote, disse con chiara voce che non gli rincresceva morire, ma che gli doleva di lasciare il regno in tanto disordine, e tutti i buoni afflitti e travagliati; che non desiderava vendetta della sua morte, perchè fino da' primi anni aveva appreso nella scuola di Cristo a rimettere l' ingiurie, come tante n' avea rimesse per il passato; ma rivolto al Re di Navarra, gli disse, che se si metteva mano a questa usanza di ammazzare i Re, nè anco egli sarebbe stato per conseguenza sicuro. Esortò la Nobiltà a riconoscere il Re di Navarra [1], al quale di ragione il regno s' apparteneva; nè guardassero alla differenza della religione, perchè ed il Re di Navarra, uomo di sincera e di nobile natura, sarebbe finalmente tornato nel grembo della Chiesa, ed il Papa, meglio informato, l' avrebbe ricevuto nella sua grazia, per non vedere la ruina di tutto il regno. In ultimo abbracciato il Re di Navarra gli disse, replicandolo due volte: – Cognato, io vi assicuro, che voi non sarete mai Re di Francia, se non vi fate Cattolico e se non vi umiliate alla Chiesa [2]. –

1 Fu poi Re di Francia sotto il nome di Enrico IV. Come capo degli Ugonotti era stato lungamente nemico di Enrico III, ma quando questi (dopo l' uccisione del Duca e del Cardinale di Guisa) si vide più che mai stretto dalle armi della Lega, lo chiamò a sè e fece la pace con lui. Enrico IV fu poi ucciso dal Ravaillac addì 14 maggio 1610.

2 Enrico IV si fece infatti Cattolico li 25 luglio 1593, e solo dopo di ciò fu ricevuto in Parigi.

Dopo le quali parole, chiamato il cappellano, recitò presenti tutti il simbolo della fede all' uso della Chiesa romana, e fattosi il segno della croce, cominciò il *Miserere;* ma nelle parole *Redde mihi lætitiam salutaris tui*, mancandogli la voce, rese placidamente lo spirito, avendo vissuto trentasei anni, e regnato quindici e per appunto due mesi.

GUIDO BENTIVOGLIO

Guido Bentivoglio nacque di nobil famiglia in Ferrara l' anno 1579. Clemente VIII lo nominò suo Cameriere segreto quand' egli non aveva compiuti per anco i suoi studi. Dal 1607 al 1616 appartenne alla Nunziatura delle Fiandre; poi a quella di Francia fino all' anno 1621 in cui da Gregorio XV gli fu conferito il Cardinalato, e nel 1644 era in voce di dover succedere ad Urbano VIII, quando una malattia lo colse durante il Conclave, e lo condusse alla morte nel diciassettesimo di settembre. Come Cardinale il Bentivoglio fu tra coloro che sottoscrissero la sentenza del gran Galileo; ma lo scusa (come nota il Corniani) il tempo in cui visse, e l' avere avuto a comune con molti altri il suo errore. Del resto egli fu dotato di bell' ingegno, che lo studio e la pratica grande degli affari gli fecero assai potente. Scrisse le *Relazioni* della sua Nunziatura, le *Memorie* della propria vita, parecchie *Lettere*, e la *Storia delle guerre di Fiandra*, cioè la Storia di quella lotta per la quale i Paesi Bassi scossero il giogo della dominazione spagnuola. In tutte queste opere si fa palese un ingegno colto congiunto con uno spirito che sa penetrare nelle cagioni delle cose, e rendere ragione di tutto quello che dice. Non si potrebbe col-

locare per altro nè fra gli storici e i pensatori più grandi, nè fra gli scrittori in ogni parte eccellenti.

DALLA STORIA DELLA GUERRA DI FIANDRA.

Descrizione dell' Olanda e della Zelanda (PART. I, LIB. 5).

Giace l' una e l' altra di queste province fra l' aspetto settentrionale ed occidentale di Fiandra. In Olanda il Reno e la Mosa, ed in Zelanda la Schelda si scaricano nell' Oceano, e con bocche sì profonde e sì spaziose, che perduta la qualità di fiumi, pare allora che portino piuttosto al mar nuovi mari. All' incontro l' Oceano bagnando prima le medesime due province per lungo tratto, convertitosi poi quasi di mare in fiume, penetra in ciascuna di esse con varii canali, e vi si nasconde con varii seni. Quindi unito con le riviere, e fendendo insieme con loro in molte parti la Zelanda, viene a smembrarla in molte isole, e riduce l' Olanda similmente in penisola. Oltre a' nominati tre fiumi che sono i più principali di tutta la Fiandra, ne riceve l' Olanda ancora diversi altri minori; e volendo quasi competere in essa l' arte con la natura, vi si aggiungono infiniti canali a mano, che son fatti per maggior comodità del paese. Dentro v' ha pur anche un buon numero di laghi e di stagni. Onde considerata la situazione dell' una e dell' altra provincia, può restare in dubbio, se più grande sia lo spazio che in esse dall' acqua vien rubato alla terra, oppure dalla terra all' acqua. Nè si può dubitar meno ancora, se più manchino ovvero più abbondino i loro paesi di quelle comodità che negli altri suol godere la vita umana. Per la qualità del loro sito mancano e di grano e di vino e d' olio e di lane e di legname e di canape e di lini, e quasi di tutte l' altre o comodità o delizie che s' usino in regioni più temperate e più asciutte. E nondimeno

dall' altra parte si vede, che non v'ha contrada non solo in quell' angolo del Settentrione, ma nel giro di tutta Europa, che abbondi al pari dell'Olanda e della Zelanda quasi di tutte le cose nominate di sopra, e di quelle che sono men necessarie ancora all' umano sostentamento: così grande è il vantaggio che ricevono queste due province dal mare e dalle riviere, per aver facile col mezzo della navigazione il commercio da ogni parte con tutti gli altri paesi. E dopo averlo introdotto specialmente, e reso tanto familiare nell' Indie, non si può dire quanto in amendue sia cresciuta e la copia delle merci e la frequenza dei trafficanti. Di qui nasce che tanto abbondino anche d' abitatori, e che tanto sia popolato di città, di terre e di villaggi l' uno e l' altro paese. Ma non si vede men pieno il mar di vascelli, ed ogni sito acquoso di ciascuna altra sorte di legni, che tutti servono d' albergo particolarmente ai marinari ed ai pescatori. A queste due qualità di mestieri s' applica in Olanda e Zelanda un numero grandissimo di persone. Delle navi fan case, e delle case poi scuole. Quivi nascono, quivi si allevano e quivi apprendono la professione; e praticando poi i marinari specialmente la loro nel correr tante volte e con tanto ardire da un polo all' altro, e dovunque ai mortali si comunica il sole, ne divengono sì periti, che qualche altra nazione ben può uguagliare, ma niuna già vincere in quest' arte marinesca la loro. Nel resto quei popoli generalmente sono dediti al traffico, e soprammodo si mostrano industriosi nelle cose manuali e meccaniche. Il maggior piacere che si pigli da loro è fra i conviti e le tavole. In questa maniera temprano la malinconia de' fastidiosi verni che provano; i quali però sono lunghi piuttosto che aspri, eccedendo quel clima nelle pioggie assai più che nei ghiacci. Sono ben formati ordinariamente di corpo, candidi non meno di natura che di presenza; pia-

cevoli nell' ozio, ma fieri altrettanto nelle rivolte, e molto più abili in mare che in terra all' esercizio dell' armi. Nudrisconsi per lo più di latticinij e di pescagione, abbondandone in somma copia i loro paesi. Hanno inclinato sempre a governo libero, e sempre tenacemente conservati i lor usi antichi; e dopo che l' eresia [1] cominciò ad introdursi fra loro, convertitasi a poco a poco in licenza la libertà, riuscì più facile poi agli autori delle novità succedute, di fargli sollevar, e partire dalla prima loro ubbidienza verso la Chiesa ed il Re. È piena l' Olanda di grosse città, di buone terre e d' infiniti villaggi; ma per frequenza di forestieri e per moltitudine d' abitanti proprii, Amsterdam è stata sempre la città più principale di quella provincia. Mentre fioriva il commercio in Anversa, era grande ancora in Amsterdam il concorso de' forestieri; ed essendo poi venuta a mancare con le turbolenze della guerra la contrattazione in quella città, è cresciuta all' incontro in questa sì fattamente, che oggidì Amsterdam è la più mercantile piazza non solo dell' Olanda, ma di tutto il Settentrione. In Zelanda Midelburgo è la città di maggior popolo e mercatura. Non può quella provincia paragonarsi però a gran pezzo con l' Olanda nè di circuito nè di popolazione nè d' opulenza. L' uno e l' altro paese ha dell' inaccessibile per introdurvisi con la forza; poichè non solamente i luoghi più principali, ma i più comuni sono cinti o dal mare o dai fiumi o dai laghi o da terreno, che non può esser più basso nè più fangoso.

Elogio di Don Giovanni d' Austria (Part. I, lib. 10).

Veramente in lui concorsero doti egregie di corpo e d' animo. Grazia e maestà nell' aspetto, vigor di forze

1 La religione protestante.

per le fatiche, affabilità coi soldati, vigilanza pari al comando, prudenza nelle più gravi difficoltà, ma cuore portato però ad incontrarle molto più che a sfuggirle. Non pochi furono che l' avrebbono desiderato men tenero in consentire agli amori, e men facile in dare orecchio a' rapporti. Mostrò tanta cupidigia di gloria, che molti piuttosto la giudicarono cupidigia d' imperio. Onde arse al fine l' invidia, e gli armò contro sì fattamente il sospetto, che rese dubbia la sua fede nel servizio del Re; come s' egli di Governatore aspirasse a diventar Principe della Fiandra; e che a tal fine con la Regina d' Inghilterra in particolare fosse disceso ad occulte pratiche di corrispondenza, e passato più occultamente ancora a maneggi espressi di matrimonio. E quindi nacque l' opinion sì diffusa allora, che egli mancasse di morte aiutata [1] piuttosto che naturale. Ma comunque il fatto seguisse in materia, nella quale poteva dalla calunnia restar sì adombrata la verità, egli morì con fama di valor singolare, e con applauso ricevuto comunemente di somme lodi. Degno senza dubbio di godere più lunga vita; e non men degno a cui fosse stato permesso dalla fortuna di esercitare i comandi più in termine d' assoluto Principe, che in qualità di subordinato Ministro.

Morte del Principe d' Oranges e suo elogio (PART. II, LIB. 2).

Il caso passò in questa maniera. Con fine determinato d' ucciderlo s' era introdotto alla sua conoscenza, e più domesticamente a quella de' suoi familiari, un Baldassarre Serach della Contea di Borgogna, uomo più tosto vile di nascimento, ma dotato di qualche spirito dalla natura. Trovavasi l' Oranges allora nella Terra di Delft in Olanda per varie occorrenze pubbliche, ed una delle più

1 *Di morte aiutata.* Cioè di veleno od altro.

gravi era di ristabilire le cose meglio con l' Alansone. Presa dunque l' opportunità del tempo il Serach, e fattosi innanzi all' Oranges in camera con finta di negozio importante, gli sparò un picciolo archibuso in un fianco, e l' atterrò subito, senza ch' egli nel morire potesse pronunziare parola d' alcuna sorte. Quindi postosi in fuga, tanto s' avanzò prima d' essere soprarrivato, che di già era salito sul muro della Terra per gettarsi nel fosso ed uscirne a nuoto, quando lo raggiunsero quei che lo seguitavano, e lasciatolo vivo lo consegnarono in mano della Giustizia. Con ogni più atroce tormento si procurò ch' egli deponesse la verità sincera del fatto. E comunemente credevasi che fosse per confessare d' averne ricevuti gli ordini, e d' averne aspettati li premii dalla parte di Spagna. Ma non uscì dalla sua confessione mai altro se non ch' egli aveva ucciso l' Oranges di propria sua volontà, e per meritare molto più con Dio per mezzo di tale azione, che non aveva fatto col Re. Fu egli poi condannato alla morte, e con tutti i più fieri supplizii ne fu veduto succeder l' esecuzione. — Con tal qualità di fine lasciò la vita Guglielmo di Nassau, principe d' Oranges, nella sua età di cinquantadue anni. Uomo nato a grandissima fama, se contento della fortuna sua propria non avesse voluto cercarne fra i precipizii un' altra maggiore. Non s' ebbe mai dubbio che l' imperator Carlo V, ed il re suo figliuolo Filippo II, non lo riconoscessero in grado del primo lor vassallo di Fiandra; e l' uno s' era veduto gareggiar quasi con l' altro, a chi più l' avesse favorito e stimato. Restava nondimeno egli nella condizion di vassallo; ed all' incontro gli alti suoi spiriti non potevan lasciarlo quieto se non col godere sovranamente quella di Principe. Aspirò egli dunque a potere innalzarvisi fra le rivolte di Fiandra. E portato sempre più l' ardor della sua ambizione dall' ordimento

dei suoi disegni, aveva egli ormai sì oltre condotti questi, che se la morte non gli troncava, non si metteva più quasi in dubbio, che almeno in' Olanda ed in Zelanda egli non fosse stato per vedergli felicemente ridotti a fine. Concorsero in lui del pari la vigilanza, l' industria, la liberalità, la facondia e la perspicacia in ogni negozio, con l' ambizione, con la fraude, con l' audacia, con la rapacità e col trasformamento in ogni natura; accompagnando queste parti buone e cattive con tutte l' altre che insegna più sottilmente la scuola del dominare. Nelle ragunanze pubbliche ed in ogni altra sorte ancora di pratiche, niuno specialmente più di lui seppe o dispor gli animi o raggirar le opinioni o colorire i pretesti o accelerare il negozio o stancarlo; nè meglio prenderne insomma nè più artificiosamente in ogni altro modo i vantaggi. Fu perciò stimato assai più nel maneggio delle cose civili, che non fu nella profession delle militari. Videsi variare di religione, secondo che variò d' interessi. Da fanciullo in Germania fu Luterano. Passato in Fiandra mostrossi Cattolico. Al principio delle rivolte si dichiarò fautor delle nuove Sette, ma non professore manifesto d' alcuna; sinchè finalmente gli parve di seguitar quella de' Calvinisti, come la più contraria di tutte alla Religione cattolica sostenuta dal Re di Spagna.

DALLE LETTERE.

Al signor Cavalier Tedeschi.

A Verona.

Che non può insomma un' ostinata importunità? Eccovi una mia lunga lettera al dispetto delle mie occupazioni, e più ancora del mio decoro, che non vorrebbe ch' io ricambiassi le triviali vostre gazzette di Verona, con queste nostre eroiche nuove di Fiandra. Discorriamo

dunque sul serio. E per rispondervi prima intorno all' armi d' Italia, noi qui speriamo che le cose in coteste parti piglieran buona piega, e che finalmente cotesta guerra ch' è stata sempre mista di negoziazioni di pace, si convertirà in vera pace. Io per la mia parte così ne giudico. E se ben dico quello che sento, confesso nondimeno che dico ancora quello che vorrei. Vorrei la pace in Italia, perchè potessero tanto più restar libere queste nostre armi di Fiandra, ed essere tanto maggiori i progressi che qui si vanno facendo con sì gran benefizio della causa cattolica. Ma di quest' armi e di questi progressi che si discorre costì fra voi altri? che se ne crede? Forse che s' abbia voglia di nuova guerra dalla parte di Spagna e di questi Principi? No veramente. E crediatelo a me; il quale, e per ragion del carico che maneggio, e per rispetto della confidenza che mi si mostra, ho grand' occasione di toccare il polso alle cose, e di saper le crisi di questi moti. L' insolenze degli Eretici non si potevano più soffrire, dopo la novità d' Aquisgrano e di Mulen, e dopo quest' ultima di Giuliers e molte altre non sì manifeste, ma non men temerarie. La necessità dunque ha fatto muover quest' armi, ed il favor della causa le ha fatte correr felicemente sin qui. Abbiamo restituito il governo a' Cattolici in Aquisgrano; s' è disfatta la fortificazione di Mulen; e nel medesimo tempo s' è entrato in varie Terre del Ducato di Giuliers. Quindi poi s' è passato il Reno, e dopo alcuni giorni di resistenza s' è preso Vesel; Terra grossa, e di sito importante sopra quel fiume; nido d' Eretici; colluvie d' ogni lor setta; Università dove s' insegna la lor dottrina; la Ginevra in somma del Reno, perchè quivi ancora i dogmi di Calvino son quelli che regnano, e gli abitanti per la maggior parte son Calvinisti. A questo segno son ora le cose. E, come dissi, non s' è avuto pensiero qui di tur-

barle, ma di ridurle ad nna quiete che abbia ad essere tanto più durabile, quanto sarà più onorevole. In tanto restano attoniti soprammodo gli Eretici. E gli ha involti particolarmente in grandissimi sospetti l'aver vednto in questa Corte, su l'uscir dell'esercito, gli Ambasciatori degli Elettori ecclesiastici di Germania, che vnol dirsi qnasi di tutta la Lega cattolica; ed aver veduto qnesto Ambasciatore di Spagna, e me ancora, andar con l'esercito sotto Aquisgrano nella presente spedizion che s'è fatta. Hanno temuto insomma, e temono tuttavia che questa sia una collegazione di tutto il Corpo cattolico in favor di Neoburg apparentemente, ma in sostanza a danno di tutta la loro fazione eretica. La verità è, che dal canto nostro s'è voluto sostener Neoburg, dopo essersi egli dichiarato Cattolico; e s'è voluto reprimer l'ardire degli Eretici, i quali s'avevano di già con la speranza divorato l'Imperio, e posti fra i denti, per così dire, gli Stati ecclesiastici intorno al Reno, e particolarmente gli Elettorali. In tntti i quali maneggi, quanta parte abbia avuta l'opera e l'antorità di Sua Beatitudine, gli altri suoi Ministri lo sanno, e ne so anch' io qualche cosa, benchè mi confessi il più debol di tntti. Ma non debbo riputarmi già il men fortnnato. Ho avnto occasione di trattare in questa congiuntura cose gravissime, e d'aver le mani in varie pratiche; l'une tendenti all'armi, e l'altre alla conservazion della quiete; ma non discordanti però fra di loro, poichè s'è preteso che l'armi abbiano a stabilir maggiormente in queste parti il riposo. Il che spero che segnirà col divino favore. Non debbo riputarmi, dico, il men fortunato, quand' io considero, che oltre alla trattazion de' negozi ho veduto formar quest'esercito, e vedutolo uscire in campagna e marciare ordinatamente, e che sopra le lancie e le picche, ed in bocca de' moschetti e cannoni si portava l'esecuzione del Man-

dato imperiale contro gli Eretici d' Aquisgrano. Ma non più; chè pur troppo lunga diventa ormai questa lettera, e troppo mi sono io diffuso in riferir tanti successi di questa nostra arena militare di Fiandra. Ripiglio dunque la mia persona di Nunzio, e lascio a voi la vostra di Gazzettante. E per fine vi prego ogni bene e contento.

Di Brusselles, li 10 di Settembre 1614.

Alla signora Donna Caterina Livia contessa di Firstimberg.
A Brusselles.

Ch' io non dica mal di Germania? come no! Strade pessime; leghe eterne; montar e scendere del continovo; passar mille fiumi con mille pericoli; nevi sin al ginocchio; venti che fendon le labbra e le orecchie: e ch' io non dica mal di Germania? Osterie succide; ostesse che subito inlordan, non toccan la mano; stufe puzzolenti; vini che tuttavia tirano al mosto; vivande piene di spezierie: e ch' io non dica mal di Germania? Alloggiare ora fra Calvinisti, ora fra Luterani; non potere dir Messa, nè udirla nelle feste più principali; camminar mille giorni senza trovare alcun luogo di qualità: e ch'io non gridi contro Germania? Non creda però V. S. Illustrissima, non creda sì facilmente tutto quello che scrivo. La verità è, ch' io non ho voluto dirla quasi in ninna delle cose che ho scritte. Scherzo è stato il non dirla; e mi pareva appunto di scherzar tuttavia fra le conversazioni solite di Brusselles, e tuttavia di far la persona di cortigiano, in luogo di quella che mi conviene far ora di viaggiante. Mi disdico dunque. Ho trovato trattabil cammino, leghe tollerabili; passai il Reno ed il Danubio felicemente; osterie molto comode; ostesse amorevoli, e che, secondo lo stil del paese, vorrebbono entrar meco a tavola; stufe tiepide e politissime; vini molto saporiti del Reno e del Necare; Calvinisti e Luterani, il cui Calvino

e Lutero non è altro che il mangiare ed il bere: questi sono quei tanti mali che sinora ho patiti in Germania, e che dovrò patire sino al mio arrivo in Italia; benchè di già tutto sarà paese cattolico quello per dove io passerò da qui innanzi. Ora mi trovo in Augusta; e sin qui, per Dio grazia, ho fatto il viaggio prosperamente. Passai il Reno a Spira; città più nominata che bella. Ho passato poi il Danubio a Ulma; vaga città invero, e che molto m' ha soddisfatto. Ma quest' Augusta ha dell' augusto certamente negli edifizii, nelle strade e nel popolo; e per me credo che la Germania non possa aver città più bella di questa. Qui mi fermerò dimani, e seguiterò poi verso Insprnc il viaggio; intorno al quale continoverò a dar quel raggnaglio che debbo a V. S. Illustrissima. E le bacio per fine con ogni affetto le mani, pregando Dio che le conceda ogni prosperità più desiderata.

D' Augusta, li 11 di Gennaro 1616.

Al Duca di Monteleone.
A Madrid.

Prima d' ogni altra cosa, per amor di Dio, V. E. mi lasci doler del caldo. Oh che caldo crudele! Oh che caldo di fuoco! Un caldo insomma che ha trasportato il cielo di Spagna in Francia, e Siviglia a Turs. E veramente io compatisco V. E. se costì a proporzione ha fatto il caldo che qui. E questo nostro par tanto più insopportabile, quanto avevamo avuta prima l' estate solo di nome, perchè i giorni erano riusciti quasi tutti di primavera, ed il luglio propriamente un aprile. – Ma quest' Agosto è una fiamma. Non si dorme la notte; non si riposa il giorno: e della notte bisogna far giorno, come s' usa costì. Ed appunto jeri l' altro il Grande Scudiere venne a trovarmi qui all' Abbazia di Marmotier, dov' io alloggio, ch' era sul far della notte; ed il Duca

di Guisa jermattina ch' era sul principio quasi del giorno. Passerà questa furia al fine; chè ben sa V. E. quanto le passioni qua, eziandio degli elementi medesimi, son fuggitive. Abbastanza mi son doluto del caldo; trattiamo ora d'altre materie. – Io mi trovo al presente in Turs per occasion della Corte. E quanto alle cose pubbliche, tutto qui si riduce al negozio della Regina madre. Ma potiamo [1] sperare che pur finalmente lo vedremo presto finito, e con quella perfezione che tutti i buoni hanno desiderato. Di già la Regina si risolve di venire a trovare il Re dirittamente qua a Turs. Operò molto invero per la riconciliazione intiera l' andata del signor Principe di Piemonte ad Angolemme. Il Duca di Mombasone v'è poi stato inviato dal Re due volte, che ha fatto vedere anche più al vivo la sincera intenzione del signor di Luines suo genero alla Regina; onde Sua Maestà in fine s'è risoluta di dar bando a' sospetti, e di venire a trovare il Re. Secondo le passioni, tali sono stati i consiglj. Ed anche al dì d'oggi non mancan molti che la consigliano a non fidarsi. Io confesso che sono stato di quelli che più hanno procurato di persuadere Sua Maestà a venire; e per mezzo del nostro buon Padre Giuseppe Cappuccino, ch' andò alcuni dì sono anch'egli ad Angolemme, io le scrissi e feci dir liberamente che non doveva nè temer più, nè tardar più; e ch' io aveva grand' occasione d'assicurare la Maestà Sua, che le cose non potevano esser meglio disposte da questa parte. Ho avuta poi una sua lettera benignissima che aggradisce il mio consiglio e la libertà da me usata. E veramente non si poteva veder più chiaro di quel che ho veduto io nel cuore del Re e del signor di Luines. L'attendiamo qua dunque in breve. E si vorrebbe, se fosse possibile, che il suo primo congresso col Re seguisse nel

[1] Possiamo.

giorno di San Luigi; per render tanto più celebre questo giorno ch'è per sè stesso sì celebre in Francia. Da questa riunione si può sperar senza dubbio un gran bene, siccome dal contrario si poteva temere un gran male; ed ora spezialmente nella congiuntura dell'Assemblea c'hanno a far gli Ugonotti questo mese che viene, ai disegni perversi de' quali ninna cosa poteva star meglio che la continovazione della discordia nella Casa reale. A questo termine sono le cose della Regina. Memorabile dunque sarà ora Turs per la sua venuta qua in tale occasione, com'è Blóis per la sua fuga da quel luogo a' mesi passati. Nel trasferirmi alla Corte io vidi in Blois la finestra, per dove ella scese di mezzanotte, e vidi il resto di quel Castello che par riservato agli accidenti più tragici della Francia; ed in particolare mi feci condurre alle camere dell'appartamento regio, dove fu ammazzato il Duca di Guisa agli Stati generali d'Enrico III. Di qua entrò (mi dicevano); qui ebbe il primo colpo; qui sfodrò mezza la spada; qui lo finirono; e qua in disparte stava nascosto il Re stesso a vederlo morire [1]. Più grande fu anche l'orrore che mi cagionò il luogo dove il dì appresso fu crudelmente ammazzatò a colpi d'alabarde il Cardinal suo fratello. Vidi la camera, dove fu imprigionato al medesimo tempo il Cardinal di Borbone; e vidi quella finalmente, dove poi otto giorni appresso morì di dolore la regina Caterina, accorata da successi così funesti, e dalle conseguenze anche più funeste ch'ella ne predisse al morire; e considerai con grand'attenzione quelle animate muraglie che spirano al vivo le miserie delle corone in mezzo alle apparenti loro adorate felicità. Ma torniamo a Turs, ed a questo delizioso paese. Questa veramente si potrebbe chiamar l'Arcadia di Francia;

1 Veggasi la narrazione di questi fatti a pag. 87 del presente volume.

se non che vi manca un Sannazzaro francese che la descriva. Qui però, se non si chiama questo paese l' Arcadia, vien nominato almeno il giardino del regno. E con molta ragione invero; sì placidamente vi corre in mezzo questa bellissima Loyra; sì amene son le sue sponde; e sì ricche le campagne qua intorno di frutti e d' ogni vista più dilettevole. Ma che pare a V. E. del sito di Turs con questo borgo all' incontro, dov' è situato questo celebre Monasterio di Marmotier? Che le pare di quelle isolette che fanno un ponte della natura congiunto a quello dell' arte, per dove si passa il fiume, e s' entra nella città? E che le pare di tanti arbori che sorgono fra le case dalla parte della città, nel borgo e nelle isolette ch' ora uniscono ed ora variano con tanto gusto da tutti i lati sì vaghe scene? Molto meglio di me furono osservate forse da V. E. queste cose medesime quand' ella fu a Turs; ma ho voluto anch' io rinnovargliene la memoria, e con la memoria il piacere. E tanto basti delle cose di qua. In Germania i progressi del Conte di Bucoy, dopo l' arrivo della gente di Fiandra, si fanno ogni dì maggiori; ed in Francfort gli Elettori han riconosciuto di già il re Ferdinando per re di Boemia; ch' è per lui una gran caparra della sua elezione all' Imperio. Di qua non si può proceder meglio nelle cose di quelle parti per servizio della religione e per vantaggio di Ferdinando. Finirò questa lettera con accusare a V. E. la sua delli 27 del passato, e con rallegrarmi quanto più vivamente posso con lei, che sia stato promosso al Cardinalato il serenissimo infante Don Ferdinando terzogenito di Sua Maestà cattolica. Successo invero, che non potea essere, nè di più grand' ornamento al Sacro Collegio, nè di maggior riputazione alla Chiesa tutta. E bacio a V. E. con riverente affetto le mani.

Di Turs, li 20 d' Agosto 1619.

FULVIO TESTI

Fulvio Testi, nato in Ferrara nell'agosto del 1593, aveva già dato prove di nobile ingegno e di molto valore poetico nel 1611. Con tutto ciò si crede che l'anno dopo, entrando al servigio della Corte di Modena, non avesse se non l'ufficio di copista.

Nel 1613 il Testi fu a Roma ed a Napoli, nella prima delle quali città conobbe il Tassoni, nell'altra il cav. Marini; poi ritornato a Modena, nell'ottobre del 1614, si maritò.

Trovasi accennato che negli anni seguenti fece un viaggio a Milano. Nel 1617 dedicò a Carlo Emanuele duca di Savoja una nuova edizione delle sue *Rime*, per le quali gli convenne poi andar esule, perchè il Governo spagnuolo irritato da alcune sue espressioni si diede a perseguitarlo. Dopo nove mesi scrisse una supplica in ottava rima al principe Alfonso, e ottenne dal duca Cesare la permissione di ripatriare. Il Duca di Savoja quando ebbe notizia dell'esilio patito dal Testi in conseguenza delle poesie a lui dedicate, lo nominò Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro; dopo di che il duca Cesare lo creò *suo virtuoso di Camera*, e gli assegnò una pensione.

Questi ed altri favori destarono l'invidia degli emuli; ed egli medesimo il Testi, o che la nuova fortuna lo insuperbisse, o che la propria natura a questo il traesse, si attirò l'inimicizia di molti così in Modena come altrove, ed a poco a poco si disaffezionò anche l'animo de' suoi signori, dei quali più volte perdette e riebbe la grazia. Pare soprattutto che la Corte di Modena gli paresse troppo angusto campo a' suoi meriti, e che perciò aspirasse a più luminoso soggiorno, vagheggiando ora Roma, ora la Corte di Savoja.

Dopo il 1629, essendo fatto duca di Modena

Francesco I, il Testi ebbe moltissimi onori in Corte e ragguardevoli uffici presso varii potentati. Quando il Duca andò a Madrid (nel 1638) per levare al fonte battesimale un figliuolo di Filippo IV, condusse con sè il Testi, il quale ebbe da quel Monarca una lucrosa commenda e fu ascritto all'Ordine di S. Jago.

Nel 1640 ottenne il governo della Garfagnana, governo (dice il Corniani) onorato un secolo prima dal grande Ariosto; ma non seppe al pari di lui acquistarsi l'amore di quegli Alpigiani. Due anni dopo ritornò alla Corte dove la sua ambizione lo traeva; e vi riebbe tutti gli onori di prima. Ma sul principio del 1646 fu improvvisamente arrestato, e addì 28 agosto del medesimo anno morì in prigione, di morte, secondo alcuni, violenta, secondo altri, naturale. Si disse ch' ei fosse creduto reo di delitto di Stato; ma il Tiraboschi crede che non avesse altra colpa tranne quella di avere cercato di entrare al servigio della Corte di Francia senza nemmanco avvisarne il suo Duca. Forse gli nocque altresì lo sdegno di qualche potente irritato da lui con una delle sue canzoni: al certo poi egli nocque a sè stesso colla sua troppa ambizione.

L'ingegno del Testi fu senza dubbio forte e nobile quant'altro mai. Nelle sue Poesie s'incontrano qua e là alcune volte i difetti del secolo in cui visse; ma vi prevalgono a dismisura le bellezze ed i pregi. Oltre le Poesie abbiamo di lui molte Lettere, scritte con nobiltà e scorrevolezza di stile, e quasi sempre con brio.

DALLE POESIE.

All'Altezza del Duca di Savoia [1].

Carlo, quel generoso invitto core,
    Da cui spera soccorso Italia oppressa,

[1] Carlo Emanuele I fu duca di Savoja dal 1580 al 1630, e fu soprannominato *il Grande*.

A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega l' insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il Ciel, per te guerreggia,
Fatta del tuo valor serva, Fortuna.
La Reïna del mar [1] riposi il fianco,
Si lisci il volto e s' innanelli il crine:
E mirando le guerre a sè vicine
Seggia ozïoso infra le mense il Franco.
Se ne' perigli de l' incerto Marte
Non hai compagno, e la tua spada è sola,
Non ten caglia, Signor, e ti consola
Ch' altri non fia de le tue glorie a parte.
Gran cose [2] ardisce, è ver, gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte;
Ma non innalza i timidi la sorte,
E non trïonfa mai uom che paventa.
Per dirupate vie vassi a la gloria,
E la strada d' onor di sterpi è piena:
Non vinse alcun senza fatica e pena;
Chè compagna del rischio è la vittoria.
Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio
Onde tant' anni avvinta Esperia [3] giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.
Carlo, se 'l tuo valor quest' Idra ancide
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerïon [4] da te s' atterra
Ch' Italia opprime, i' vo' chiamarti Alcide.

1 *La Reïna ec.*. Venezia.

2 *Gran cose ec.*. Egli è come se il Poeta dicesse: Ben veggo che le imprese a cui io ti consiglio, e quelle a cui tu per te stesso già ti muovi, sono ardue e pericolose, ma pensa che non ec..

3 *Esperia*. Italia.

4 *Gerione*. Mostro di tre corpi, ucciso da Ercole nella Spagna.

Non isdegnar frattanto i prieghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n' ascolti,
Fin che, di servitù liberi e sciolti,
T' alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi.

Al signor cavaliere Giuseppe Fontanelli.

In biasimo delle soverchie delizie del secolo.

Poco spazio di terra
Lascian omai l' ambiziose moli [1]
A le rustiche marre, a i curvi aratri:
Quasi che mover guerra
Del Ciel si voglia agli stellanti poli
S' ergono mausolei, s' alzan teatri;
E si locan sotterra,
Fin su le soglie de le morte genti,
De le macchine eccelse i fondamenti.
Per far di travi ignote
Odorati sostegni a i tetti d' oro
Si consuman d' Arabia i boschi intieri:
Di marmi omai son vôte
Le Ligustiche vene; e i sassi loro
Men belli son, perchè non son stranieri:
Fama han le più rimote
Rupi colà de l' Africa diserta,
Perchè lode maggior il prezzo merta.
Lucide, sontuose
Splendon le mura sì che vergognarsi
Fan di lor povertà l' opre vetuste:
D' agate preziose,
Di Sardoniche pietre ora son sparsi
I pavimenti de le logge auguste.
Tener le gemme ascose

1 *L' ambiziose* ec.. Gli edifizii eretti dall' ambizione.

Son mendiche ricchezze e vili onori;
Si calcano col piede ora i tesori.
Cedon gli olmi e le viti
A l'edre, a i lauri; e fan selvagge frondi
A le pallide ulive indegni oltraggi.
Sol cari e sol graditi
Son gli ombrosi cipressi e gl' infecondi
Platani e i mai non maritati faggi.
Da gli arenosi liti
Trapiantansi i ginepri, ispidi il crine;
Chè le delizie ancor stan ne le spine.
Il campo ove matura
Biondeggiava la messe or tutto è pieno
Di rose e gigli e di vïole e mirti.
La feconda pianura
Si fa novo diserto; e 'l prato ameno
Boschi a forza produce orridi ed irti.
Cangia il loco natura;
E del moderno ciel tal' è l' influsso,
Che la sterilità diventa lusso.
Non son, non son già queste
Di Romolo le leggi, e non fur tali
O de' Fabrizi o de' Caton gli esempli.
Ben voi fregiati aveste,
O de l'alma Città Numi immortali,
Qual si dovea, d' oro e di gemme i Templi;
Ma di vil canna inteste
Le case furo, onde con chiome incolte
I Consoli di Roma uscìr più volte.
Oh! quanto più contento
Vive lo Scita, a cui natìo costume
Insegna d' abitar città vaganti.
Van col fecondo armento
Ove più fresca è l' erba e chiaro è 'l fiume

Di liete piagge i cittadini erranti;
Dan cento tende a cento
Popoli albergo; ed è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.
Noi, di barbara gente
Più barbari e più folli, a giusto sdegno
La Natura moviamo, il Mondo e Dio;
E ne l' ozio presente
Instupidito è sì l'incauto ingegno,
Che tutto ha l' avvenir posto in obblio;
Quasi che riverente
Lunge da i tetti d' or Morte passeggi,
E 'l Ciel con noi d' eternità patteggi.
E pur, Giuseppe, è vero
Che di fragile vetro è nostra vita,
Che più si spezza allor che più risplende.
Tardo sì, ma severo
Punisce il Ciel gli orgogli; e la ferita
Che da lui viene inaspettata offende.
Non con stil menzognero
Attiche fole ora mi sogno o fingo:
Le giustizie di Dio qui ti dipingo.
In aureo trono assiso
Coronato di gemme a mensa altera
Stava de l' Asia il Re superbo e folle;
Il crin d' odori intriso
Piovea sul volto effeminato; ed era
Pien di fasto e lascivia il vestir molle;
Mille di vago viso
Paggi vedeansi a un solo ufficio intenti
Ministrar lauti cibi in tersi argenti.
Tutto ciò che di raro
In ciel vola, in mar guizza, in terra vive
Del convito real si scelse a gli usi.

Vini che lagrimâro
Le viti già su le Cretensi rive
Fur con prodiga man sparsi e diffusi;
Nè soave nè caro
Il frutto fu cui non giugnesse grido [1],
O contraria stagione o stranio lido.
Scaltro garzone intanto
Per condire il piacer de la gran cena
Temprò con saggia mano arpa dorata;
E sì soave il canto
Indi spiegò, che in Elicona appena
Febo formar può melodia più grata.
Vêr lui sorrise alquanto
L' orglioso Tiranno; e mentre disse,
Non fu chi battess' occhio o bocca aprisse.
O beata, o felice
La vita di colui che 'l Fato elesse
A regger scettri, a sostener diademi:
Vita posseditrice
Di tutto il ben che ne le sfere istesse
Godon lassù gli Abitator supremi:
Ciò ch' a Giove in ciel lice
Lice anco in terra al Re; con egual sorte
Ambo pon dar la vita, ambo la morte.
Se regolati move
I suoi vïaggi il Sol; se l' ampio Cielo
Con moto eterno ognor si volve e gira;
Se rugiadoso piove,
S' irato freme, o senza nube e velo
Di lucido seren splender si mira,
Opra sol' è di Giove;

1 *Cui non ec.*. Quel frutto a cui non accrescesse fama e pregio l' essere o fuor di stagione o venuto da lontani paesi.

Quell' è suo Regno, e tributarie belle
A lo sguardo divin corron le stelle.
Ma se di bionde vene
Gravidi i monti sono, e se di gemme
Ricchi ha l' India felice antri e spelonche;
Se da le salse arene [1]
Spuntan coralli, e ne l' Eoe [2] maremme
Partoriscono perle argentee conche;
Son tue, Signor. Non tiene
Giove imperio quaggiù: questa è la legge;
Il Mondo è in tuo poter: il Cielo ei regge.
Su dunque, o fortunati
De l' Asia abitatori, al Nume vostro
Vittime offrite e consacrate altari;
Fumino d' odorati
Incensi i sacri Templi, e 'l secol nostro
Terreno Giove a riverire impari;
E tu, mentre prostrati
Qui t' adoriam, Signor, de' tuoi divoti
Avvezzati a gradir le preci e i voti. –
Lusingava in tal guisa
Questi il Tiranno, e festeggianti e liete
D' ogn' intorno applaudian le turbe ignare;
Quando mano improvvisa
Apparve, io non so come, e la parete
Scritta lasciò di queste note amare:
Tu che fra canti e risa,
Fra lascivie e piaceri ora ti stai,
Superbissimo Re, diman morrai. –
Tal fu 'l duro messaggio;
Nè guari andò che da l' ondoso vetro [3]

1 *Salse arene*. Il letto del mare.
2 *Eoe*. Orientali.
3 *Ondoso vetro*. Metafora da non imitarsi per dire *il mare*.

Uscì Febo a cacciar l' ombra notturna.
Infelice passaggio
Da real trono ire a mortal ferétro,
Dal pranzo al rogo, e da le tazze a l' urna!
Così va chi mal saggio,
Volgendo il tergo al Ciel, sua speme fonda
Ne' beni di quaggiù lievi qual fronda [1].

Al signor conte Giovanni Battista Ronchi.

Sull' Età sua corrotta dall' ozio.

Ronchi, tu forse a piè de l' Aventino
O del Celio [2] or t' aggiri. Ivi tra l' erbe

1 Molte bellezze di pensieri e di stile sono in questa canzone; sicchè non senza motivo si trova in quasi tutte le nostre Antologie. Nondimeno io confesso di averle dato qui luogo principalmente perchè i giovani dalla considerazione di que' difetti che si frammischiano alle bellezze di questo componimento potranno bastevolmente conoscere in che consistessero i vizii della poesia italiana nel secolo XVII. — Il concetto principale di questa canzone è tolto da un' Oda di Orazio, e molti pensieri ne sono anche più particolarmente imitati; ma la bellezza e l' efficacia del latino si perdono qui sotto l' ingombro delle amplificazioni e degli ornamenti. *Oramai* (dice Orazio) *le regie moli lasceranno pochi jugeri all' aratro:* e questa breve proposizione occupa tre intiere strofe del Testi. Non dico che ogni ornamento, ogni spiegazione aggiunta a quella sentenza sia da riprovarsi; ma quando, ove Orazio dice *all' aratro*, leggiamo nel Testi *alle rustiche marre, ai curvi aratri*, ben può affermarsi che qui non v' ha guadagno di sorta. Peggio poi saremo costretti di confessare qualora guardiamo alla strofa quarta, dove riprovasi il lusso delle piante infruttuose e straniere, e dove tutto è tolto da Orazio, tranne l' immagine dell' *ispido crine* dei ginepri, e quell' epifonema sì inutile *Chè le delizie ancor son nelle spine.* — Orazio poi si contenta di citare contro la mala usanza del troppo lusso l' esempio istorico ed opportunissimo de' suoi antichi Romani. Il Testi v' aggiunge quello degli Sciti; esempio nè lodevole nè imitabile, con cui, a mal grado di ogni ornamento poetico, non può aggiungere nessuna autorità al suo assunto. Citando poi la storia di Baldassarre fa dire al cantore di un Re babilonese molte cose desunte dalla greca mitologia che quei popoli non conobbero, e non gli attribuisce nè anche una parola che dipinga i costumi di quell' età. Egli si ricorda di Omero e di Orazio, e non del profeta Daniele da cui la storia di quel superbo monarca è descritta con tanta ricchezza di storia e di poesia.

2 L' *Aventino* e il *Celio* sono colli di Roma.

Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai de lo splendor Latino.
E fra sdegno e pietà, mentre che miri
Ove un tempo s' alzâr templi e teatri
Or armenti muggir, strider aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.
Ma de l' antica Roma incenerite
Ch' or sian le moli a l' età ria [1] s' ascriva:
Nostra colpa ben è ch' oggi non viva
Chi de l' antica Roma i figli imite.
Ben molt' archi e colonne in più d' un segno
Serban del valor prisco alta memoria;
Ma non si vede già per propria gloria [2]
Chi d' archi e di colonne ora sia degno.
Italia, i tuoi sì generosi spirti
Con dolce inganno ozio e lascivia han spenti:
E non t' avvedi, misera! e non senti
Che i lauri tuoi degenerâro in mirti [3]?
Perdona a' detti miei. Già fur tuoi studi
Durar le membra a la palestra, al salto,
Frenar corsieri e in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.
Or consigliata dal cristallo amico [4]
Nutri la chioma e te l' increspi ad arte;
E ne le vesti di grand' or consparte
Porti de gli avi il patrimonio antico.
A profumarti il seno Assiria manda
De la spiaggia Sabea gli odor più fini;
E ricche tele e preziosi lini
Per fregiartene il collo intesse Olanda.

1 *All' età ria.* Ai tempi delle barbariche invasioni.

2 *Per propria ec.*. Si costruisca: *Non si vede chi per propria gloria sia degno ec.*.

3 *In mirti.* Il *mirto* era sacro ad Amore. Del *lauro* facevansi le corone agli eroi.

4 *Or consigliata ec.*. Ora perdendo il tempo innanzi allo specchio ec..

Spuman nelle tue mense in tazze aurate
Di Scio pietrosa i peregrini umori [1];
E del Falerno in su gli estivi ardori
Doman l' annoso orgoglio onde gelate.
A le superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
E fra liquidi odori in aurei vasi
Fuman le pesche di lontane arene.
Tal non fosti già tu quando vedesti
I Consoli aratori in Campidoglio,
E tra ruvidi fasci in umil soglio
Seder mirasti i Dittatori agresti.
Ma le rustiche man che dietro il plaustro [2]
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi
Fondârti il Regno, e gli stendardi tuoi
Trionfando portâr dal Borea a l' Austro.
Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza; e mentre insulta
Al valor morto, alla virtù sepulta,
Te barbaro rigor preme e calpesta.
Ronchi! se dal letargo in cui si giace
Non si scuote l' Italia, aspetti un giorno
(Così menta mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso o 'l Trace.

Al signor cavaliere Enea Vaini.

Che la virtù è più riguardevole della nobiltà.

Superba nave a fabbricare intento
Dal Libano odorato i cedri tolga
Industre fabbro, e sciolga

1 *I peregrini ec.*. I vini forestieri. Il Falerno fu un vino famoso del regno di Napoli.

2 *Il plaustro.* Il carro. L' antica storia di Roma racconta che molti passavano dall' aratro alla dittatura, e da questa nuovamente all' aratro; e ciò accadde quando Roma fondò con tante vittorie il suo grande imperio.

Lucida vela di tessuto argento;
Seriche [1] sian le funi, e con ritorto
Dente l' áncora d' òr s' affondi in porto:
Non per tanto avverrà che meno ondose
Trovi le vie de' tempestosi regni;
E a' preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose;
Nè che forza maggior l' argentee vele
Abbian contro il furor d' Austro crudele.
Che giova a l' uom vantar per anni e lustri
De gli avi generosi il sangue e 'l merto;
E in lungh' ordine e certo
Mostrar sculti o dipinti i volti illustri,
Se 'l nobile e 'l plebeo con egual sorte
Approda a i liti de l' oscura Morte?
Là dove [2] i neri campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E con la fetid' onda
De l' inferna città l' adito serra,
Stassi nocchier che con sdruscita barca
La morta gente a l' altra sponda varca.
Ivi il guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia; ivi il tiranno umìl depone
Gli scettri e le corone,
E l' amato tesor lascia l' avaro:
Chè 'l passeggier de la fatal palude
Nega partir se non con l' ombre ignude.
O tu, qualunque se', che gonfio or vai
Più degli altrui che de' tuoi fregi adorno,
Dopo l' estremo giorno
Più cortese nocchier già non avrai;

1 *Seriche*. Di seta.

2 *Là dove ec.*. Descrive il passaggio da questo all' altro mondo coi colori della Mitologia.

Ma nudo spirto , ombra mendica e mesta ,
Varcar ti converrà l' onda funesta.
Orgoglioso pavone , a che ti vante
Del ricco onor de le gemmate piume ?
Gira più basso il lume
De' tuoi fastosi rai ; mira le piante :
Copriran breve sasso , angusta fossa
Le tue superbe sì ma fracid' ossa.
Da prezïosa fonte il Tago uscendo
Semina i campi di dorata arena ;
Ma qual ruscel ch' a pena
Vada con poche stille il suol lambendo
Sen corre al mar ; nè più fra i salsi umori
Raffigurar si pon gli ampi tesori.
De i tiranni a le reggie , ed a' tuguri
De' rozzi agricoltor con giusta mano
Picchia la Morte. Insano
È chi spera sottrarsi a i colpi duri.
Grand' urna i nomi nostri agita e gira ,
E cieca è quella man che fuor li tira.
Sol la virtù del tempo invido a scherno
Toglie l' uom dal sepolcro e 'l serba in vita.
Con memoria gradita
Vive del grande Alcide il nome eterno ,
Non già perchè figliuol fosse di Giove ,
Ma per mille ch' ei fece illustri prove.
Ei giovinetto ancor in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via ,
A sinistra s' apria
Agevole il sentier giù per la valle ;
Fiorite eran le sponde , e rochi e lenti
Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.
Rapida l' altra via , scoscesa , alpestra
Salia su per un monte , e bronchi e sassi
Ritardavano i passi.

Generoso le piante ei volse a destra,
E' ritrovò il sentier de l'erto colle
Quanto più s' inoltrava, ognor più molle.
Onda fresca, erba verde, aura soave
Godean l' eccelse e fortunate cime:
Quivi tempio sublime
Sacro a l' Eternità con aurea chiave
Virtù gli aprìo: quindi spiegò le penne,
E luogo in Ciel fra gli altri Numi ottenne.
Enea, s' a lo splendor de gli avi egregi
Di tua propria virtute aggiungi il raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi.
Io da lungi t' applaudo, e riverente
Adoro del tuo crin l' ostro nascente.

Al signor conte Raimondo Montecuccoli.

In biasimo de' Grandi superbi [1].

Ruscelletto orgoglioso,
Ch' ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d' ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d' acque isti lambendo i sassi,
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda,
Chè, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel [2] t' accresca l' onda,
Sopravverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze agosto.

1 È ignoto qual fosse veramente il personaggio contro cui il Poeta diresse questa forte e bella allegoria; alla quale poi recano i biografi l' improvvisa sventura a cui soggiacque.

2 *Di liquefatto* ec.. Le nevi liquefatte dai primi caldi dell' estate sogliono ingrossare per qualche tempo anche i piccioli torrenti, che poi nell' agosto inaridiscono. Non così i veri e grandi fiumi, come il Po.

Placido in seno a Teti
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin strigne sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via spumi e ribolli,
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli [1]
Torbido obliquo, e questo
Del tuo sol hai; tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l' anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l' acque son sorde,
Raimondo, e ch' è follia garrir col rio;
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio [2],
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
Che di tropp' acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi;
E gir credea del pari,
Per non durabil piena, a' più gran mari.
Io dal fragore orrendo
Lungi m' assisi a romit' alpe in cima,

1 *Il corno.* I fiumi rappresentavansi sotto la forma di un toro.
2 *Clio;* cioè: La Musa; o in generale: I poeti.

In mio cor rivolgendo
Qual' era il fiume allora e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legittim' onda a i campi oltraggio.
Ed ecco il crin vagante
Coronato di lauro e più di lume
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re Febo il mio nume:
E dir: Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno, e rovinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie,
D' instabile fortuna è stabil' arte;
Presto dà, presto toglie,
Viene e t' abbraccia, indi t' abborre e parte:
Ma quanto sa si cange;
Saggio cor poco ride e poco piange.
Prode è 'l nocchier che 'l legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d' egual lode è degno
Quel ch' al placido mar fede non presta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele [1].
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatocle [2] il nome onoro,
Che delle vene eoe
Ben su le mense ei folgorar fe' l' oro,
Ma per temprarne il lampo,
Alla creta paterna anco diè campo.

1 *In scarse vele;* cioè: Saggio è il nocchiero che non dispiega tutte le vele al vento, benchè soffj a seconda. E fuor di metafora: Saggio è colui che non si abbandona totalmente alla fortuna propizia.

2 *Agatocle* figliuolo di un vasajo diventò re di Siracusa, e si dice che volle sempre avere alla sua mensa fra gli utensili d' argento qualche vaso di terra che gli ricordasse l' umiltà del suo primo stato.

Parto vil della terra
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo [1]: pur guerra
Move all' alte del ciel soglie immortali.
Che fia? Sott' Etna côlto
Prima che morto ivi riman sepolto.
Egual fingersi tenta
Salmoneo [2] a Giove allor che tuona ed arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde,
Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace. –
Mentre l' orecchie i' porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

DALLE LETTERE

Al Serenissimo Duca di Modana.

Dopo che l' A. V. m'onorò del titolo di suo servitore io non le ho mai chiesta alcuna grazia, che riguardi l'avanzamento e comodo mio personale; sì perchè sapeva che la generosità del suo animo non aveva bisogno di stimoli, sì perchè la riverenza della mia volontà non aveva ardire di presentarsele d' avanti con alcuna sorte di pretensione. Ora l'angustie in cui sono ridotte le cose della mia casa, e 'l desiderio di vedere in qualche parte

1 *Tifeo* uno dei giganti figliuoli della Terra che diedero l' assalto all' Olimpo, e fulminato da Giove fu schiacciato sotto l' Etna.

2 *Salmoneo*, figliuolo di Eolo re dell' Elide, volle contraffar la possanza di Giove, e mostrarsi agli uomini come padrone del fulmine. Ma Giove lo fulminò davvero.

sollevata la fortuna de' miei figli, mi fanno, e non senza rossore, rompere il silenzio con V. A., ed esporre agli occhi della sua benignità le mie umilissime supplicazioni. Intendo che il signor Jacopo Spaccini è licenziato dal servigio di V. A., ed in conseguenza che il Governo della Garfagnana di nuovo resta vacante. A questo aspirerebbero i miei pensieri mentr' Ella me ne riputasse meritevole. Di fede e di divozione io non cedo a chi che sia. D' abilità e sufficienza io non so quello che possa promettere a V. A.. So bene che l' applicazione al suo servigio sarebbe quella stessa ch' Ell' ha sempre potuto conoscere in ogni qualunque luogo io mi sia stato. Non è piaciuto a Dio di farmi nascer cavaliere; ho procurato nondimeno colle mie onorate operazioni di mettermi in posto e credito tale, che per questa parte io non ho molto da dolermi della fortuna. Ma il Ricci, governatore della stessa provincia, chi fu egli? Taccio d' alcuni altri per non mostrare di procurare il mio vantaggio con altrui discapito. Le mie mani sono nette; e lo stato in cui mi ritrovo dopo tant' anni di servitù e con una carica della quale altri forse avrebbe saputo molto bene approfittarsi, ne può rendere indubitata testimonianza. In codesta ritiratezza potrei risarcire le cose mie; e in così fatta solitudine potrebbe la mia penna mostrarsi grata alle glorie di V. A.; e se non dubitassi di parer temerario nel paragone direi, che l' Ariosto ancora fu dalla grand' anima del duca Alfonso I onorato di quel Governo. Io non posso sapere se V. A. abbia pensiero di rifermarmi qui o di richiamarmi a Modana; so che nell' una e nell' altra guisa io son prontissimo ad ubbidire: ma che nell' uno e nell' altro luogo il mio stato ha bisogno di qualche sua benigna riflessione. Se V. A. mi facesse mercede del suddetto Governo, e volesse poi anche per qualche tempo tenermi in Roma, ciò po-

trebbe farsi coll' esempio del già signor conte Giovanni Battista Ronchi, che si fermò più di tre anni alla Corte cattolica, perchè coll' esempio del medesimo e per grazia speciale di V. A. io potessi godere anche di lontano quegli utili ed emolumenti che il detto signore fu solito di godere mentre si trattenne in Ispagna. Non ho voluto ricorrere ad alcun mezzo d' autorità per disporre l' A. V. a questa grazia; perchè siccome non devo angustiare l' animo suo con alcuna violenta importunità, così non voglio da altra mano che dalla sua riconoscere i miei sollevamenti. Supplico umilissimamente l' A. V. a perdonarmi l' ardire cagionato dalla necessità, ed a persuadersi che, col Governo e senza, io sia per chiamarmi sempre beneficato e rimunerato da lei: alla quale con profondissima riverenza m' inchino.

Di Roma li 26 luglio 1634.

Allo stesso.

Dopo i discorsi narrati a V. Altezza nell' altra mia, il Papa [1] levatosi da sedere s' è messo a passeggiare per la camera, e con viso ridente m' ha dimandato che facciano le mie Muse. Io colla moltiplicità delle occupazioni ho procurato di scusare la mia negligenza; ma Sua Santità ripigliandomi ha soggiunto: E noi pure abbiamo qualche negozio; e con tutto ciò per nostra ricreazione facciamo alle volte qualche componimento. Ci sono ultimamente usciti dalla penna alcuni versi latini, e vogliamo che V. S. li senta; — e così tirandosi nell' altra camera dove dorme, ha dato di piglio a un foglio, e m' ha letta un' Oda fatta a imitazione d' Orazio che veramente è bellissima. Io l' ho lodata ed esaltata fino alle stelle, perchè certo nei componimenti latini il Papa ha pochi o

1 Urbano VIII.

nissuno che l' agguagli. E tornata Sua Santità a sedere, e diffondendoci amendue, cioè il Papa nel compiacimento delle lodi ed io nell' ingrandimento degli encomj, è tornato un' altra volta a levarsi in piedi, e menandomi nella stessa camera m' ha fatta vedere un' altr' Oda pur latina contra gl' Ippocriti, graziosa in vero e bella al paragone dell' altra. Messosi poi a passeggiare per la camera m' ha detto d' avere molte composizioni toscane fatte da poco tempo in qua, e di volere ch' io le vegga una per una. Ha rese a me le lodi che ho date alle cose sue, ed ha parlato della mia persona in forma che a me non istà bene di riferire. M' ha dimandato in ultimo se V. A. si diletta di poesia, sapendo molto bene che ha studiato da giovane. Ho risposto che sì; e non ho mentito in questo: ma per secondare l' umore di Sua Santità coll' adulazione, vi ho subito aggiunta una grandissima bugia, cioè che V. A. tiene del continuo sopra la sua tavola il libro delle sue Poesie latine, e che ne sa alcune alla mente. V. A. stupirebbe se sapesse quanto Sua Santità si sia rallegrata di questo, ed io gliene do conto perchè si compiaccia d' autenticare la mia bugia con farsi ritrovare su la tavola il suddetto libro quando verrà Marzerino e Monsignor l' Arcivescovo di Santa Severina: ed abbia memoria ancora di farne loro qualche motto, perchè questa bagattella può giovar infinitamente. Se V. A. non ha il libro, comandi che gli sia cercato nel mio gabinetto della Segreteria, perchè vi dovrebb' essere, se la memoria mal non mi serve; ed in ogni caso il Vescovo mio fratello l' averà in casa. Riverisco umilissimamente l' A. V., e prego Dio benedetto che le conceda il colmo d' ogni grandezza e prosperità.

Di Roma li 23 agosto 1634.

DANIELLO BARTOLI

L' Italia ha pochissimi prosatori che nella purità delle voci e nella varia eleganza delle frasi uguaglino il P. Daniello Bartoli gesuita. Imitarlo non sarebbe forse utile quando bene fosse possibile; perchè quella sua squisitezza di stile è spesso troppo lontana dalla popolarità, e dopo la lettura di alcune pagine stanca non di rado anche coloro che sono capaci d' intenderla e d' apprezzarla: proporsi di conoscere tutta la grande ricchezza del nostro idioma, tutte le riposte bellezze delle quali esso può vestire ogn' idea, e non leggere i volumi del Bartoli, sarebbe un lasciare in disparte ciò che può condurci al fine desiderato con più speditezza e comodità.

Egli nacque in Ferrara nel 1608: entrò di quindici anni nell' Ordine de' Gesuiti in Novellara: desiderò di dedicarsi alle missioni nelle Indie, ma per ubbidire a' suoi superiori dovette invece dapprima insegnare per alcuni anni Rettorica, e poi consacrarsi alla predicazione, nella quale si procacciò moltissima fama. Nel 1650 fu chiamato a Roma, dov' ebbe incumbenza di scrivere la Storia della Compagnia; e quivi morì a' 13 gennajo del 1685. Il gran numero de' volumi che il Bartoli ci ha lasciati fa manifesto che quella coltura di stile a cui altri non saprebbe pure accostarsi senza uno studio continuo, era a lui divenuta famigliare e naturale.

La *Storia della Compagnia di Gesù,* alla quale premise la vita del fondatore sant' Ignazio, fu da lui divisa secondo i paesi nei quali que' Padri si spinsero a predicar l' Evangelio, e sono l' Asia (cioè le Indie orientali, il Giappone, la Cina); l' Inghilterra e l' Italia: dal qual disegno gli venne un ordine più chiaro, ed anche il vantaggio di arricchire i suoi

libri con molte notizie sui luoghi e sui costumi degli abitanti.

Scrisse poi alcune Vite d' illustri Gesuiti, e molte opere di vario argomento, fra le quali se ne contano alcune spettanti alle scienze, altre spettanti alla lingua ed alla grammatica; e tutte con somma ricchezza e purità di lingua [1]. Ma per essersi troppo attenuto alla filosofia peripatetica che i Religiosi furono ultimi ad abbandonare, una gran parte di que' suoi volumi non si potrebbe leggere senza vero perdimento di tempo. Anche dal lato dei concetti egli (fuorchè nelle Storie) è spesse volte riprovevole, e cade nelle sofistiche sottigliezze e nei falsi ornamenti del suo secolo; del quale potrebbe dirsi che dà qualche odore anche quel suo studio perpetuo di voler dire ogni cosa in modo peregrino e con eleganza inusata. Alcuni poi appuntarono certe voci e frasi da lui usate; e perchè le condannavano con quella solita formola: *questo non si può dire*, egli scrisse contro costoro una singolare operetta, intitolata: *Il Torto e il Diritto del non si può, dato in giudizio sopra molte regole della lingua italiana.* Del qual libro disse benissimo il Fontanini, che *va preso con discernimento, per insegnarsi in esso a difendere gli errori di lingua, i quali è meglio non fare che avergli ostinatamente a difendere.*

DALL' ASIA.

San Francesco Saverio risuscita un fanciullo.

Stava il Saverio, in una chiesetta dedicata al santo Protomartire Stefano, parato per celebrare, quando udì appressarsi voci di gran lamento e pianti alla disperata; e chiestane la cagione, fugli detto, quella essere una infelice madre, che col parentado e i vicini, veniva a

1 Il Mazzucchelli annovera diciassette opere.

seppellir quivi un suo figliuolo, caduto disgraziatamente in un pozzo, e annegatovi. Intenerissi il Santo alla sciagura del figliuolo e al dolor della madre; e, come stava, in abito sacerdotale, fattolesi incontro per consolarla, poichè ella il vide, venne subito in isperanza che riavrebbe per suo mezzo il figliuolo: e prostesaglisi innanzi, e abbracciatigli strettamente i piedi, più col pianto che con le parole, il pregò a risuscitarglielo: dicendo, che ben poteva farlo, tanto sol che il volesse, egli che appresso Dio poteva ogni cosa: non le negasse una sì giusta domanda, che a lui non costava più che una brieve preghiera; a lei e al suo figliuolo importava la vita. Non furono sparse in vano quelle lagrime e quei prieghi, non della madre sola, ma ancora de' circostanti, che piangendo con lei, ad alte voci il pregavano della grazia. Si pose il Santo ginocchioni, e orò brevemente; indi levatosi, e preso per la mano il fanciullo, gli comandò, che, in nome di Gesù Cristo, si alzasse e vivesse. Incontanente ne seguitò l' effetto; e gridando tutti, miracolo! voltarono i lamenti in voci di giubilo, e il pianto di dolore in lagrime d' allegrezza.

Opposizione dei Cristiani di Ternate [1] *che san Francesco ebbe a vincere per passare nell' Isola del Moro.*

Già l' antica e la nuova cristianità del Moluco era in istato da fidarsene tanto, che parve al Santo Padre poter sicuramente recar ad effetto quello, di che, fin da quando stava in Ambóino [2], avea conceputo un accesissimo desiderio; e in parte, per adempierlo, quivi di colà si era condotto. Ciò era, di passar oltre a portar la Fede e il nome di Cristo alla tanto temuta nazione del Moro. Ma sul primo mettersi in procinto di quel pericoloso pas-

1 *Ternate* è la principale delle isole Molucche nel mare dell' India.
2 *Ambóino.* Una delle isole Molucche.

saggio, anzi al solo dirne che fece, tanti e sì gagliardi incontri si attraversarono al suo disegno, che fuor che un cuore, anzi un zelo apostolico come il suo, non sarebbe riuscito bastevole a superarli. Navigare a quelle isole, pareva a' Cristiani di Ternate quanto andarsi a cercar da sè stesso la morte, per mano di gente, la quale, se per gola di carne umana, di che sono ingordissimi, a quegli del proprio sangue non la perdona; quanto meno ad un forestiere, di paese incognito, di religione contraria, di nascimento, appresso que' barbari, barbaro, e non difeso dal timore delle armi de' Portoghesi; i quali colà poco usavano, dove non eran mantenimenti per vivere, non che mercatanzie per trafficare. Se altro non fosse, che l' infelicissima condizion del paese, in certo modo maladetto dalla natura; sì povero è d' ogni bene, e in acconcio più di fiere che d' uomini, tutto dirupi e balzi di monti e selve impraticabili, acque salmastre, aria gravosa, oltre alle spesse piogge di cenere e di fuoco, e alle tempeste di sassi, che con orrendi tremuoti dalle voragini, sia della terra o dell' inferno, si scagliano: il mettersi per colà, non era un gittarsi a morire alla disperata? Ma nulla fosse di ciò. Che poteva sperarsi da uomini divoratori d' uomini, privi d' ogni altro ingegno, che da lavorar veleni, e senza uso d' altro discorso, che da ordir tradimenti, di che sono eccellenti maestri? Tra ladroni poi, che hanno per arte da sostentarsi il rubare l' altrui, chi il manterrebbe del suo? Chi il guiderebbe alle selve e alle caverne, dove tanti di loro a guisa di fiere s' annidano, quivi addestrando i piccoli figliuoli a saettare i cignali, perchè da quella scuola più ammaestrati, escano alla caccia degli uomini? Come innesterebbe principj di legge divina in petti, che parea non avessero nè pur quegli del primo istinto della natura? Gli converrebbe prima recarli ad essere di

bestie uomini, poscia d'uomini farne Cristiani; e a tal fine, divellerne la fierezza, la disonestà, la barbarie, e mille altri vizj, tratti dal nascimento, cresciuti seco con gli anni, e con l'uso fatti natura. Era ciò da sperarsi? E fosselo non pertanto. Cambiasseli fino a recarli a costumi d'uomini, a legge di Cristiani. Quanto ci si terrebbono fermi? Durerebbono in tal essere [1], se non quanto egli durasse con loro? E chi di poi sottentrerebbe in sua vece a mantenerli? Chi avrebbe un cuor, come il suo, per ardire; e uno spirito, come il suo, per poter tanto? Non era ancor secco il sangue di Simon Vaz sacerdote, che in onta e in compagnia de' Portoghesi, ammazzarono a tradimento. Nè il movesse desiderio di morire colà martire di Gesù Cristo; chè il loro uccidere, era fierezza di genio bestiale, non odio di religione che non conoscevano. Mancavano quivi intorno isole a migliaja, dove non era ancor giunto il primo conoscimento di Dio, e vi si porterebbe con frutto? A che gittare la propria vita e la salute altrui, per una speranza incerta, anzi per una certa disperazione? – Queste ragioni non me le ho io lavorate da me medesimo. Furono veramente quelle che i Cristiani di Ternate (i quali tenevano il Saverio in quell'amore che padre [2], e in quella reverenza che santo), per estrema pietà che d'ogni suo male avevano, gli uni a vicenda degli altri, gli dissero; aggiungendo poscia alle ragioni, efficacissimi prieghi e lagrime, per distornarlo e svolgerlo dal suo proponimento.

Ma poichè videro, che di niun pro riusciva quanto essi adoperavano per impetrare che si rimanesse da quell'andata, passaron più avanti; e dalle ragioni si volsero alla forza, fino ad indurre il Capitan di Ternate a far severo divieto, pena la nave e l'avere [3], niun marinajo

1 *In tal essere;* cioè: Nella qualità di Cristiani.
2 *In quell' ec.*. In quell' amore in cui suol tenersi il padre.
3 *Pena la nave ec.*. Sotto pena di perdere la nave e le sostanze.

fosse ardito di navigare [1] il P. Francesco a qual si fosse delle isole del Moro. Egli allora si risentì, e forte dolendosi del poco veder che facevano nelle cose di Dio, salì in pergamo; e sopra l' abbandonamento di quella misera gentilità, orò con tal veemenza di spirito, che non solamente gl' indusse a rivocare il divieto, e non disdirgli l' andata, ma giunse fino ad accendere nel cuor di molti, desiderio e proponimento di seguirlo, e d' essergli, senza niun risparmio della vita, compagni della navigazione, coadiutori nelle fatiche, e consorti, bisognandolo, nella morte. E chi erano essi (disse il Saverio), che mettevano termine alla potenza di Dio, e sì cortamente sentivano della sua grazia? Quasi vi fosse durezza di cuori sì ostinati, che non bastasse a rammollirla; o rozzezza d' anime sì selvagge, che non fosse valevole a domesticarla quella soave, ma incontrastabile virtù dell' Altissimo, che può far fruttare le verghe aride e morte, e suscitar dalle pietre i figliuoli d' Abramo. Poveri di cuore e ciechi di mente che erano! Chi avea convertito il mondo alla sua Fede, e soggettate le nazioni degli uomini all' imperio della sua legge, mancherebbe ora in un palmo di terra? Sole le isole del Moro sarebbono sterili al coltivamento della mano di Dio, e non potrebbe egli farvi allignare, e dar frutti d' eterna salute, la Croce del Salvatore? E quando il suo Padre offerse a Cristo in eredità tutte le genti, soli se ne eccettuarono i Morotesi? Sono incolti, sono selvaggi, sono bestiali. Sieno anche peggiori. E per questo medesimo, ch' egli non avea che sperare nella propria virtù per trasmutarli, maggiormente lo sperava; tutto affidandosi a Dio, dal cui solo potere deriva quanto, nella conversione delle anime, le umane forze, a sì grande opera da sè in tutto sproporzionate, ricevono. E se per esser costoro

1. *Navigare*; in significato di *Condurre per nave*.

sì barbari, e sì malagevole l'addimesticarli, non v'era chi ardisse di prenderli a coltivare, prendevali egli a suo rischio. Ad altre nazioni, o più colte, o men barbare, altri non mancherebbono: queste fossero sue, perchè non sarebbono di niuno. Nè doveaa perciò dargliene biasimo di temerità. Se le isole del Moro avessero selve d'aromati, montagne d'oro e mari di perle, ben avrebbon cuore da navigar colà, e vincere ogni pericolo, per farvi loro incette e lor commercio i Cristiani: or che non v'è altro che anime da guadagnare, non v'è nulla che meriti? E la carità ne' figliuoli di Dio, non ha da aver tanto animo, quanto n'avrebbe l'avarizia ne' figliuoli del secolo? M'ucciderau, dite voi, di veleno o di ferro. Non ve ne diate pensiero ch'io non merito tanto [1]. Questa non è grazia da uomini, come me. Ma ben vi dico (sono parole sue proprie), che non sono tanti i tormenti e le morti che mi possono dare, che più non sia apparecchiato di riceverne per la salute anche solo d'un'anima. E che gran cosa è, che un uomo muoja per salvar quegli, per cui è morto Iddio? E forse, quando pur così avvenisse, a convertir quelle genti sarà più possente il mio sangue che la mia voce. Così, fin dai primi secoli della Chiesa, è nata e cresciuta la sementa dell'Evangelio nelle incolte terre del gentilesimo, più al rigo [2] del sangue de' martiri, che del sudore de' predicatori. Finì, dicendo, che non v'era qui che temere altro che il proprio timore. Iddio il chiamava colà: per uomini non si rimarrebbe d'andarvi.

Morte del P. Antonio Criminale in Remanancor.

Seimila tra Saracini e idolatri, s'adunarono in campo, tutti bene in punto d'armi in asta, d'archibusi, e

1 *Non merito tanto*, cioè: Non morito la gloria del martirio.
2 *Rigo*. Rivo.

d' ogni maniera di saettame alla moresca; e levate le insegne, senza batter tamburo, s' avviarono in verso Remanancor sì chetamente, che i Portoghesi non ne seppero, se non in quel medesimo che li si videro sopra. Ma perchè i barbari venivano non tutti in corpo, e con ordinanza, ma spartatamente e scatenati, a più e meno insieme, e chi più tosto, e chi più tardi, convenne a' primi far alto, sin che sopraggiungessero i più lontani: e intanto, mentre ingrossavano, i Portoghesi ebbero agio da recarsi insieme, spiar de' nemici, e prender consiglio; benchè quanto al consiglio non vi fu che dibattere, sì concordemente si stabilì di ritirarsi al mare, e abbandonar quello che non si poteva difendere. I nemici, essere oltre numero molti: quaranta ch' essi erano, non far corpo da sostener contro a tanti; e i paesani da non fidarsene in tal estremo, come più destri a pescare che a combattere: il Forte, male in difesa, e da non tenersi ad assalto [1]: sopra tutto, le armi da fuoco, inutili, per mancamento di polvere. – Il P. Antonio Criminale, che quivi appresso ammaestrava ne' Divini Misterj un villaggio da lui poco avanti battezzato, intesa la venuta de' Badagi verso Bedala e Remanancor, subitamente v' accorse, e trovati i Portoghesi in punto di mettersi in mare, increscendogli de' Cristiani di quelle Terre, che privi di difesa e di scampo, rimaneano allo strazio de' nemici, pregò il Capitano, di cercar se v'era luogo a patteggiare e comporsi co' Badagi, salve almeno le vite loro e de' paesani: ma egli, fermo d' andarsene, non curò altro che i suoi; i terrazzani si procacciassero quello scampo che meglio sapevano. E già essi vedutisi in abbandono, cominciavano, chi ne aveva, a rifuggire alle loro barchette, con quel tutto che poteva portarsi della famiglia e

1 *Da non tenersi ec.*. Tale da non poter resistere ad un assalto.

del povero avere: i più valenti, a gittarsi a nuoto verso gli scogli di Cilao ch' erano i più vicini, lungi a men di due miglia di mare. Il maggior pericolo era delle donne e de' fanciulli, che in gran numero rimanevano; e vedutisi lasciati alle mani de' barbari, empievano l'aria di grida e di pianti, con un miserabil discorrimento, senza saper dove assicurar la vita e la libertà. Il Criminale, che dalla risposta del Capitano, vedute le cose in perdizione, era ito alla Chiesa qui vicina, a piangere innanzi a Dio la sciagura di quella innocente Cristianità: indi, tornato a soccorrerla, in rappresentarglisi quel miserabile spettacolo di tanti abbandonati, che chiedevan per Dio mercè e non la trovavano, fortemente s'intenerì; non per quel solo danno temporale che, perdendo la libertà o la vita, ne avrebbono; ma per l'eterna salute che in mano de' Badagi andavano a gran rischio di perdere: donne e fanciulli la maggior parte, e troppo deboli a sostener le minacce e i tormenti che loro darebbono, per tornarli al Gentilesmo. Perciò, facendola da buono e leal pastore, che dà l'anima sua per la sua greggia, dove fuggendo anch'egli co' Portoghesi che l'esortavano a non trascurare la sua vita per quella degl'Indiani, avrebbe potuto sicuramente camparla, volle anzi rimanerne in pericolo, e salvare quanto per lui si potesse le anime commesse alla sua fede. Così rimaso, e dandosi da per tutto, dov' erano di que' meschini, a raccordar loro con parole di spirito, quale a sì gran bisogno si richiedeva, la costanza nella Santa Fede fino alla morte, e la mercede della vita eterna, con che Iddio la ricambierebbe, in un medesimo [1] ajutava a rifuggire alle navi quanti più fanciulli e donne poteva. E perchè buon numero se n'erano adunati nella chiesa, colà si rivolse:

[1] *In un medesimo;* cioè: Nel medesimo tempo che dava questi ricordi, ajutava ec..

quando i Badagi, che già erano in quantità da non temer de' nemici, calaron battendo; altri ad attraversare i passi, altri in cerca de' nascosi, i più al mare, dov' era la pressa de' fuggenti [1]. Nè i Portoghesi furon sì presti a raccorsi, o a dilungar dal lito le navi, che sei di loro non ne fosser feriti di sì mal colpo, che tre quasi incontanente, indi a poco altri due, ne morirono. Intanto il P. Antonio s' udì appresso un gran calpestío, e vôlto indietro, poichè vide esser nemici che gli venivan sopra, si mise con le ginocchia a terra, e con le braccia e con gli occhi alzati verso il cielo, in atto non tanto d'aspettar la morte, come d' invitarla. Ma i barbari, fermatisi un poco a mirarlo, con istupore di quell' atto che loro parve da uomo d'animo forte, non solo non gli nocquero, ma uno d' essi il rilevò in piedi, e passarono. Indi a poco, una nuova turba di Badagi il sopraggiunse; ed egli nel medesimo atto di prima si presentò incontro alle loro armi: e questi altresì, come i primi, il passarono; se non che uno d' essi gli tolse di capo la berretta e non altro. Pareva che Iddio godesse di veder replicare più volte al suo servo quella sì pronta offerta che gli faceva della sua vita. Ed era egli non molto lontano dalla chiesa, quando i terzi gli furon sopra; ed egli la terza volta ginocchioni, e nell' atto di prima, si acconciò. Allora un certo, che ad un cotal velo che portava avvolto al capo, in guisa di turbante, si crede che fosse Saracino, gli cacciò un' asta per lo fianco sinistro; e intanto i compagni tagliarono in pezzi un ferventissimo Cristiano che gli veniva appresso, battezzato da lui, e adoperato in ammaestrar ne' Misterj della Fede i fanciulli. Altri furono sopra il Padre, e in guisa di ladroni si diedero a spogliarlo; ed egli, senza nè risentirsi della ferita, nè

1 *Dov' era ec.*. Dove i fuggenti erano in maggior folla.

turbarsi di quella violenza, come di propria volontà desse loro la sua veste in dono, con le sue medesime mani se la sfibbiò dal collo, e ajutolli a trargliela. Poscia gli stracciarono la camicia in dosso, e portandone i pezzi, e schiamazzando per allegrezza, se ne andarono. Egli così ignudo e ferito, rimessosi in piè, proseguì verso la chiesa, ma non andò molti passi avanti, che si sentì dietro nuove grida d'un Badaga; verso il quale rivoltosi, il barbaro gli diè d'una mezz' asta nel petto, e lasciatavela dentro fitta, trascorse dove il furore il portava ad altre parti. Il Sant' uomo s' inginocchiò, e con le sue mani si trasse quell' arme fuori del petto; e pur bramoso d' offerire il sacrificio della sua vita, dove la mattina di quel medesimo dì avea nella Messa offerto a Dio quello del suo Figliuolo, tutto grondante di sangue, e a passi deboli e scarsi, perchè oramai mancava, si ravviò verso la chiesa. Ma non gli fu conceduta quell' ultima consolazione, a cagion d'altri nemici che il raggiunsero e il ferirono di due lanciate, l' una sopra le spalle, l' altra per mezzo le coste. Egli allora si cadde sulle ginocchia, e traboccò da un lato; e i barbari, ancor palpitante, il finirono, spiccandogli con un colpo di scimitarra la testa; la quale levata in un' asta, insieme co' brani della camicia insanguinata che dicevamo, inalberarono sulla vetta (chi scrive del Tempio, e chi del Forte abbandonato), a veduta e scherno de' Portoghesi.

Impostura di un Bramane Giogue smascherata.

Mi par singolarmente degno d' essere ricordato un Bramane Giogue, il quale uscito dell' eremo, dove era vivuto alquanti anni in solitudine e in penitenza, cominciò a farsi vedere fra' suoi, a predicare, e dir di sè, ch' egli era il tale, morto tanti anni prima, anzi prima d' allora vivuto e morto più volte, ma sempre, grazia degli

Iddii, risuscitato; non semplicemente perchè egli avesse la vita (chè una beata e perpetualmente durevole in paradiso non glie ne mancava, se non avesse voluto risuscitare), ma perchè tornasse a riprenderli e correggere i loro costumi; ad esortarli a penitenza; ad avvisarli d'essere più riverenti a' Pagodi, più costanti nell' antica religione, più liberali co' Bramani e co' Giogui. Con questo dire trovò tanta fede nel credulo e semplice popolo, che v' avevano di quegli che davano certissimi indicj, che in verità egli era morto, e ne dicevano il dove, il come, il quando: e perchè il ribaldo raccordava avvenimenti di parecchj anni addietro, tutti (diceva egli) accaduti lui vivo e veggente; trovato il quando intervennero [1], si fermò per indubitabile ch' egli era in età d' oltre a trecento anni. Or, come il miracolo era sì nuovo e sì grande, ne andò prestamente la fama per tutto intorno il paese, e si veniva in processione a vederlo e a udirlo, non altrimenti che se dal cielo fosse calato in terra. Scandalo e confusione ne avevano i Cristiani, a cagion de' continui rimproveri che loro facevano gl' Idolatri, dicendo: Dove potevano essi mostrare un uomo vivuto tre secoli, e più che venti volte risuscitato? Parer gran cosa a dire che i Padri [2], per ammaestrarli, navigando venissero fin d' Europa; or, quanto più era, risuscitando, venir un de' loro maestri fin dall' altro mondo? E il persuadevano a non pochi: sì fattamente, che essendosi ardito il Giogue a venire in Bembar, terra de' Cristiani, vi fu accolto con qualche dimostrazione di riverenza. Ma quanto prima ne intese il P. Enrichez, allora infermo in Punicale, lungi da Bembar una giornata, gl' inviò subitamente un messo, che da sua parte gli desse il ben

1 *Trovato il quando ec.;* cioè: Considerando il tempo in cui queste cose erano avvenute.

2 *I Padri.* I Gesuiti.

venuto, e caldamente il pregasse a non gravarsi [1] di passar oltre fino a Punicale, chè non verrebbe senza suo grand' utile. Egli malato, non essere in forze da mettersi in viaggio, e pur bramava vederlo, conoscerlo e goder d' un tant' uomo, quanto a lui fosse in piacere concedergli. L' invito fu sì cortese, che il Giogne il tenne, sperando, come ingordissimo di denari, che il Padre il rimeriterebbe di quel viaggio con alcun ricco presente, côlto dal pubblico di que' Cristiani che erano i più doviziosi di tutta la Pescherìa. Avviossi dunque con gran popolo addietro, e in Punicale entrò con solennità e pompa, a maniera di trionfante: schiere d' uomini e di fanciulli inghirlandati, cori di musici e trombettieri che suonavano alla disperata; egli, in mezzo di tutti, intorniato di nobiltà; e beato chi gli era più da vicino! Così il falso profeta non indovinava, che tanto più vituperevole e ignominioso gli doveva essere, indi a tre giorni, l' uscir di Punicale, solo e negletto, quanto più fastoso e superbo ora v' entrava. Il ricevimento con che il P. Arrigo [2], nel primo incontrarlo, l' accolse, fu un invito che gli fe' a voce alta, perchè ognun l' intendesse: Di mantenere in disputa, *coram populo,* quella sua dottrina che [3] tanto importava al mondo che si sapesse, che si era fatto in lui quel non mai più inteso miracolo, di risuscitar tante volte, e tornare a vivere, per divolgarla: non potersene ritrarre per dubbio di non restar sicuramente al di sopra: chè la verità è invincibile; ed egli, maestro di trecento anni, l' aveva a sostenere contra un uomo ordinario. A così improvviso annunzio, il Giogne, a cui la sua coscienza diceva il vero, smarrì; ma pure, anzi

1 *A non gravarsi.* Val quanto dire: *A non lasciarsi rincrescere di ec.*.

2 *Il P. Arrigo.* L' Enriches predetto.

3 *Che.* La quale. La cognizione della quale era tanto importante, che per divulgarla si era fatto ec..

per vergogna che per animo che gli bastasse a tanto, fattosi cuore, disse: Che volentieri; e il dì appresso; amendue furono in campo. Spettatori e testimonj intervennero i più riguardevoli d'amendue le parti, e popolo oltre numero, curiosi, più che null'altro, di veder chiarito il sì o il no di quella stupenda e tanto celebrata resurrezione: a cui poichè si venne, il misero Giogue che già in più articoli era convinto di falsità, non ebbe cuore di sostenersi: e come per dar fede alle tante volte che diceva esser morto e risuscitato in occulto, gli convenisse ora qui, almeno una volta, morire e risuscitare in palese, non si volle arrischiare alla prova dell' avvenire, nè alla difesa del passato; e si spacciò dalla disputa, dicendo al P. Enrichez, che forte si maravigliava che un uomo di senno come lui, non sapesse che punto non rileva, che finto o vero sia qualunque detto o fatto è tale che non nuoce a veruno, e se ne trae bene per sè, e merito per altrui. E intendeva delle grandi limosine, che quella sua finzione gli rispondeva [1]: onde ed egli ne stava bene, e i divoti che glie l' offerivano ne acquistavano merito; e con questo, difesa una falsità con un' altra, rizzossi, e se ne andò. Ma non già il P. Enrichez, che sopra il punto che il Giogue gli lasciava in mano, prosegnì a dire in discredito della fallace dottrina de' Bramani e de' Giogui; a' quali, non la verità, ma l' interesse, insegna a dire ciò che divulgano al popolo, miracoloni e misterj da credersi tanto meno, quanto hanno di più del maraviglioso e del grande. E sopra ciò disse tanto, che si levò fra' Gentili questa voce: Che in fatti non si procede con sincerità, se non nella legge cristiana che va col lume della ragion naturale; e con indubitati principj discorrendo, conduce a segreti di più alto cono-

1 *Gli rispondeva*, per *Gli produceva*.

scimento. — Così la disputa terminò: i Cristiani, con incomparabile giubilo trionfarono, e il Giogne svergognato, senza trombe nè seguito di veruno, anzi occultamente da tutti se ne andò: fermo di non tornarsi a seppellire nell'eremo, poichè uscendone, non poteva più fingersi risuscitato.

Usanza de' Giapponesi.

I Signori di titolo che si alzano contro i proprj Re, usanza de' Giapponesi è, che scoperti che siano, se macchinavano tradimento, o rotti [1], se movevano guerra, il Re mandi lor denunziare la morte, per lo tal dì: nè in tanto si guardano in carcere, nè da' famigli della giustizia si custodiscono, ma passeggiano liberi: ed è una tal grandigia de' Principi [2], mostrare d'averli in pugno, ancorchè vadano sciolti. Il sentenziato, all'annunzio della morte, se ha cuore da nobile, dimanda d'uccidersi di sua mano: e dove il Re gliel consenta (ed è grazia singolare), quel dì appunto si veste, come in solennità di nozze, pomposissimamente; e convitati, quanti può averne, amici e parenti, veggente ognuno, con la sua medesima catana [3] si sega il ventre con due gran tagli in croce, e perde in un medesimo la vita e l'infamia: chè appresso quella superba nazione che si pregia di generosità più che niun'altra del mondo, quell'aver cuore da uccidersi, massimamente come il fanno, senza mutar sembiante, nè dar voce o gemiti di dolore, si reputa gloria, che ogni passato disonore cancella: nè resta il nome del morto in memoria di traditore, anzi di magnanimo e forte: onde nè anche a' suoi figliuoli, nè ai

1 *Rotti.* Vinti, Superati in battaglia.

2 *Ed è una tal ec.;* cioè: E i principi considerano come una prova, una dimostrazione della loro grandezza e superiorità, mostrare ec.

3 Le *catane* (dice il Bartoli stesso) *sono spade a guisa di scimitarre.*

beni che possedeva, come fra noi ne' delitti d' offesa Maestà, si nnoce. Che se il Principe il vnol morto a forza di mano altrui, il condannato aduna quanti più ne può avere, servidori e parenti, e prima di tutti i suoi figliuoli, e nella propria casa si apparecchia a difendersi dal giustiziere del Re, che con gran soldatesca si presenta a combatterlo; acciocchè ripugnando egli, muoja da nemico. Uccisi che siano, si mette fuoco alla casa, e quanto v' è dentro d' uomini e d' averi, s' incenera.

L' isoletta di Ormuz.

Alle bocche di quel seno di mare ch' entra fra l' Arabia Felice e la Persia, dov' elle più si ristringono, è posta Gerum[1]: isoletta in forma triangolare; d' appena sedici miglia di circuito; lungi da terra ferma verso la Persia, una sola, verso l' Arabia, alquanto più di dieci leghe. Luogo per natura più infelice e più sterile di questo non è in Oriente. Perocchè quasi tutto è montagne di zolfo e di mordacissimo sale: di cui quantunque[2] ne traggan le navi, che se ne carican per zavorra, sempre, come da miniera viva, ripullula, e si rifà. La pianura anco essa è terren magro e morto, da non potersi addomesticare per qualunque coltivamento si adoperi a migliorarlo. È fama che tutta l' isola ardesse una volta sette anni continuo, per fuoco che sbucò di sotterra; e ne rimasero in segno le montagne di cenere, che tuttavia biancheggiano alla cima. Acque vive e sorgenti non v' hanno, se non solamente alcun pezzo; e questo anche di vena poverissima e di reo sapore: ma quanto d' acqua dolce vi

1 Comunemente è detta *Ormus*.

2 *Quantunque*. Lo stesso che *Per quanto*. — Dicesi poi *zavorra* quella materia pesante che mettesi nel fondo delle navi affinchè, immergendosi nel mare, acquistino maggiore stabilità.

si adopera, si conduce da terra ferma, o dalle isole di colà intorno. Perciò in tutto il paese non v'è nè filo di erba nè arbore che spontaneamente vi nasca, o che traspiantatovi tosto non muoia. Sopra che il P. Gonzalo Rodriguez, che quivi stette alcun tempo, motteggiando soleva dire, che quella infelice isola avea peggio che la maladizione a che Iddio condannò tutta la terra in pena della disubbidienza d'Adamo, dicendo che ne germoglierebbono triboli e spine; perocchè quivi nè pure un germoglio di cotali salvatiche erbacce avea licenza di nascere, ma solo vene di zolfo e miniere da fare un inferno a que' demonj di carne che vi abitano. Benchè senza ardere punto la terra, il cielo stesso, cinque mesi dell'anno, vi fa un inferno di caldo insofferibile, attraendosi in respirare, non fresco d'aria per refrigerio, ma come vampa di fornace per tormento del cuore. Uccelli poi, nè altro animal terrestre, mai in tutto l'anno non vi si vede: chè non vi troverebbono nè acqua nè pascolo da mantenersi. Solo, sul far dell'aurora, vi cade ogni mattina una rugiada, che si congela e granisce; e per lo sapore dolcissimo che ha, la chiamano manna. Or non perciò che quest'isola sia cotanto sterile per natura, era disabitata d'uomini, e (qual dovrebbe essere) una solitudine, un deserto. Anzi era popolatissima; e aveva una sì bella e ricca città (questa era Ormuz, oggidì in gran parte disolata d'abitatori e di fabbriche), che correva proverbio in Oriente, che se tutto il mondo fosse stato un anello, Ormuz ne sarebbe la gemma. Cagion di ciò ne fu la postura dell'isola, piantata su le porte del seno Arabico, come vogliam chiamarlo, o Persiano; e il porgere ch'ella fa in mare una delle sue tre punte sì acconciamente, che curvandosi con due braccia, due porti vi forma, vòlti l'uno a levante, l'altro a ponente; ampi a ricevere ogni quantunque numeroso navi-

lio; e sicuri sì, che non istanno a fortuna di verun vento che da alcuna parte vi possa [1]. Or quivi facendo scala i mercatanti d'Arabia, di Persia, d'Armenia, dell'una e l'altra India, della Cina, d'Etiopia, si fabbricò, e poscia più volte rifacendosi, si condusse Ormuz a tale ampiezza e beltà, ch'ella andava [2] fra le più famose e ricche di tutto Levante. Le vie e le piazze ampie e magnifiche; e gli edifici di bello stile alla moresca, scialbati [3] di smalto bianco, e molto vaghi a vedere. E perchè vi fanno caldi stemperatissimi, più che nella Ghinea e nell'isola di San Tomaso (che è suggetta alla linea equinoziale), infocandosi quelle pietre di sale, e accendendosi le secche esalazioni che ne svaporano, le case non finiscono, come le nostre, in tetti a colmo rilevante, ma in terrazzi piani: ove la notte, a cielo scoperto, dormono, stesi, e (trattone il capo) immersi nell'acqua, dentro a grandi conche di legno. Ben v'è un cielo salutevole alla vita; e rare vi corrono le malattie: a cagione, dicono, del continuo sudare, che spreme da' corpi ogni umore corruttibile e soperchio. Nè è da tacere, ciò che ragionevolmente si ha per un de' più strani miracoli della natura, di due venti contrari che vi fanno; l'uno caldissimo, l'altro freddissimo (quello è l'este, o, come noi diciamo, il levante; questo il nordeste, cioè il grecale); ma ciascun di loro con effetti per accidente opposti al temperamento delle loro qualità. Perocchè il caldo raffredda i corpi e le acque, eziandio scoperte; il freddo, gli uni e le altre riscalda. E i paesani quando spira il caldo, vestono come noi qui la vernata; e quanti più panni s'addossano, tanto se ne truovan più freschi. De' venti poi più temperati, si va-

1 *Vi possa*. Lo stesso che *Vi soffi*. Ma è modo elegante il dire di un qualche luogo, che *non vi può il sole*, *non vi può il vento* e simili.

2 *Andava fra ec.*; cioè: Era tenuta fra ec..

3 *Scialbati*. Intonacati.

gliono a ristorarsene negli eccessivi calori della state, che colà è per la maggior parte dell' anno; tirandoli, per ingegno di certi condotti [1], a spirar nelle camere, e dovunque altro lor piace per tutta la casa: con che mirabilmente le rinfrescano. Degli abitanti, il minor numero si è quello de' paesani; il più, di gente avveniticcia, mercatanti d'ogni parte del mondo. Perciò v' ha di tutte le fatte lingnaggi: come che pur il volgar corrente sia l' arabo.

DAL LIBRO DELLA POVERTÀ CONTENTA.

Diverse maniere di pescagione.

Quattro diverse maniere di pescagione si usano in mare, secondo la varietà degli strumenti che per tal fine s' adoperano, e sono l'amo, la fiocina [2], la rete e 'l fuoco. Vi si pesca con l'amo: e sta un tal pescatore sopra una punta di scoglio, al sole e al vento, immobile si che pare la statua d'un pescatore, anzi che un uomo che peschi. In silenzio e speranza, con gli occhi al mare e col cuore pendente dal filo della sua canna. Quando egli vede tremolare il suvero, o la penna che galleggia sopr'acqua, ed è la spia che gli dà avviso del ladro [3], con una forte strappata il tra fuor dell' acqua, ed afferratolo con la mano il fa suo. Un mare è la corte in cui si pesca con l'amo coperto, per la simulazione che vi bisogna, secondo il primo precetto del decalogo dell'ambizione. Gran pazienza ci vuole, lungo aspettare e intollerabil patire, per giungere una volta a far preda: che bene spesso sarà d' un menomo pesciolino, che varrà meno dell' esca con cui si comperò. – Pescasi con la fiocina: e il lanciatore sta ritto in piè su la punta d' un leggerissimo burchielletto,

1 *Per ingegno ec.;* cioè: Per mezzo di certi spiragli fatti ad arte.
2 *Fiocina.* Specie di forca con molte punte.
3 *Del ladro;* cioè: Del pesce che tenta rapir l' esca dall' amo.

quasi un Nettuno col tridente sospeso in pugno in atto di fulminare. Intanto un de' compagni spruzza sul mare alcune stille d'olio che dilatandosi e stendendovi sopra un velo, rintuzza il riflesso dell'acqua, onde lo sguardo tutto le penetra al fondo: l'altro con due remi sottili va lentamente movendosi, finchè il pescatore, veduto il pesce, gli lancia incontro la fiocina, e 'l fulmina dentro alle acque. Un mare sono i campi di guerra in cui si pesca col ferro, ferendo ed uccidendo. E non è questa pescagione da prede minute e di piccola levatura. Città, fortezze, provincie e regni, saccheggiamenti e gran bottini. – Pescasi con la rete, e si entra un gran tratto entro mare, e dalla barca gittando la sciapica si pianta nell' acqua un gran ricinto di mura, e vi si fabbrica una prigione. Fondamenta sono i piombi che radono il fondo, le cime ne' suveri che stanno a galla si compiono. Indi dal lido se ne tirano i capi, e si raccoglie la prigione insieme e i prigionieri. Un mare è la mercatanzia: quanto vi si entri per riempirsi la rete, miratelo da' viaggi di quindici e più migliaja di miglia; chè tante si contano ne' viaggi che portano da Europa fino alle Indie d'Oriente. Gittata con sì lunga navigazione la rete, si torna al porto di prima; e quivi la preda delle perle, degli ori, de' diamanti, de' balsami, delle sete cinesi si espone. – Pescasi finalmente col fuoco, e sporgesi per ciò una facella fuor della punta della barchetta, il cui lume i pesci che non chiudono mai pupilla, veggendo, come farfalle v' accorrono: e mentre lo stan mirando, da sè stessi incantamente s' insaccano nella rete.

DALLA GEOGRAFIA TRASPORTATA AL MORALE.

Usanza degli abitanti di Ostilia.

Vita non trovo, nè con più ozio più occupata, nè con più stabilità più vagabonda, nè con più innocenza più

avida e predatrice de' beni altrui, di quella che lunga parte dell'anno menavano gli abitatori d'Ostilia (raccordata da Plinio, *Lib.* 21, *cap.* 12.); terra antichissima su le rive del Po. Questi, al primo muovere e fiorir della primavera, tratte fuori certe loro ampie barche e piatte, racconciavanle a gran cura, spalmavanle [1], e con odorosi profumi spentone ogni puzzo, ogni reo fiatore, le fornivano di ciò ch'era mestieri ad un lungo viaggio: il che fatto, sopra esse, cariche di null'altro, che per tutto in su l'orlo alle sponde un bell'ordine d'alveari, con entro a ciascuno il suo sciame, mettevansi terra terra, a remi lento lento battuti per su il Po contr'acqua: e le api in calca, via da' lor vuoti melarii gettandosi sopra le campagne, che all'una e all'altra sponda di quel tutto delizioso re dei fiumi soggiacciono, uscivano a foraggiare: e quindi al legno, per lo suo poco andare non mai guari lontano, tornavansi cariche delle innocenti loro prede, in ottima cera e mele. Dove in prati erbosi, in giardini, in pomieri, in campagne variamente fiorite si avvenivano, il nocchiere dava fondo lungo esse, e tutto in pensier di nulla, stavasi al rezzo di quelle annose querce, di quegli altissimi pioppi che rivestono e ombreggiano le belle rive del Po: e le valenti pecchie per tutto intorno spargevansi a predare, tanto nel lavorio più allegre, quanto più v'era che lavorare. Poi stanche, ivi medesimo in su l'orlo dell'acque imbagnarsi, sbrattarsi, pulirsi com'elle sogliono, animaluccio mondissimo: e all'imbrunire tutte ricogliersi dentro a' loro alvei fino a passato il freddo e l'oscurità della notte. Così andate le navi delle giornate a lor piacere contr'acqua, prendean la volta indietro, e lasciavansi giù per la contraria riva portare passo passo, fino a veder le foci del Po: indi ripigliavano il montar come dianzi: e ciò fino a tanto che dal carico delle cere e del mele, che le mettea più

[1] *Spalmar le navi* è lo stesso che *Ungerle*.

sott'acqua, gli sperimentati nocchieri avvisavano, gli alveari oramai esser pieni: e allora festeggianti tornavansi alla lor terra, ricchi di quella dolce mercatanzia, che il guadagnarla era costo [1] loro non altro che un sollazzevole diportarsi.

SFORZA PALLAVICINO [2].

Sforza Pallavicino fu grande filosofo, e grande scrittore italiano; e fu esempio delle più amabili virtù: il che stimiamo alquanto meglio che l'essere originato da principi e avere vestita la porpora de' cardinali. Nacque nel novembre del 1607; e nacque in Roma, perchè il marchese Alessandro suo padre spogliato degli Stati dal suo parente Alessandro duca Farnese, erasi là ricoverato, vanamente implorando giustizia. E i signori Pallavicini anticamente principi in Italia, e di potenza simili agli Estensi e ai Malaspina, ritornarono privati nel 1584; per avere avuto un vicino forte e cupido: ma il primonato di Alessandro Pallavicino si acquistò quella più durabile grandezza che i regnanti non possono dare nè togliere.

Sin dalla prima giovinezza mostrò ingegno eccellente e amore agli studi infinito, e ne divenne caro a Roma e famoso. Fiorivano allora gli studi, perchè i nobili se ne pregiavano, e nelle accademie romane si adunava la primaria nobiltà. Nella filosofia cominciava il vero ad osar di combattere la tirannia de' vecchi errori: nella poesia ed eloquenza una insolente e falsa e barbarica eleganza trionfava di aver cacciata in fondo l'antica e nobile semplicità: e tanto poteva, che tra' primi letterati d'Italia si

1 *Costo.* Costato.

2 In luogo delle solite Notizie Biografiche stampo il Discorso di Pietro Giordani *Sulla Vita e sulle Opere del cardinale Sforza Pallavicino*, ch'è senza dubbio una delle prose più colte e più eleganti de' nostri giorni.

esaltava uno zio del nostro Pallavicino, il marchese Virgilio Malvezzi bolognese, le cui scritture oggidì niuno legge; se fossero lette, sarebbero derise. Ciò nondimeno in que' tempi, comunque si studiasse non bene, si studiava molto e da molti; e, che sommamente importa, da' signori.

Il Pallavicino abbracciò colla mente vasta la poesia, la filosofia, la teologia, la giurisprudenza nella quale fu addottorato: e avea vent' anni quando gli scrittori più famosi lo celebravano come ornamento illustre, non che speranza d' Italia. Se non che agli studi sovente lo toglievano le cure domestiche; poichè il padre proseguiva da molti anni la sua lite infelice col Duca di Parma, e tutto il suo ajuto era in questo figliuolo. Il quale colla fama dell' ingegno e del sapere aveva guadagnata la benevolenza dei Barberini e di Urbano pontefice; protettore pericoloso de' letterati coi quali professava emulazione più aperta, anzi astiosa, che a principe non si convenga. La giovinezza e la modestia del Pallavicino acquistò grazia e fuggì i pericoli. Non così Giovanni Ciampoli, riputato il primo poeta e un de' migliori spiriti del suo tempo; accarezzato parzialmente da Urbano, e perciò riverito dalla Corte e adulato: ma per la solita incostanza della fortuna o per libertà di animo e di parole, divenuto fastidioso al dominante, fu dagli amici della prosperità abbandonato e schernito. Un solo amico gli rimase, il Pallavicino; che osò amarlo e lodare e visitare pubblicamente, e consolarlo nell' esiglio, e nella povertà sovvenirlo. Niente mi maraviglio che sì rara costanza e fede fosse odiosa ai cortigiani, spiacevole al principe: ma è grande infamia del genere umano, che un professore di cristiana sapienza, nato cavaliere, fatto gesuita, Giulio Clemente Scotti piacentino, quando volle divenire ingiusto nemico al Pallavicino suo confratello,

ardisse vituperarlo colle stampe e rimproverargli, quasi scellerata ingratitudine contro il Pontefice, la carità verso l' amico innocente e sfortunato. Tanto è impossibile alla virtù evitare le calunnie!

Un sincero amatore degli studi non può esser vago d' ambizione e briga civile. Onde ammiro che Sforza, vestito l' abito de' cherci, si sottoponesse a governare i popoli; perocchè lo trovo governatore in Jesi, in Orvieto, in Camerino. Vero è che le fatiche moleste del reggimento non gl' impedirono così gli studi ch' egli in que' tempi non cominciasse, e molto innanzi conducesse un lavoro di poesia affatto nuovo e nobilissimo. Ciò furono i *Fasti Cristiani*, ch' egli dispose di cantare in ottava rima, e di comprendere in quattordici libri, dandone uno a ciascun mese dell' anno, per celebrarvi i Santi ad ogni giorno del mese assegnati: negli altri due libri aveano sede le *Feste mobili* dell' anno, e la speciale religione di ciascun giorno della settimana. Già ne aveva compiuti sette libri, già dedicati al Papa regnante, già finito di stampare due libri, quando, risoluto di porre finalmente ad effetto un suo pensiero antico più volte ripigliato e rifiutato, non volle acquistarsi titolo di poeta mentre stava per togliersi dagli occhi e dalla memoria del mondo. Interruppe la edizione, e così disperse tutto ciò che n' era stampato, che il ritrovarne, in Parma, non sono molti anni, un esemplare parve miracolo. Già era ne' trent' anni, già esperto e disingannato delle cose umane; delle quali niente gli era piaciuto fuorchè gli studi; nè a questi ricovero più opportuno che una quiete solitudine. La vecchiezza del padre, gl' interessi della casa raccomandò al minore fratello. Egli con istupore dei più, con approvazione dei savi, si rendè Gesuita: dove si proponeva di condurre a perfezione quel tanto che aveva acquistato e negli studi e nella cristiana pietà.

Primi uffizi nella religione a lui furono insegnare la filosofia di que' tempi, e la teologia a' giovani Gesuiti. In quella età i moltissimi trattavano teologicamente la filosofia; e per Aristotele combattevano feroci, come per un Evangelio. Una setta sorgeva in contrario, e pigliava animo e forze; la quale impugnava quel maestro imputandogli anche gli errori infiniti e le stoltezze de' suoi innumerabili ed oscuri commentatori. Il Pallavicino si accostò alla nuova sapienza migliore, che gli scolastici odiavano tanto più fieramente, quanto meno ragionevolmente: ma serbò riverenza al massimo savio della antichità, e seppe giovarsi di lui.

Voleva trattare ampiamente e profondamente tutta la sapienza morale: e ne gittò le fondamenta ne' quattro libri che in lingua italiana scrisse *Del Bene*, in forma di dialoghi; sottilissimamente investigando quale sia il verace Bene della natura umana: e quelle sottigliezze veramente finissime, e spesso fuggevoli ad intelletti non assuefatti, seppe incorporarle e adornamente vestirle con eleganza erudita e molto dilettosa di stile. Lo stile era un' arte a lui cara molto e molto studiata, e però nel medesimo tempo aveva condotta una bellissima operetta che intitolò *Trattato dello Stile e del Dialogo*: nella quale, non meno da sottile filosofo che da esperto rettorico, si propose d' insegnare quale forma di scrivere specialmente convenisse alle materie scientifiche: e dimostrolle capaci di venustà ed eleganza; ed affatto escluse la barbarie, da lui chiamata *incivile*, che adoperavano gli scolastici; ostinati non solamente a scusarla come dappochezza dello ingegno loro, ma a difenderla e lodarla come legittimo e necessario dettato nelle opere dotte. E ne' dialoghi *Del Bene* fece con vivo esempio vedere di quanta grazia e amabilità possa un valente scrittore abbellire anche le questioni più aspre: e nel *Trattato dello*

Stile si allargò veramente a dar precetti utilissimi per iscriver bene di qualunque materia. I quali precetti dovrebbero anche oggidì trovare molti lettori. Non così comporta il secolo che molti leggano quel suo filosofare sulla morale; benchè uno scelto numero di lettori dovrebbe anche ai nostri giorni dilettarsene grandemente.

Egli pare che la filosofia e le lettere fossero soprattutto care al Pallavicino: ed era desiderabile all' Italia che quell' acutissimo ed elegantissimo ingegno non fosse mai frastornato da' suoi più diletti studi. Ma la Compagnia lo torse a comporre per le sue scuole un compendio di teologia. Poi lo fece suo difensore e combattitore nella battaglia dalle accuse de' nemici che già moltiplicavano contro i difetti e le virtù e la soverchiante fortuna de' Gesuiti. Ciò che di tali quistioni scrisse in latino non è più chi voglia leggerlo; perchè quella materia è morta, nè la ravviva lo stile. Ben vive e durerà la Storia che fece del Concilio di Trento; non meno in servigio della propria Compagnia, che della romana Corte; alle quali parimente era odiosa la storia di Paolo Sarpi: conciossiachè oltre le guerre teologiche, le quali il nostro secolo ha seppellite in eterna quiete, hanno gran campo in quella lunga opera molte quistioni di Stato; e vi trionfa l' eloquenza italiana, se non purissima, certo maestosa. L' autore fu sommamente studioso della lingua, e ne faceva solenne professione: e manifestamente desiderò di essere tra gli scrittori che l' Accademia fiorentina riceve per esempi dell' ottimo favellare; e trattò con molta efficacia, perchè tal onore fosse renduto alla memoria del Tasso; e due volte limò la storia, perchè gli riuscisse di lingua politissima. E tanto bramò di procacciare molti lettori a quell' opera, e pur ebbe fiducia di allettarne colla grazia dello scrivere, che poi la divulgò in altra forma, sotto nome del suo segretario, mondata dalle

spinose controversie teologiche, e ridotta a quello che ha di piacevole e curioso la narrazione. Veramente, quanto a' vocaboli, pare che niun uomo lo possa mai riprendere: tutti son buoni e proprj, anzi eletti e belli. Se di copia, di finezza, di varietà, di splendore lo vince il suo coetaneo e confratello Daniele Bartoli, è da considerare che pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle Istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori; e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio o sospetto della età. Di Paolo Segneri che fu scolare al Pallavicino si potrà dire che vincesse il maestro nell' abbondanza dello stile, nella scioltezza, nella varietà, nel configurarlo ai diversi subbietti, nell'atteggiarlo quasi amico schiettamente parlante a' suoi lettori; ma di squisitezza, di gravità gli è inferiore; e per una singolare maestà non può venirgli in paragone. Giambattista Doni tolse ogni vestigio di artifizio a quel suo stile sì puro e candido, e in tanta semplicità, grazioso e lucido; e apparve unica e migliorata immagine del secolo preceduto. Al sommo Galileo sovrabbondò la mente, ma parve quasi mancare lo studio nell' opera di scrivere; in quella sua copia diffuso e soverchio, talora languido, talora confuso. Arrigo Davila, meritamente lodato per felice industria nello esporre con assai ordine e chiarezza i fatti e le cagioni di essi; contento a una dicitura pianamente scorrevole, non cercò fama di fino scrittore nè di alto: nel prendere le parole e le frasi, nel collocarle e più nel condurre i periodi, e in tutto l' ordinamento del discorso, fu sì lungi dalla sollecitudine, che spesso lo diresti andare abbandonato. Non furono mai di negligenza i difetti del Pallavicino; il quale più che nelle altre opere patì le colpe del suo

secolo nella storia. I *traslati*, dove tanto delirò il seicento, sono in lui poche volte viziosi, nè mai pazzamente; ma i *contrapposti* e troppo frequenti, e con palese fatica cercati. Evvi di più una manifesta affettazione di spesseggiare nelle *sentenze*, e di farle spiccare dal discorso; laddove i perfetti nell' arte studiano anzi a dissimularle, e mezzo nasconderle. Anche il giro delle clausole, oltrechè troppo uniforme, procede soverchiamente misurato e quasi forzato con ostentazione di simmetria discacciatrice d' ogni libero andamento. Nè però giunse di lunga a quell' eccesso che è tanto sazievole e molesto, quasi direi odioso e intollerabile, in Guido Bentivoglio. Ma nonostante i difetti, la Storia del Concilio è opera da pregiarsene grandemente l' eloquenza italiana; e mostra uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia e di costume nobilissimo. Anzi fra tutti che in Italia scrissero vedo unicamente il Pallavicino avere impresso nello stile un suo singolare carattere, che subito fa immaginare la prosapia e la educazione nobilissima dell' autore. La quale finezza e dignità, sì dei concetti, sì delle frasi, non pure gli abbondò ne' libri che indirizzava al pubblico e alla posterità, ma anche nelle lettere che mandava agli amici, scritte d' altrui mano perchè la sua non era leggibile. E' ne abbiamo a stampa un volume; al quale fa ingiuria la non curanza di questo secolo.

Come difensore della Compagnia e come istorico del Concilio, incontrò il Pallavicino fieri nemici; non pur villani ma atroci a scagliargli svergognatissime contumelie. Di costoro seppe far vendetta memorabile ed esemplare: non rispose mai. Anzi, resistendo costantemente a' più cari degli amici e dei confratelli, ricusò pur di leggere quegli oltraggi; affermando che il magnanimo silenzio, come avvenne, e sempre suole, avrebbe dato loro e più presta e più sicura morte. I contrari della Corte romana

lo accusavano che lei avesse troppo, e con pregiudizio del vero, favorita nella istoria; lo tassavano di lusinghiero, di ambizioso, di falso. Io nè posso, nè vorrei giudicare tali contese. Ben sono fermissimo a credere che Sforza Pallavicino, sì leal cavaliere, sì grave filosofo e religioso tanto modesto, potesse per avventura ingannarsi; ma adulare e mentire non potesse mai. E poi con quali cupidità? con quali speranze? Aveva sincerissimamente abbandonato, fuorchè gli studi, tutto; e fatto non lieve gèttito e magnanimo rifiuto di mondane grandezze quando si chiuse nell' abito de' Gesuiti; nè pensò mai di potersi *sollevare dalla cella al concistoro:* dove non credo che sarebbe mai pervenuto, quantunque più d' ogni altro lo meritasse, se non cadeva il pontificato alle mani di un suo amico. Ma per quanto fosse falso ed ingiusto accusare di perversa ambizione questo vero sapiente, voglio concedere che gli uomini ne credessero naturalmente capace chi nasceva di principi, e gli emuli ne riputassero facilmente compreso un Gesuita: questo è ben da stupirne e da parere incredibile, che un Pallavicini, fior de' cristiani e degli uomini dabbene, un Gesuita, fosse pubblicamente accusato come empio e calunniatore della romana Sede. Quando nella istoria venne al pontificato, per tante calamità memorabile, di Paolo IV, vide che di lui nè si doveva tacere, nè si poteva dir bene: e s' ingegnò quanto sapeva, senza troppa ingiuria del vero, perdonare all' odiosa memoria di quel Principe. Ma la moderazione e la prudenza del buon Gesuita parve rea ad un Teatino, che volendo scolpare ed esaltare uno de' pontefici meno propizi alla cristianità, caricò d' ogni infamia uno de' più rispettabili scrittori ecclesiastici. Il quale serbò tuttavia la dignità del suo silenzio, e ricusò di nulla rispondere al furioso calunniatore. Solamente al marchese Durazzo, nobilissimo genovese e amico suo che

dimorava in Parigi, provò con lunga lettera quanta offesa al vero e quanto danno all' onore di Paolo facesse quell' ignorante fanatico; al quale non avrebbe mai risposto, per non isvergognare con pubblico scandalo il temerario, e non aggiugnere ignominia al nome del Carafa, se avesse mostro quanto di lui aveva nella sua storia dissimulato. La quale opera (poichè presto cessò il vano strepitare degli sciocchi invidiosi) durerà con gloria immortale dell' autore.

Ed egli, oltre la fama, ne colse premio di fortuna non aspettato: e dovett' essergli ben caro di riceverlo da un amico. Perciocchè ad Innocenzo X, fu eletto successore Fabio Ghigi senese, di costumi dolci, ornato di lettere latine, amantissimo delle italiane; col quale aveva il Pallavicino antica amicizia. Nè il Ghigi salito a tanta altezza si mostrò dimentico, cioè indegno, di tale amico: anzi gli diede sì efficaci e pubblici segni di benevolenza, che tutta la Corte rivolse gli occhi al Gesuita come ad arbitro di quel pontificato. Ma egli prudentissimo, e ben risoluto di mai non voler ingannare il Principe suo amico, provvide a non dover essere facilmente ingannato egli stesso: e rimanendo fedelmente affettuoso agli amici sino a quel tempo provati, prese cautissima guardia delle amicizie che dopo la esaltazione di Alessandro VII concorrevano ad offerirsegli. E sebbene col Papa egli potesse tanto, che ottenne, qualora volle, di fargli cassare i propri decreti, non volle mai cosa che non fosse di onore del Principe, cioè giusta e savia. Ed Alessandro volendo dare al Pallavicino quel più che possa un papa ad un amico, e saviamente consigliandosi che la porpora romana, per non essere vilipesa ed abborrita, ha bisogno di rivestire talvolta uomini grandi e buoni, nel 1657 lo fece cardinale.

Nella quale fortuna mantenne il Pallavicino quella mo-

destia e frugalità e soavità di costumi, che nella vita privata lo facevano da tutti riverire ed amare. Nè altro tolse dalla grandezza palatina, che il più spesso e più efficacemente adoperarsi in aiuto altrui. E questo adempiva con dimostrazione di tale animo che non meno apparisse egli contento di poter fare i benefizi che altri di riceverli. Di che bella e degna testimonianza gli rendeva l'amico Pontefice, spesso dicendo: *Il cardinal Pallavicino è tutto amore.* — Dalla semplicità della vita domestica sì poco mutò, ch' egli soleva coi famigliari dire scherzando, niun altro comodo avere dal cardinalato, che il potere liberamente nell' inverno accostarsi al cammino: ciò che la disciplina severa non concedeva a' Gesuiti; e grande benefizio pareva a lui, di complessione delicata, e tanto non paziente del freddo, che lo motteggiavano i più intimi per la grande quantità di panni onde si teneva non coperto ma carico. Del cibo e del sonno fu parchissimo e senza delicatezze: le sue delizie sempre negli studi.

Ultimo frutto de' quali, e da lui con più cura maturato, fu l' *Arte della perfezione cristiana*, ch' egli grandemente si compiacque di scrivere negli anni estremi della vita, la quale finì nel giugno del 1667, e per la profonda saviezza di filosofia cristiana e per la nobiltà di stile purgatissimo, ci pare lavoro da ogni parte perfetto e stupendo. Nel quale avendo posti i fondamenti, col provar saldo ciò che la religione insegna di credere, viene alzando un compiuto edifizio di virtù, e disegnando la forma del vivere che al Cristiano è richiesta. Opera veramente delle più insigni e rare che abbia la religione e la nostra letteratura, opera che molte maniere diverse di persone possono leggere con egual profitto e diletto. Le anime pie vi trovano la religione trattata con tanta sapienza e dignità, che i divoti l' amino, e i non divoti la riveriscano, I filosofi vi ammirano un ragionare pro-

fondo ed esatto, e ordinatamente da chiari e fermi principj dedotto. Gli amatori delle lettere italiane v' imparano proprietà elettissima ed efficacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza d'immagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausule, stile con eleganza dignitoso; vero esempio di perfetto scrivere che non fu moderno allora nè mai diverrà vecchio.

E sì preziosa opera giaceva per più di cento anni neglotta dagl' Italiani, superbi nell' ignoranza. Poche stampe e bruttissime se ne fecero nel seicento: nel secolo appresso e nel nostro niuna. Noi abbiamo voluto che la nostra edizione [1] rappresentasse esattamente la romana del 1665; la prima e la migliore di tutte, e fatta dal proprio autore. Del quale vorremmo che le minori opere italiane, già sopra descritte, alcun prendesse a ristampare tutte insieme; chè sarebbero lettura grandemente profittevole e dilettosa a chi ha gusto del buono e del bello. Certamente se in Italia non si diffonde l' amore degli ottimi libri, e lo studio de' nostri egregi scrittori troppo indegnamente abbandonati, non è da sperare che risorga tra noi la gloria del generoso pensare e dare a' forti pensieri vita perenne.

DALL' ARTE DELLA PERFEZIONE CRISTIANA.

Qual arte ci abbia di purgar l' immaginazione dalla falsa stima delle cose terrene.

Scrisse un profondo ed acuto ingegno, che 'l più infelice fra' mortali sarebbe chi fosse giunto a conseguir tutti i beni di questo mondo; come colui che per l' una parte non troverebbe vera felicità e vero appagamento in quello che possedesse; e per l' altra non gli rimarrebbe da sperar ciò in quello che non avesse ancor posseduto. Io per

[1] Quella che ne fece il Silvestri in Milano l' anno 1820.

contrario, ma in altro senso, affermo che costui sarebbe il meglio disposto di tutti a divenir felicissimo. Imperocchè, nè avendo nè sperando egli quiete nelle cose mondane, cercherebbe il suo diletto nella speranza delle celesti: onde porrebbe ogni studio di concepirle vivamente per vere e per grandi, e di tener quella via per cui potesse confidarsi di procacciarle. E chi ha questa viva fede e questa ben fidata speranza, è, per mio avviso, il più felice che sia in terra, godendo egli qui d' una gran porzione del paradiso. Io quando, lasciati i pascoli di questo mondo che non danno in verità se non fieno, abbracciai nella religione la croce di Cristo, che per lui fu albero di morte, ma per noi è albero della vita, anche secondo il sapor de' frutti che ci fa mangiare in terra, dissi a' miei giovanetti compagni del noviziato, ch'io invidiava loro il poter essi offerir a Dio quel bene che riputavano d' aver rinunziato per lui, e che da lui gli era pagato secondo la loro estimazione: laddove io con aver fatta la prova innanzi, non poteva essere scritto al libro del cielo per creditore; anzi sì per debitore in commutazione sì vantaggiosa eziandio secondo il piacer umano. – Ciò dissi loro: ma non meno essi potevano invidiar a me l' agevolezza che quindi mi risultava d' innamorarmi totalmente del cielo, da poichè sotto di esso non erasi da me trovata cosa degna d' amore. Pure alla mediocre mia condizione restavan vari creduti e non esperimentati beni per chiarirmi di questa universalità, e per affermare di certo senso ciò che affermò indubitatamente quel re sfortunato per la sua somma fortuna; che tutto il ben di qua giù è vanità e afflizione: vanità perch' è simulato come ombra; afflizione perch' è un' ombra tutta circondata di lappole e di sterpi [1]. Ma chi può esser pari

[1] *Lappole*. La lappola (dice il Crescenzio) è un' erba che nella sua sommitade ha certi capitelli, li quali molto s' appiccano alle vestimenta. — *Sterpo* (dice il Buti) è legno bastardo non fruttifero.

ad un Salomone, ch' essendo stato posseditor di tante grandezze e delizie, intendea queste verità per prova? A me bisognano argomenti persuasivi per uomini d' ogni fortuna, quando a uomini d' ogni fortuna è indirizzato questo mio libro per procurarne la lor salute.

La macchina dunque efficace ed acconcia a tutti per incominciar ad abbatter nella fantasia la stima de' beni mondani e dello stato corporale, è il rammemorar la presta jattura [1] degli uni, e 'l presto corrompimento dell' altro, cioè il presto fin della vita. Questo argomento parve il più poderoso agli stessi sapienti Gentili, insegnando essi, che la vera filosofia per moderare gli affetti era la meditazion della morte; e usaronlo sì gli oratori come i poeti a fin di persuadere che si dovessero affrontare i travagli e i rischi nella guerra, perchè ivi ultimamente si tollera un male, e s' arrischia un bene fragile e corto per acquistar l' eterna vita del nome. E con siffatta larva d' eternità, come sopra fu detto, che non è vera eternità, ma solo una durazione alquanto estesa oltre alla vita corporale; e che non è vera vita nostra, non facendo sopravviver noi, ma solo un ritratto di noi dipinto nell' altrui memoria, indussero gli animi alquanto più sollevati da questa vile e caduca paglia comune a' bruti, ma non saliti con le penne della fede sin in cielo, a fare, a soffrire tanto d' arduo e d' aspro, che assai meno sarebbe stato lor sufficiente ad entrar come santi nel paradiso. E finalmente la stessa via di condurre i nostri pensieri ci è additata dalla infallibil guida, ch' è Iddio, là ove ci avvisa, *Memorare novissima tua,* l' ultimo dell' esser tuo, cioè la morte; perchè in tal modo t' asterrai di peccare. E non meno l' esperienza ce 'l conferma. Se abbiamo davanti agli occhi un cadavero contraffatto, puzzolento, verminoso, ricordandoci che pochi dì prima

1 *Jattura.* Perdita.

quel corpo era bello, giocondo, e talora anche servito da nobil gente, carezzato con esquisiti piaceri, riverito e temuto da innumerabili persone; e consideriamo che per certo fra pochi anni, ma forse tra pochi giorni, saremo anche noi al medesimo stato, questo pensiero è una salutifera tramontana che smorza tutto il bollore de' nostri mondani affetti [1]. E non altronde avviene che l'uomo carnale tanto ha in orrore il veder cadaveri, il parlar di morte; e che si condanna per non civil costume il nominar i defunti alla mensa, quasi con ciò a colui che mangia s' intorbidi quell' allegria ch'è propria di tal gioconda operazione; e questo benchè i nominati defunti nulla appartengano a lui, nè però l' attristino per tenerezza d' amore. Vien, dico, un sì fatto abborrimento dall' abborrimento di quella cenere che spargon tali rimembranze sopra il sapor de' piaceri, onde si nutre l' uomo carnale.

Vero si è, che talvolta questo sol ricordo della morte non è bastevole a distaccar l' affezione della volontà dalle delizie della carne. Anzi alcun poeta gentile [2] usollo a contrario effetto, stimolando gli uomini a non trascurarle finchè dura la vita, e con essa la possibilità di goderne; la quale assai tosto finisce. E in tal concetto dicevano que' sensuali rammemorati nella Scrittura: *Coronemus nos rosis antequam marcescant* [3]. Interviene altresì di questo pensier della morte come di tutti gli altri per loro natura veementi; cioè, che vada pian piano ammansandosi ad usanza de' leoni e delle tigri addomesticate ne' serragli: onde l' uomo per vedere che sono morti cotanti

1 L' autore, sebbene sia in generale castigatissimo, cade qualche volta nelle metafore piaciute tanto al suo secolo. Tale è questa; e tale è pure l'altra che vien poco appresso della *cenere sparsa sopra il sapor de' piaceri.*

2 *Gentile.* Pagano.

3 Coroniamoci di rose innanzi ch' esse marciscano.

altri e non egli già mai, va per un certo modo ingannando la sua fantasia, quasi la morte non sia fatta per lui. E di ciò che io dico, si ha l' esperienza primieramente nei soldati; i quali nelle prime battaglie sono costretti da naturale spavento a gittarsi per terra qualora odono lo scoppio d' un archibuso, nè s' espongono nel conflitto alla morte temporale senza sottrarsi col sagramento al pericolo dell' eterna: e di poi entrano nella mischia carichi di peccati, e camminando fra le stragi sì de' nemici, sì de' compagni, non più si commuovon da esse, che da' cadaveri delle bestie appesi alla beccheria, come sian eglino d' una spezie superiore che non soggiaccia a quel macello. Secondariamente il proviamo in coloro che servono agli spedali de' tocchi da pestilenza; i quali serventi assuefacendosi prima a non tremare, indi a non temere, finalmente a disprezzare quell' imminente ed orribil rischio, si danno quivi ad ogni vizioso piacere più che non fanno i giovani dissoluti e spensierati tra le feste e le licenze del carnovale: e si bruttano di sì enormi peccati come se la morte avesse dato loro un lunghissimo *Non gravetur* [1].

Convien però cercare qualch' altro aiuto perchè questo pensier della morte scuota a sufficienza la nostra immaginazione, sicchè non avvenga di esso come talora d' alcune medicine alle quali a poco a poco vassi abituando lo stomaco, e le converte in nutrimento.

Facil maniera di sollevar lo spirito dalla tema alla speranza.

In tutte l' arti l' agevolezza dell' opera nasce principalmente dal cooperare, e non contrariar alla natura della materia. Il medico fa prospera cura, se purga quell' u-

1 *Non gravetur.* Formola con cui davasi a qualcuno il privilegio di non poter essere per un certo tempo citato in giudizio dai creditori.

more ch'è già concotto e maturo, e però naturalmente disposto a separarsi dal corpo. Quel terreno rende buon frutto in cui si sparge semenza acconcia alle natie qualità del suolo. Allora con l'aiuto de' remi si solca gran mare in brev'ora, quando si naviga a seconda della corrente. Il padre trae molto profitto dallo studio del figliuolo, ove l'applichi a tal professione a cui natura inclinollo. Ed universalmente, non solo ha molto più di facilità, ma d'effetto il promuover con l'arte l'innata condizion del suggetto, che 'l contrastarvi. Tanto che il medesimo Iddio, a cui tutta la materia e tutta la natura ubbidisce, in far questo maraviglioso edificio del mondo, usa per istrumenti tutte le proprietà naturali che sono in qualunque sostanza senza alterarle. Anzi nelle stesse opere della Grazia solleva egli bensì la natura, ma non la violenta; e le dà ciò che da lei non è potuto, ciò che a lei non è dovuto, ma non ciò che a lei è odioso.

La stessa regola dee tenersi nel gran lavoro dell'uomo spirituale, e per esecuzion di esso convien avere in memoria una proprietà dell'animo umano: la qual è, che ove egli ha determinato di far un'azione, e d'andare per una via, lascia persuader a sè di buon grado che in quell'azione e in quella via si contengano molti beni: al che, prima della determinazione non sì agevolmente nè fermamente avrebbe prestata credenza. Di questo ci ha due ragioni, ambedue fondate nell'amor di sè stesso. Ciò sono, perocchè gli è caro e di concepire in quella deliberazione quel più ch'ei può di sua prudenza, e di attignerne quel più ch'ei può di suo godimento.

Adunque, siccome avanti che 'l cuor dell'uomo si pieghi ad abbandonare i piacer terreni, fa mestiero, ad espugnarlo, gran forza, per la ripugnanza della natura corrotta; onde vi bisognan per macchine da batterlo e per esercito da assalirlo tutto l'inferno e tutti i diavoli,

i quali, loro malgrado, guerreggiano in questa pugna a favore del paradiso; così da poi che l'animo fu atterrato dal forte impeto del terrore, volentieri lascia sollevarsi dall' aura soave della speranza; e divien pronto a confidarsi che la presa deliberazione gli giovi non solo a indennità, ma insieme a guadagno. Onde quel bene che avanti, siccome superiore a' sensi e all' immaginativa, poco movea l' intelletto, allora, siccome grato all' orecchie dell' amor proprio, trova facile sì l' udienza, sì la credenza. Non del misero solamente, di cui pronunziollo quel tragico; ma del felice altresì è vero, che agevolmente crede ciò che intensamente brama. Prova di che, sia la fede che porgesi all' adulatore, il qual pure non si raggira intorno a' miseri, ma solo a' felici: tanto che è qualche felicità della stessa miseria il viver esente da una tal peste. Non nego io già, che quel detto non abbia luogo più ne' miseri che ne' felici; ma questo avviene perchè in essi ha luogo più di brama; essendo più bramoso il misero d' uscir di miseria, che il felice di crescer in felicità: onde il misero più di leggieri crede quel ch' ei desidera, perocchè più forte il desidera. Pietro Fabri, un de' primi compagni di sant' Ignazio Lojola, e un de' precipui operai che nel secolo passato servissero alla chiesa nel Settentrione a salvare e a purgar que' popoli dalla inondante pestilenza dell' eresia, diè fra l' altre questa regola a quei che pigliavano la stessa impresa: che prima s' argomentassero d' indurre le genti a riputar per tollerabili i mandati [1] della nostra religione; indi si ponessero a persuader loro, che l' ubbidienza di tai mandati è di necessità per salvarsi. Finchè alcuno (discorreva egli) è fermo di condescendere alla libidine ed alla gola, chiuderà con mille serragli le porte dell' intelletto ad ogni argomento per cui si provi, che 'l con-

1 *I mandati.* I precetti.

tenersi dalla fornicazione e 'l digiunar la quaresima sia di necessità per non esser dannato; non volendo cominciar a patir l'inferno prima del tempo, col credere d'averlo a patire fra poco tempo. Lo stesso gli uomini viziosi farebbono inverso la morte, se potessero tôrlasi dalla credenza; ma se ne schermiscono a loro possa con tôrlasi dalla memoria. E per contrario san Francesco ne pasceva il pensiero ad ogni momento; perchè in tal modo potea cantare que' suoi giocondissimi versetti: *È sì grande il ben ch' aspetto – Ch' ogni pena m' è diletto.*

Raccogliendo le molte in poche: chi già s' è proposto d'osservar la divina legge per timor dell' inferno, è suggetto acconcio ad accettare dall' osservazione di essa la speranza del paradiso; e con tale speranza si fa in lui appieno volontario, e però costante, quel proponimento che innanzi era volontario dimezzato, e però vacillante. Onde allora che l' animo è in tale apparecchio, si vogliono seminarvi quelle ragioni che ci muovono a credere con fermezza la verità dei premj celesti, e per conseguente a sperarli.

DALLA STORIA DEL CONCILIO DI TRENTO.

Ritratto del pontefice Giulio III.

Fu Giulio di nascimento ordinario, d' intelletto più che ordinario, migliore a trovar nuovamente il buono ch' a fermarsi nel già trovato. Passò per molti gradi al supremo. Ed oltre a' minori uffici, intervenne al Concilio di Laterano e vi orò solennemente [1]. Fu arcivescovo di Manfredonia, due volte governator di Roma ed anche uditor della Camera. Nel tempo del sacco, essendo consegnato per un degli ostaggi a' vincitori, videsi in grave rischio d' ignominiosa morte fra la barbara loro ingordi-

1 *Vi orò ec.*. Aringò.

gia. In qualità di cardinale resse le principali provincie dello Stato ecclesiastico e s'illustrò come uomo di sapere e di coraggio nella presidenza lunga e torbida del Concilio. Fu tenero nell'amare, presto all'adirarsi, ma non meno al placarsi. Aperto per natura, ma coperto quant' egli voleva per arte. Prono alle ricreazioni, ma di pari anche al negozio. Le instruzioni date a' ministri nel suo pontificato, che sono la maggior parte dettate da lui, come per poco tutte le lettere di grave affare, mostrano sottile ingegno e fina prudenza di Stato, nè minor zelo del ben pubblico e della religione; ma vi si scorgono alcune forme di più efficacia che maestà, le quali fanno arguir mancamento d'una perfetta gravità e moderazione. Ebbe animo benefico, ma talora senza scelta; non lasciando egli già irremunerati i più degni, ma beneficando con essi ancora i men degni. Portò grand'affezione al suo sangue, distribuendo varie porpore tra' parenti; alcuni de' quali divennero poi meritevoli dell'onore non meritato quando ottenuto [1]. E specialmente nel cardinal De' Nobili la tenerezza degli anni, aggiugnendo ammirazione alla santità, parve aggiugnere e non tôrre decoro alla dignità. Ma sopra tutti amò e sollevò uno fuor del suo sangue, non degno nè prima nè poi, che fu il cardinal Innocenzo del Monte. S'astenne d'alienare ne' suoi [2] i beni della Sedia Apostolica; onde solo a vita donò ad Ascanio della Cornia un castello presso a Perugia, e al proprio fratello suo Balduino diè lo Stato di Camerino similmente a vita, levatogli poi dal successore, che lo risarcì dell'entrate. Raccontano che 'l mentovato fratello il combattè fin all'ultimo per impetrarne a favor di tutti i suoi discendenti il feudo; e che 'l Pontefice ne fu ritenuto dai

1 *Quando ottenuto*. Quando l'ottennero.
2 *Alienare ne' suoi ec.*. S'astenne dal trasferire ne' suoi congiunti il dominio dei beni spettanti alla Sedia Apostolica.

liberi consigli del cardinal Cervino. Molto più si mantenne intatto da legarsi a' potentati per grandezza de' parenti. Solo dal Duca di Firenze, signore del monte san Savino sua patria, accettò l'investitura di esso in persona del fratello, non sapendo rattemperarsi dal diletto di vedere i suoi dominar fra quelli con cui s'erano allevati eguali. Un simile allettamento per avventura il trasse l'ultim'anno a stabilir matrimonio tra Fabiano figliuol naturale ma unico del fratello (dopo la morte di Giambattista) ed una figliuola del duca Cosimo, che fu poi collocata ad Alfonso duca di Ferrara. Di che diè contezza al Concistoro [1], assicurandolo che quel maritaggio niente avrebbe pregiudicato al ben comune. Il pontificato suo rimase di poco gloriosa memoria per l'infortunata impresa di Parma, per la dissoluzion del Concilio e per l'accordo di Passavia. Tutto ciò pareva ricompensato dal racquisto dell'Inghilterra, s'egli ne avesse côlto pur altro che i fiori, o se'l frutto fosse stato durevole per la Chiesa. Morì con tenue estimazione nè con maggior benivolenza: perciocchè certa sua libertà e domestichezza che nell'equalità di privato l'avevano altrui renduto più amabile, nella maggioranza di principe il rendettero men venerabile; senza la qual prerogativa il principe, non essendo riputato buono in sua condizione, nè ancora suol essere amato. Contuttociò l'opinione gli fu ingiusta: perocchè i suoi difetti erano di maggior vista sì che i suoi pregi, ma non forse di maggior peso. In somma eziandio l'onore, come tutti i beni umani, salvo l'unico vero bene, ch'è la virtù, sta in arbitrio della fortuna.

PAOLO SEGNERI

Nacque l'anno 1624 in Nettuno, castello della campagna di Roma: fu educato dai Gesuiti, e invo-

[1] A' 6 d'aprile 1554.

gliatosi di appartenere alla Compagnia, ne divenne col Pallavicino e col Bartoli uno de' più begli ornamenti nell'età sua. Egli attese a coltivar l'eloquenza del pulpito, e ne colse la prima palma; la quale poi gli è conservata tuttora dal consenso di que' medesimi che san ravvisare ciò che gli manca ad essere perfetto. Dal lato della lingua, egli ne fu tanto studioso e v'ebbe dalla natura tanta attitudine, che l'Italia lo annovera fra' suoi migliori esemplari, e l'Accademia della Crusca lo cita nel suo Vocabolario. — Sebbene poi le *Prediche* e i *Panegirici* siano le opere del Segneri più comunemente lodate, meriterebbero forse ai dì nostri di essere preferiti alcuni altri suoi libri, dove l'eloquenza è meno pomposa, ma perciò appunto più popolare, più imitabile ed anche più accomodata alla diffusione della verità. Oltre alla *Manna dell' anima*, il libro del *Cristiano istruito* potrebbe somministrare tanti begli articoli di morale pratica da farne un volumetto prezioso sì per la materia e sì per lo stile.

DAL CRISTIANO ISTRUITO.

Sopra la debita educazione de' figliuoli.

Io dico in primo luogo che la buona educazione importa sommamente al ben de' figliuoli. Si accordano in questa proposizione tanto le divine lettere, quanto le umane; il che è grande argomento della sua evidenza. I Savi umani hanno creduto che senza questa cura sollecita di allevar bene i figliuoli, sieno vane tutte le leggi, insufficienti i decreti, inutili i documenti; e ch'essa sola senz'altra ordinazione ancor sia bastante a mantenere ne' popoli la giustizia. Però i Lacedemoni, istruiti dal più celebre legislatore tra gli antichi, cioè da Licurgo, erano tanto fermi su l'importanza di questo affare, che ne' delitti occorrenti non gastigavano i figliuoli, ma i padri.

Onde una volta fra l' altre condannarono due padri a pagare una grossa somma di danaro, perchè i loro giovani erano tra sè venuti alle mani; scusando i giovani per l' inconsiderazion dell' età, e accusando i vecchi per la mancanza nel loro ufficio: tanto era loro fisso nell' animo, che dalla sopraintendenza de' maggiori dipendea, come da radice, il buono o cattivo frutto che pullula tra i minori....

Qual pianta più dolce d' indole che la vite? Eppure si è trovato modo, con avvelenarne le barbe, di far ch' ella produca de' grappoli avvelenati. Per contrario, macerate nel latte i semi, e proverete che i frutti nasceranno sempre più amabili. Bisognerebbe la sera, quando la famiglia è insieme adunata, ripetere spesso a lei quelle belle parole del santo vecchio Tobia ch' io voglio qui riferirvi. Ed oh, che soave latte per lei sarebbono! Io vi dico, che n'apparirebbe la dolcezza dopo molti anni ne' costumi de' vostri giovani. – Ricordati, diceva egli al suo figliuolo, ricordati di Dio tutti i giorni della tua vita, e guarda di non consentir mai al peccato di modo alcuno; o commettendo quel male che Dio ti vieta, o pretermettendo quel bene che ti ricerca. Impara a benedire il Signore di tutti i tempi, e pregalo a condurre tutte le tue azioni e tutti i tuoi disegni con la regola della sua divina volontà. Quello che tu non vorresti, o figliuolo, ch' altri facesse con esso te, non lo far mai tu con veruno. Riguarda con occhi compassionevoli i poveretti, e Dio riguarderà con occhi compassionevoli ancora te. Sii limosiniere in quella maniera che ti è possibile. Se sarai ricco, dona al povero abbondantemente; e se sarai povero, dona al povero quel poco che ti trovi, ma donalo con prontezza; e se in tal caso la mano sarà stretta, sia largo il cuore. Fuggi la conversazione pericolosa de' cattivi compagni, e consigliati con le

persone dabbène ne' tuoi maneggi, e se non le hai presso di te, va e ricercale. – Queste erano l'espressioni di quel buon padre, le quali poco meno che non mi cavano le lagrime dagli occhi nel recitarvele; e se simili istruzioni si udissero del continovo in tutte le famiglie cristiane, oh come muterebbe faccia il Cristianesimo tra pochi anni! Le case sarebbono abitazioni di pace, non di discordie; le chiese sarebbono luoghi di orazione, non di cicalecci; e in una parola i Cristiani sarebbono Cristiani, cioè pieni di carità tra sè stessi, e di riverenza al loro comun Signore. Ma se i figliuoli, in vece di udire sì utili insegnamenti, ne odono talora di quelli che starebbono male nella bocca stessa di un Turco, qual maraviglia si è, che la vita loro sia tanto più animalesca che ragionevole? Hanno succhiato queste piante il veleno fin dalle prime radici: è troppo difficile che poi, rendendo esse frutto, nol rendano attossicato.

Esempio di moderazione dell'ira.

Nella città di Bologna v'è tuttavia una strada che chiamasi strada Pia, per memoria di un miracolo di carità che quivi intervenne. Una signora riguardevole e ricca, era rimasta vedova con un figliuolo unico, nel quale ell'avea riposto tutto il suo bene. Ora avvenne un giorno, che giuocando questi nella contrada alla palla, s'imbattè a passar di là un forestiere, il quale, o a caso, o per insolenza, disturbògli il giuoco a segno, che il giovane, montato in ira, se ne risentì gravemente. Ma il forestiere, quanto facile a fare ingiurie, altrettanto difficile a sopportarle, mise mano alla spada; e ferito il nobile giovanetto, lo lasciò quivi subito a terra morto: indi cercando scampo, come è costume, massimamente dopo simili falli prima incorsi che preveduti, col ferro insanguinato in mano, entrò (senza saper ove), entrò,

dico, nella casa dell' ucciso medesimo, che all' usanza delle case più nobili trovò aperta; e tutto fanatico per tanto eccesso allora allora operato, non si ristette, finchè salite le scale arrivò davanti alla signora, nulla a lui nota; e postosi ginocchione, la pregò per amor di Dio, di ricovero e di ricetto. S' innorridì la signora a quello spettacolo sanguinoso; pure non sapendo che l' ucciso fosse il figliuolo delle sue viscere, promise all' omicida ogni sicurezza, e gliela mantenne, facendolo ritirare nelle sue stanze più interne, e quivi occultandolo. Frattanto sopraggiunse la Corte chiedendo il reo, e cercandolo sollecitamente per tutto, ma non trovandolo. Quando al partirsi uno degli esecutori disse a voce alta: Questa signora non dee sapere che l' ucciso è il suo figliuolo; altrimenti ella stessa, in cambio d' asconderne l' uccisore, saria la prima a darcelo nelle mani. – Immaginatevi che freddo orrore corse per le vene di quella povera madre, all' udir di queste parole. Fu in punto di seguitare allora allora il figliuolo già trapassato, morendo anch' ella: se non che, riavutasi alquanto, e ravvalorata da quella grazia divina che avea nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua Legge e per gloria della sua Fede, di perdonare immantinente a chi tanto le avea cagionato di male: e quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di avergli perdonato di cuore, a prenderlo per figliuolo in luogo del morto, costituendolo erede di tutto il suo. E infatti l' eseguì, dandogliene fino allora caparra certa nella somministrazione di non poco danaro che gli sborsò per sottrarsi dalla Giustizia, e di quello maggiore che gli promise: con un esempio sì eminente e sì eroico di cristiana pietà, che da indi in poi chiamossi quella contrada, come di sopra v' ho detto, la strada Pia.

Sopra la maldicenza.

Se voi lodate una persona, indi a poco tutti si dimenticano della lode che voi le deste; ma se voi la biasimate, quel biasimo non si dilegua mai dalle menti: particolarmente se fu biasimo di persona tenuta già in qualche stima per la bontà. Non è credibile la facilità con cui queste ricevon danno da una lingua cattiva; e danno senza rimedio. Nella cicatrice di un cavallo nascono agevolmente i peli che la ricuoprono; ma non così nella cicatrice di un uomo. Altrettanto è quel che interviene quando la persona non è di fama perduta: ogni ferita che sopravvengale nella riputazione, lascia il suo segno; ed un tal segno, oh quanto è dipoi difficile a dileguarsi! Dicea colui: Di' pur male del tuo nimico; perchè quantunque un dì si scoprisse ch' egli è innocente, tuttavia rimarrà sempre in esso, se non la piaga, almeno la cicatrice. – Non si vorrà mai finir di discredere quello che si credè tanto volentieri. Vi son de' fulmini che non abbruciano, ma, se non altro, anneriscono: e simile a questi è la lingua mormoratrice; chè quando non giunga a incenerire il buon nome dell' infamato, almeno l' offusca.

DALL' INCREDULO SENZA SCUSA.

Provvedimenti degli animali per difendersi dai loro nemici, o per assalirli.

Senza avere appresa giammai l' arte militare, sanno i bruti conoscere a maraviglia i vantaggi loro di posto, e gli sanno prendere. I rusignuoli, per assicurarsi dagli sparvieri, soggiornano infra le macchie. L' airone, per assicurarsi da' falchi, si aggira intorno all' acque da lor temute. E l' alce, bestia per altro sì paurosa, che a qualunque ferita, nel mirar che ella faccia il sangue gron-

dante, cade subito a terra di raccapriccio; tuttavia vince i lupi, scegliendo contro di essi per campo di battaglia i fiumi gelati: sopra de' quali può tenersi ben ella ferma, con l' unghia acuta e biforcata che ell' ha; ma non posson tenervisi fermi i lupi.

Oltre il vantaggio del posto, sanno i bruti conoscere quel delle armi. Quindi è, che l' aquila tiene una cura grandissima de' suoi artigli: e se ella è ferma, par che sempre gli miri; arrotandogli su la pietra quando hanno perduto il filo, e risparmiandoli, quando sono affilati, col non camminare tra i sassi. I cervi, i cavrii [1] ed i tori arruotano anch' essi ai tronchi le loro corna, e le provano e le riprovano, prima di venire a duello con gli avversari. L' àrdea si rivolta col becco all' in su tra l' ali, e riceve intrepidamente l' impeto de' falconi; che calandole sopra furiosamente per farne preda, vi rimangono morti. E il pellicano, per non venire sorpreso dagli altri uccelli assassinatori, in una simile positura ancor egli piglia i suoi sonni; addormentato ed armato.

Dove manchi la forza, suppliscono con l' unione. Così fanno gli storni; volando sempre a schiere numerosissime, e procurando in quelle il posto di mezzo, per maggior cura di sè. Gli armenti si fanno forti dal lupo, adunandosi insieme in un cerchio fitto, con le teste rivolte contra il nimico: e i giumenti, con simigliante ordinanza, volgono al lupo, non le teste, ma i piedi, dove hanno il loro valore; e si difendono bravamente coi calci.

Che se non è pronto il soccorso, sanno anche i bruti richiederlo con la voce. Così l'ùpupa [2] ravvisando la volpe ascosa tra l' erbe, con inusitate e con importune strida l' addita ai cani. Così i cigni, così le cicogne, così l' anatre sollecitano le compagne da loro assenti, alla difesa

1 *I cavrii.* I capriuoli.

2 *L' ùpupa.* Dicesi anche *Bubbola.*

comune contro dell'aquila. E così le bertucce [1], nelle lor selve, fanno contra i medesimi cacciatori, gridando forte, come se gridassero al ladro.

Se non che a schermirsi da questi, tanto gli animali più imbelli, quanto i più forti, son destri al pari. La lepre salta di lancio nella sua tana; per non lasciare quivi impresse vestigia, che la rivelino a chi la cerca. L'orso v'entra a ritroso; per mostrare d'esserne uscito quando v'entrò. Ed il leone medesimo (a guisa di guerrier prode, non meno attento ad iscoprir gli andamenti dell'inimico, che a coprire i proprj) stampa insieme l'orme, passando sopra l'arena, insieme le guasta; perchè non diano sentore de' suoi viaggi.

In una parola, tutti gli animali hanno qualche dote lor propria per la difesa: quali con la destrezza, come le scimie, pur anzi dette, che giungono ad afferrare con la mano per l'aria quella saetta che loro voli alla vita; quali con la generosità, come il leone, che mai non fugge, se non che mostrando la faccia, per dar terrore; quali con la timidità, come i cervi, a cui la paura medesima è sicurezza (tanto son ratti alla fuga); quali col divenire quasi invisibili, come si rendono le seppie [2] nella lor tinta; quali con l'appparir quasi trasformati, come fa il polpo, che piglia tosto il colore di quello scoglio cui sta aggrappato, e così delude ogni guardo: senza che fra lo stuolo sì numeroso degli animali, o terrestri o acquatici o aerei, pur un si trovi che, o con la forza datagli o con l'ingegno, non sia bastantemente armato a suo schermo.

Nè minore hanno l'arte per assaltare, di quella che posseggano a ripararsi. La donnola quando si vuole ci-

1 *Le bertucce.* Le scimie.

2 *Le seppie.* Pesci di mare, che diffondono un umor nero, d'onde si dissero anche *Calamaj.*

mentar co' serpenti vi si apparecchia col mangiare innanzi la ruta; erba a questi di odor troppo intollerabile. E l'icneumone quando vuol pugnare con gli aspidi, si rivolge tutto nel fango, e se ne fa come una corazza; con assodarlo prima ai raggi solari, perchè non tema alcun morso. La tigre, per assicurare le altre fiere a cibarsi delle sue carni, si finge morta; e dipoi subito è loro sopra a man salva, e ne fa macello. La volpe è stata veduta rivoltolarsi dentro la creta rossa, fino a tanto ch'ella apparisca quasi un cadavero senza pelle; per invitare i volatili men accorti a un solenne pasto; che poi di loro fa ella, non di lei essi. E la torpedine, con un miracolo più insueto, sa fin rendere stupido chi la tocca, e privarlo di moto, non che di audacia.

DAL QUARESIMALE.

Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori; e vi confesso, che non senza una estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina ch'io vegga voi, e che voi conosciate me. Solo in pensare a quello che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand' orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? il dissimular che varrebbe? Ve lo dirò. Tutti, quanti qui siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire. *Statutum est hominibus, semel mori* (*Hebr.* 9, 27). Ohimè, che veggo? Non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di colore? nessuno si muta di volto? Anzi già m'accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto a ridere di me, come di colui che qui vengo a spacciar per nuovo un avviso sì ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggimai non sappia che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, et*

non videbit mortem ! (*Psal.* 88 , 49). Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: lo sappiamo. Voi lo sapete? Com'è possibile? Dite: e non siete voi quelli che jeri appunto scorrevate per la città così festeggianti, qual in sembianza di amante, qual di frenetico e quale di parassito? Non siete voi, che ballavate con tanta alacrità nei festini? Non siete voi, che v'immergevate con tanta profondità nelle crapule? Non siete voi, che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro ai costumi della folle gentilità [1]? Siete pur voi, che alle commedie sedevate sì lieti? Siete pur voi, che parlavate dai palchi sì arditamente? Rispondete: e non siete voi, che, tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbj [2], in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non forse anche in trastulli più sconvenevoli? E voi mentre operate simili cose, sapete certo di aver ancora a morire? Oh cecità! oh stupidezza! oh delirio! oh perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza ed a pianto, con annunziarvi la morte; e però mi era qual banditore divino fin qui condotto per nebbie, per pioggie, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci, alleggerendomi ogni travaglio con dire: Non può far che qualche anima io non guadagni con ricordare ai peccatori la loro mortalità. – Ma povero me! Troppo sono rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare: non vergognandovi, quasi dissi, di far come

1 *Ai costumi ec.*. L'usanza di correre mascherati le strade si crede un resto delle famose orgie di Bacco.

2 *Trebbj*. Trattenimenti di parecchie persone unite per darsi buon tempo.

tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si ajutano più che possono a darsi bel tempo, crapulando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che già sovrasta procella. Che dovrò fare io dunque dall' altro lato? Dovrò cedere? dovrò ritirarmi? dovrò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Iddio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi dunque: Mi concedete voi pure di esser composti di fragilissima polvere? non è vero? lo conoscete? il capite? lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento homo, memento quia pulvis es?* Questo appunto è ciò ch' io volea. Toccherà ora a me di provarvi, quanto sia grande la presunzion di coloro che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè; presunzione diss' io? audacia, audacia, così dovea nominarla, se non anzi insensata temerità; chè per tale appunto io prometto di dimostrarvela. – Angeli, che sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli ascoltatori; Santi, che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sì maestosa Basilica, voi da quest' ora io supplichevole invoco per ogni volta ch' io monterò in questo pergamo, affinchè vogliate alle mie parole impetrare quel peso e quella possanza che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente, o gran Vergine Maria, che della divina parola puoi nominarti con verità genitrice; tu che di lei sitibonda, la concepisti per gran ventura nel seno; tu, che di lei feconda, la partoristi per comun benefizio alla luce; tu, che di nascosta ch' ella era ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile ancora ai sensi, tu fa ch' io sappia maneggiarla ogni dì con tal riverenza, ch' io non la contamini colla profanità di formole vane, ch' io non l' adulteri colla ignominia di facezie giocose, ch' io non la perverta colla falsità di stravolte interpretazioni; ma che sì

schietta io la trasfonda nel cuore de' miei uditori, qual ella uscì da' segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io d' ogni altro sostegno, fuorchè di una vivissima confidenza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera che riesca di lode e di gloria a Dio, sia di edificazione e di utile al prossimo, ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione.

FRANCESCO REDI

Questo insigne naturalista, e scrittore non manco insigne di prose e di versi, nacque di nobil famiglia in Arezzo a' 18 febbrajo 1626, e dopo essersi iniziato alle belle lettere in Firenze, studiò filosofia e medicina nell' Università di Pisa. La fama del suo ingegno e del suo sapere mosse i Principi Colonnesi a invitarlo di trasferirsi a Roma, dov' egli andò ed aperse una cattedra di rettorica nel palazzo di que' Signori. Il granduca Ferdinando II lo richiamò poi a Firenze, nominandolo medico della sua Corte: dove l' ingegno, e le maniere gentili, e l' ingenuità dell' animo gli conservarono, anzi gli accrebbero sempre la grazia così di Ferdinando, come di Cosimo III che gli successe; e però egli stette poi sempre in quella Corte onorato e careggiato da tutti. Negli ultimi anni della sua vita fu molestato dall' epilessia; e ritrattosi in Pisa, forse sperando che la salubrità di quel cielo potesse giovargli, quivi fu trovato morto la mattina del primo giorno di marzo 1698. *La nera Morte* (dice il Salvini) *temendo per ventura d' assalire a fronte aperta chi infinite volte in altri fugata l' aveva e sconfitta, preselo con agguato, e di furto il fece passare dal sonno all' eterno riposo.*

Il Redi erasi proposto, nel fatto delle scienze, di

non dar fede se non a quello che vedeva cogli occhi suoi proprii; e però i suoi studi furono continue esperienze che venne poi pubblicando. Nella medicina prepose l'ippocratica semplicità alla composizione ed alla moltiplicità de' rimedii, o (com'egli diceva) *di quei guazzabugli di medicamenti che i medici sogliono per vera ciurmeria ordinare agli altri, ma per sè medesimi non gl' ingozzano mai.* Nelle lettere amene fu coltissimo, poeta ricco di belle immagini, prosatore purissimo, elegante, lontano da ogni affettazione. Le sue *Esperienze naturali* e i *Consulti* poterono somministrare ad Andrea Pasta un Vocabolario ad uso dei Medici: le *Lettere*, le *Poesie* e principalmente il *Ditirambo* colle Note ch'egli ne scrisse si annoverano fra le produzioni più belle della nostra lingua. Egli fu ascritto a varie delle Accademie di che allora l'Italia era piena, ma s'illustrò massimamente in quella della Crusca cooperando assaissimo all'edizione del Vocabolario che si pubblicò nel 1691.

DALLE LETTERE.

Al Padre Gio. Maria Baldigiani della Compagnia di Gesù.

Io ho avuta sempre una profondissima venerazione al merito del Padre Gottignes, e mi sono sempre dispiaciute fino all'anima le nuove della sua fastidiosa ostinatissima infermità; e mi creda, amatissimo Padre Baldigiani, che glielo dico di vero cuore, e da buon amico sincerissimo. Con sincerità dunque di buon amico, e non con ciurmeria di Mediconzolo risponderò a' tre quesiti, che da V. Reverenza mi son fatti per servizio del medesimo Padre Gottignes.

Il primo quesito si è: Se io abbia cura o rimedio da prescrivergli, a fine di sollevarlo in tutto o in parte da quella infermità, nella quale presentemente si trova, e

che nella sua lettera da V. Reverenza con tanta puntualità è stata descritta.

Rispondo, confessando ingenuamente la mia ignoranza, che io non ho medicamento veruno da potergli prescrivere. Che se pure dovessi prescrivergli qualche cosa, gli prescriverei, che da qui avanti si astenesse da tutte le sorte di quei medicamenti che si cavano da' vasi degli speziali; e tanto più, che ha provato a valersi di essi medicamenti, essendosi ultimamente purgato per mano de' medici, i quali oltre le preparazioni universali, gli hanno dato ancora dei decotti, e gli hanno fatto anco usare gli archetti [1] de' sudatorj. E per tutte queste operazioni il Padre non ha ricuperata interamente la sanità, ma solamente è tornato in quello stato, nel quale si trovava prima che gli venissero gli ultimi peggioramenti. Ed intorno a ciò V. Reverenza discorre più che da medico nella sua lettera: ed io non voglio replicarlo.

Il secondo quesito si è: Se io abbia qualche consiglio da somministrargli almeno per premunirlo e preservarlo da peggio, e per allungare più che sia possibile la vita.

Rispondo, che in questo secondo quesito io sono uomo più trattabile assai, ed il consiglio lo ho, e voglio darglielo, ed è un consiglio buono e sicuro, ed il più sicuro, che sia in tutta quanta la medicina. Iddio, che ne sa molto più degli uomini, e che è discreto più di tutti gli uomini, pel vitto di san Paolo primo eremita, non gli mandava altro che un mezzo pane, non portato da un cammello, ma da un piccolo corvo; e con questo vitto di ogni giorno così parco, lo mantenne vivo e sano molte e molte dozzine di anni: e per mostrare che con questa stessa parsimonia potevano vivere ancora gli altri Cristiani, quando sant' Antonio abate fu commensale di san Paolo, Iddio solamente raddoppiò la dose di un

1 *Archetti* ec.. Altrove il Redi usa l' espressione di *stufe sudatorie*.

mezzo pane, portato pure dal medesimo corvo. Che voglio inferire? Che se il Padre Gottignes vuol campare più lungamente che sia possibile, sia parco parchissimo, e quanto mai si può dir parchissimo nel mangiare. Lo dico di vero cuore. Oh se potessi far vedere a V. Reverenza le esperienze, che tante e tante e lungamente ho fatte in questo affare, ella si stupirebbe! Si vive pure col poco! si vive pure col poco, e si vive lungamente, e si vive sano! Faccia conto il Padre Gottignes d' intraprendere per qualche tempo un grande medicamento nella seguente forma. Prenda la mattina a buonora sei o sette once di brodo di carne sciocco [1], e non raddolcito con verun giulebbo, e nè meno con zucchero ordinario. Il suo desinare sia una buona minestra, talvolta maggiore e talvolta minore, secondo l' appetito maggiore o minore: oltre la minestra, come se fosse un Dominicano, si faccia cuocere un par d' uova, e di più prenda un frutto secondo la stagione. La cena della sera sia una minestra e un solo uovo. E tanto la mattina, quanto la sera, beva sempre acqua, e mai non beva vino, già che il vino è il maggior nemico che possa avere la sua vita e la sua sanità. Se bene egli vada naturalmente di corpo, contuttociò non tralasci di farsi frequentemente de' cristieri composti non d' altro, che di puro e semplice brodo di carne raddolcito col zucchero, molto più copioso di quello che si mette nel brodo della mattina a buonora. Non è dovere contrastargli il muoversi ed il camminare, perchè il fare esercizio gli può esser sempre di sommo giovamento, siccome gli può esser sempre di danno lo stare eternamente a sedere in una seggiola, o in letto. *Exerceri imbecillis partibus bonum*, ci hanno lasciato scritto i più antichi e migliori maestri della medicina. Cappita! Io ho fatto da medico daddovero, mentre ho citato una sentenza latina; e di

1 *Sciocco*. Non salato.

più ho fatto da buon economo, mentre rispondendo al secondo quesito, ho risposto ancora al terzo. Caro Padre Baldigiani, non ne so più; e se più ne sapessi, più ne scriverei. Accetti il mio buon animo, e saluti cordialissimamente il Padre Gottignes in mio nome, e gli dica, che se vorrà campare, potrà campare. Prudenti e giudiziosi mi pajono que' medici, i quali per primo e principale scopo si prendono quello del mantener vivi i loro ammalati; e per secondo scopo si prendono quell'altro del sanargli dalle loro infirmità. Quei medici che scambiano quest' ordine, non fanno mai bene. Non più di questo.

Supplico V. Reverenza umilmente a voler rassegnare il mio umilissimo e reverentissimo ossequio al gran Padre Pallavicino, insieme con le mie grandissime obbligazioni pel favore che vuol farmi coll' esemplare del suo nuovo libro che mi sarà gratissimo, ancorchè da me non meritato.

Io non avrei mai avuto tanto ardire di mandar a V. Reverenza la mia medaglia, che fu fatta fare dal Serenissimo Granduca mio Signore; ma ora che comprendo, che ella la vuole, io gne ne [1] manderò tre in una scatoletta per la prima occasione che avrò; e V. Reverenza ne prenderà due per sè, ed una la prego presentarla al Padre Pallavicino; se però le pare a proposito; se no, sia per non detto, e ne faccia quel che le pare e le piace. La riprego di nuovo a rassegnarmi servo al Padre Gottignes, siccome mi rassegno con ogni più vera sincerità ec..

Firenze 10 Agosto 1688.

Al signor dottor Lorenzo Bellini
A Pisa.

Feci un sonetto alla maniera greca, scherzando sopra Amore ladrone alla strada. Le due quartine per avven-

1 *Gne ne.* Ora si scrive *Glie ne.*

tura nacquero sotto benigna stella, ma le due terzine loro sorelle sbucarono dall'utero del mio cervellaccio sotto una stella veramente cattiva e maligna; perchè quantunque io le abbia più e più volte raffazzonate e rinfronzite e rabberciate [1], e con tutto ciò sempremai mi son riuscite brutte, lerce [2] e svenevoli, e quel che più importa, senza spirito e melense. Come una mamma amorosa, che intenerita di quella sua figliuola gobba e sciancata, vorrebbe pure ch'ella comparisse con le altre a una festa, e perciò s'affanna a farle raddoppiare i tacconi alla scarpa del piede zoppo, e le rimpinza guancialetti e batuffoli [3] di cenci intorno a' fianchi ed intorno alle spalle; così ho fatto io di nuovo intorno a quelle terzine, una di queste notti così gelate mentre mi tribolava che non poteva dormire. Ma penso che sarà avvenuto come accadde a quel gobbo da Peretola, il quale avendo veduto che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba, lo interrogò chi fosse stato il medico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo, che non era più gobbo, glie la confessò giusta giusta, e gli disse: che essendo in viaggio smarrì una notte la strada, e dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla Noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime streghe con una infinità di stregoni e di diavoli; e che fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio [4] di quella tresca, fu scoperto, non so come, da una strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta

1 *Rabberciare.* Racconciare.

2 *Lerce.* Sucide.

3 *Batuffoli.* Cuscinetti e simili. *Rimpinzare* dicesi per *Empiere un vòto*, cacciandovi a grande studio quanta materia si può.

4 *Tafferuglio.* Qui vale *La confusione, il tumulto.*

grazia e maestria, che tutti quanti se ne maravigliarono, e gli presero perciò così grande amore che messoselo baldanzosamente in mezzo, e fatta portare una certa sega di butirro, gli segaron con essa, senza veruu suo dolore, la gobba, e con un certo impiastro di marzapane gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola, inteso questo, e facendo lo gnorri[1], se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viaggio, e tanto ricercò, e tanto rifrustò[2] che potette capitar una notte al luogo della desiderata Noce, dove con diversità di pazzi strumenti quella ribaldaglia delle streghe e degli stregoni trescava al solito in compagnia dei diavoli, delle diavolesse e delle versiere. Una versiera, o diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino lo invitò alla danza; ma egli vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo: il quale poi mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola d'inferno la appiccò nel petto di questo secondo gobbo; e così questi, che era venuto qui per guarire del gobbo di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese, gobbo di dietro e dinanzi: conforme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriaci cristianelli, che volendo a tutti i patti, e a dispetto del mondo, guarire di qualche lor male irremediabile, ingollano a crepapancia gli strani beveroni di qualche credulo, ma famoso medicastro; e di un sol male, per altro comportabile che hanno, incappano per lo più dolorosamente in tre o quattr' altri più dolorosi del primo, i quali presto presto gli mandano a Patrasso, ch' è un oscuro paesello

1 *Fare lo gnorri* dicesi di chi finge d'ignorare quello che sa, o di non pensare a quello che pensa e simili.

2 *Rifrustare* è il *Correre qua e là investigando.*

lontano da Firenze delle miglia più di millanta. Or voi, caro Bellini, applicate questa frottola alle terzine del mio sonetto. Leggetele, ridetevene, burlatemi, cuculiatemi [1], che me lo merito; e se non ho potuto rabberciarle io, fate la gran carità di rabberciarle voi [2].

Al signor Cestoni.

Oh voi mi stimate ben gonzo e ben melenso, mentre credete che io non mi sia per ancora accorto di quegli accidenti [3] che mi molestano da più di un anno in qua. Che io non me ne accorgessi le prime volte, lo confesso. Ma ora oh, oh; in quel primo moto non me ne accorgo, ma poi mi accorgo benissimo che ho avuto il travaglio e l' accidente. Ma che volete ch' io faccia? Egli è più di un mese che sono in villa all' Imperiale e non ho mai mai mai visitato nè pure un infermo. Anzi non son mai uscito dal palazzo se non a fare un poco di esercizio. A tutti quelli che mi chiamano a visitare infermi dico che non posso, perchè sono invecchiato e infermo. Vorreste ch' io mi medicassi. Fo regola di vita aggiustatissima; e questo è e sarà il mio medicamento. Oh messer Francesco tu morirai! Eh! e che hanno fatto gli altri? E che faranno quegli che verranno dopo di me? Quando la morte verrà, avrò una santa pazienza, e certamente non mi farà paura, perchè son certo, più che certo che lo aver paura non è cagione che la morte si ritiri. Io resto però infinitamente ma infinitamente obbligato al vostro amore per le amorevoli e gentili espressioni che mi fate. E ve lo dico di cuore e da buono amico e servitore. — Vogliatemi bene. Addio.

Firenze, dalla Villa Imperiale, 18 giugno 1689.

1 *Cuculiatemi.* Beffatemi, Deridetemi.

2 Il Bellini, a cui questa lettera è indirizzata, fu, come il Redi, molto valente nelle scienze naturali del pari che nella poesia.

3 *Questi accidenti.* L' epilessia, come si disse nella Vita dell' Autore.

Al signor Pier Maria Baldi.

Buffalmacco fu pittore famosissimo de' suoi tempi, ed a mio giudizio, che pur non sono affatto affatto uno zoccolo, teneva il vanto nella pittura, e meriterebbe presentemente d'essere anteposto a Tiziano ed al divino Michelagnolo, chè non si può dir più in là. Se voi voleste, o signor Baldi, saper le ragioni ed i motivi di questa mia sentenza, non v'aspettate che io vi dica che Buffalmacco fosse quel solenne maestro che seppe insegnar le finezze maggiori dell'arte pittoresca infino ad uno scimmiotto che per suo passatempo era tenuto dal Vescovo di Arezzo; ma vi dirò bene che Buffalmacco fu colui che trovò quella nobile e sempre memoranda e sempre lodata invenzione di stemperare i colori non con acqua di pozzo, ma bensì con la più brillante vernaccia [1] che sapessero produrre i più celebrati magliuoli delle collinette fiorentine. Avanti che Buffalmacco trovasse questa invenzione, egli faceva le sue pitture che, fate vostro conto, si rassomigliavano al vostro viso; cioè a dire, erano scolorite, pallidacce e muffate, ed in molte parti di esse mi par di riconoscere il mio proprio ritratto, con un viso di mummia, sparutello, secco, smunto, allampanato [2], e disteso con un certo colorito di crosta di pane o di pera cotogna cotta in forno, e così malinconico, che farebbe piagnere qualsisia che avesse voglia di ridere. Ma quando questo gran Maestrone cominciò ad usar tra' suoi colori la vernaccia,

Ei dipigneva i santi nelle mura
Con certi visi tutto sangue e latte;

ed erano tutti condotti di buona maniera, giovialoni, al-

1 *Vernaccia.* Sorta di vin bianco. *Brillante:* comunemente diciamo *spumante.*
2 *Allampanato.* Magrissimo.

legrocci, pastricciani [1], che se ne diceva fino alle porte di Parigi: e le donne di Faenza, che erano certe Monache sacciute [2], le quali aveano il lor convento dove è oggi la Fortezza di basso, tenean più fede in Buffalmacco, che in quanti Apelli o in quanti Protogeni furon mai in credito appresso gli antichi Greci. Or che voglio io dire con questa filastrocca? Io voglio inferire che, facendomi voi la cortesia di disegnarmi quelle figure per quel mio libro, se non istempererete i colori con la vernaccia o con altro prezioso vino, voi darete in cenci [3], e non farete cosa che abbia garbo. E perchè non è dovere che per questo mio bisogno voi mettiate l' unguento e le pezze; perciò vi mando un saggio di vernaccia di Seracusa, accompagnata da alcuni altri saggi di vino donatomi dal Serenissimo Granduca nostro signore, coi quali, se stempererete i vostri colori, non solamente farete far buon viso alle vostre pitture, ma ancor voi racquisterete la vostra antica buona cera, a dispetto di quegli ostichi [4] beveronacci che vi fanno ingozzare ogni mattina que' due medici vostri amici. Provate questa nuova ricetta, e sarete sano.

DITIRAMBO.

Bacco in Toscana.

Dell' indico orïente [5]
  Domator glorïoso, il dio del vino
  Fermato avea l' allegro suo soggiorno
  Ai colli etruschi intorno;

1 *Pastricciano* dicesi di un uomo alla buona e di buona fede, che suole anche aver viso lieto e bene in carne.

2 *Sacciuto* per *Saccente.*

3 *Darete ec.*. Non farete cosa che valga, Non risponderete all' aspettazione.

4 *Ostichi.* Disgustosi, Spiacevoli.

5 *Dell' indico ec.*. Bacco è celebrato per conquistatore delle Indie.

E colà dove imperïal palagio [1]
L' angusta fronte invêr le nubi innalza,
Su verdeggiante prato
Colla vaga Arïanna [2] un dì sedea;
E bevendo e cantando,
Al bell' idolo suo così dicea:
Se dell' uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve, e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete;
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete.
Su, su dunque, in questo sangue
Rinnoviam l' arterie e i muscoli;
E per chi s' invecchia e langue,
Prepariam vetri majuscoli [3]:
Ed in festa baldanzosa,
Tra gli scherzi e tra le risa,
Lasciam pur, lasciam passare
Lui che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo e ribevendo,
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel *Claretto*
Che si spilla [4] in Avignone:

1 *Imperial ec.*. Villa detta il *Poggio Imperiale* presso Firenze.
2 *Arianna*, abbandonata da Teseo, fu sposata da Bacco.
3 *Vetri majuscoli*; cioè: Vasi o bicchieri assai grandi.
4 *Si spilla*. Si trae dalla botte per lo spillo, ch' è un piccolo foro fatto nella botte.

Questo vasto bellicone [1]
Io ne verso entro il mio petto.
Ma di quel che sì puretto
Si vendemmia in Artimino [2],
Vo' trincarne più d' un tino:
Ed in sì dolce e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s' abbevera,
Arïanna, mio nume, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera [3].

. . . .

Or che stiamo in festa e in giolito [4],
Bèi di questo bel crisolito [5]
Ch' è figliuolo
D' un magliuolo [6]
Che fa viver più del solito.
Se di questo tu berai,
Arïanna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.

. . . .

Beverei prima il veleno,
Che un bicchier che fosse pieno
Dell' amaro e reo caffè:

1 *Bellicone.* Bicchiere grande. Il Redi dedusse questa voce dal tedesco.

2 *Artimino.* Villa, allora, dei Granduchi di Toscana.

3 *La pevera.* Specie di grande imbuto di legno che serve quando si versa il vino nelle botti.

4 *In giolito.* In riposo. Dicesi principalmente delle galere quando si trattengono nella darsena o nel porto.

5 *Bèi.* Bevi. — *Crisolito* (pietra preziosa) dice qui il vino, per significare ch' esso è del color di questa pietra.

6 *Magliuolo* è quel sermento o quella parte che si spicca dalle viti per farne una nuova pianta.

Colà tra gli Arabi
E tra i Giannizzeri [1]
Liquor sì ostico [2],
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino:
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi [3] l' inventarono,
E Tisifone e l' altre furie
A Proserpina il ministrarono:
E se in Asia il Musulmano
Se lo cionca [4] a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio e non son gonzi
Quei toscani bevitori
Che tracannano gli umori
Della vaga e della bionda,
Che di gioja i cuori inonda,
Malvagìa di Montegonzi [5].
Allorchè per le fauci e per l' esofago
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.

. . . .

Chi la squallida cervogia [6]
Alle labbra sue congiugne,

1 *Giannizzeri* erano le guardie del Gran Signore, da pochi anni distrutte.
2 *Ostico*. Spiacente.
3 *L' empie Belidi*. Le cinquanta figlie di Danao le quali tutte, fuorch' una, uccisero i loro mariti.
4 *Cioncare* e *Trincare* valgono *Bere avidamente*.
5 *Montegonzi*. Villa nella diocesi d' Arezzo.
6 *Cervogia*. Birra.

Presto muore, o rado giugne
All' età vecchia e barbogia [1],
Beva il sidro [2] d' Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra:
Chi vuol gir presto alla morte,
Le bevande usi del Norte.
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegj e quei Lapponi:
Quei Lapponi son pur tangheri,
Son pur sozzi nel lor bere:
Solamente nel vedere,
Mi farieno uscir de' gangheri.
Ma si restin col mal die [3]
Sì profane dicerie;
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s' immerga,
Si sommerga
Dentro un pecchero [4] indorato,
Colmo in giro di quel vino
Del vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino.

. . . .

La rugiada di rubino,
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde.

1 *Età barbogia* è quella in cui l' uomo rimbambisce.
2 *Il sidro.* Bevanda fatta di mele ec..
3 *Col mal die.* Col mal dì. Vadano alla malora.
4 *Pecchero.* Vaso da bere, Bicchiere più grande degli ordinarii.

S' io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso [1],
E nel canto sì m' accendo,
Che pretendo e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso.

. . . .

Chi l' acqua beve,
Mai non riceve
Grazie da me.
Sia pur l' acqua o bianca o fresca,
O ne' tonfani sia bruna [2],
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna;
Questa sciocca che sovente,
Fatta altiera e capricciosa,
Rïottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soqquadro:
Ella rompe i ponti e gli argini
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l' ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l' acque del Nilo
Il soldan de' Mammalucchi,
Nè l' Ispano mai si stucchi
D' innalzar quelle del Tago;
Ch' io per me non ne son vago;

1 *Permesso*. Monte sacro alle Muse.

2 *Tonfani* diconsi que' ricettacoli dove l' acqua delle correnti è più profonda e perciò, a vedersi, più bruna.

E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei.

. . . .

Quali strani capogiri
D' improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio che la terra
Sotto i piè mi si raggiri:
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, e mi salvo nel mare.
Vara, vara [1] quella gondola
Più capace e ben fornita,
Ch' è la nostra favorita.
Su questa nave
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io girmen voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto;
Purchè sia carca
Di brindisevol merce [2]
Questa mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi;
Arïanna, Brindis, Brindisi.
Oh bell' andare
Per barca in mare

1 *Vara, vara;* cioè: Tira la nave da terra in acqua.
2 *Brindisevol merce* è il vino col quale si fanno i Brindisi.

Verso la sera
Di primavera !
Venticelli e fresche aurette,
Dispiegando ali d' argento,
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorío de' tremuli cristalli [1]
Sfidano ognora i naviganti ai balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi :
Arïanna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca [2];
Chè la ciurma [3] non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi.
Arïanna, Brindis, Brindisi:
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla mandola la cuccurucù,
La cuccurucù,
La cuccurucù;
Sulla mandola la cuccurucù.
Passa . . . . vó . . . .
Passa . . . . vó . . . .
Passavoga, arranca, arranca;
Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca

1 *Tremuli cristalli.* L' onde.
2 *Passavogare* è il far agire tutti i remi da poppa a prua. — *Arrancare* significa affrettarsi quanto è più possibile.
3 *Ciurma.* I rematori, o Le persone che servono nella nave.

Quando arranca,
Quando arranca inverso Brindisi:
Arïanna, Brindis, Brindisi:
E se a te,
E se a te brindisi io fo;
Perchè a me,
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia [1],
Cantami un po' . . . .
Cantami un po' . . . .
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla vïo . . .
Sulla vïola la cuccurucù,
La cuccurucù;
Sulla vïola la cuccurucù.

Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero ardito e fiero,
Su, nocchiero, adopra ogn' arte
Per fuggire il reo periglio.
. . . .
Chè la nave se ne va
Colà dove è finimondo,
E fors' anco un po' più in là.
Io non so quel ch' io mi dica,
E nell' acque io non son pratico;
Parmi ben che il ciel predica
Un evento più rematico [2];

1 *Leggiadribelluccia.* Il Redi amò anche negli altri suoi scritti di foggiar nuove voci, nel che fu assai felice. Il Ditirambo poi pare che richieda questo ardito ornamento.

2 *Più rematico.* Più malagevole e fastidioso.

Scendon sïoni [1] dall' aerea chiostra
Per rinforzar coll' onde un nuovo assalto;
E per la lizza [2] del ceruleo smalto
I cavalli del mare urtansi in giostra.
Ecco, ohimè! ch' io mi mareggio [3]:
E m' avveggio
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, ohimè! ch' io faccio getto
Con grandissimo rammarico
Delle merci prezïose,
Delle merci mie vinose;
Ma mi sento un po' più scarico.
. . . .
Satirelli
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone:
Nè m' importa se un tal calice
Sia d' avorio, o sia di salice,
O sia d' oro arciricchissimo;
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s' arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere [4]:
. . . .

1 *Sioni*. Le trombe di mare.

2 *Lizza* dicesi il luogo dove corrono cavalli in giostra. Qui i cavalli del mare sono i gonfiamenti dell' onde detti *marosi* e *cavalloni;* e il ceruleo smalto è il maro istesso.

3 *Mi mareggio*. Sento quel travaglio di stomaco che molti ricevono dal navigare.

4 *Fa la zuppa ec.*. Perde il suo tempo, come lo perderebbe chi facesse la zuppa in un *paniere* o cesto che non tiene il brodo.

In quel vetro che chiamasi il tonfano [1],
Scherzan le Grazie, e vi trïonfano:
Ognun colmilo, ognun vôtilo;
Ma di che si colmerà?
Bella Arïanna, con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano;
Colmane il tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore che sdrucciola al core,
Oh come l' ugola e baciami e mordemi!
Oh come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico, vo in visibilio.
Onde ognun che di Lieo [2],
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fè:
Montepulciano d' ogni vino è il re.

Sonetto.

Donne gentili, devote d' Amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate
Se v' è dolor che agguagli il mio dolore.
Della mia donna risedea nel core,
Come in trono di gloria, alta onestate;
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore.
Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umile ed innocenza accorta,
E, fuor che in bene oprar, nulla fidanza;
Candida fè che a ben amar conforta
Avea nel seno, e nella fè costanza:
Donne gentili; questa donna è morta.

1 *In quel vetro che ec.*; cioè: In un vetro o bicchiero che sia largo e profondo come un tonfano.

2 *Lieo* (e poco dopo *Bassareo*) è lo stesso che *Bacco*.

CARLO DATI

Compagno del Redi nel ricercare le origini della lingua toscana e nel promovere il Vocabolario della Crusca fu Carlo Dati fiorentino, nato l'anno 1619. Scrisse un *Discorso dell' obbligo di ben parlare la propria lingua*, e parecchie operette di argomento scientifico, oltre ad un buon numero di *Lettere*, *Orazioni* e *Ragionamenti accademici*; ma sopra tutto egli è lodato per le *Vite dei Pittori antichi* scritte con bella semplicità, e corredate di note, ridondanti di erudizione d' ogni maniera. Fu inoltre il raccoglitore delle *Prose Fiorentine*, le quali, se non sono tutte eccellenti, pur somministrano un' utile lettura agli studiosi del nostro idioma. — Invitato da Luigi XIV, e da Cristina di Svezia protettrice allora degli uomini d' ingegno, non volle cambiare nè con Parigi nè con Roma la sua Firenze, dove fu professore di lingua greca fino alla morte, avvenuta l' anno 1675.

DALLE VITE DEI PITTORI ANTICHI.

Diversi gradi nell' Invenzione.

Niuna cosa più chiaramente palesa la simiglianza dell' uomo con Dio, che l' invenzione; ponendo ella quasi in buon lume la bellezza e la virtù dell' anima nostra. E la cieca gentilità fu molto da compatire, la quale agl' inventori di cose o necessarie o comode al vivere umano decretò sacrificj ed onoranze divine; attentamente considerando come l' inventare sia prossimo e quasi succedaneo di quell' ammiranda e incomprensibil maniera che nel creare usa ad ogni momento l' Onnipotenza. Ben è vero, che provvidamente dalla bontà dell' Altissimo furon conceduti alla nostra fiacchezza molto limitati e bassi i

voli dell' inventiva, mettendo il freno all' alterezza mortale: onde chi prima inventò, sempre fu rozzo e imperfetto ne' suoi principj; chi succedette, i trovamenti migliorò de' passati, molto lasciando da migliorare; chi ridusse le arti men lungi dalla perfezione, ottenne pregio di accuratezza più che di novità; e per molto ch' altri poi si avanzasse, non restò mai da niuno occupato il posto eminente della suprema eccellenza. Stando adunque le cose in tal guisa disposte, non perdettero i primi, tuttochè superati da' susseguenti, l' onore dell' invenzione; e a' posteri restò la speranza di vincer tutti i passati, senza tôr loro il vanto d' essere stati i maestri. Questa diversità di principj, di progressi e di gradi più che in altro magistero ben si ravvisa nella pittura, di cui veramente io non so se l' ingegno e la mano potessero unitamente immaginare e formare per ornamento del mondo opera più galante e più degna. Oh quanto fu ella, a dir vero, rozza e imperfetta, e pur maravigliosa nel nascer suo! Quanto lentamente salì, dilungandosi dall' antica goffezza! e pure in tutti i suoi passi ebbe compagni gli applausi e lo stupore. Quanto si fu ella finalmente stupenda nella sua più sublime perfezione, se però creder vogliamo che alcuno de' professori più eccellenti ascendesse a quella sommità, sopra di cui più non è da salire! Gloriosi adunque sempre resteranno i primieri inventori della pittura, che la messero [1] al mondo; nè meno gloriosi saranno coloro, i quali anzi quest' arte perfezionarono, che alcuna cosa inventassero; sendo il campo della gloria così spazioso, che ben può passeggiarlo francamente ciascuno senza recare sconcio al compagno.

Contro i critici troppo severi.

Io vorrei qui presente uno di coloro, i quali si fanno a credere che il traslatare i buoni autori nel volgar no-

1 *Messero.* Misero.

stro sia impresa da fanciulli, come quegli che non sanno e non capiscono, che per guadagnar talvolta il vero sentimento d' una parola, si perdono molti giorni, ponendo, levando, mutando e fantasticando, e poi nè anche si colpisce nel segno; come credo certo che sia avvenuto a me, parendomi d' esser sicuro di non avere indovinato quel ch' abbia voluto dir Plinio in quelle parole: *argutias vultus*. Poveri scrittori! de' quali si vede il lavoro quando sono superate le difficoltà, e che tutto è aggiustato e posto a suo luogo, restando occulta la maggior parte della fatica e dello studio speso in fuggire gli errori. In quella guisa che veggendosi una fabbrica quando è bella e terminata, non si considerano le malagevolezze, gl' intoppi e le spese nel fare gli sterri [1], nel cavar l' acque, nel gettare i fondamenti, nel condurre i materiali, nel collocar le porte, nel pigliare i lumi, nel situar le salite; nè altri si ricorda delle piante, de' disegni, dei modelli, degli argani, de' ponti, delle cèntine [2], e di mille altri ordigni e lavori necessarj. Ma pur pure questi tanto o quanto si veggono, perchè s' opera in pubblico. Così fossero vedute le preparazioni, gli ammanimenti, i repertorj, gli spogli, i luoghi imitati, le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i volgarizzamenti degli autori, le bozze, le cancellature, le cose prima elette e poi rifiutate; chè per avventura sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi severi e indiscreti censori, che non facendo mai cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato.

Elogio di Apelle.

Vivendo sempre l' uomo fra cose imperfette e finite, maraviglia non è che con intelletto difettoso ed angusto

1 *Gli sterri*. Gli sterramenti.
2 *Cèntine*. Arcate di legno sopra le quali si fabbricano le vòlte.

non comprenda nè quel perfetto che non si può migliorare, nè quell' infinito che non può crescere. Di qui è che bene spesso egli crede e chiama ottime quelle cose, delle quali mai non giunse a vederne migliori; e immense quelle che a sua notizia son le più grandi. Ma poi venendogli sotto l' occhio qualche oggetto o più eccellente o maggiore, è sforzato a mutar concetto e credenza della perfezione e dell' immensità; accorgendosi per le replicate esperienze, ch' ogni cosa mortale può sempre ricevere miglioranza e grandezza, senza mai giugnere a quell' estremo termine incapace d' aumento, che solamente in Dio si ritrova. Aveano la natura e l' arte in diversi soggetti fatto ogni loro sforzo per sollevar la pittura a quella suprema altezza di perfezione, alla quale arrivar potesse la mano e l' ingegno dell' uomo. E se avessero in Zeusi e in Parrasio e in Timante fermati i progressi loro, ciascheduno senza dubbio avrebbe stimato che meglio di costoro non si potesse operare. Ma quando ambedue in Apelle s' unirono, dotandolo d' uno spirito e d' una grazia che pareva trascender l' umanità, e con lungo, assiduo e diligente esercizio lo corredarono d' una pratica e d' un amore che franchissimo lo rendevano e indefesso; e che per terza a favorirlo s' aggiunse la fortuna di quel felicissimo secolo, in cui furono in tanto pregio le scienze e l' arti più nobili; chiaramente si vide che tutti gli altri, i quali senza questo paragone apparivan perfetti, erano stati studi ed abbozzamenti per disegnare e colorire questo vivo ritratto della perfezione, celebrato e magnificato dagli scrittori di tutti i secoli: perchè non ebbe l' antichità, bench' egli pur fosse in verità superabile, niuno che giammai l' agguagliasse.

Nobil gara fra Apelle e Protogene.

È celebre l' avvenimento e la gara d' Apelle e di Pro-

togene. Dimorava questi in Rodi; dove sbarcando Apelle, ansioso di vedere colui, il quale non altrimenti conosceva che per fama, di presente s' inviò per trovarlo a bottega [1]. Non v' era Protogene, ma solamente una vecchia che stava a guardia d' una grandissima tavola messa su per dipignersi. Costei da Apelle interrogata, rispose che 'l maestro era fuori; indi soggiunse: E che debbo io dire chi lo cerchi? – Questi, replicò Apelle: – e preso un pennello, tirò di colore sopra la tavola una sottilissima linea. Raccontò la vecchia tutto il seguito a Protogene; e dicesi che egli tosto, considerata la sottigliezza della linea, affermasse esservi stato Apelle, perchè niun altro poteva far cosa tanto perfetta; e che con diverso colore tirasse dentro alla medesima linea un' altra più sottile, ordinando nel partirsi che fosse mostrata ad Apelle se ritornasse, con aggiugnere che questi era chi egli cercava. Così appunto avvenne; perciocchè egli tornò, e vergognandosi d' essere superato, segò e divise le due linee con un terzo colore, non lasciando più spazio a sottigliezza veruna: laonde Protogene chiamandosi vinto, corse al porto, di lui cercando per alloggiarlo. In tale stato, senz' altro dipignervi, fu tramandata questa tavola a' posteri, con grande stupore di tutti, e degli artefici massimamente. Abbruciò ella in Roma nel primo incendio del palazzo cesareo, dove per avanti ciascuno vide avidamente e considerò quell' amplissimo spazio, altro non contenente che linee quasi invisibili. E pure collocata fra tante opere insigni, tirava a sè gli occhi di tutti, più bella e più famosa perch' era vôta.

Il calunniatore. Quadro di Apelle.

Dipinse (Apelle) nella destra banda a sedere un uomo con orecchie lunghissime, simiglianti a quelle di Mi-

1 Ora, trattandosi di artisti, diciamo *Studio*.

da, in atto di porger la mano alla Calunnia che di lontano s' inviava verso di lui. Stavangli attorno due donnicciuole; ed erano, s' io non erro, l' Ignoranza e la Sospezione. Dall' altra parte venìa la Calunnia tutta adorna e lisciata, che nel fiero aspetto e nel portamento della persona ben palesava lo sdegno e la rabbia ch'ella chiudeva nel cuore. Portava nella sinistra una fiaccola, e con l' altra mano strascinava per la zazzera un giovane, il quale, elevando le mani al cielo, chiamava ad alta voce gli Dii per testimonj della propria innocenza. Facevale scorta una figura squallida e lorda, vivace ed acuta nel guardo, nel resto simigliantissima ad un tisico marcio; e facilmente ravvisavasi per l' Invidia. Poco meno che al pari della Calunnia eranvi alcune femmine, quasi damigelle e compagne, il cui ufficio era incitare e metter su [1] la signora, acconciarla, abbellirla; e s' interpretava che fossero la Doppiezza e l' Insidie. Dopo a tutti veniva il Pentimento colmo di dolore, rinvolto in lacero bruno, il quale, addietro volgendosi, scorgeva venir da lungi la Verità non meno allegra che modesta, nè meno modesta che bella.

BENEDETTO MENZINI

Benedetto Menzini scrittore elegante, così in italiano come in latino, nacque in Firenze a' 29 di marzo dell'anno 1646. La povertà avrebbe forse impediti i suoi studi, se il marchese Gianvincenzo Salviati non toglieva a proteggerlo.

Egli era ancor giovinetto quando fu nominato professor di eloquenza in Firenze: ma non avendo poi ottenuto di essere promesso ad una cattedra nell' Università di Pisa, nel 1685 andò a Roma presso Cristina di Svezia.

1 *Metter su* per *Aizzare*, è modo anche del dialetto.

Quattro anni dopo, morta quella celebre proteggitrice, il Menzini si trovò di bel nuovo nella povertà; dalla quale fu necessitato di logorare malamente l'ingegno, scrivendo a prezzo per tali che si facevan poi belli delle sue fatiche. Finalmente il cardinale Gianfrancesco Albani gli ottenne un luogo tra i famigliari d'Innocenzo XI, un canonicato e l'uficio di coadjutore nella cattedra d'eloquenza nella Sapienza di Roma, dove morì addì 7 settembre 1708.

Credesi che il Menzini scrivesse la maggior parte delle sue opere in Roma sotto il favore della Regina di Svezia; e sono *Poesie liriche* d'ogni metro e d'ogni genere; tre libri di un *Poema epico* intitolato il *Paradiso terrestre;* un'imitazione dell'Arcadia sotto il nome di *Accademia Tusculana;* una *Poetica* in terza rima, ed alcune *Satire* nello stesso metro. Queste ultime due sono generalmente pregiate sopra tutte.

POESIE VARIE.

All' Invidia.

Per più d'un angue al fero teschio attorto
Veggio ch' atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che 'l livid' occhio e torto
Su lo splendor de l'altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto
Qualor più afflitta la virtù rimiri;
Ma se poi della pace afferra il porto,
Ti s'apre un mar di duolo e di sospiri.
Deh! se giammai ne l'immortal soggiorno
Le mie preghiere il Ciel cortese udille [1],
Oda pur queste, a cui sovente io torno:

[1] *Udille.* Il pronome *le,* affisso al verbo *udì,* è un semplice pleonasmo, che in prosa sarebbe difettoso.

Coronata di lucide faville
Splenda virtute; abbia letizia intorno,
Abbia la gloria; e tu mill' occhi e mille [1].

I Sogni.

Mentr' io dormía sotto quell' elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
Gir navigando d' onde il sole appare,
Fin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare,
E prender armi d' artificio rare,
Grand' elmo, e spada ardente e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza e fede:
Siate, o pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi ed armenti.

L' Alloro.

Dianzi io piantai un ramoscel d' alloro,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umile,
Che sì crescesse l' arbore gentile,
Che poi fosse ai cantor fregio e decoro;
E Zeffiro pregai, che l' ali d' oro
Stendesse su' bei rami a mezzo aprile;
E che Borea crudel, stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so che questa pianta, a Febo amica [2],

1 *Mill' occhi ec.*. E tu abbi mille occhi per vedere la prosperità dei buoni ed esserne afflitta.

2 *A Febo ec.*. Dell' alloro coronavansi i poeti, il cui Dio era Febo od Apollo.

Tardi, ah ben tardi! ella s' innalza al segno
D' ogni altra che qui stassi in piaggia aprica;
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno,
Però che tardi ancora e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

DALLA POETICA.

Quanto possa lo studio — Del Sublime — Dell' Entusiasmo.

Oh della gloria luminoso calle!
Felice quei che in te vestigio imprime,
Nè a' rai del tuo bel Sol volge le spalle.
Or chi brama che 'l grande e che 'l sublime
Risplenda ne' suoi scritti, e si consiglia
Correr di Pindo in vêr le palme prime;
Giammai non torca da l' onor le ciglia,
Mai da la nobiltade; e i suoi pensieri
Servano a lei qual signoril famiglia [1].
E co' suoi spirti generosi e altieri
Non mai s' abbassi a quel che a l' alma oltraggio
Può far co' suoi vapor torbidi e neri.
Tenga, lungi dal volgo, erto il viaggio;
E le nebbie importune alto saetti
Dal suo bel ciel col luminoso raggio;
E poi ben giusta inclita laude aspetti
Da quegli che verranno. Ah sì, verranno [2]
Migliori al coro ascreo giudici eletti.
E quei che forse or sconosciuti stanno,
Sin da gli elisii campi eccelso e forte
Di benchè tarda gloria il suono udranno.

1 *Qual ec.*. Come i domestici servono al loro signore.

2 *Verranno ec.*. Vuol dire che i posteri saranno giudici migliori e più imparziali. — *Coro ascreo.* I poeti.

Ver è che al Ciel la lor beata sorte
Debbon spirti sublimi; e questo è il pregio
Che sol per grazia è fatto altrui consorte [1].
Esser l' ingegno in nobiltate egregio
Mal può per arte; e sol del Ciel cortese
È questi e di Natura unico fregio.
Ella da prima in le grand' alme accese
Un gentil foco; ed ella i semi sparse,
E a lieto germogliar pronti gli rese.
In sterile terren non vedi alzarse
Pianta meschina; e del su' april si duole,
Che sol squallide frondi in lei cosparse:
Anch' ella pur vorrebbe in faccia al sole
Spiegar florida chioma a' suoi verd' anni;
Ma ritrosa Natura osta, e nol vuole.
Pur non fia che del tutto invan si affanni
L' ingegno umile, allor che anela e suda
Pur di Natura a ristorare i danni.
E non fia che del tutto a lui si chiuda
Il sì difficil varco, e che del tutto
D' effetto vôto il buon voler s' escluda.
Chè quel che parve orrido campo asciutto,
Per onda [2] si discioglie, e a chi 'l coltiva,
Dolce promette in sua stagione il frutto.
Non t' accorar se v' ha talun che scriva,
Che in van si tenta ogni arte: e pur per arte
La piccola barchetta al porto arriva.
Nelle chiare di Febo eterne carte
Mille vedrai inclite forme e mille,
Che potran del sublime esempio farte [3].

1 *È fatto ec.*. È conceduto all' uomo.

2 *Per onda ec.*. Per mezzo dell' acque con cui s' irriga.

3 *Farte* per *Farti*: e il modo *Fare esempio del sublime*, vale *Essere esempio*, o *Servire d' esempio*.

E nel tuo cuor le tacite faville
A poco a poco sveglieransi; e poi
Per tutto vibrerai lampi e sciutille.
E al grande oprar de' gloriosi eroi
Vedrai lo spirto in te farsi maggiore,
E gli angusti sdegnar confini suoi.
Questo vuol dir che a ciaschedun nel cuore
Avvi il talento: ma non sempre eguale;
Chè grande è in altri, e forse è in te minore.
Mira qual splende il cielo, e mira quale
Ardon gli astri diversi; e la chiarezza
Spesso de l' uno al suo vicin prevale.
E pur son paghi de la lor bellezza
Ciascun, benchè diversi; e 'l guardo umano
Tragge d' entrambi una gentil vaghezza.
Ma perchè a te chiaro si faccia e piano
Qual sia 'l Sublime, or via l' orecchia appresta,
Nè forse a i detti inchinerassi in vano.
Sublime è quel ch' altri in leggendo desta
Ad ammirarlo, e di cui fuor traluce
Beltà maggior di quel che 'l dir non presta.
Ond' è che l' alma a venerarlo induce,
E l' empie di sè stesso, e la circonda
D' una maravigliosa amabil luce.
E quanto il guardo in lui più si profonda,
Più e più diletta; e per vigore occulto
La mente del lettor fassi feconda [1].
So ben che puote anche in sermone inculto
Chiudersi un gran pensiero; e si appresenta
Talvolta in creta anche un gran Nume insculto.
E v' ha taluno ch' ebbe la cura intenta
Solo al concetto; e l' ornamento esterno
Spezzò la mano e neghittosa e lenta.

1 *Fassi feconda.* Ciò trova sempre più nuove bellezze a misura che medita sull' immagine concepita.

Quindi sovente un tal costume io scerno
In quei [1] che, ratto immaginando, al cielo
Vide far di tre giri un giro eterno.
Ma tu d' un doppio e generoso zelo
Vorrei che ardessi, e che le grandi idee
Ricco avesser per te pomposo velo.
Chi non ha l' auro, o 'l perde, è ver che bee
Il Chianti [2] in vetro; ma più lieto in vista
Spargeria di rubin gemme eritree.
È ver che in massa ancor confusa e mista
Ha suo prezzo l' argento; e pur novella
Un' artefice man grazia gli acquista.
È ver che grezzo è l' adamante, e in quella
Ruvida spoglia è prezïoso; e pure
Alla fervida ruota ei più s' abbella.
Così le basse forme e sì l' oscure
Fuggir tu dèi, e a l' arte, a l' ornamento
Volger l' ingegno e le sagaci cure:
E far che splenda il non volgar talento
Ne' gran sensi non sol, ma in quello ancora
Onde si spiega un nobile argomento.
Che se l' un tu riserbi, e l' altro fuora
Negletto lasci, non avrai per certo
La doppia palma onde lo stil s' onora.
Quindi farassi a la tua mente aperto
Qual sia 'l contrario del Sublime, in cui
Alcun non è de i detti pregi inserto.
Talvolta udrai dentro gli scritti altrui
Alto rimbombo, e strepitoso il suono;
Ma ve' che inganna, e non è fondo [3] in lui.

1 *In quei che ec.*. In Dante.
2 *Il Chianti.* Il vin di Chianti.
3 *Non è fondo.* Non ha fondamento di pensieri e di idee dalle quali soltanto nasce il Sublime.

Perchè l' alta del grande origin sono
I gran pensieri, e di febèa faretra
Fulmine i sensi, e le parole il tuono.
Alpestre [1] e duro tronco, orrida pietra
Or non udisti giù dal giogo alpino
Trarsi in virtù dell' apollinea cetra?
Ed indi farsi al gran cantor vicino
La frondosa famiglia, aprirgli avante
Vaga selvosa scena il cerro e il pino?
Tal di favoleggiar la Grecia amante
Finse le altere maraviglie nuove
Nelle seguaci ed animate piante.
L' aurea cetra, che i tronchi e i sassi muove,
È il naturale Entusiasmo, ei solo
S' ha da natura, e non s' imprende altrove.
In ogni altro per arte alzar [2] dal suolo
Potrai; ma non d' altronde aver le penne
Per questo, di ch' io parlo, etereo volo.
E basterà che sol di lui ti accenne,
Ch' egli è quei che rapisce, e quei che inspira
L' alma gentil che a poetar sen venne [3].
E poscia in sua virtute anco a sè tira
Gli animi altrui; e i moti in loro alterna
Per varie tempre dell' eburnea lira.
E sì soavemente egli s' interna
Nell' intelletto, che ubbidir conviene
A lui, che l' alme a suo piacer governa.

1 *Alpestre ec.*. Non udisti ciò che si racconta di Orfeo, cioè che al suono della sua cetra traevasi dietro le piante e i macigni?

2 *Alzar* (s' intende) *il volo.*

3 *Sen venne* (sottintendesi) *al mondo; Nata alla poesia.*

VINCENZO FILICAJA

Lo splendore delle poesie di Pindaro non fu mai forse emulato così bene da niun moderno come dal fiorentino Vincenzo Filicaja. A' suoi tempi la città di Vienna fu assediata dai Turchi, e l'Europa guardava spaventata a quella guerra che poteva condurre la barbarie ottomana nelle sue belle contrade. Finalmente Giovanni Sobieski re di Polonia sconfisse gli assedianti. Allora il Filicaja, acceso da un' alta inspirazione poetica e dal sentimentó religioso, scrisse alcune canzoni che divolgarono il suo nome e la sua lode non pure in Italia, ma fuori. L'imperatore Leopoldo, il Re di Polonia e il Duca di Lorena gli significarono per lettere l'ammirazione in cui erano del suo nobile ingegno. Cristina di Svezia si assunse di educarne a proprie spese i figlinoli. Il Granduca di Toscana oltre alla carica di Senatore gli commise anche il governo di alcune province, dov' egli seppe acquistarsi l'amore de' sudditi e la stima del principe. Morì a' 25 di settembre del 1707 in età di settantacinque anni.

CANZONI.

Per l' assedio di Vienna, fatto dai Turchi nel 1683.

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto
Dei barbarici insulti
Orgogliosa n' andrà l' empia baldanza?
Dov' è, dov' è, gran Dio, l' antico vanto
Di tu' alta possanza?
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti [1]
Semina stragi e morti

1 *Su' campi ec.*. Ne' paesi dove la religione è più coltivata.

Barbaro ferro, e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese e i novi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti?
E la destra di folgori non armi,
O pur gli avventi agl' insensati marmi?
Mira, oimè, qual crudele
Nembo d' armi e d' armati, e qual torrente
D' esercito infedele
Corre l' Austria a inondar! Mira che il loco
A tant' empito manca, e a tanta gente
Par che l' Istro sia poco [1],
E di tant' aste all' ombra il dì si cele!
Tutte son qui le spade
Dell' ultimo Orïente, e alla gran lutta
L' Asia s' unío qui tutta,
E quei che 'l Tanai [2] solca, e quei che rade
Le sarmatiche biade,
E quei che calca la bistonia neve,
E quei che 'l Nilo e che l' Oronte beve.
Di cristian sangue tinta
Mira dell' Austria la città reïna,
Quasi abbattuta e vinta,
Mille e mille raccôr nel fianco infermo
Fulmin temprati all' infernal fucina.
Mira che frale schermo
Son per lei l' alte mura, ond' ella è cinta;
Mira le palpitanti [3]
Sue rocche; odi, odi il suon che a morte sfida;

1 *Par che l' Istro* (*il Danubio*) non basti per somministrar l' acqua necessaria a tanto esercito. — *Si cele*. Si celi, Si nasconda.

2 *Tanai*. Ora *Don*; fiume che mette foce nel mare d' Asof. — *Sarmazia* e *Bistonia* son nomi antichi di provincie venute poi in potere dei Turchi.

3 *Le palpitanti rocche* sono un' immagine appena perdonabile al secolo dell' Autore.

Le disperate strida
Odi, i singulti, le querele e i pianti
Delle donne tremanti,
Che, al fiero aspetto dei comun perigli,
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.
L' onnipotente braccio,
Signor, deh! stendi, e sappian gli empj omai,
Sappian che vetro e ghiaccio
Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio:
Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi 'l popol rio.
Qual porga il collo al ferro, quale al laccio;
E come fuggitiva
Polve avvien che rabbioso Austro disperga,
Così persegua e sperga
Tuo sdegno i Traci, e sull' augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l' ottoman Tifeo [1]
Qui tentò di far guerra, e qui cadeo. —
Del Re superbo assiro [2]
Gli aspri arïeti di Sïon le mura
So pur che invan colpiro;
E tal poi monte d' insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia; e 'l Duce siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle

1 *Tifeo.* Uno de' Giganti che diedero l' assalto al cielo.

2 Sennacherib re d' Assiria mandò un esercito di 185000 uomini ad assediare Gerusalemme; e Dio spedì un Angelo che in una sola notte li sterminò tutti. — Oloferne, generale di Nabuccodonosor re d' Assiria, assediò Betulia, ma fu ucciso da Giuditta. — Giaele uccise Sisara.

Deh! rinnovella or tu l'antico scempio:
Non è di lor men empio
Quei che servaggio or ne minaccia e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.
Che s'egli è pur destino,
É ne' volumi eterni ha scritto il Fato[1],
Che deggia un dì all' Eusino
Servir l'ibera e l'alemanna Teti,
E 'l suol cui parte l'Appennin gelato,
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d'umiltà m'inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita, e 'l glorïoso sangue
Versi l'Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi:
Tu sol se' buono e giusto, e giusta e buona
Quell' opra è sol, che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai ch'io veggia
Fender barbaro aratro all' Austria il seno,
E pascolar la greggia
Ove or sorgon cittadi, e senza tema
Starsi gli arabi armenti in riva al Reno?
Nella ruïna estrema
Fia che dell' Istro la famosa reggia[2]
D'ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna abiti l'Eco
In solitario speco,

1 Il *Fato* può intendersi detto per l'eterna volontà di Dio: ma l'espressione di *Teti ibera ed alemanna* per dire *i mari di Spagna e di Alemagna* par troppo mitologica in questo luogo. L' *Eusino* è il *Mar Nero* dov' è Costantinopoli. Il Poeta vuol dire: Se tu hai fermo nel tuo volere che i Maomettani prevalgano sopra i paesi cristiani.

2 *Dell' Istro ec.*. Vienna.

Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor! troppo ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m' appello.
Ecco d' inni devoti
Risonar gli alti templi; ecco soave
Tra le preghiere e i voti
Salire a te d' arabi fumi [1] un nembo.
Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chiave,
Dall' adorato grembo
Versa il grande Innocenzio [2], e i non mai vôti
Erari apre e comparte.
Già i Cristiani regnanti alla gran lega
Non pur commove e piega,
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del teutonico Marte;
E se tremendo e fier, più che mai fosse,
Scende il fulmin polono [3], ei fu che 'l mosse.
Ei dall' esquilio cólle [4]
Ambo in ruïna dell' orribil Geta [5],
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede dall' altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l' ira che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l' afflitto

1 *D' arabi fumi.* D' incenso.
2 Innocenzio XI, pontefice.
3 *Il fulmin polono.* Giovanni Sobieski re di Polonia liberò poi Vienna.
4 *Esquilio ec.* L' Esquilino, uno dei sette colli di Roma.
5 *Geta.* I Geti furono un popolo della Scizia; e qui stanno pei Maomettani. — Mosè sul monte Orebbe impetrò da Dio la disfatta degli Amaleciti sollevando al cielo le braccia, che Aronne ed il figlio di Caleb gli sostentavano; per essersi osservato, che quando egli, stanco, cessava dal tenerle levate, la vittoria abbandonava gl' Israeliti.

Buon Re di Giuda [1], e gli crescesti etate;
Lagrime d' umiltate
Ninive sparse, e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto:
Ed esser può che 'l tuo Pastor divoto
Non ti sforzi, pregando, cangiar voto?
Ma sento, o sentir parme,
Sacro furor che di sè m' empie. Udite,
Udite, o voi, che l' arme
Per Dio cingete: al tribunal di Cristo
Già decisa in pro' vostro è la gran lite.
Al glorïoso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E 'l trïonfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empii; e l' Istro al vinto stuol sia tomba.
D' alti applausi rimbomba
La terra omai: che più tardate? aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.

Per la liberazione di Vienna dall' assedio.

Le corde d' oro elette
Su su, Musa, percoti, e al trïonfante
Gran Dio delle vendette
Compon d' inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è che a lui di contrastar si vante [2],
A lui che in guerra manda
Tuoni e tremuoti e turbini e saette?

1 *Buon Re di Giuda*. Ezechia, a cui il profeta Isaia aveva predetta la morte, ottenne, pregando, quindici altri anni di vita (*V. Bibb. De' Re*, lib. IV, c. 20). — Il profeta Giona predisse la distruzione di Ninive; ma i cittadini rivoltisi a Dio ottennero il perdono (*Jon.*, c. 3).

2 *Si vante*. Si vanti.

Ei fu che 'l tracio stuolo [1]
Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo, dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo,
Fu un punto, un punto solo.
Ch' ei può tutto; e città scinta di mura
È chi fede ha in sè stesso, e Dio non cura.
Si crederon quegli empj
Con ruïnoso turbine di guerra
Abbatter torri e tempj,
E svêr da sua radice il sacro Impero.
Empier pensaron di trofei la terra,
Ed oscurar credero
Con più illustri memorie i vecchi esempj.
E disser: L' Austria doma,
Domerem poi l' ampia Germania; e all' Ebro [2]
Fatto vassallo il Tebro,
A turco ceppo il piè, rasa la chioma [3],
Porgerà Italia e Roma.
Qual Dio, qual Dio delle nostr' armi all' onda
Fia che d' oppor si vanti argine e sponda? —
Ma i temerarii accenti,
Qual tenue fumo, alzaronsi e svaniro,
E ne fêr preda i venti;
Chè sebben di Val d' Ebro attrasse Marte [4]
Vapor, che si fêr nuvoli e s' apriro,
E piovver d' ogni parte

1 *Il tracio stuolo.* I Maomettani.

2 *Ebro.* Fiume della Tracia, detto ora *Marizza.* All' usanza de' poeti, l' Autore nomina due fiumi invece di due nazioni, e vuol dire: Sottoposti i popoli cristiani ai seguaci di Maometto.

3 *Rasa la chioma.* Indizio di schiavitù.

4 *Sebben ec.*. Sebbene il furor guerriero (*Marte*) mosse dai paesi infedeli un nuvolo di armati ai danni dell' Austria, tu però, o Signore, non lasciasti ec..

Aspra tempesta sull' austriache genti,
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti;
E all' empietà mostrasti,
Che arriva e fere, allor che men s' aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi che sanguigni vanno,
E 'l san le fiere, e le campagne il sanno.
Qual corse gel per l' ossa
All' arabo Profeta e al sozzo Anubi [1],
Quando l' ampia tua possa
Tutte fe' scender le sue furie ultrici
Sulle penne dei venti e sulle nubi?
L' orgogliose cervici
Chinò Bisanzio, e tremò Pelio ed Ossa [2];
E le squadre rubelle,
Al ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte
Coll' arco teso i nembi e le procelle;
E guerreggiar le stelle,
Di quell' acciar vestite, onde s' armaro
Quel dì che contro ai Cananei pugnaro [3].
Tremar l' insegne allora,
Tremar gli scudi e palpitar le spade [4]
Al popol dell' Aurora

1 *All' arabo Profeta.* A Maometto. — L' *Anubi* poi era una Divinità egizia adorata sotto la forma di cane. E l' Egitto, come soggetto ai Turchi e credente in Maometto, mandò soldati anch' esso contro Vienna.

2 *Pelio ed Ossa.* Monti della Grecia.

3 « Nel sottrarsi (i Cananei) colla fuga a' figliuoli d' Israele, il Signore piovve sopra di loro dal cielo delle grandi pietre fino ad Azeca; e molti più perirono per la grandinata de' sassi, che pe' colpi delle spade de' figliuoli d' Israele ». *Gios.*, c. x, 11; trad. del *Martini.*

4 *Tremar ec.*. Le insegne e gli scudi possono *tremare* nelle mani di un esercito atterrito; ma il *palpitar delle spade* è una metafora assolutamente viziosa. — Il *popolo dell' Aurora* significa i Musulmani venuti dall' Oriente.

Vidi: e qual di salir l'egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir giù cade;
Tal ei sente a sè tolta
Ogni forza, ogni lena; e in poco d'ora
Sbaragliato e disfatto,
Feo di sè monti, e riempeo le valli
D'uomini e di cavalli
Svenati e morti, o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s'arroga? Io già nol taccio:
Nostre fur l'armi; e tuo, Signor, fu 'l braccio.

A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te che in una
Vista distruggi e sfaci
La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il Fato e la Fortuna,
In trïonfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio e forte sei tu; pugna il robusto
Tuo braccio a pro' del giusto;
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito:
Milita sempre al fianco tuo la Gloria,
E al tuo soldo arrolata è la Vittoria [1].

Là dove l'Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc'anzi
Turca empietà moschee,
Ergonsi a te delubri: a te, cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l'acque;
E dicono in lor lingua: A Dio si dee

1 *Al tuo soldo ec.*. Ciascuno si accorge che qui l'espressione mal corrisponde all'altezza del concetto.

Degli assalti repressi
Il memorando sforzo! A Dio la cura
Dell' assediate mura,
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch' essi;
Veggio i macigni stessi
Pianger di gioja, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l' ossequïose fronti.

Ma se pur anco lice
Raddoppiar voti, e giugner prieghi a prieghi;
La spada vincitrice
Non ripongasi ancor. Pria tu l' indegna
Stirpe recidi, o fa che 'l collo pieghi
A servitù ben degna;
Pria, Signor, della tronca egra infelice
Pannonia [1] i membri accozza,
E rïunirli al capo lor ti piaccia.
Ah! no, non più soggiaccia
A doppio giogo, in sè divisa e mozza.
Regnò, regnò la sozza
Gente, ahi, pur troppo! e tempo è omai che deggia
Tutta tornare ad un Pastor la greggia.

Non chi vittoria ottiene,
Ma chi ben l' usa, il glorïoso nome
Di vincitor ritiene.
Nella naval gran pugna, onde divenne
Lepanto [2] illustre, e per cui rotte e dome

1 *Pannonia*. L' Ungheria. Negli anni 1680 e 1681 questo paese per religiose dissensioni erasi in parte sottratto all' imperatore Leopoldo, ed aveva ottenuta la pretesione dei Turchi col pagar loro un tributo.

2 *Lepanto*, città nel Golfo che porta il suo nome, è celebre per la vittoria che quivi ottennero i Veneziani contro i Turchi, accennati dal Poeta sotto il nome di *antenne sitonie*, da *Sitonia*, provincia della Tracia. A malgrado poi di quella famosa vittoria, Cipro rimase in potere dei Turchi che nel 1570 l' avevano tolta ai Veneziani. — Le *idumee catene* significano *il giogo musulmano*; da *Idumea*, parte dei possedimenti turchi nell' Asia.

Fur le sitonie antenne,
Vincemmo, è ver; ma l' idumee catene
Cipro non ruppe unquanco:
Vincemmo, e nocque al vincitore il vinto.
Qual fia dunque, che scinto
Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
Oltre, oltre scorra il franco
Vittorïoso esercito, e le vaste
Dell' Asia interne parti arda e devaste.
Ma la caligin folta
Chi dagli occhi mi sgombra? Ecco che 'l tergo
Dei fuggitivi a sciolta
Briglia, Signor, tu incalzi; ecco gli arresta
Il Rabbe [1] a fronte, ed han la morte a tergo.
Colla gran lancia in resta
Veggio che già gli atterri e metti in volta;
Veggio ch' urti e fracassi
Le sparse torme, e di Bisanzio ai danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti e 'l pensiero indietro lassi;
E tant' oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l' acume,
E allo stanco mio vol mancan le piume.

A Giovanni Sobieski, re di Polonia.

Non perchè re sei tu, sì grande sei;
Ma per te cresce e in maggior pregio sale
La maestà regale.
Apre sorte al regnar [2] più d' una strada:
Altri al merto de gli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe a la spada:

1 *Il Rabbe.* Il fiume Raab.
2 *Apre sorte ec.*. La sorte apre più d' una strada al regnare.

Tu a te medesmo e a tua virtute il dèi [1].
Chi è che con tai passi al soglio vada?
Nel dì che fosti eletto,
Voto Fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno; e fosti re pria d' esser fatto.
Ma che? Stiasi lo scettro ora in disparte:
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono;
Nè ammiro in te quel ch' anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono
Chi può, di rime armato,
Dir quante in guerra e quante in pace hai sparte
Opre ammirande, in cui non ha l' alato
Vecchio [2] ragion veruna.
Qual è a le vie del Sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote [3]?
Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l' armi
Appese a i sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie

1 *A te medesmo ec.*. Giovanni Sobieski fu fatto re di Polonia nel 1674 pel suo gran valore.

2 *L' alato Vecchio.* Il Tempo.

3 *Boote.* Il carro di Boote è una costellazione settentrionale: come il *Sirio* menzionato poc' anzi significa i paesi del Mezzogiorno.

S' aprìr di Giano [1], che tu spada e scudo
De l' Europa non fossi. Or chi mi toglie [2]
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia a le castalie dive?
Fiacca è la man che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ognor la instiga e muove;
E quei [3] che a' venti le grand' ale impenna,
Quei la spada a te regge, e a me la penna.

Svenni e gelai poc' anzi, allor ch' io vidi
Oste sì orrenda tutti i fonti e tutti
Quasi de l' Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del frigio suolo e dell' egizio i frutti.
Oimè! vid' io la bella
Regal donna de l' Austria in van di fidi
Ripari armarsi; e poco men che ancella,
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer, del capo scemo;
E 'l cenere supremo
Volar d' intorno; e gran cittadi e ville
Tutte fumar di barbare faville.

Da l' ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna; e in panni oscuri ed adri
Le spaventate madri
Correre al tempio; e detestar de gli anni [4]

7 *Giano* ebbe in Roma un tempio che quando l' Imperio era in pace stava chiuso, e quando era in guerra si apriva. È questa dunque una figurata espressione per dire: Non si fece mai guerra costà, che tu non fossi ec..

8 *Chi mi toglie.* Chi mi vieta, Chi m' impedisce. Le *castalie Dive* sono le *Muse.* Chi mi vieta di eternare coi versi tutte le tue grandi imprese?

9 *E quei ec..* Dio.

1 *E detestar ec..* E dolersi i vecchi di non essere morti prima.

L' ingiurïoso dono i vecchi padri,
L' onte mirando e i danni
De la misera patria arsa e distrutta,
Nel comun lutto e ne i comuni affanni.
Ma se miserie estreme
E incendi e sangue e gemiti e ruïne
Esser doveano al fine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie, ond' ebbe a crollar de l' Austria il soglio
(Soffra ch' io 'l dica il Ciel), più non mi doglio.

De la tua spada al riverito lampo
Abbagliata, già cade e già s' appanna
L' empia luna ottomanna.
Ecco rompi trinciere; ecco t' avventi;
E, qual fiero leon che atterra e scanna
Gl' impauriti armenti,
Tal fai macello su l' orribil campo,
Che 'l suol ne trema. L' abbattute genti
Ecco spergi e calpesti;
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
E 'l duro assedio sciogli:
Ond' è ch' io grido, e griderò: Giugnesti,
Guerrreggiasti e vincesti [1].
Sì sì, vincesti, o campion forte e pio:
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

Se là dunque ove d' inni alto concento
A Lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona araba voce;
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri; e se empietà feroce
Da i sepolcri non tolle

1 *Giugnesti ec.*. Allude a quella espressione di G. Cesare *venni, vidi, vinsi.*

Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d' abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno; e se de l' Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca [1], a te s' ascriva.
S' ascriva a te se 'l pargoletto in seno
A la svenata genitrice esangue,
Latte non bee col sangue:
S' ascriva a te se inviolate e caste
Vergini e spose nè da morso d' angue
Viölator son guaste,
Nè in sè puniscon l' altrui fallo osceno [2].
Per te sue faci Aletto [3] e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te, di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e Pace: e la già spenta e morta
Speme è per te risorta:
E, tua mercè, l' insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.
Tempo verrà (se tanto lunge io scorgo)
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi a i nepoti
Vorranno il campo a la tenzon prescritto.

1 *Vienna in Vienna non cerca;* cioè: Se Vienna non fu distrutta per modo che più non si possa trovare se non a stento fra le sue rovine.

2 *Nè in sè ec.*. Nè sono costrette ad uccidersi per sottrarsi agli osceni insulti dei vincitori.

3 *Aletto;* una delle tre Furie rappresentata dai poeti con faci e con *ceraste* o serpi.

Mostreran lor donde, per calli ignoti,
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti; ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. – Qui, diran, l'invitto
Re polono accampossi;
Là ruppe il vallo [1], e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse;
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d'uman sangue rossi;
Qui ripose la spada, e qui s'astenne
Da l'empie stragi, e 'l gran destrier ritenne. –
Che diran poi, quando sapran che i fianchi
D'acciar vestisti non per tema e sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn' ingegno;
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran nome adorator non manchi?
Quando sapran che, d'ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui regno, il tuo lasciasti?
Che 'l capo tuo donasti
Per la fè, per l'onore, al gran periglio?
E il figlio istesso, il figlio,
De la gloria e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?
Secoli che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello
Ch' io ne scrivo e favello.
Chi crederà l'eroico dispregio
Di prudenza e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?

1 *Il vallo*. Lo steccato dei nemici.

Chi crederà che, a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia a i maggior rischi accinto,
Non da gli altri distinto,
Che [1] nel vigor del senno e de la mano?
Nel comandar, sovrano;
Ne l' eseguir, compagno; e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?
Su su, fatal guerriero; a te s' aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile [2].
Qual mai di starti a fronte avrà balía
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile,
Cadente monarchia [3],
Dal proprio peso a ruïnar costretta?
Se 'l ver mi dice un' alta fantasia,
Te, l' usurpata sede
Greca, te 'l greco inconsolabil suolo
Chiama; te chiama solo,
Te sospira il Giordano; a te sol chiede
La Galilea mercede;
A te Betlemme, a te Sïon si prostra,
E piange e prega, e 'l servo piè ti mostra [4].

ALESSANDRO GUIDI

Uno dei più illustri lirici italiani, Alessandro Guidi, nacque in Pavia l' anno 1650. Da principio

1 *Che*. Fuorchè.

2 *Da Battro a Tile*. È questa un' espressione usitata dagli antichi, e ripetuta poi anche dai nostri poeti, per dire da un estremo all' altro della terra.

3 *Cadente Monarchia*. Quella dei Turchi.

4 *E 'l servo piè ec.*. E ti mostra le catene de' suoi piedi, indizio del servaggio a cui è soggetta, pregando di esserne liberata.

mostrò piuttosto ingegno che buon giudizio, piuttosto poetica inspirazione che gusto educato alla scuola dei grandi esemplari. Ma venuto a Roma, dove i più begli ingegni di quella età erano accolti dalla Regina di Svezia e da Clemente XI, si volse ad una strada migliore. Le sue Poesie si accostano grandemente allo splendore ed alla nobiltà di Pindaro ch' egli s'era proposto a modello: e perchè la fantasia fosse più libera, e il pensiero potesse venirgli sempre significato in tutta la sua pienezza, ricusò spesse volte di sottoporsi al giogo di un metro uniforme, componendo le strofe delle sue canzoni di un numero disuguale di versi. Questa usanza, sconosciuta a quanti lo avevano preceduto, non trovò poi se non pochissimi imitatori. Fra le altre poetiche produzioni del Guidi abbiamo una traduzione delle Omelie di Clemente XI; e mentre appunto andava da Roma a Castel Gandolfo per presentarle al Pontefice, morì improvvisamente in Frascati a' 12 di giugno 1712.

CANZONI.

Sopra le depravazioni che avvengono all' indole e ai costumi degli uomini.

Io non adombro il vero
Con lusinghieri accenti:
La bella età de l' oro unqua non venne.
Nacque da nostre menti,
Entro il vago pensiero;
E nel nostro desío chiara divenne.
Spiegò sempre le penne
La gran ministra alata [1]
A i fochi d' Etna intorno;
Ove per proveder l' ira di Giove

[1] *La gran ministra ec.*. La Morte.

Sempre di fiamme nove,
Stancò i giganti ignudi
Su le fatali incudi;
E per le vie del ciel corse e ricorse,
Intenta sempre a' suoi severi uffici.
Or se del fato [1] infra i tesor felici
Il secol d'ôr si serba,
Certo so ben che non apparve ancora
Un lampo sol de la sua prima aurora.
Chiude nostra natura
In mente gli aurei semi [2]
Onde sorger potrian l'età beate:
Ma il suo desir, che è cieco,
E incontro al ben s'indura,
Da così bel pensiero la diparte.
Io non invan su questo colle istesso
Al popol di Quirino
Un giovanetto Cesare rammento [3];
Quel che si vide impresso
Del bel genio latino,
E che un lustro regnò placido e lento;
Quello che poscia spense
Ogni sua bella luce, e il ferro mise
Entro il materno seno,
E guardò le ferite, e ne sorrise;
Quel che la patria infra le fiamme uccise,
Sicchè squallido il Tebro uscì de l'onde,
E di Roma in veder l'orrida immago
Stesa per l'ampia valle,

1 *Se del Fato ec.* Se è destino che una qualche volta abbia il mondo un secolo d'oro ec.

2 *Gli aurei semi.* Le virtù che sole possono dare all'uomo felicità.

3 *Un giovanetto ec.* Nerone che ne' primi cinque anni del suo regno fu degno della verace lode di molti scrittori.

Sospirando gridò: Giunto è Anniballe [1],
Tutto di sangue e di ruïne vago,
Su i sette colli a vendicar Cartago. –
Non perchè il viver nostro
Giace lontan da le città superbe,
E siede a le bell' ombre e in riva a i fonti;
E non ancor si è mostro
Caldo de l' ire acerbe,
E non cerca fregiar d' oro le fronti;
Già noi sarem men pronti
O impotenti a turbar nostro costume.
E qual pastor fra noi tanto presume,
Che pensi di poter entro le selve
Menar i giorni suoi lieti e ridenti,
Come le antiche favolose genti?
Il vïolento e torbido sospetto
Anche in noi desta i suoi pensier feroci,
Che si vedrian di sangue e d' ira tinti;
Se non che sotto mansuete voci
Velan le fiamme in petto,
Però che povertà gli tiene avvinti:
Ma da soverchio ardor potrian sospinti,
Anco recarsi in mano il ferro e il tosco,
E funestare il bosco.
E se Fortuna con sereni augùri
Per le nostre campagne un dì passasse,
E lampeggiando entrasse
Lieta ne' nostri poveri tuguri;
Avrian da noi (chi 'l crederia?) rifiuto
Le pastorali Muse; e quel diletto
Che abbiamo in acquistar gloria da i carmi
Sorgerebbe da l' armi;

1 *Anniballe.* Annibale cartaginese.

E diverrebbe del canoro ingegno
Tutto l' ardore, alto desío di regno.
Fu pur Romolo anch' ei pastor del Lazio;
E come noi reggeva armenti e gregge,
E si vestía di queste spoglie irsute,
Quando, de' boschi sazio,
Mosse l' aratro a quel terribil solco
Donde fur le gran mura uscir vedute.
Allor la mansueta sua virtute
Cangiò spirto e colore;
E tanto bebbe del fraterno sangue [1],
Ed orma tale di furore impresse,
Che l' acerba memoria ancor non langue,
E ancora offende e oscura
Il gran natal de le romane mura.

La Fortuna.

Una donna superba al par di Giuno,
Con le trecce dorate all' aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce
Nella capanna mia poc' anzi apparse:
E, come suole ornarse
In sull' Eufrate barbara reïna,
Di bisso e d' ostro si copria le membra;
Nè verde lauro o fiori,
Ma d' indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine.
In sì rigido fasto ed uso altero
Di bellezza e d' impero,
Dolci lusinghe scintillaro al fine;
E dall' interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,

1 *E tanto ec.*. È noto che Romolo uccise Remo suo fratello

Che tutti erano intenti
A tôrsi in mano di mia mente il freno.
Pommi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d' ogn' intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai ch' io sono
Figlia di Giove, e che, germana al Fato,
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato.
Alle mie voglie l' Oceàn commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tenta l' Indo e 'l Britanno
Di doppie àncore e vele armar le navi,
S' io non governo le volanti antenne,
Sedendo in sulle penne
De' miei spirti soavi.
Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede;
Entro l' eolie rùpi
Lego l' ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti;
E dentro i proprii fonti
Spegno le fiamme orribili inquïete,
Avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man che fabbricò sul Gange
I regni agl' Indi, e sull' Oronte avvolse
Le regie bende dell' Assiria ai crini,
Pose le gemme a Babilonia in fronte;
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni [1].

[1] *Al piè ec.*. Alessandro Magno fece soggetti alla Macedonia i regni dell' Asia.

Del mio poter fur doni
I trïonfali gridi
Che al giovine Pelleo [1] s' alzaro intorno,
Quando dell' Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi;
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole.
Allor dinanzi a lui tacque la Terra,
E fe' l' alto Monarca
Fede agli uomini allor d' esser celeste [2];
E con eccelse ed ammirabil prove
S' aggiunse ai Numi, e si fe' gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei Genii reali
Di Roma i gran natali,
E l' aquile [3] superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume.
Ond' alto in sulle piume,
Cominciato a sprezzar l' aure vicine,
E le palme sabine,
Io senato di regi
Sui sette colli apersi;
Me negli alti perigli
Ebbero scorta e duce
I romani consigli.
Io coronai d' allori
Di Fabio le dimore [4],

1 *Al giovine Pelleo*. Ad Alessandro Magno nato in Pella.

2 *D' esser celeste*. È noto che Alessandro, invanito dalle sue grandi vittorie, volle esser creduto figliuolo di Giove.

3 *L' aquile ec.*. Le insegne romane. Anche Polibio e Plutarco furono d' opinione che la grandezza di Roma fosse dovuta principalmente alla Fortuna. Veggasi su questo proposito nel vol. III, p. 393 di questo Manuale.

4 *Di Fabio ec.*. Fabio Massimo, il quale indugiando e schivando di venire a battaglia sottrasse Roma al pericolo in cui la mettevano le continue

E di Marcello i violenti ardori.
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva [1],
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume latino;
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi.
In sulle ferree porte infransi i Daci;
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi.
Al fin tutte de' venti [2]
Le patrie vinsi; e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.

So che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove [3]
Ragionano d' imperi,
E delle voglie tue fansi reïne:
Da lor speri venture alte e divine.
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in sull' età lontane;
E già del loro ardore
Infiammata tua mente,
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l' onde,

vittorie di Annibale. — Marcello combattè con gran valore contro i Galli e contro i Cartaginesi.

1 *Cattiva*. Latinismo per dire *Prigioniera*. — *Tarpeo* dicevasi una rupe famosa in Roma. — Il *gran fiume latino* è il Tebro, nominato qui invece della potenza romana, a cui il Nilo (cioè l' Egitto) soggiacque.

2 *Tutte de' venti ec.*. È l' espressione comune dei *quattro venti* nobilitata, per significare l' universo.

3 *Altre figlie ec.*. Le Muse, dalle quali viene all' uomo la speranza di un nome immortale.

Quando tu giaci in pastorale albergo,
Dentro l' inopia e sotto pelli irsute,
Nè v' è chi a tua salute
Porga soccorso. Io sola
Te chiamo a novo e gloriöso stato:
Seguimi dunque, e l' alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Chè neghittoso e lento
Già non può star sull' ale il gran momento. –
Una felice donna ed immortale [1],
Che dalla mente è nata degli Dei
(Allor risposi a lei)
Il sommo impero del mio cor si tiene;
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme.
E sebben non presume
Meritare il mio crin le sue corone,
Pur sull' alma io mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi;
Nè tu recargli nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure,
L' orror di queste spoglie
E di questa capanna ancor non vede.
Vive fra l' auree Muse,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
L' eterno suono de' miei versi intorno. –

1 *Una felice donna.* La Poesia.

Arse a' miei detti e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel, ch' abbia disciolte
Le sanguinose chiome.
Indi proruppe in minaccievol suono:
Me teme il Daco, e me l' errante Scita;
Me de' barbari regi
Paventan l' aspre madri,
E stanno in mezzo all' aste [1]
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni;
E negletto pastor d' Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l' opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa che l' Oriente corsi [2]
Co' piedi irati, e alle provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperïali e il crine
Alle gran donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste.
Ben mi sovvien che il temerario Serse [3]
Cercò dell' Asia colla destra armata
Sul formidabil ponte
Dell' Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì delle battaglie il giunsi,
E colle stragi delle turbe perse,
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s' ammira sanguinoso e bruno,

1 *In mezzo all' aste*. In mezzo alle armate schiere dei loro soldati.

2 *L' Oriente corsi ec.*. Distruggendo le antiche monarchie Assira, Babilonese, Meda e Persiana, accennate sotto l' espressione di *gran donne*.

3 *Serse* costrusse un ponte di navi sull' Ellesponto, ora Stretto dei Dardanelli, minacciando di farsi schiava l' Europa. — Nella battaglia navale di Salamina (ora Coluri) i Persiani furono intieramente sconfitti.

Io vendicai l' insulto
Fatto sull' Ellesponto al gran Nettuno [1].
Corsi sul Nilo, e dell' egizia Donna [2]
Al bel collo appressai l' aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno;
E pria nell' antro avea
Combattuta e confusa
L' africana virtute,
E al Punico feroce [3]
Recate di mia man l' atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All' emula Cartago,
Ch' andò errando per Libia orba sdegnata,
Sin che per me poi vide
Trasformata l' immago [4]
Della sua gran nemica;
E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica,
E trasse anche sospiri
Sovra l' ampia ruïna
Dell' odiata maestà latina.
Rammentar non vogl' io l' orrida spada,

1 *Vendicando ec.*. L' ardimento di formare il ponte predetto sul mare ebbe anche dal Petrarca il nome di *temerario* e di *oltraggio alla marina.* — Aggiunge poi una tradizione, che per avere le onde sgominato quel ponte, Serse le fece flagellare da un gran numero de' suoi soldati.

2 *Egizia Donna.* Cleopatra che si uccise accostandosi al seno un aspide.

3 *Punico feroce.* Annibale che si avvelenò per non cadere in man dei Romani.

4 *Trasformata l' immago ec.*. Cambiato l' aspetto di Roma che di repubblica si fece imperio; con che (dice) si placò l' ombra di Cartagine dolente fino allora che la sua distruggitrice godesse nella libertà il premio dell' ottenuta vittoria.

Con cui fui sopra il Cavalier tradito [1]
Sul menfitico lito;
Nè la crudel che il duro Cato uccise;
Nè il ferro che de' Cesari le membra
Cominciò a vïolar per man di Bruto.
Teco non tratterò l' alto furore,
Sterminator de' regni;
Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti delle gran venture:
Avrai dell' ira mia piccioli segni.
Farò che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe,
E che l' umil siringhe [2]
Or sembrino uguagliar anco le trombe. —
Indi levossi furïosa a volo,
E chiamati da lei
Sulla capanna mia vennero i nembi,
Venner turbini e tuoni;
E con ciglio sereno
Dalle grandini irate allora i' vidi,
In fra baleni e lampi,
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

A monsignor Marcello d' Aste.
Per la morte del Baron d' Aste, ucciso sulla breccia di Buda l' anno 1686.

Vider Marte e Quirino
Aspro fanciullo altero

1 *Il cavalier tradito.* Pompeo fatto uccidere a tradimento da Tolomeo re d' Egitto. — *Cato* o *Catone* si uccise in Utica per non sopravvivere alla libertà della patria. — *Bruto* fu uno degli uccisori di G. Cesare, dopo del quale poi molti altri imperatori furono trucidati.

2 *Siringhe.* Stromenti musicali di canne. Con questi versi il Poeta si duole che gli fossero anteposti alcuni altri ch' egli stimava minori di sè.

Per entro il suo pensiero
Tener consiglio col valor latino;
Poi vider le faville
Del suo primiero ardire
Sull' Istro alzarsi, e far men belle l' ire [1]
Del procelloso Achille.
Come nube che splenda
Infra baleni e lampi,
E poscia avvien che avvampi,
E tutta in ira giù dal ciel discenda;
Tale il Romano invitto
Venne a tonar sul Trace,
E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
Fe' il grande impero afflitto.
Alto giocondo orrore
Avea Roma sul ciglio
In ascoltar del figlio
L' aspre battaglie e il coraggioso ardore:
Sulla terribil arte
Ammiravan gli Dei
Lui che ingombrar solea d' ampi trofei
Cotanta via di Marte.
Oh! se per lui men pronte
Giungean l' ore crudeli,
Sotto a' tragici veli
L' ardir dell' Asia celeria la fronte;
Soffrirebbe dolente
L' alte leggi di Roma,
E di lauri orneria l' eccelsa chioma
All' italica gente.
Oggi a ragion sen vanno
Sui germanici lidi

1 *Far men belle ec.*. Fare imprese degne di essere celebrate più di quelle che fece Achille.

I trïonfali gridi,
Tutti conversi in voci alte d' affanno:
Dure vittorie ingrate,
Di sì bel sangue asperse!
Qual ria ventura mai cotanta offerse
Ai cor doglia e pietate?
Flebil pompa a mirarsi
I vincitor famosi
Gir taciti e pensosi,
E co' proprii trofei talor sdegnarsi.
Ah! non per certo invano
D' alta mestizia è pieno
Il bavarico duce e il fier Loreno
Sul buon sangue romano.
Il sì bel lume è spento
Della stagion guerriera;
Alla milizia altera
È tolto il suo feroce alto talento:
Sperava esser soggiorno
Roma all' antica gloria,
E funesta di pianto aspra memoria
Le siede ora d' intorno.
Oh! quante volte corse
In vêr le palme prime
Il Cavalier sublime,
E i più bei rami alla Germania porse!
Ma alle grand' opre ardite
Qual corona si diede?
Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.
Sol del valore amica,
L' immortale Cristina [1]
Al chiaro Eroe destinò

1 *Cristina di Svezia.*

Schermo fatal contro all' età nemica:
Vuole, degli anni a scherno,
Che delle belle lodi
I potenti di Febo eterni modi[1]
Prendan cura e governo.
Non mentirà mia voce:
Vedrete, Augusti e Regi,
Carche de' suoi gran pregi
Mie vele uscir fuor dell' aonia foce[2];
E mentre voi sarete
Di meraviglia gravi,
Col romano guerriero andran le navi
Oltre ai gorghi di Lete.

Per la morte di D. Luigi della Cerda.

Eran le Dee del mar liete e gioconde
Intorno al pin del giovinetto Ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.
Chi sotto l' elmo l' auree chiome bionde
Lodava, e chi il real ciglio guerriero:
Solo Proteo[3] non sorse allor dall' onde,
Chè dei Fati scorgea l' aspro pensiero.
E ben tosto apparir d' Iberia i danni,
E sembianza cangiàr l' onde tranquille,
Visto troncar da morte i suoi begli anni.
Sentiro di pietade alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti[4] tornò, chè rammentossi Achille.

1 *I potenti ec.*. I versi, le poesie.

2 Vuol dire che poetando in lode di questo eroe darà cagione di meraviglia, e sottrarrà il nome di lui all' oblio (*Lete*); ma l' immagine onde l' Autore ha informato questo pensiero sente il vizio del secolo.

3 *Proteo.* Dio marino fatidico e multiforme.

4 *Teti.* Dea del mare e madre di Achille, il quale seguitando la gloria morì giovine anch' esso.

ANTON MARIA SALVINI

Questo celebre letterato, sì benemerito della nostra lingua, nacque in Firenze ai 12 gennajo 1653. Per secondare i desiderj del padre studiò Giurisprudenza nell' Università di Pisa: ma poi si diede alle lingue antiche e moderne, ed alle Lettere amene, a cui lo traeva la sua propria natura; e vi fece sì grandi progressi, che fra i migliori del suo tempo fu tenuto piuttosto il primo che il secondo. Colle molte traduzioni ch' ei fece di classici greci e latini ed anche d'autori moderni, arricchì di non poche voci e di molti bei modi la lingua italiana, nella quale meritò di essere giudicato autorevole mentre tuttora viveva: e in parecchj de' suoi *Discorsi Accademici* trattò con profondo sapere e con sicuro buon gusto molte quistioni appartenenti all' erudizione ed alla letteratura. Può essere nondimeno proposto alla gioventù come scrittore colto e purgato, piuttostochè come mente filosofica, o come esemplare di eloquenza propriamente detta: e molti suoi libri dei quali potranno giovarsi i compilatori del *Vocabolario italiano*, non sarebbero una lettura nè piacevole nè utile molto ai nostri giovani. La più bella delle sue prose è, per consenso di molti, la traduzione di Senofonte Efesio. Il Salvini cooperò grandemente alla compilazione del *Vocabolario della Crusca;* e morì nella sua patria li 17 maggio 1729.

DALLE PROSE.

La cultura dell' ingegno giova alla cultura dell' animo.

Sono due cose tanto congiunte, lo spirito dell' uomo, o vogliam dire l' ingegno, o per altro nome ancora l' intendimento o l' intelletto; e l' animo, ovvero il talento e la volontà; che l' una parte necessariamente influisce

nell' altra : e chi le separa e le divide rende l'anima in un certo modo tronca e imperfetta, che in tutte due ugualmente tutta ed intera si scorge. L' ingegno o l' intelletto ha per oggetto il vero, e intorno a questo, come a suo centro, si aggira; l' animo o la volontà ha per oggetto il bene, e in traccia di quello se ne va tuttavia, e dell' amore di quello si accende. Il sommo vero e il sommo bene, fonte e principio di tutti i veri e di tutti i beni, si è Iddio, al quale dovrebbe il nostro cuore mai sempre sospirare, per avere in esso il compimento delle sue perfezioni, e la pienezza della sua felicità. Ora, siccome il vero in Dio è una stessa cosa col bene, e il bene una stessa cosa col vero, così quanto più questi due oggetti del vero e del bene nell'anima nostra s' identificano, e l' intelletto s' accorda colla volontà, e la retta opinione col buono appetito s' unisce, più venghiamo noi a Dio somiglianti, in cui è lo stesso il vero che il bene, il conoscere che l' amare. E in quanto a Dio quanto più ci rassomigliamo, tanto più perfezione acquistiamo; non essendo altro la nostra perfezione, che una rassomiglianza di Dio, per quanto è possibile all' uomo. Diedeci egli e c' inspirò, come particella del suo spirito, l' anima; e coll' anima l' ingegno e l' animo, o vogliam dire l' intelletto e la volontà ci donò; non perchè noi, quali servi inutili, tenessimo sotterrati questi talenti, ma perchè ad onor suo coltivati ed impiegati fruttificassero. Sgrida però piacevolmente il buon vescovo Sinesio, nella vita di Dione il Boccadoro, quei monaci che tutti intenti a coltivare l' animo, lasciavano sodo [1] ed inculto l' ingegno; quasi gli studi e le scienze, per le quali l' uomo veramente dà a credere d' avere un non

1 *Sodo* dicesi un terreno, che per non essere stato mai tocco da aratro conserva la sua naturale durezza. Di qui poi il modo *dissodare un terreno*, in senso di *coltivarlo per la prima volta*.

so che in sè dell' immortale, dell' immateriale e del divino, in vece di contribuire al ben vivere e alla vita devota e contemplativa, più tosto fossero per essere al loro sublime instituto di rovina o d' inciampo. Ora (dice egli a quei buoni, ma semplici e rozzi) non si puote sempre orare, nè sempre contemplare comunemente dagli uomini; facendo alla natura nostra mestiere di convenevole riposo di quando in quando, e di onesta ricreazione. Ma dove si puote ella più onesta ritrovare e più acconcia e più bella, che negli studi? Che se per ingannare il tempo e fuggire l' oziosità, madre di tutti i mali, quei buoni monaci aveano per costume di trattenersi in tessere sporte, in fare stuoie, e in altri simili lavori di mano; come non dovranno antiporsi a questi, e servire di nobile e utile passatempo i lavori d' ingegno? Giuliano apostata, pieno di livore e di maltalento contra i Cristiani, che egli per dispregio chiamava Atei e Galilei, non seppe ritrovare cosa più velenosa e più mortifera, per distruggere (come egli, stoltamente superbo, credevasi) la nostra religione, che la proibizione degli studi e delle buone lettere, dicendo che era vergogna a un uomo evangelico studiare le favole, e, lasciando Cristo suo maestro, spiegare Omero ed Esiodo. A questa persecuzione fieramente e coraggiosamente s' opposero i santi Padri del tempo suo, i quali in gran copia, come mandati dal Cielo, fiorirono; tra' quali san Gregorio Nazianzeno più che mai intese agli studi oratorii e poetici ancora; per mostrare che la cognizione delle lettere, non di pregiudizio, anzi di aiuto era allo stabilimento e al buono incamminamento di nostra fede. Dell' inclinazione di Giuliano, se bene con diversa fine e intenzione, si trovano molti de' Cristiani a tempo del medesimo santo vescovo san Gregorio; i quali, come idioti, biasimavano la letteratura, come i santi Padri chiamano, secolaresca e forestiera, che dai

libri de' Gentili, e non dalla Sacra Srittura si tragge, come cosa insidiatrice e pericolosa, e che ci allontana e ci dilunga da Dio. Ma (dice il Santo) questi che così sentono, hanno cattivo conoscimento. Perciocchè, non perchè alcuni si sieno serviti male del cielo e della terra e dell' aria, collo stimare tutte queste cose Iddii, e come tali adorarle, per questo dobbiamo sprezzarle e abborrirle, potendo noi prendere da loro quel di buono che esse ci porgono, fuggendo ciò che ci è di pericolo; non fermandoci in loro, ma ordinandole a Dio. Non si dee adunque (segue egli) disonorare la erudizione, ma ben tenere per istolti e per male ammaestrati coloro che vorrebbero tutti conformi a loro, acciocchè nella comune ignoranza la propria loro venisse a nascondersi, e fuggissero il rimprovero del poco loro sapere. – La parola di Dio, bene intesa e con umiltà di cuore ricevuta, quanto frutto faccia nell' anime de' maestri di quella, e poi in quelle de' loro ascoltatori, niuno è che non confessi; ma all' intelligenza delle sacre lettere quanto importante sia la cognizione delle profane, oltre agli esempi infiniti dei grandi lumi della Chiesa greca e latina, sant' Agostino a pieno lo dimostra e lo 'nsegna ne' suoi divinissimi libri intitolati: *De Doctrina Christiana;* nel secondo de' quali libri dice francamente: Che se i savi de' Gentili, e massimamente i Platonici, hanno detto cose per avventura vere e alla fede nostra accomodate, non solo non si deono temere, ma come da ingiustl posseditori è da toglierle e da tornarle in nostro uso; e siccome gli Ebrei nell' uscir dell' Egitto portarono con esso loro idoli e vasi d' oro e d' argento e robe degl' Idolatri, per comandamento d' Iddio; così le dottrine de' Gentili, come cavate dalle miniere della divina Provvidenza, dee il Cristiano utilmente e con suo frutto usare e adoperare.

DALLE LETTERE.

Ad Antonio Montauti scultore Fiorentino.

Io non ho mai stimato buono economo quello che non ispende, perchè è una economia che può riuscire a tutti. Come non si spende, ognuno sa avanzare; non ci è gran virtù, anzi ci è il vizio della miseria, della sudiceria e dell'avarizia. Buono economo stimo quello che spende e risparmia: spende dove va speso, e risparmia dove va risparmiato; spende con vantaggio; la sua lira la fa valere ventiquattro soldi; spende nelle spese utili e necessarie, leva le superflue; in somma sa spendere e sa risparmiare; chè qui consiste la virtù della economia, non già nel non ispendere punto, come molti fanno. Così non ho mai stimato buon galantuomo quello che de' fatti suoi non parla punto e non gli dice a nessuno, ma quello che sa quali fatti sono da dire e quali da non dire, e che distingue le persone a chi si può dire, a chi no; chè il dirgli a tutti è una infermità di lingua e di giudizio. Sentii dire una volta a uno uomo, tanto grave che spiombava, che non bisognava (diceva egli) mai discorrere di sè a nessuno. Per esempio: Io sono stato oggi fino al Poggio imperiale a spasso. Questo, secondo lui, non si poteva dire, e teneva questa regola di non parlare di sè in nessuna maniera. Questo, ch'io dico, è diventato magro, spento, sparuto; e credo che questa stitícheria col tempo l'ammazzerà. Ho conosciuto due amici che per essere tanto cupi e non si slargare a nulla sono morti prima del tempo; e uno di questi, come disperato, il quale era Lucchese, e diceva alla sua usanza: Che bisognava comprare e non vendere: e la prima sillaba della parola *vendere* profferiva coll'*e* aperta, e non istretta come usiamo noi Fiorentini. Ci sono poi di quelli, come

alcuni de' Lombardi, che aprono il loro cuore a tutti, fanno scoprire subito le loro inclinazioni, il loro genio al primo, per dir così, che incontrano per la strada. Questo è un altro estremo, ed è da fuggirsi, perchè pochi galantuomini si trovano, e lo scoprirsi a gente garga [1] e sciocca, come i più delle persone sono, è pericoloso. In somma non dir nulla de' fatti suoi è regola utile e dannosa; il dire ogni cosa e a tutti senza distinzione, è simplicità e sciocchezza che rovina e fa danni grandissimi. Similmente il discorrere degli amici è cosa gioconda, ma bisogna vedere con chi si parla, e sfuggire quanto la peste i rapportatori, e quelli che fanno il mestiere di mettere zeppe [2] tra un amico e l'altro. I segreti di cose confidate e di cose importanti, o che sapute possono tornare in grave pregiudizio dell' amico, non si debbono mai dire a nessun del mondo, e debbono marcire in corpo. Altre minuzie di piccole imperfezioni dell' amico, o di cose che non importano, può uno, senza pregiudicare all'amicizia, talvolta aprire nel discorso; e ci va sempre il giudizio che regola il tutto: *Che cosa si dice, a chi, e come.* Così la virtù della segretezza, ch'è l'anima dell' amicizia, non consiste nel non dir nulla, ma consiste nel tener segreto quel che va tenuto segreto. Vogliatemi bene.

Di casa . . . luglio 1707.

Al medesimo.

Signor mio. A propormi di scrivere sopra certe dispute è un grattare, come si dice, il corpo alla cicala. Vengo adunque a trattare come io so nelle angustie del

1 *Garga.* Maliziosa.

2 *Zeppa* o *Bietta* è quel conio di legno o di ferro che d' ordinario si mette nella fenditura di un legno per aprirlo del tutto. E qui per traslato vale *Calunnie*, *zizzanie*, e simili, con cui si dividono gli amici.

tempo in cui mi trovo, e dentro agli stretti confini di una lettera, una sì ampia materia, quale è quella: Se nelle professioni si abbia da guardare solamente il buono, o non far conto punto nè poco del mediocre e del cattivo. Se si tratta di studiare e d' imitare, certo che il principiante e lo studiante sempre si dee porre innanzi le cose degli autori più insigni, e studiare gli ottimi originali; ma quando s' è assuefatto a imitare l' ottimo, e che si è fatto una tal quale buona maniera, allora può vedere molti autori, che se non sono gli ottimi, pure sono buoni, e si posson dire ancora ottimi nel loro genere. Ella sa molto bene che ci sono più maniere; e tutte, benchè diversissime tra loro, pure posseggono le loro bellezze particolari. Dopo tanti e tanti pittori famosissimi, pure si trovò un Guido Reni, che abbandonando la maniera del suo maestro Caracci, si diede a fare le sue pitture come a lume di piazza. Venne un Caravaggio che mostrò una maniera di forza. Così nelle sculture, chi è andato dietro alla grazia e chi s' è compiaciuto della forza; chi il facile, chi ha ritrovato il difficile; chi ha più della natura, chi più dell' arte. E nella poesia e nella musica, e in tutte in somma le professioni, ci sono differenti maniere, e tutte produzioni d' ingegno degne della nostra considerazione. Or perchè confinarsi in uno o in due soggetti di più fama, e lasciare tutti gli altri in disparte; chè tutti sono andati a un medesimo fine d' imitare il vero e di migliorare e perfezionare la natura coll' arte? Si dee (diceva un antico) conoscer molti, ed avere notizia e conoscenza di molte persone, ma tener uno o pochi per amici: conoscenza in molti, amicizia in pochi. Così ammirare e imitare l' ottimo, ma non isgradire gli altri, e degnar tutti. A principio l' uomo non ha tanto discernimento; però bisogna che creda al maestro che gli dee proporre modelli squisiti. Ma quello che ha

fatto qualche progresso, bisogna che vegga varie maniere, e che faccia le sue riflessioni, e s' eserciti nel discernere il buono dal cattivo; poichè le virtù son sempre rasente al vizio che somiglia le medesime: così la verità e la semplicità sta allato alla secchezza; la forza si guasta in caricatura; il troppo delicato vien debole; il troppo fiero si fa orrido, e cose simili. Uno finisce troppo le parti a una a una, e poi nel tutto e nell'insieme è infelice. Or come si posson fare tutte queste riflessioni necessarie a formare il giudizio, se non si veggon molte e molte opere, e non si riconoscono a parte a parte tanto le virtù, quanto i difetti? Quello che insegna, si dice che impara coll'insegnare. E perchè? perchè vede il cattivo del discepolo, lo corregge, e gli dice dove ha fatto male, e la ragione, perchè; e gli fa vedere come si fa a far bene, e gli dice ancora la ragione di questo. Io leggo Virgilio e l' ammiro, e se avessi da comporre in verso latino, non dovrei scambiare stile; ma non per questo Stazio bizzarro nell'espressione, Lucano fiero nelle sentenze, Claudiano dolce nella misura e corrente, non vanno degnati d' uno sguardo, benchè non arrivino alla maestà di Virgilio. Orazio lo disse de' poeti greci, che non fa forza che Omero sia il primo poeta e perfettissimo: ce ne sono (dice) degli altri, che sebbene non sono Omeri, ad ogni modo possono tenere i secondi e terzi luoghi. Vi voglio dire le parole stesse latine, perchè nella sua lingua Orazio parla con più enfasi:

Non si priores Maeonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricae latent,
Coeaeque, et Alcei minaces
Stesicorique graves Camaenae.

Cioè: Che se 'l poeta Omero ha il primo posto,
Non per questo di Pindaro e Simonide
Son nascose le Muse, nè d' Alceo
I fieri versi, e i gravi di Stesicoro.

Che invidia è questa mai? volere impoverire il mondo di virtuosi, e non gabellare [1] se non due o tre? voler pezzi di cielo, e, come diceva quell' altro, un colore che non ci sia, un' idea che non è al mondo? Noi siamo qua poveri meschini, posti in questo guazzabuglio di cose, e non si possono avere le cose tutte fine; ci è sempre della lega: anzi se tutti fossimo perfetti, non sarebbe bello il mondo, anzi non sussisterebbe. Che stato è più perfetto della castità religiosa? Pure se tutti volessero essere per questo modo perfetti, mancherebbe il mondo. I Galilei, i Vespucci che trovin nuove stelle e scoprano nuovi mondi, non son roba da ogni giorno, i quali hanno fatto (siccome dicea il signor Averani mio maestro di gloriosa memoria) che uno non possa alzare gli occhi al cielo, nè abbassargli alla terra, che non si sovvenga della gloria de' Fiorentini. L' inventare da sè è il primo posto degl' ingegni; ma non per questo sono esclusi i traduttori, i comentatori, i correttori de' buoni libri, da qualche posto nella via delle lettere, e quelli che si pigliano la fatica di rivedere le cose d' altri, benchè cattive, per farle manco cattive, ed esercitare una tal opera d' amore universale, il quale debbe l' uomo all' altro uomo. In somma bisogna avere il cuore più ampio, nè tanto ristretto colla massima del non si mescolare. Amici (torno a dire) quei pochi gloriosi; familiari i più eccellenti; ma la conoscenza e la notizia di tutti. Questa svogliatura, questo fastidio, questo disprezzo di tutto ciò che non è, o che non pare perfetto; questo non ammirare, questo non lodare, questo criticar tutto, questo sfatare [2],

1 *Gabellare.* Una merce *gabellata*; o *che pagò la gabella*, è ammessa e approvata. Per metafora dunque *gabellare uno scrittore* varrà *giudicarlo autorevole, pigliare esempj da lui.* — Il modo poi seguente, *voler pezzi di cielo*, vale *voler l' impossibile.*

2 *Sfatare.* Spregiare, Mettere in discredito.

oltrechè è cosa fortemente odiosa e poco umana, è uno scoramento de' giovani, è una tirannia d' un certo buon gusto alla moda sopra le professioni, che se uno avesse messo le mani in pasta, e avesse penetrate bene addentro le difficoltà delle arti, non parlerebbe così. Se poi i professori fossero tutti perfetti, verrebbero ad essere cose ordinarie, e le città non sarebbero felici, perchè non spiccherebbe quell' uno, o que' pochi, che son quelli che fanno onore alle città. Ci voglion de' pittori di sgabelli, e de' pittori di boccali perchè quelli altri spicchino. Tutte le cose si stimano per rapporto [1]. Non ci sarebbe il grande se non ci fosse il piccolo; senza il confronto del poco non ci sarebbe l' assai. Che farebbe il ricco senza il povero, il principe senza i sudditi, e va discorrendo? E il virtuoso non sarebbe stimato, nè farebbe la sua figura se tutti fossero virtuosi alla pari; e se non ci fossero degli sciatti [2] e degl' ignoranti, sarebbe, come noi diciamo, un bel minchione. Io per me veggo d'ogni sorte di libri di tutte le lingue che io so, e se più ne sapessi, meglio sarebbe; non per le lingue, che per sè stesse sono giochetti di parole, ma per gli autori che scrivono in esse i lor pensieri. Riveggo ogni sorta di composizione, mi approfitto per me, mi obbligo, per così dire, il genere umano. Non mi curo d' essere tutto sopraffino di gusto: sono uomo grossolano, e in conseguenza più acconcio alla repubblica letteraria. Mi dispiace che la vita è breve, e 'l foglio è finito.

Capannoli, 22 novembre 1718.

1 *Per rapporto;* cioè: Confrontandole con altre.
2 *Sciatti.* Rozzi, Incolti.

DALLA TRADUZIONE DI SENOFONTE EFESIO.

Anzia necessitata di sposar Perilao, per non romper fede al suo Abrocome, a cui vivo e morto aveva giurato di conservarsi, delibera di morire. E chiamato a sè il medico Eudosso gli dice:

Se fosse possibile che io, viva, ricoverassi vivo Abrocome, o fuggissi nascosamente di qui, di ciò delibererei; ma poichè quegli è morto, e fuggire è impossibile, e non ci è caso che io mi sottoponga alle future nozze, perciocchè non trasgredirò i patti fatti con Abrocome, nè spregerò il giuramento; tu adunque vieni in mio soccorso, trovando in qualche modo una medicina, che me infelice tragga d' affanni. Di ciò ne sarai meritato [1] ancor dagli Dei, i quali io nella mia fine molto pregherò per te, ed io stessa ti darò danaro, e ti fornirò mezzi per la dipartenza; sicchè potrai, prima che ciò da alcuno si sappia, imbarcato sopra una nave, navigare verso Efeso. E quivi giunto, ricercati i genitori Megamede ed Evippa, avvisa loro la mia morte, e tutti i particolari della mia assenza, e di' che Abrocome è morto. –

Appresso queste parole, si gettò voltolandosi a' suoi piedi, e pregava che egli non le contraddicesse nulla, e dessele il veleno. E tratte fuori venti mine d' ariento, e suoi vezzi [2], e collane (chè ne avea in abbondanza, poichè tenea in suo potere tutti i beni di Perilao), dà tutto questo a Eudosso. Egli consultate molte cose, e compatendo la fanciulla dello infortunio, e desiderando di tornare a Efeso, e vinto dall' argento e da' regali, promette di dare il veleno, e partesene per recarlo. Ella in questo mentre fa molti rammarichii, lamentandosi della sua età; e dolente d'avere prima del tempo a morire, molto

1 *Meritato.* Rimeritato, Ricompensato. — *Nella mia fine.* Nel morire.
2 *Vezzi* per *Ornamenti* in genere.

chiamava a nome Abrocome, come presente. In questo, dopo breve tempo, ritorna Eudosso, portando medicina mortifera no, ma sonnifera; acciò non patisse alcuna cosa la donzella; ed esso, conseguita la provvisione pel viaggio, si salvasse. Prendendola Anzia, e sapendogliene molto grado, lo' licenzia. Egli subito messosi sur una nave, si pose in viaggio. Quella cercava tempo a proposito per bere il veleno. Era omai notte, e si preparava la camera degli sposi, e vennero gli ordinati sopra ciò [1] a levare Anzia. Ed essa contra sua voglia, e lacrimante, se n'esce, occultando in mano il veleno; e quando viene presso del talamo, quegli della casa acclamavano l'Imeneo [2]. Ed ella di nuovo si lamentava e piangeva: – Così, dicendo, io prima fui menata ad Abrocome sposo, e ci accompagnò il fuoco d'amore, e si cantava Imeneo sopra nozze felici. Ora, che farai, Anzia? Oltraggerai Abrocome lo sposo, l'amato, quello ch'è morto per te? Non così io sono poco virile, nè nelle miserie codarda. Già è risoluto; bevo il veleno. Abrocome esser dee mio marito. Lui, ancor morto, io voglio. – Così disse, ed era condotta al talamo, e sola quivi si dimorava; perciocchè ancora Perilao con gli amici era a convito. Togliendo pretesto d'essere, nella smania, presa da sete, comandò ella stessa ad alcuno de' servi di recar dell'acqua, come per bere; e portato il bicchiere, prendendolo, non vi essendo alcuno di casa presente, vi getta il veleno, e lagrimando: – Oh anima, dice, del mio amatissimo Abrocome! ecco che io t'attengo la parola, e m'avvio per quella via che mena a te; sfortunata bensì, ma necessaria. Ricevimi volentieri, e porgimi il tuo felice convitto costì. – Dette queste parole bevve la medicina; e

1 *Gli ordinati ec.*. Quelli ai quali era stato commesso tale ufficio.

2 *Acclamavano ec.*. Intuonavano le canzoni consuete a cantarsi negl'imenei o nelle nozze.

subito il sonno la prese, e cadde in terra, e la medicina operò quanto potè.

Quando venne entro Perilao, subito vedendo Anzia caduta, stupì, e gridò. Fu assai il bisbiglio e 'l tumulto di quei di casa, e passioni rimescolate, urla, paura, sbalordimento. Alcuni compativano quella che pareva essere spirata; altri si condolevano con Perilao; tutti poi piangevano l' accidente. Ma Perilao squarciandosi la veste, caduto sul corpo: – Oh, carissima mia donzella, dice! oh, avanti le nozze lasciante [1] l' amante, pochi giorni stata sposa di Perilao, in qual talamo! nel sepolcro ti metteremo! Fortunato colui, chiunque si fosse Abrocome! Beato quegli veramente, che così grandi regali [2] dall' amata ha ricevuti! – Sfogavasi costui in tai lamenti, s' era intorno a lei tutto abbandonato, e le abbracciava e carezzava le braccia e le gambe, – Sposa, dicendo, infelice! femmina più miserabile! – L' assettò vestendola di molti abiti, e molto oro mettendole attorno. E non più sopportandone la vista, appresso lo spuntar del giorno, ponendo nel cataletto Anzia (ella era senza sentimento), la condusse a' sepolcri presso della città; e quivi deposela in una stanza, scannando molte vittime, e molte vestimenta e gli altri ornamenti bruciando. Egli, fatti gli estremi uffizj, fu da' suoi ricondotto in città.

Ma Anzia lasciata nel sepolcro, rinvenutasi, e accortasi che il veleno non era stato mortale, gemendo e lacrimando: – O veleno che mi hai burlata, dice, o proi-

1 *Lasciante ec.*. La costruzione è: *Oh tu lasciante* (che lasci) *l'amante avanti le nozze!* Ma questo participio, quando bene non vi fosse la cacofonia che tutti sentono, non parmi da imitare. I Greci e i Latini n' ebbero molti e molto efficaci per dare e forza e grazia al discorso: la lingua italiana ne fa un uso assai scarso.

2 *Così grandi regali*, qual fu, che una giovane facesse per lui il sagrificio della propria vita.

bente me di viaggiare ad Abrocome per una via fortunata! Ho sbagliato dunque. Tutto nel mio caso è nuovo! non riesco neppure nel desiderio della morte! ma si può, stando nel sepolcro, eseguire l'operazion del veleno colla fame. – Per lo che non fia che alcuno di qui mi levi, nè io miri più il sole, nè venga a luce. – Detto questo, indurò nel proposito, attendendo la morte generosamente. Sopravvenuta in questo la notte, certi ladri sapendo che una donzella era stata seppellita riccamente, e molto ornato femminile con essa è riposto, e argento molto ed oro; vennero al sepolcro, e spezzando l'uscio del monumento, entrati, tolsero quel che v'era di pregevole; e Anzia veggiono viva; ed estimando esser questo un grosso guadagno, la fecero rizzare, e voleanla menàr via. Ella buttatasi a' loro piedi, molto gli pregava dicendo: – Uomini, chiunque voi vi siate, questi ornamenti tutti, quali e' sieno, e tutte quante le altre robe consepolte, portatevi con voi; ma risparmiate il mio corpo: io sono sacrata a due Deità, la Morte e l'Amore. Lasciatemi vacare [1] a queste. Deh! per gli Dei della patria vostra, non mostrate me al giorno, me, le cui sventure di notte e di tenebre sono degne. – Disse; ma i ladroni non persuase: e trattala del sepolcro, la fecero scendere al mare, e imbarcandola sur uno schifo, pigliarono la via di Alessandria.

SCRITTORI VARII.

SALVATORE ROSA nacque a Napoli nel 1615. Fu pittore e poeta satirico a' suoi tempi assai chiaro, e morì in Roma l'anno 1673. Scrisse la sua vita Filippo Baldinucci fiorentino, prosatore elegante, ed autore di molte opere sulle arti, assai stimate per la dottrina del pari che per lo stile.

Sopra la imitazione servile degli scrittori.

Torno, o poeti, a voi. Dentro un biennio,

1 *Vacare.* Attendere, Consacrarmi. Ma qui non pare molto lodevole l'uso di questa parola.

Benchè avvezzo con Verre, i furti vostri
Non conterebbe il correttor d'Erennio [1].
Oh vergogna, oh rossor de' tempi nostri!
I sughi espressi da l'altrui fatiche
Servon oggi di balsami e d'inchiostri.
Credonsi di celar queste formiche,
Ch' han per Febo e per Clio seggio e caverna,
Il gran [2] rubato a le raccolte antiche:
E senza adoperar staccio o lanterna,
Si distingue con breve osservazione
La farina ch'è vecchia, e la moderna.
Raro è quel libro che non sia un centone
Di cose a questo e quel tolte e rapite,
Sotto il pretesto de l'imitazione.
Aristofano, Orazio! ove siete ite,
Anime grandi? ah per pietade un poco
Fuor de' sepolcri in questa luce uscite.
Oh con quanta ragion vi chiamo e invoco!
Chè se oggi i furti recitar volessi,
Aristofano mio, verresti roco.
Orazio, e tu se questi autor leggessi,
Oh come grideresti: Or sì che a i panni
Gli stracci illustri son cuciti spessi.
Chè, non badando al variar de gli anni,
Con la porpora greca e la latina
Fanno vestiti da secondi zanni [3].
Gl' imitatori in quest' età meschina,
Che battezzasti già pecore serve [4],
Chiameresti uccellacci di rapina.

1 *Il correttor ec.*. Cicerone, il quale scrisse le famose Orazioni contro i furti di Verre.

2 *Il gran.* Il grano.

3 *Zanni.* Buffoni nelle Commedie.

4 *Che battezzasti ec.*. Allude alle parole di Orazio: *O servil greggia degl' imitatori.*

De le cose già dette ognun si serve;
Non già per imitarle; ma di peso
Le trascrivon per sue penne proterve.
E questa gente a travestirsi ha preso
Perchè ne' proprj cenci ella s' avvede
Che in Pindo le saria l' andar conteso.
Per vivere immortal, dansi a le prede,
Senza pena temer, gl' ingegni accorti:
Chè, per vivere, il furto si concede.
Nè senza questo ancor han tutti i torti:
Non s' apprezzano i vivi, e non si citano;
E passan sol le autorità de' morti.
E se citati son, gli scherni irritano:
Nè s' han per penne degne, e teste gravi
Quei che su i testi vecchi non s' aitano.
Povero mondo mio! sono tuoi *bravi*
Chi svaligia il compagno, e chi produce
Le sentenze furate a i padri, a gli avi.
E ne le stampe sol vive e riluce
Chi senza discrezion truffa e rubacchia,
E chi le carte altrui spoglia e traduce.
Quindi taluno insuperbisce e gracchia,
Che, s' avesse a depor le penne altrui,
Resterebbe d' Esopo la cornacchia.

L' invidia.

Quella sei tu, che solo affanno e doglia
Senti del bene altrui: quella che tenta
Detrarre a i fatti onde l' onor germoglia.
Ogni stato maggior, di te paventa:
Chè, quasi tuoni, annunziano i tuoi ragli
Che la fortuna è a fulminare intenta.

Quella sei tu, che per le reggie agguagli
   Al più vile il maggior; perocchè furo
   L' altezze a l' ire tue sempre i bersagli.
Dov' è senno e saper celebre e puro,
   Colà ti volgi sol; perchè tu brami
   Con le imposture tue di farlo impuro.
Quella sei tu, che a la bilancia chiami
   L' anime eccelse; e allor godi e guadagni,
   Che aggravando ogni error, le rendi infami.
Con la virtù nascesti, e l' accompagni;
   Ma per tenderle insidie e darle il guasto:
   E se non ti riesce, ululi e piagni.
Quella sei tu, che non comporta il fasto,
   Perchè non può veder se non bassezza
   Il genio tuo, che fu sempre da basto.
Il paragon tu sei de la fortezza,
   Per pubblicarne i néi, non già per rendere,
   Col cimento, maggior la sua bellezza.
Quella sei tu, che fai chiaro comprendere
   Che il bene è dove vai; poichè s' è visto
   Che per tutto ove egli è, lo cerchi offendere.
Ami l' accidia; e di far grand' acquisto
   Pensi ove il tempo inutilmente scorre;
   Ma dove ben s' impiega, il core hai tristo.

GIAMBATISTA DONI. Morì in Firenze sua patria il primo del dicembre 1647 in età di 53 anni. Dopo avere visitata la Francia più volte e la Spagna, e dopo essere stato lungamente in Roma, fu nella sua patria professore di eloquenza e accademico della Crusca. Dotato di bell' ingegno, e instancabile negli studi, lasciò un gran numero di opere, principalmente intorno alla musica; e un numero molto maggiore ne cominciò, che poi la morte non gli permise di terminare.

DALL' ORAZIONE FUNERALE PER LA CRISTIANISSIMA MARIA REGINA DI FRANCIA E DI NAVARRA.

...Divulgatasi per il Cristianesimo l' infausta nuova dell' avere la cristianissima Maria regina di Francia la vita

sua terminato, con gran dolore e rammarico fu sentita per tutto: e maggiormente in questa sua nobilissima patria che la produsse; e in questa fioritissima Corte, dove con tanta cura fu allevata: ed in particolare dall'Altezza Vostra, Serenissimo Granduca, a cui per la prossimità del sangue, sì grave perdita più singolarmente appartiene. Ma poichè così è piaciuto a quello che il tutto muove e dispone a suo senno; e ch' una delle più vere consolazioni che ci restino è l' onorare con quelle maggiori dimostrazioni che si può la sua eccelsa memoria; con saggio avvedimento ordinò Vostra Altezza (conforme alla sua solita pietà e all' inveterato costume della sua religiosissima Casa) che con questo non men divoto che mesto apparato, e con questa funebre pompa a quell' anima gloriosa si renda omaggio e tributo; e che in sollevamento e refrigerio di lei, s' offerisca all' altissimo Dio l' immaculato sacrifizio, e quei pietosi suffragj, che in simili occasioni dalla Chiesa Santa furono con giudizio non errante salutiferamente instituiti. Ma l'avere imposto a me, che d'ogni sorte d' eloquenza mi trovo sprovvisto, impresa così difficile di rammemorarvi, per maggior gloria di lei e conforto vostro, le sue sovrane lodi, forte mi sgomenterebbe, se non mi fosse caduto in pensiero, che nell' eleggere me fra tanti altri, che molto più degnamente sostenere potevano questo carico, abbia voluto forse l'Altezza Vostra che ognun comprenda, che essendo così grandi ed illustri le azioni di questa Serenissima Regina, poco faceva di mestieri l' andar ricercando chi con artifiziosa testura di parole, e copiosa facondia le aggrandisse. La sovrana ed eminente virtù, adorna d' illustri raggi di magnifiche operazioni, non ha bisogno, come qualche piccola ed oscura luce, d'essere rappresentata ed esposta agl' occhi delle menti umane, quasi in uno specchio d' un pulito discorso; ma a guisa d' un fiammeg-

giante sole, in un tratto si scorge e s' ammira. Più tosto temo io che sì fattamente m' abbaglino la vista gli splendori insieme raccolti di tanti suoi gloriosi meriti, che la mia debolezza non sia bastante a capirli e discernerli tutti. Onde per questo rispetto, e per non attediar di soverchio chi m' ascolta, con la prolissità d' un mal tessuto Discorso, m' ingegnerò d' esser breve, con rappresentarvi solamente quelli che più spiccano degli altri, e che in più eccellente maniera manifestano la sua grandezza. Aggiugnesi ch' io non averò di mestieri, come il più de' dicitori sogliono fare ne' soggetti anco per sè stessi lodevolissimi, d' estendermi nelle lodi de' suoi famosissimi progenitori: poichè quando bene io non favellassi dove favello, ma in qualche contrada delle più remote della terra, chi è che non abbia contezza de' gloriosi titoli della sua Real Prosapia, da cui son usciti tanti segnalatissimi personaggi nell' opre di pace e di guerra; tanti Granduchi; tanti Sommi Pontefici; un' altra Regina di Francia così celebre e memoranda? che[1] ha resuscitato in Italia tutte le più illustri scienze, e l' altre più nobili e pregiate professioni, per l' addietro poco meno che estinte e sepolte: che oggi signoreggia, con tanta quiete e contentezza de' popoli, così bella, ricca, nobile e poderosa Provincia? Vive poi ancor fresca nel mondo la memoria del granduca Francesco suo genitore; principe di tanta saviezza e generosità dotato, che non ebbe pari al tempo suo: e parimente della granduchessa Giovanna sua genitrice; la quale non tralignando punto da quella bontà e religione che suol esser propria dell' Imperial Casa d' Austria fu d' ogni più rara virtù specchio ed esempio, e con gran fama di santità a quella celeste patria fece ritorno. Laonde, perchè non suol de-

1 *Che ha ec.*. Questo *che* si riferisce alla *real prosapia*.

generare la prole da due virtuosi genitori nobilmente discesa, degno sarebbe d' ammirazione, se la regina Maria così prode, religiosa e savia Principessa non fosse .... Ed era ben ragionevole, che alla più saggia, alla più bella Principessa dell' Europa toccasse in sorte il più forte, il più valoroso Re che mai cingesse spada [1], o in testa portasse corona: acciò rasserenatosi con la sua venuta quel potentissimo Regno, agitato ancor in parte dalle turbolenze civili, da così fortunata coppia ne nascesse ben tosto quel giustissimo Re, che espugnando le città e le rocche all' espugnarsi giudicate impossibili; ed estirpando le radici alla rebellione e all' eresia, più che mai il rendesse glorioso e felice. Stabilitosi dunque con festa ed applauso indicibile d' amendue gli Stati, di Francia e di Toscana, sì desiato maritaggio; e celebratisi qui in Firenze solennemente gli sponsalizj con l' intervento del Legato apostolico, fu con regal magnificenza e con splendidissima comitiva accompagnata e condotta in Francia questa real Donzella: dove con tanto giubilo e letizia fu ricevuta, come annunziatrice ed apportatrice di pace, e d' ogni altra più compiuta felicità, che non si potrebbe immaginare. Ma sopra tutto quell' invitto e magnanimo Re per sì fatta maniera rimase stupito al suo arrivo, vedendo che la savizza e beltà di lei sormontava quel gran concetto ch' egli n' aveva formato di prima, che ne restò pienamente contento; e poi tanto più soddisfatto, quando giornalmente se gli appalesarono i tesori delle sue più pregiate e interne virtù .... Fu la Serenissima Maria oltremodo zelante dell' onor di Dio e religiosa;

1 *Il più valoroso ec.*. Enrico IV re di Francia nell' anno 1600 fece annullare il suo matrimonio con Margherita di Valois, e sposò Maria de' Medici; alla quale però gli storici non confermano quelle lodi che qui le sono date dall' oratore. Il figliuolo che nacque da questo matrimonio fu poi Luigi XIII.

d' incredibil bontà e piacevolezza d'animo, che clemenza propriamente ne' Principi s' appella; di molta prudenza e maturità di giudizio, oltre la condizion del sesso dotata; di costanza e intrepidezza nelle avversità singolari; e finalmente di cuor così generoso, magnanimo e liberale, che fra tante famose Regine, onde nobilmente si fregia così lunga ed antica descendenza, niuna può paragonarsele in questa parte. È la Religione fondamento di tutte l' altre virtù: vincolo dell' umana società: principio ed origine d' ogni sapienza che ha fitte nel cielo le sue radici, che all' onnipotente Dio ci rende simili e grati, e finalmente degni dell' eterna incomprensibil felicità. La quale perchè molto meglio da' fatti e dall' opere, che da certa esterna ed affettata apparenza si riconosce, per dimostrarvi quanto ella sia stata religiosa e pia, basterà ch' io vi dica che nell' uso frequente de' sacramenti; nell' ascoltar volentieri e spesso i sacri ragionamenti, così pubblici come privati; nel riverir le persone a Dio consegrate; e in tutte quelle funzioni ed opere, che ad una cristianissima Regina erano dicevoli, non lasciò che cosa alcuna in lei desiderar si potesse giammai . . . . Perchè più evidentemente si conosca quanto ella sia stata abbondantemente fornita di quel senno e prudenza, che per governare popoli e regni necessariamente si richiede, se non basta in prova di ciò l' avere saputo adattarsi così bene al costume e maniera francese; l' aver sotto il suo reggimento mantenuto l' antiche leggi del regno nel suo vigore, e dove n' è stato di bisogno, con nuove ordinazioni, provvisto a tutti i casi emergenti; l' aver pronta [1] e largamente sovvenuto nelle guerre di Cleves i collegati della Germania: l' aver con tanta cura e diligenza invigilato sempre all' ottima educazione de' figliuoli; col man-

1 *Pronta*, invece di *Prontamente*, per evitare la cacofonia dei due avverbj d' ugual desinenza.

tenergli [1] appresso di continuo personaggi d' esquisito valore e saviezza: se tutte queste cose, dico, non bastano, testimonio ne renda il grand' Arrigo medesimo, il quale quanto in lei confidasse, e quanta stima ne facesse, da quel che racconterò, chiaramente conoscere si potrà. Dovendo a quella grand' impresa [2] accingersi che tutta l' Europa fece star sospesa ed attonita; e con un poderoso e formidabil esercito uscir de' confini del Regno, non solo volle renderle prima pubblica testimonianza del suo esperimentato valore, con la più solenne, la più lieta, la più magnifica e pomposa incoronazione che mai si facesse; ma a lei medesima tutta la mole appoggiar disegnò di sì gran Monarchia, con dichiararla unica Reggente e governatrice di quella, non pure per tutti i casi che umanamente gli potessero succedere; ma eziandio, lui vivente, per tutto quel tempo che di stare assente gli convenisse. O giorno veramente lietissimo e felicissimo per la Francia! Ma, ohimè, giorno che da un' infausta e tenebrosa notte poco appresso fu seguitato! Imperocchè quando appunto quel chiarissimo e risplendentissimo sole, era al meriggio delle sue glorie asceso, in un subito s' oscurò. Quel fortissimo campione; quell' invincibil eroe; quel temuto, riverito e amato insieme da tutti, per mano d' un vilissimo parricida improvvisamente è ucciso [3]. Che cuore, che sembiante, che animo fu allora il vostro, o Regina, quando da sì acerba, da sì crudel nuova trafitta, vi sentiste ad un tratto priva d' ogni vostra speranza, d' ogni vostro bene e conforto? Volentieri mi sarei astenuto, uditori, da sì lacrimoso passo, per non contristare con sì amara rimembranza le vostre orecchie; ma poi che da così funesto caso maggiormente si scopre la

1 *Mantenergli ec.*. Mantenere appresso a loro.

2 *A quella ec.* . La guerra ch' egli apparecchiava contro la Casa d'Austria.

3 Enrico IV fu ucciso a tradimento nel giorno 14 Maggio 1610.

sua gran costanza e valore; acciò niun possa dubitare quanto gran parte ella abbia avuto in sì rara, sublime ed anzi virile che donnesca virtù, ho bisognato pure di farne menzione. Assalita la Regina da così fiero e inaspettato accidente, fra l'angoscia e 'l dubbio ch' in strana guisa le ingombrava la mente, non punto si sbigottì, o si perse; ma provvisto opportunamente, col consiglio de' suoi più grandi ed autorevoli ministri, a quanto bisognava per la salvezza del giovinetto Re, per la sicurezza di Parigi, per la quiete de' popoli; senza dimora comparve in quell' augusto Senato, con una faccia e sembiante, nel quale restava dubbio se maggior si scorgesse il duolo, o la maestà. Dove con stupore e maraviglia di tutti, in sì fatta guisa consultò sopra i più importanti ed urgenti affari del reame, che pareva quasi discesa dal cielo, per disgombrare dagl' afflitti e smarriti cuori ogni nube di temenza e d' orrore. Quivi concordemente dichiarata ed acclamata con piena possanza suprema Reggente della Monarchia francese, intrepidamente pigliò le redini del governo; e quelle, come universalmente è noto, in tutta la minorità del Re, con somma sapienza e contentezza de' popoli, amministrò: e per molti anni appresso, partecipando seco de' più alti affari, grandissimo sollevamento ed ajuto gli diede. In questo tempo, quante gran cose ell' abbia operato in tutti i generi di virtù, non che nell' accennate di sopra; quanti singolari effetti si siano veduti della sua eccessiva liberalità, e d' una veramente regale magnificenza, nè la mia lingua è bastante a narrarlo, nè il tempo prefisso al mio ragionamento è sufficiente a comprenderlo . . . . Basterà ch' io dica che chi volesse effigiare al vivo il ritratto della magnificenza, non altra immagine che quella della Regina Maria dovrebbe proporsi: conciossiachè non albergò mai in lei alcun pensiero che grande, magnifico, e vera-

mente regio non fosse. Per questa medesima grandezza d'animo, congiunta con un altissimo sentimento delle cose celesti, quando a quell' ultimo e formidabil passo pervenne, si mostrò rassegnatissima nel divin volere; e con molta compunzion di cuore e devotissimo affetto ricevè per mano di due Nunzj apostolici, prelati di conosciuta bontà e valore, tutti i sacramenti della Chiesa Santa. Testificò con particolar modo il materno e svisceralo affetto ch' ella portava al cristianissimo Re suo figliuolo: disponendo a favore di lui delle sue più principali facoltà. Non si scordò d' onorar similmente con preziosi donativi gl' altri suoi serenissimi figli, ed i Principi di questa serenissima Casa, da cui meritamente riconosceva il suo essere e grandezza. Non si dimenticò de' servigi prestatile in ogni tempo ed occasione da' suoi famigliari e domestici, con remunerargli largamente, e dimostrare sino all' ultimo, non so s' io mi dica la sua ordinaria o straordinaria beneficenza. Ed in somma non tralasciò cosa che a sì alta e cristiana Principessa si convenisse. Così è ragionevole, serenissimi Principi, Uditori nobilissimi, che noi altresì grata memoria tenghiamo di così gran Regina: la quale, come da' suoi illustri fatti, benchè per bocca d' un infacondo dicitore rappresentati, comprendere potete, il presente secolo, non che questa sua chiarissima patria, singolarmente nobilitò.

Lorenzo Lippi, fiorentino, nacque l' anno 1606, e fu, come il Rosa, pittore e poeta. Il Baldinucci che ne scrisse la vita racconta che passando un giorno il Lippi dal castello di Malmantile « vennegli capriccio, di comporre una piccola leggenda in istile burlesco, la quale dovesse essere, come sogliamo dir noi, tutto il rovescio della medaglia della Gerusalemme Liberata, bellissimo poema del Tasso: e dove il Tasso, elettosi un alto e nobilissimo soggetto per lo suo poema, cercò di abbellirlo co' più sollevati concetti e nobili parole, che gli potè suggerire l' eruditissima mente sua; il Lippi deliberò di mettere in rima certe novelle, di quelle che le semplici donnicciuole hanno per uso di raccontare a' ragazzi: ed avendo fatta raccolta delle più basse similitudini, e de' più volgari

proverbj e idiotismi fiorentini, di essi tessè tutta l'opera sua, fuggendo al possibile quelle voci, le quali altri (a guisa di quel rettorico Atticista, ripreso da Luciano ne' suoi piacevolissimi Dialoghi) affettando ad ogni proposito l'antichità della toscana favella, va ne' suoi ragionamenti senza scelta inserendo. Fu sua particolare intenzione il far conoscere la facilità del parlar nostro; e che ancora ad uno, che non aveva (come esso) altra eloquenza che quella che gli dettò la natura, non era impossibile il parlar bene. Ora, perchè spesso accade, che anche le grandissime cose, da basso e talvolta minutissimo cominciamento, traggono i loro principj; egli, che da prima (non avendo altro fine, che dare alquanto di sfogo al suo poetico capriccio, e passar con gusto le ore della veglia) aveva avuta intenzione di imbrattar pochi fogli, de' quali anche già si era condotto quasi al destinato segno, fu necessitato partire per Germania al servizio della Serenissima Arciduchessa: e con tale sua gita venne ad incontrare congiuntura più adeguata, per dilatare alquanto l'opera sua. Perchè essendo egli colà forestiero e senza l'uso di quella lingua, e perciò non avendo con chi conversare, talvolta, o stanco dal dipingere, o attediato dalla lunghezza de' giorni o delle veglie, si serrava nella sua stanza, e si applicava alla leggenda, finchè la condusse a quel segno che gli pareva abbisognare, per dedicarla alla Serenissima sua Signora, siccome fece. Tornatosene poi alla patria, ed avendo fatto assaporare agli amici il suo bel concetto, gli furono tutti addosso con veementi e vive persuasioni, acciocchè egli dovesse darle fine, non di una breve leggenda, come egli si era proposto, ma di un intero e bene ordinato poema .... L'allegoria del suo Poema fu, che *Malmantile* vuol significare in nostra lingua toscana, una *cattiva tovaglia da tavola*; e che chi la sua vita mena fra l'allegria de' conviti, per lo più si riduce a morire fra gli stenti. Nè è vero ciò che da altri fu detto, che egli per beffa anagrammaticamente vi nominasse molti gentiluomini ed altri suoi confidenti; perchè ciò fece egli per mera piacevolezza, con non ordinario gusto di tutti loro, i quali con non poca avidità ascoltando dall' organo di lui le proprie rime, oltre modo goderono di sentirsi leggiadramente percuotere da' graziosi colpi dell' ingegno suo ».

Mi è sembrato opportuno di trascrivere intorno al *Malmantile* queste notizie del Baldinucci per far conoscere anche questo scrittore.

A dar poi un saggio delle bizzarre invenzioni del Lippi ed anche del suo stile, basti la seguente novella, estratta dal Canto, o (com' egli disse) *Cantare* settimo, st. 27.

Furo un tratto una Dama e un Cavaliero,
Moglie e marito, in buono e ricco stato,
Che fatti vecchi contro ogni pensiero,
Dopo di aver qualche anno litigato
La grinza pelle con un cimitero,
Convenne loro alfin perdere il piato [1],

1. *Perdere il piato.* Convenne loro perdere la lite, e contentarsi di dare sè stessi in deposito, lasciandosi seppellire.

E senza appello aver, a far proposito
Di dar per sicurtà l' ossa in deposito.
Lasciaron due figliuoli, i più compiti
Che 'l mondo avesse mai sulle sue scene;
Perch' essi avevan tutti i requisiti
Dovuti a un galantuomo e a un uom dabbene:
Aggiunto, che di soldi eran gremiti [1]
(Chè questo in somma è quel che vale e tiene):
Stavan d' accordo, in pace ed in amore,
Ed eran pane e cacio [2], anima e cuore.
Cosa, che fare in oggi non si suole,
Perchè i fratelli s' han piuttosto a noja:
E se lor han due cenci o terre al sole,
All' un mill' anni par che l' altro moja.
E questo è il ben, che a' prossimi si vuole!
E siam di così perfida cottoja [3],
Che sebben fosser anche al lumicino,
E' non si sovverrebbon d' un lupino;
Perch' e' sono una man di mozzorecchi [4].
Al contrario costor, di chi io favello,
I quai di cortesia furon due specchi,
E trattavan ciascun da buon fratello,
S' avrebbon portat' acqua per gli orecchi [5],
E si servian di coppa e di coltello:

1 *Gremiti.* Pieni, Abbondevolissimi.

2 *Pane e cacio.* Dicesi che due sono *pane e cacio* a significare che si amano assai e sono d' indole e di umore fra loro convenienti.

3 *E siam ec.*. Dicesi che un legume od altro è *di cattiva cottoja*, quando, per esser vecchio o di mala qualità, difficilmente può cuocersi. Qui per traslato vale *siamo di sì perfida natura.* — Il modo *essere al lumicino* significa *essere all' estremo della vita*, costumandosi in molti luoghi di accendere un lume accosto ai moribondi. — Il *lupino* poi è un legume di nessun pregio; sicchè, per indicare l' estremo dell' avarizia e dell' indifferenza, dice che l' uno non darebbe per soccorso dell' altro un lupino.

4 *Mozzorecchi.* Scaltri, maligni, che offendono gli altri e non si lasciano offendere, come i cani a cui furono mozzi gli orecchj.

5 *S' avrebbono ec.*. Tutti i seguenti modi si adoperano a significare un' estrema compiacenza di uno verso un altro.

E per cercar dell' uno il bene stare,
L' altro voluto avrebbe indovinare.

Essendo un giorno insieme ad un convito,
Quand' appunto aguzzato hanno il mulino [1],
E mangian con bonissimo appetito,
Non so come il maggior, detto Nardino,
Nell' affettare [2] il pan tagliossi un dito,
Sicch' egli insanguinò il tovagliuolino,
E parvegli sì bello a quel mo' intriso,
Ch' ei si pose a guardarlo fiso fiso.

E resta a seder lì tutto insensato,
Ch' ei par di legno anch' ei come la sedia:
Può far (tanto nel viso è dilavato)
Colla tovaglia i simili in commedia:
E mirando quel panno insanguinato,
Ormai tant' allegria muta in tragedia;
Mentre nel più bel suon delle scodelle
Si vede ognun riposar le mascelle.

E tutti quei, che seggon quivi a mensa,
I servi, i circostanti, ed ogni gente,
Corrongli addosso, chè ciascun si pensa
Che venuto gli sia qualch' accidente:
Nè sanno che il suo male è in quella rensa [3],
Com' appunto fra l' erba sta il serpente;
Rensa non già, ma lensa, onde il suo cuore
Preso all' amo col sangue aveali Amore.

Chè gli par di veder, mentre in quel telo [4]
Contempla in campo bianco i fior vermigli,

1 *Quando ec.*. Quando sono in sul più bello del mangiare.

2 *Affettare* qui è usato nel suo proprio e primitivo senso di *tagliare a fette*. — *A quel mo' intriso*. Intriso, bagnato di sangue a quel modo.

3 *Rensa*. Tela di lino fatta nella città di Rens in Francia: *Il tovagliuolo*, divenuto (dice il Poeta) quasi una *lensa* (cordicella di crini di cavallo o di seta a cui legasi l' amo) con cui Amore aveva preso Nardino.

4 *Telo*, coll' *e* stretto, vale *Pezzo di tela*: coll' *e* largo vale *Dardo*. Nar-

Un carnato di qualche Dea di cielo,
Composta colassù di rose e gigli:
E sì gli piace, e tanto gli va a pelo [1],
Che finalmente, mentre ch' ei non pigli
Una moglie d' un tal componimento,
Non sarà de' suoi dì mai più contento.

E già se la figura nel pensiero,
E bianca e fresca, e rubiconda e bella,
Co' suoi capelli d' oro, e l' occhio nero,
Che più nè men la mattutina stella;
E come ch' ei la vegga daddovero,
Divoto se le inchina e le favella,
E le promette, s' egli avrà moneta,
Di pagarle la fiera all' Impruneta [2].

E vuol mandarle il cuore in un pasticcio,
Perch' ella se ne serva a colezione;
E gli s' interna sì cotal capriccio,
E tanto se ne va in contemplazione,
Che il matto s' innamora come un miccio [3],
D' un amor che non ha conclusïone,
Ma ch' è fondato, come udite, in aria,
D' una bellezza finta e immaginaria.

dino adunque vedendo il vermiglio del proprio sangue sul bianco del tovagliuolo s' immaginò di scorgervi un bellissimo volto, e ne fu innamorato. — *Carnato* sta qui per *Incarnato;* e il Borghini nel Riposo definisce così questa parola: *L' incarnato, che è molto simile alla rosa, è colore vago e bello, siccome le vermiglie guance di giovane donna; è composto di rosso e di bianco.*

1 *Gli va a pelo.* Gli va a genio. — *Una moglie d' un tal ec.*. Una moglie così bella come questa donna che a lui par di vedere.

2 L' *Impruneta* è una chiesa vicino a Firenze, dove a' 18 d' ottobre si celebra una fiera; nel qual giorno forse, come suole usarsi in simili occasioni, gli amanti regalano le loro donne.

3 *Come un miccio.* Come un asino.

Il fratello Brunetto, vedendolo in quello stato, manda pel medico; e poichè nulla vale a guarirlo, gli si pone vicino al letto, e lo prega a volergli dir la cagione di quel subito mutamento. E Nardino risponde,

Dicendo: Fratel mio, se tu mi vuoi
Quel ben, che tu dicêi volermi a sacca,
Non mi dar noja, va pe' fatti tuoi,
Perchè il mio mal non è male da biacca [1],
Al quale ad ogni mo' trovar non puoi
Un rimedio che vaglia una patacca,
Perch' egli è stravagante ed alla moda,
Che non se ne rinvien capo nè coda. —
Vedi, soggiunse l' altro, o ch' io m' adiro,
O pur fa conto, ch' io lo vo' sapere:
Hai tu quistione? hai tu qualche rigiro?
Tu me l' hai a dire in tutte le maniere. —
Nardin rispose, dopo un gran sospiro:
Tu sei importuno poi più del dovere;
Ma da ch' io devo dirlo, eccomi pronto: —
Così quivi di tutto fa un racconto.
Brunetto, udito il caso, e quanto e' sia
Il suo cordoglio, anch' ei dolente resta;
Sebben, per fargli cuor, mostra allegria,
Ma, come io dico, dentro è chi la pesta [2]:
Perch' in veder sì gran malinconia,
Ed un umor sì fisso nella testa,
In quanto a lui gli par che la succhielli [3],
Per terminare il giuoco a' pazzerelli.

1 *Non è male da biacca.* Non è uno di quei mali da nulla che si guariscono coll' unguento fatto di biacca. — *Non vale una patacca* dicesi anche comunemente in senso di *Non vale nè punto nè poco:* ed è un modo derivato da *Patacon,* moneta portoghese di pochi quattrini.

2 *Dentro è ec.*. Nel suo animo è ciò che gli dà martello, cioè il timore di non poterlo guarire.

3 *Par che la succhielli.* Dicesi *succhiellare una carta* quel levarla che si fa qualche volta dal tavolo o di sotto ad un' altra a poco a poco. Vale anche per traslato: Internarsi col pensiero in qualche cosa.

E conoscendo, ch' a ridurlo in sesto,
Ci vuol altro che il medico o il barbiere[1];
Vi si spenda la vita e vada il resto,
Vuol rimediarvi in tutte le maniere:
E quivi si risolve presto presto
D' andar girando il mondo, per vedere
Di trovargli una moglie di suo gusto,
Com' ei gliel' ha dipinta giusto giusto.

Perciò d' abiti e soldi si provvede,
E dà buone speranze al suo Nardino:
E preso un buon cavallo e un uomo a piede,
Esce di casa, e mettesi in cammino,
Sbirciando[2] sempre in qua e in là, se vede
Donna di viso bianco e chermisino:
E se ne incontra mai di quella tinta,
Vuol poi chiarirsi s' ella è vera o finta.

Perch' oggidì non ne va una in fallo,
Che non si minj o si lustri la cuoja[3]:
E dov' ell' ha un mostaccio infrigno e giallo,
Ch' ella pare il ritratto dell' Ancroja,
Ogni mattina innanzi a un suo cristallo
Quattro dita vi lascia su di loja[4]:
E tanto s' invernicia, impiastra e stucca,
Ch' ella par proprio un Angiolin di Lucca.

Di modo ch' ei non vuol restarvi colto,
Ma starvi lesto, e rivederla bene:

1 *Il barbiere* a que' tempi faceva gli ufficii de' chirurghi minori o flebotomi.

2 *Sbirciare* significa il socchiudere alcun poco gli occhi per accrescere la forza visiva; guardare attentamente.

3 *La cuoja*. La pelle. — *Infrigno* o *Rinfrignato* vale *Grinzoso*, *Increspato*. — *Ancroja* è il nome di una regina celebre in un antico romanzo: qui dunque è come se dicesse *pare la Sibilla*, per dinotare una grande vecchiezza.

4 *Loja*. Sudiciume; e qui è la materia con cui le donne usavano dipingersi e imbellettarsi. — È noto poi che anche a' dì nostri a Lucca si fanno begli angioletti di cera e di gesso.

E per questo una spugna seco ha tolto,
E sempre in molle accanto se la tiene,
Con che passando ad esse sopra il volto,
Vedrà s'il color regge, o se rinviene [1];
Ma gira gira, in fatti ei non ritrova
Suggetto che gli occorra farne prova.

Finalmente arriva alla stanza di Pigolone, romito: gli dice la cagione del suo viaggio, e sente da lui ch' ivi presso è un certo negromante detto Magorto, il quale, fra l'altre maraviglie, ha in un suo giardino cocomeri di tal sorta, che chi ne parte qualcuno vede uscirne una ragazza bellissima. Costei (soggiunge) tosto come sarà uscita del cocomero ti pregherà di darle da bere; ma se tu la compiaci,

Tu puoi far conto allor d'averla vista,
Perchè mentr' ella beve un' acqua tale,
Ti fuggirà in un subito di vista,
E tu resterai quivi uno stivale:
Se tu non l'ubbidisci, ella, ch' è trista [2],
Vedendo che il pregare e il dir non vale,
Intorno ti farà per questo fine
Un milïon di forche e di moïne [3].
E se di compiacerla poi ricusi,
Dirà, che tu buon cavalier non sia,
Mentre, conforme all' obbligo, non usi
Servitù colle dame e cortesia;
Ma lascia dire, e tien gli orecchi chiusi,
Non ti piccar di ciò, sta pure al quia [4],
Gracchi a sua posta, tu non le dar bere,
Acciò non fugga, e poi ti stia il dovere.
Con questa, che sarà fatta a pennello,
Come tu cerchi, leverai dal cuore

1 *Se rinviene.* Se mutasi, lasciando veder di nuovo il color naturale.

2 *Trista.* Maliziosa.

3 *Forche e moïne* si dicono quelle affettate carezze che uno fa ad un altro per recarlo alla propria volontà.

4 *Non ti piccar di ciò.* Non adirartene. — *Sta pure al quia.* Pensa, bada a ciò che più importa. — *Ti stia il dovere.* Ti succeda quel che tu meriti.

Ogni doglia, ogni affanno al tuo fratello,
Ed io ten' entro già mallevadore.
Vientene dunque meco, e sta in cervello,
Cammina piano, e fa poco romore;
Che se e' ci sente a sorte, o scuopre il cane,
Non occorr' altro, noi abbiam fatto il pane [1].

Con questi avvisi, Brunetto e il suo servo seguitando Pigolone avviarensi alla casa di Magorto: il quale, stando come soleva all' erta, si accorse della loro venuta, e preso il vecchio romito lo cacciò in un sacco, e lo sospese al palco d' una sua stanza; poi uscì cercando un bastone per farne vendetta. Brunetto allora entrato col servo liberarono il romito, e chiusero nel sacco il cane di Magorto, con alcuni piatti e vasi di terra, e con due fiaschi di vin rosso. Postisi poi tutti e tre in agguato, come videro rientrare nella stanza Magorto, col chiavistello ch' era di fuori lo serrarono dentro; dove egli, credendosi percuotere il romito, martellò i fiaschi del vino ed il cane.

Brunetto in questo mentre col suo fante
Avea di già, scorrendo pel giardino,
Il luogo ritrovato, e quelle piante,
Ov' è colei che chiede il suo Nardino:
E già l' ha tratta fuor bell' e galante,
Che non si vedde [2] mai il più bel sennino:
E con un suo bocchin da sciorre aghetti [3]
Chiede da ber; ma non già se l' aspetti.
Perch' ei del certo, in quanto a contentarla,
Non ci ha nè meno un minimo pensiero:
E però quante volte ella ne parla,
Muta discorso, e la riduce al zero;
Ma perch' ella è mozzina [4], e colla ciarla
Le monache trarria del monastero,

1 *Abbiam fatto il pane* è un modo proverbiale che significa *Non v' ha speranza più di riuscire a quel che cerchiamo.*

2 *Si vedde.* Si vide. — *Sennino*, da *senno*, dicesi per vezzo ad una giovane bella, graziosa e prudente.

3 *Aghetti* sono que' *puntali* di ottone o di latta in cui finiscono le cordicelle o stringhe per allacciar busti e simili. Dicesi *bocchino da sciorre aghetti* di quelle donne che, credendosi parer belle, tengono la bocca più stretta del naturale, come fa chi vuole co' labbri e co' denti sciogliere un nodo.

4 *Mozzina.* Maliziosa.

Vede, che s' ella bada troppo a dire,
Si lascerebbe forse convertire.
Però per non cadere in questo errore,
La piglia a un tratto e se la porta in strada,
Ed al vecchio [1] fa dir pel servitore,
Che più tempo non è di stare a bada,
E ch' ei ne venga, ch' ei l' aspetta fuore;
Acciò con essi anch' egli se ne vada,
Che lì non vuol lasciarlo nelle peste [2],
Ma condurlo al paese alle lor feste.
Così di là poi tutti fêr partita,
Ma più d' ogn' altro allegra la fanciulla;
Perchè non prima fu dell' orto uscita,
Ch' ogni incanto, ogni voglia in lei s' annulla:
Anzi a' lor preghi in sul caval salita,
Senza più ragionar di ber nè nulla,
Va sempre innanzi agli altri un trar di mano,
Fiera e bizzarra come un capitano.

. . . .

Magorto intanto finalmente stracco
Di menar il randello a quel partito [3],
Sciolto ed aperto avendo omai quel sacco,
Per cucinar la carne del Romito;
Ed in quel cambio vistovi il suo bracco,
Tra cocci [4] e vetri macolo e basito,
Resta maravigliato in una forma,
Ch' ei non sa s' ei sia desto o s' ei si dorma.

1 *Al vecchio.* Al romito, rimasto a vedere quel che facesse Magorto.

2 *Nelle peste.* Nel pericolo. In questo significato il primo e di *peste* si pronuncia stretto. — *Alle lor feste.* Alle feste che si farebbero per le nozze.

3 *Il randello.* Il bastone. — *A quel partito.* A quel modo che si disse già contro il sacco in cui credeva che fosse ancora il romito.

4 *Cocci.* I rottami dei vasi. — *Macolo e basito.* Malconcio e morto dalla battiture.

S' io percossi quel vecchio mariuolo,
Com' ho io fatto (disse) un canicidio?
So, ch' io lo presi, e lo serrai qua solo,
Che gnun [1] potea vedermi o dar fastidio:
Non so, s' io sono il Grasso Legnajuolo [2]
A queste metamorfosi d' Ovidio,
Che sono in ver meravigliose e strane,
Poichè un Romito mi diventa un cane.
Cane infelice, povero Melampo!
Che netto qua tenêi quanto si scerne!
Chi più farà la guardia al mio bel campo
Adesso, che t' hai chiuse le lanterne [3]?
Io ho una rabbia addosso ch' io avvampo,
Con quel vecchiaccio, barba d' Oloferne,
Che al certo fatto m' ha così bel giuoco:
Che dubbio? metterei le man nel fuoco.
Ohimè! le mie stoviglie e il vin di Chianti,
Ch' io tolsi in dar la caccia a un vetturale,
A cagion di quel tristo graffiasanti [4],
In un tempo è versato e ito male.
Giuro al ciel, ch' io non vuo' ch' ei se ne vanti:
E, s' ei non vola, può far capitale [5]
Ch' io voglia ritrovarlo: e s' ei c' incappa,
Che mi venga la rabbia s' ei mi scappa.
Lo troverò bensì, perch' io vuo' ire
Qua intorno, per veder s' io lo rintraccio. –
Così corre alla porta, per uscire;
Ma ei non può farlo, perch' e' v' è il chiavaccio [6]:

1 *Gnun* per *Niuno* è voce del dialetto.
2 *Il Grasso ec.*. Questo Grasso fu un legnajuolo fiorentino che per la sua grande semplicità si persuase di esser divenuto un altro.
3 *Le lanterne.* Gli occhi.
4 *Graffiasanti.* Bacchettone, Ipocrito.
5 *Può far capitale.* Può essere certo.
6 *Il chiavaccio.* Il chiavistello.

Lo scuote e sbatte, per voler aprire,
Ed or v' attacca l' uno, or l' altro braccio:
Nojato alfine vanne e corre ad alto,
E da' balconi in strada fa un salto.

Accortosi poi, alla vista del cocomero diviso, della fanciulla che gli hanno rapita, monta in maggior furore. Ma intanto la fanciulla cogli altri è giunta dov' è Nardino.

Entra la Donna, col Romito appresso,
E cominciaro a pianger ambedui:
Entra il famiglio, e anch' egli fa lo stesso,
Senza saper perchè, nè men per cui:
Trovan Nardino ancor di male oppresso,
E sbietolar [1] lo veggono ancor lui:
L' Astante [2], che porgevagli l' orzata,
Pur ne faceva la sua quattrinata.
Nardin vede colei bell' e vezzosa,
Com' appunto l' aveva nel pensiero,
E dice: Ben venuta la mia sposa,
Voi mi piacete a fè da cavaliero;
Ma voi piangete? Ditemi una cosa
Voi ci venite a malincorpo [3], è vero?
Non vogliate risponder ch' ei non sia,
Perchè voi mi diresti una bugia. —
Mettete pur così le mani innanzi [4]
(Rispond' ella) Signor, per non cadere;
Mentre, temendo ch' io non mi ci stanzi [5],
Specorate sì ben, ch' egli è un piacere:

1 *Sbietolare*. Piangere scioccamente.

2 *L' Astante*. L' infermiere. — Dicesi poi *Fare una quattrinata di pianto* e d' altro, in senso di *Piangere assai per poca o niuna cagione*.

3 *A malincorpo* ed *A malincuore* valgono *Contra genio*, *Mal volentieri*.

4 *Mettete pure ec.*. Dite pure a mo quello ch' io dovrei dire a voi.

5 *Temendo ch' io ec.*. Temendo di vedermi fermare la mia stanza, la mia dimora, presso di voi, *specorate*, cioè piangete belando come una pecora ec..

Ch' io mi vi levi, ditemi, dinanzi,
Chè voi non mi potete più vedere,
Senza darmi la burla; ch' io m' acquieto,
E senza replicar do volta a dreto.

Nè sossopra la man non volterei [1],
Chè l' andare e lo star mi son tutt' una:
E bench' al mondo io sia come gli Ebrei,
Che non han terra ferma o patria alcuna;
Andrò pensando intanto a' fatti miei,
Per veder di trovar miglior fortuna;
Perchè, come diceva mona Berta,
Chi non mi vuol, segn' è che non mi merta. –

Ed ei risponde: Ohimè, Signora mia!
Non vi levate in barca [2] così presto:
S' io non v' ho detto o fatto villania,
Perchè venite voi a dirmi questo?
Abbiate un po' più flemma in cortesia,
Ch' ogni cosa andrà bene in quanto al resto:
Voi siete bella, ed anco di più sposa;
Però non vogliat' esser dispettosa. –

Ella soggiunge, ed egli ribadisce [3]:
Ella non cede, ed ei risponde a tuono:
Pur gli acquieta Brunetto, e alfin gli unisce,
Sicchè l' un l' altro chiedesi perdono;
Ma non per questo il lagrimar finisce,
Ch' ognora in casa, e fuora, ovunque sono
(Perchè sempre si smoccica [4] e si cola),
Hanno a tenere agli occhi la pezzuola.

. . . .

1 *Nè sossopra ec.*. È un proverbio per significare: Nè farei pure un passo per far sì che la cosa andasse altrimenti, giacchè ec..

2 *Non vi levate ec.*. È un altro proverbio: Non montate in collera.

3 *Ribadisce.* Replica.

4 *Si smoccica.* Si manda escrementi dal naso, come succede a chi piange.

Vivono in somma in un continuo pianto,
Piangono i servi, e piangon gli animali;
Onde il guazzo per terra è tale e tanto,
Che e' portan tutti quanti gli stivali.
Ma torniamo a Magorto, che frattanto,
Per saper quel che sia di questi tali,
E dove la sua figlia si ritrovi,
Ha fatto al consueto incanti nuovi.

E veduto, ch' ell' è tra buona gente,
Moglie d' un ricco e nobil baccalare [1],
E che giammai le può mancar niente,
Perch' ella è in una casa come un mare [2]:
Non vi so dir, s' ei gongola, e ne sente
Contento grande e gusto singolare,
Di modo ch' ei si pente, affligge e duole,
Di quanto ha fatto, e risarcir lo vuole.

E il risarcimento fu questo, che raccolse da un suo albero una gran quantità di pomi d' oro, e li recò per dote alla fanciulla.

Gli sposi allor brillando con Brunetto
Gli rendon grazie, e fan grata accoglienza:
Ed ordinato un grande e bel banchetto,
Refferàr le nozze in sua presenza:
Ed egli poi al fin con ogni affetto
Riverì tutti, e volle far partenza,
Lodandosi del furto del Romito,
Che sì grand' allegrezza ha partorito.

1 *Baccalare* dicevasi per Uomo di gran conto; ma poi è divenuta voce propria soltanto dello stile burlesco.

2 *Come un mare;* cioè: Sempre piena di roba.

Benedetto Buommattei prete fiorentino fu lettore in Pisa di *lingua toscana*, della quale poi si rese assai benemerito colle sue Opere Dopo il Bembo, egli e il Cinonio (il P. Mambelli) contribuirono più di tutti a ridurre la nostra lingua sotto leggi grammaticali. Nacque addì 9 agosto 1581, e morì nel gennajo del 1647.

Dell' autorità del popolo, e di quella degli scrittori, nella materia delle lingue.

A me pare che per bene apprendere una lingua sien necessari non meno gli scrittori che il popolo, nè questo meno di quelli. Ma, siccome io piglio per popolo, non la sola feccia della plebe, ma il corpo tutto della cittadinanza unita insieme; così per iscrittori intendo, non ogni vano compositor di leggende, ma quelli che scrivon regolarmente, e intendon la proprietà della lingua. Questi e quegli (dico) sono, al parer mio, necessari per bene apprenderla; perchè il popolo è quel che forma le lingue e le sue regole, almeno materialmente; gli scrittori son que' che le raccolgono e stabiliscono. E se la grammatica non è altro che una scienza di parlar per uso, potremo dir che quest' uso si debb' apprendere dal popolo, come da autore e padrone; e la scienza si convenga pigliar dagli scrittori, come da maestri e interpetri.

Ma forse che questo è un poco lasciarsi intendere. Dico perciò che nelle lingue si consideran principalmente cinque cose: i corpi de' vocaboli, le passioni o accidenti di essi, i modi dell' accoppiargli insieme, le forme del dire, e la pronunzia.

I vocaboli sono o naturali, cioè originari di quella lingua dov' e' si parlano; o sono traslati; o forestieri; o composti. I naturali, stimo ch' e' bisogni prenderli donde e' sono. Perchè molti se ne forman dal popolo tutto dì, che ancora non sono stati registrati dagli scrittori; e molti se ne trovan negli scrittori, che già sono andati in dimenticanza del popolo. A tal che il volersi ristringer su-

perstiziosamente a questi solo, o solo a quelli, non sarebbe altro che un privarsi a bella posta di buona parte di significanti vocaboli. Il medesimo si potrebbe quasi dire de' vocaboli traslati, o forestieri, o composti: perchè e il popolo e gli scrittori unitamente concorrono ad arricchirne la lingua. Ma perchè gli scrittori ne compongono alla giornata, e ne trasportano da altre lingue, e ne cavano da vari significati in più abbondanza del popolo, pare che in questo si debba a loro la preminenza, e non al popolo.

Ma quanto alle passioni e accidenti di essi vocaboli, e quanto alle accoppiature, dette scolasticamente concordanze, egli non ha dubbio che gli scrittori scrivon più pensatamente, e sono più accurati; dove il popolo parla più a caso, e perciò bisogna ch' e' riesca meno accurato. A tal che e' sarà meglio ricorrer nel primo luogo agli scrittori; e da essi apprender le regole del variare e dell'accoppiare i vocaboli. Ma dove queste regole non si veggan negli scrittori così piene, o non così chiare e stabili, come si vorrebbe, allora si può ricorrer alla voce viva del popolo per supplimento o dichiarazione; perchè gli scrittori non dicon tutto; perchè tutto loro non sovvenne, e loro non bisognò, o non si curaron di scrivere.

Quanto poi alle forme del dire, io rispondo il medesimo che de' vocaboli. Perchè se il popolo avrà una o altra forma di dire bella e graziosa, non meno che esplicante, non la dobbiam ricusare perchè gli scrittori non l' abbian usata; chè questo sarebbe un riprender tutti gli scrittori che avessero primi usata quella o quell' altra frase: e così, poichè tutte sono state usate prima da uno [1], di tutte bisognerebbe che ci privassimo. Nè meno ce ne dobbiamo astenere perchè il popol non l' usi, o

1 *Da uno*. Da un solo scrittore, quando niun altro le aveva usate.

non l'abbia usate giammai: perchè ciò verrebbe a privare gli scrittori del poter con la loro industria arricchir di nuove frasi le lingue; e così lasciarle sempre in un'affamata miseria.

Egli è ben vero che nelle bocche degli uomini si hanno le materie tutte in generale e in confuso; nobile e plebea, grave e burlesca, tragica e civile, storica e oratoria, negoziativa e dottrinale; e queste, così spezzate e a minuto, e bene spesso così alla sfuggita, che altri non può sentire in molt' anni tutto quel che gli fa bisogno per bene apprenderla [1]; nè tutto quel che ha sentito, si può mandar a memoria così facilmente, nè tutto si è potuto osservare. Dove, ne' libri si hanno le materie più distinte in ispezie; o nobile o plebea, o grave o burlesca, o tragica o civile, o storica o oratoria, o negoziativa o dottrinale; e tutte, così unite e copiosamente, che ciascuno si può in non molto tempo spedire di quel che gli fa bisogno; tanto più che leggendo le cose con più quiete, altri l'osserva più, e più facilmente se ne ricorda. Onde, con accostarsi al popolo, si può aver quella cognizion della lingua, che hanno coloro della terra, che vanno personalmente visitando or questa or quella provincia; vera sì, ma spezzata e poca; perchè non si può veder se non una cosa per volta, nè quella si vede mai tutta. E 'l ricorrer agli scrittori ce la farà aver come l'hanno coloro che studian la cosmografia su' mappamondi; dove veggendo riposatamente tutto a un tratto, e potendo riconsiderarlo quante volte par loro, vengono a cavarne, se non più certa, almeno più ferma e più stabil dottrina.

La pronunzia finalmente non si può cavar nè ben nè presso [2] degli scrittori. Perchè tutte le cose si scrivono a

1 *Per bene apprenderla.* Per bene apprender la lingua.
2 Cioè: Nè bene nè mediocremente, Nè del tutto nè per la più parte.

un modo, nè si posson pienamente accennar coll' ortografia. Onde per essa bisogna alla fine ricorrere alla viva voce del popolo: come anche per certe proprietà, le quali non si trovan ne' libri, nè si posson esplicar con la penna da qualsisia benchè dotto e diligente scrittore.

GIAMBATISTA MARINI nacque in Napoli nel 1569, e morì in Roma l' anno 1625. Ebbe molto ingegno, ma traviò dal buon gusto, e fu di coloro che più corruppero la nostra poesia. Molte belle inspirazioni s' incontrano qua e là nelle sue opere espresse con grande castigatezza di immagini e di stile: ma è doloroso che trovinsi quasi sempre frammiste a cose di cattivo gusto, e spesso anche immorali. La principale fra le sue Opere è un poema intitolato l' *Adone*.

Sonetto.

Il Murtola è un uom di trent' otto anni,
Bello e diritto, come voi vedete;
Solo in guardarlo subito direte:
Costui dovrebbe aver nome Giovanni.
Egli fa il montinbanco, e non è zanni [1],
Nè semplicista, e scrive delle biete;
Porta la veste lunga, e non è prete;
Ha le fischiate, e non è barbagianni.
Fu calato nel mondo con l' uncino,
Fu dottorato in mezzo ad un bottaccio,
E canta da pitocco Spoletino.
Scrisse anco di baie un volumaccio,
Volse [2] un giorno discorrer col Marino,
Ed ebbe del buffone sul mostaccio.

CARLO MARIA MAGGI, segretario del Senato di Milano sua patria, e professore di lingua greca nelle scuole Palatine, morì di settantanove anni nel 1699. Scrisse molte belle poesie anche in dialetto milanese.

Sonetti.

Mentre aspetta l' Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,

1 *Fa il ec.*. Vuol dire che non sa far bene nemmanco il buffone.
2 *Volse*. Volle.

In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi [1],
Ma fortuna e valor non son più seco;
E vuol l'ira crudel del destin bieco
Ch'ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma purchè l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier de la comun salvezza
La moderna viltà periglio stima,
E par ventura il non aver fortezza.

Lungi vedete il torbido torrente,
Ch'urta i ripari, e le campagne inonda,
E de le stragi altrui gonfio e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi e l'onda.
E pur altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi, altri il seconda [2],
Sperando che in passar l'onda nocente,
Qualche sterpo s'accresca a la sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica:
Par che nel mal comune il pianger basti!

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intorno il ciel si oscura,

1 *I remi ec.*. Per traslato s'intendono armi, ricchezze e quant'altro occorre alla difesa delle nazioni.

2 *Il seconda.* Seconda il torrente, cioè le discordie, le guerre, le invasioni ec..

E pur ella si sta cheta e sicura,
E, per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il paliscalmo appresta,
Pensa a sè stesso, e del vicin non cura;
E tal si lieto è dell' altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? Quest' altre tavole minute,
Rotta l' antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
Italia, Italia mia! quest' è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando spera ciascun di campar solo.

G. B. Felice Zappi da Imola nacque nel 1667 e morì nel 1719.

Sonetto.

Alfin col teschio d' atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta [1]; e ognun dicea:
Viva l' eroe: – nulla di donna avea,
Fuorchè il tessuto inganno e il vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso;
Chi il piè, chi il manto di baciar godea:
La destra no, chè ognun di lei temea
Per la memoria di quel mostro anciso.
Cento profeti alla gran donna intorno,
Andrà (dicean) chiara di te memoria
Finchè il sol porti e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte allor che fe' ritorno,
Standosi tutta umile in tanta gloria.

Faustina Maratti, moglie del Zappi a cui sopravvisse.

Sonetto.

Scrivi, mi dice un generoso sdegno
Che in cor mi siede armato di ragione,

1 Giuditta che uccise Oloferne.

Scrivi l' iniqua del tuo mal cagione,
E scopri pur l' altrui livore indegno [1].
Mi scuoto allor qual della tromba al segno
Nobil destrier che non attenda sprone:
Ma sorge un pensier nuovo e al cor si oppone;
Ond' io fo di me stessa a me ritegno.
No che a vil nome e ad opre rie non voglio
Dar vita: e lascio pur che il tempo in pace
Cangi l' asprezza d' ogni mio cordoglio.
Così del volgo reo vendetta face
Chi, piena l' alma d' onorato orgoglio,
Sen passa altier sopra l' offesa, e tace.

ALESSANDRO MARCHETTI nacque a Pontormo nel 1631, e morì professore di matematica a Pisa l' anno 1714. L' opera che veramente lo illustra è la bella versione di *T. Lucrezio Caro* pubblicata dopo la sua morte dal Rolli in Londra.

Sonetti.

Tremendo Re, che ne' passati tempi
De l' infinito tuo poter mostrasti
Sì chiari segni, e tante volte agli empi
L' altere corna a un cenno sol fiaccasti;
Di quel popol fedel, che tanto amasti,
Mira, pietoso Dio, mira gli scempi:
Mira de l' Austria in fieri incendi e vasti
Arsi i palagi e desolati i tempi.
Mira il tracio furor [2], che intorno cinge
La regal Donna del Danubio, e tenta
Con mille e mille piaghe aprirle il fianco.
Tremendo Re, che più s' indugia? Ed anco
Neghittosa è tua destra? Or che non stringe
Fulmini di vendetta, e non gli avventa?

1 Questo sonetto è scritto contro uno che aveva gettata villanamente in volto alla Maratti un' ampolla piena di liquor nero.

2 *Il tracio* ec.. I Turchi che assediavano Vienna.

Amor, costei che in forma alta e perfetta
  Ne mostra un raggio di beltà celeste,
  E con le rare sue maniere oneste
  L'alme gentili a ben amare alletta,
Certo cred' io, che da te fosse eletta,
  Perch' ella eccelse in me virtudi inneste,
  Ond' io ratto al ben far quindi m' appreste,
  Seguendo lei che verso 'l ciel s' affretta.
Poichè se gli occhi, ov' è 'l tuo proprio albergo,
  Ver me rivolge, indi gl' inchina a terra,
  Ogni basso desío del cor mi sgombra.
Allor de' sensi miei pace ha la guerra:
  Allor, voltando al cieco mondo il tergo,
  Stimo ciò ch' a lui piace un sogno, un' ombra.

Francesco Lemene nacque di nobil famiglia in Lodi l' anno 1634. Morì l' anno 1704.

Trasformazione dell' usignuolo.

Offesa verginella,
  Piangendo il suo destino,
  Tutta dolente e bella,
  Fu cangiata da Giove in augellino,
  Che canta dolcemente, e spiega il volo:
  E questo è l' usignuolo.
In verde colle udì con suo diletto
  Cantar un giorno Amor quell' augelletto;
  E del canto invaghito,
  Con miracol gentil prese di Giove
  Ad emular le prove.
  Onde, poi ch' ebbe udito
  Quel musico usignuol, che sì soave
  Canta, gorgheggia e trilla,
  Cangiollo in verginella: e questa è Lilla.

Madrigale.

Tirsi, quel pastorello
Che la rosa a Maria già data avea,
Picciol pomo ma caro in man stringea.
Dammi, disse Maria, pomo sì bello;
Ma schivo, ritrosetto
La man ritrasse al petto.
Allor disse Maria: Guarda che core!
O dammi il frutto, o ch' io non curo il fiore.

Andrea Barbazza, senator bolognese, morì nel 1656.

Sonetto.

Stigliano mio, quei tuoi versacci sciocchi
Sono così scipiti e così stracchi,
Che indarno puoi sperar che tu gli attacchi
Ad alcun che vi spenda due baiocchi.
L' alice e 'l caviál [1] giocano a tocchi
Chi da quel libro tuo più carte stacchi,
E le botteghe n' incaparran sacchi
Per adornarsen poi di frange e fiocchi.
Tutti gli amici tuoi son stracchi e stucchi
Di quei strambotti sciagurati e goffi,
C' hanno infangato il fonte d' Aganippe [2].
Io tel vo' dir, nè occor che sbuffi e soffi,
Se incontravi l' età de' Vari e Tucchi,
T' incoronavan di saracche e trippe.

Gio. Leone Sempronio da Urbino, autore d' un poema intitolato *il Boemondo*, morì nel 1646.

Sonetto.

Canta il nocchier su la spalmata nave,
E men dura gli par l' alta fatica;

1 *L' alice ec.*. Vuol dire che dei libri dello Stigliani facevansi carte per vender pesci.

2 Fontana delle Muse.

Canta il bifolco in su la spiaggia aprica,
E il suo caldo sudor rende soave.
Canta il prigione, e men molesta e grave
Sente la stretta sua custodia antica;
Canta il villan su la recisa spica,
E l' ardente del sol face non pave.
Canta il calloso fabro; e in su l' aurora
Più lievi i colpi suoi rende col canto,
Su l' incude sudando aspra e sonora.
Così, non per aver gloria nè vanto,
Ma per temprare il duol, con cui m' accora
Quinci Fortuna e quindi Amore, io canto.

FINE DEL SECOLO DECIMOSETTIMO

SECOLO DECIMOTTAVO

NOTIZIE STORICHE

La storia italiana del secolo XVIII somiglia all' ultimo atto di un lungo dramma. Tutto quello che ancor rimaneva dell' antico sistema si estinse, per dar luogo ad un ordine affatto nuovo di cose.

Dall'anno 1700 al 1748 agitaronsi quattro guerre in Italia, nelle quali (come nei tempi di Carlo Quinto e di Francesco I) numerosi eserciti forestieri vennero a disputarsi il possesso delle nostre più belle province. A queste guerre successero quarant' anni di pace: poi sorse la rivoluzione francese a metter di nuovo nell' arbitrio delle armi così i destini d' Italia come quelli di tutta l' Europa.

Gli Spagnuoli avevano (come s' è veduto) già da un secolo e mezzo la signoria di Napoli, di Milano e di parecchie terre della Toscana. Sul finire del secolo XVII, Carlo II re di Spagna appressavasi alla morte senza prole; e però i principali potentati d' Europa, con un trattato conchiuso all' Aja nel 1698, se ne divisero, lui vivente, l'eredità; perchè (dicevano) sarebbe stato pericoloso alla sicurezza comune il permettere che gl' immensi dominii spagnuoli si aggiungessero tutti ai possedimenti di una sola corona. Ma Carlo II, morendo nel novembre dell' anno 1700, fece suo erede universale Filippo d' Angiò; il quale sotto il nome di Filippo V si mise subitamente in possesso della Spagna e di quanto a quella nazione ubbidiva in Italia.

L'imperatore Leopoldo, e con lui l'Inghilterra e l'Olanda, furono tosto in arme contro Filippo e contro Luigi XIV suo parente e alleato; *e la prima scena* (dice il Muratori) *di questa terribil tragedia toccò alla povera Lombardia.* I casi di quella guerra non hanno una vera e immediata relazione col fine a cui tendono queste Notizie Storiche; donde parmi di poterli passare in silenzio. Dirò solo che le milizie imperiali furono comandate dal principe Eugenio di Savoja; che Vittorio Amedeo II duca di Savoja fu generalissimo degli eserciti franco-ispani fino all'anno 1703, in cui, mutando consiglio, strinse lega coll'Imperatore; che Luigi XIV per vendicarsene assalì il Piemonte, e costrinse quel Duca ad abbandonare la sua Capitale, finchè poi nel settembre del 1706 il principe Eugenio, uccidendo sotto Torino ventimila Francesi, non gli restituì il possedimento de' suoi Stati; e che il duca di Mantova Carlo Gonzaga, per avere nel 1701 ricevuta una guarnigione francese, fu posto al bando dell'Imperio. Del resto, la guerra finì coi trattati di Utrecht e di Rastadt (1713-1714), pei quali Milano, Napoli, la Sardegna, il ducato di Mantova e le città della Toscana già possedute da Filippo V vennero in potere della Casa d'Austria [1]; il Monferrato e la Sicilia toccarono a Vittorio Amedeo; e gli Spagnuoli furono esclusi dall'Italia.

Non durò lungamente quello stato di cose: perchè nell'agosto del 1717 il cardinale Alberoni, ministro della Corte spagnuola, fece approdare una flotta improvvisamente alla Sardegna e la tolse agli Austriaci; poi nell'anno seguente conquistò la Sicilia: e così in mezzo alla pace tornando impensatamente alla guerra, si proponeva di restituire a Fi-

1 All'imperatore Leopoldo erano succeduti Giuseppe I nel 1705, e poi Carlo VI nel 1711.

lippo V la potenza già avuta in Italia. Ma la Francia, l' Inghilterra, l' Olanda e l' Austria formarono allora la così detta *quadruplice lega* contro la Spagna; e la guerra finì nel febbrajo del 1720, stipulandosi che la Casa d'Austria avesse la Sicilia, in cambio della quale Vittorio Amedeo II dovesse contentarsi di ricevere la sola Sardegna, colla speranza di succedere nel trono di Spagna qualora il ramo dei Borboni colà si estinguesse; e che a Don Carlo, figliuolo di Filippo V e di Elisabetta Farnese, si devolvessero gli Stati di Toscana e quelli di Parma e Piacenza, prossimi a rimanere vacanti perchè la famiglia Farnese e quella de' Medici non avevano più speranza di successione. Così in questa guerra la Casa d'Austria si vantaggiò unendo al regno di Napoli quello della Sicilia; la Spagna soddisfece in parte alla sua ambizione ed al desiderio di riavere qualche possedimento in Italia; e si trasferì anche fra noi l' usanza già tanto dannosa alla Spagna di considerare come vacanti gli Stati le cui famiglie regnanti eran vicine ad estinguersi. È da notarsi però che, invece di aggiungerli come province alla Spagna, fu deliberato di farne un paese indipendente.

Ma ben lungi dall' effettuarsi le rimote conseguenze di quel trattato, anche questa nuova condizione di cose si perturbò dopo non molto. Nell' anno 1733 la Francia e l' Austria si ruppero guerra per l' elezione del Re di Polonia, e l' Italia fu nuovamente corsa e turbata. La guerra ebbe un esito infelice per Carlo VI, tanto che nella pace fermata in Vienna a' 18 novembre 1738 cedette a Don Carlo di Spagna Napoli e la Sicilia, che per tal modo formarono un regno indipendente [1]; al Piemonte si aggiunsero Novara e Tortona; alla Casa d'Austria rimase il restante del Milanese coi ducati di

1 Don Carlo di Spagna diventando re di Napoli assunse il nome di Carlo IV.

Mantova e di Parma e Piacenza. Rispetto alla Toscana si stabilì che alla morte del granduca Gian Gastone passasse nel dominio di Francesco duca di Lorena, marito di Maria Teresa, in ricompensa del suo ducato di Lorena ch' egli cedeva alla Francia.

Finalmente nel 1740, essendo morto l' imperatore Carlo VI, nacque l' ultima delle quattro guerre da cui dicemmo che fu travagliata l' Italia nella prima metà del secolo XVIII. Carlo VI pensò di sottrarre i suoi sudditi ai mali sofferti dalla Spagna per la contesa successione a quel trono, e pose (nel 1713) una legge detta *prammatica sanzione*, determinando che tutti i possedimenti della Casa d' Austria passassero sempre indivisi al maggiore dei maschj, e dove questi mancassero, alla maggiore delle figliuole. Con molta sollecitudine adoperossi poi a ottenere da tutte le Corti europee la guarentigia della *prammatica sanzione;* ma non per questo Maria Teresa sua unica erede potè succedergli senza una lunga e pericolosissima guerra combattuta in molte parti d' Europa ed anche in Italia con varii successi. All' ultimo, nel 1748, fu conchiuso un trattato in forza del quale Maria Teresa, riconosciuta unica erede di Carlo VI, cedè (rispetto all' Italia) al Re di Piemonte [1] parte dello Stato milanese fra il Po e il Ticino, ed all' infante Don Filippo di Spagna, i ducati di Parma e Piacenza, con questa condizione che ricadessero alla Casa d' Austria qualora Don Filippo o passasse al regno delle Due Sicilie, o morisse prima d' aver figliuoli.

Questo trattato non potè mandarsi ad effetto se non dopo qualche tempo, con grave danno dei popoli, dilapidati dagli eserciti forestieri. Finalmente, il febbrajo dell' anno 1749 *disserrò* (dice il Muratori) *le porte all' allegrezza de' varii paesi:* e l' e-

1 A Vittorio Amedeo II era successo nel 1732 Carlo Emmanuele.

sito di tante guerre fu molto più avventurato che non poteva sperarsi. Roma, il Piemonte, le Due Sicilie, gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla, il ducato di Modena, le repubbliche di Venezia, Genova e Lucca, ebbero governi proprii e principi indipendenti. Questa prerogativa aveva anche la Toscana, dove fino dall' anno 1737 era succeduto all' ultimo de' Medici il duca Francesco di Lorena: ma distratto dalle guerre di Maria Teresa sua moglie, e poi fatto Imperatore (nel 1745) non risiedette mai in quel principato. La Lombardia, cioè lo Stato di Milano a cui s' era aggiunto il ducato di Mantova, fu la sola parte d' Italia che pel trattato di Aquisgrana rimanesse provincia dipendente da un altro Stato.

Alla morte di Maria Teresa, avvenuta l' anno 1780, tutti i paesi ereditarii della Casa d' Austria toccarono a Giuseppe II. Egli era succeduto già nell' imperio fino dall' anno 1765, ed allora aveva rinunciato al proprio fratello Leopoldo il granducato di Toscana: l' uno e l' altro attendevano a introdurre nei loro Stati utili riforme; ma Giuseppe II, volendo forse affrettare ciò che il tempo non aveva ancor maturato, non conseguiva intieramente l' effetto che s' era proposto.

Nel 1790 egli morì. Leopoldo gli successe nell' imperio pel corso di soli due anni; dopo i quali, ebbe a successore Francesco felicemente regnante.

Frattanto maturavasi in Francia quella grande rivoluzione che doveva poi metter di nuovo sossopra tutte le cose d' Italia. Nel 1796 Bonaparte calò dalle Alpi con un esercito francese, che addì 14 maggio entrò in Milano; e tra per la fortuna delle armi e per la grande inclinazione degli animi alle dottrine che andava spargendo, gli riuscì facile il rovesciare, non solo i piccoli Stati d' Italia, ma ben anche la Repubblica di Venezia. Nell' aprile dell' anno seguente, col trattato di Campo Formio la Casa d' Austria

cedette la Lombardia alla Francia, ricevendone in cambio Venezia, l' Istria e la Dalmazia. La Lombardia assunse allora il nome di *Repubblica Cisalpina.* E già v' erano state nell' anno precedente le *Repubbliche Traspadana* e *Cispadana:* v' ebbero poi anche una *Repubblica Ligure* ed una *Repubblica Romana;* alle quali successe nel 1802 la *Repubblica Italiana,* di cui Bonaparte fu Presidente, e Melzi Vicepresidente. Così i Francesi padroneggiavano ogni parte d' Italia, tranne il Regno di Napoli [1] e il paese veneto tuttora in potere dell' Austria. I dominii del Re di Piemonte in parte furono assegnati alla *Repubblica Italiana,* in parte furono incorporati alla Francia.

Nel 1805 poi Bonaparte, già fatto imperatore de' Francesi, si coronò re d' Italia in Milano, lasciandovi come vicerè Eugenio Beauharnais, figliuolo di Giuseppina sua moglie.

Prima che spirasse quel medesimo anno, Bonaparte ridusse sotto il proprio dominio anche lo Stato veneto e la Dalmazia.

Poco stante intimò la guerra al Re di Napoli; e, cacciatolo, vi pose il proprio fratello Giuseppe, al quale sostituì poi suo cognato Murat, quando nel 1808 trasferì Giuseppe dal trono di Napoli a quello della Spagna.

La Toscana, data da prima al figliuolo del Duca di Parma con nome di Re dell' Etruria, fu poi aggiunta all' Imperio francese. Lo stesso accadde anche degli Stati del Papa e della città di Roma. In somma, quella mutazione di dominatori e di sorti, alla quale vedemmo che andaron soggette le province italiane in conseguenza delle quattro guerre avvenute nei primi cinquant' anni di questo secolo, fu rinnovata da Bonaparte e dalle sue imprese, con molto

1 A Carlo IV era succeduto nell' anno 1759 Ferdinando IV.

maggiore varietà, in uno spazio molto minore di tempo. Ma nel 1814, prostrata la grande potenza di Bonaparte, l'Italia si ridusse a quello stato di cose in cui ora si trova.

Di tutte le antiche repubbliche una volta eccessivamente gelose della loro libertà, non ne rimase pur una. Gli Stati più potenti e più floridi caddero rovinati dalle mutue gelosie che loro impedirono di unirsi per la comune salvezza; rovinati dal credere che la neutralità comandata dalla debolezza potesse esser santa in un' età in cui tutto poneasi nella forza. E di questa maniera, come già si è detto, nel secolo XVIII il gran dramma delle sorti italiane giunse al suo scioglimento.

Nella prima metà di questo secolo, in cui le province d' Italia furono agitate da tante guerre e da tante politiche mutazioni, senza che i popoli italiani partecipassero punto nè in queste nè in quelle, mal potevano trovar luogo le lettere. Mancavano per nutrirle e gli agi della pace e le passioni dei tempi burrascosi. Dopo la pace dell' anno 1748, i nuovi dominatori videro la necessità di sottrarre questi paesi ai pregiudizii, agli errori, alle ingiuste disuguaglianze introdotte dal Governo spagnuolo e dalla spensierata indolenza degli ultimi eredi dei principi italiani; e favorirono massimamente gli studi della giurisprudenza e della pubblica economia. Quindi le opere del Filangieri, del Genovesi, di Mario Pagano, dei due Verri, del Carli, del Beccaria, e di tant'altri, i quali o rappresentarono ai principi i bisogni dei popoli prima d' allora non mai profferiti all' orecchio dei re; o, invitandoli a ciò i principi stessi, proposero utili innovazioni nella giurisprudenza civile e criminale, nel censo, nell' amministrazione delle rendite pubbliche, nel commercio e nell' istruzione. Ciò che i Governi di quella età fecero per le lettere non somiglia punto a quella splendida pro-

tezione che loro prestavano le nostre Corti del secolo XVI; ma gli effetti, considerati dal lato della pubblica utilità, ne furono senza dubbio maggiori. Nè, a dir vero, mancava allora in Italia qualche Corte emulatrice di quelle del Cinquecento. A Parma, oltre l'abate di Condillac precettore del Duca, fiorì un' Accademia a cui appartennero il Cesarotti e il Frugoni: a Modena, il Tiraboschi ed il Muratori ravvivarono i buoni studi e le belle arti sotto la protezione dei principi che dominavano in que' paesi. Lo stesso accadde a Roma, principalmente sotto i pontefici Clemente XIV e Benedetto XIV. Le Università (e quella sopra tutto di Pavia) ricevettero nuovo splendore pel concorso d' uomini insigni e per utili regolamenti: si apersero nuove Accademie di lettere e d'arti, s' arricchirono le biblioteche. — È doloroso a pensare come nel tumulto delle vicende onde fu agitata l' Italia sul finire del secolo XVIII molti uomini egregi fossero poi miseramente perseguitati.

SCRITTORI DEL SECOLO XVIII

Considerando le opere degli autori poc' anzi nominati, e dei loro contemporanei, vediamo che non possono gareggiare con quelle dei Cinquecentisti nella squisitezza del gusto letterario. All' aspetto delle materie importanti che trattano e della sapienza pratica che diffondono, non si può dire che le nostre lettere fossero nel secolo XVIII da meno che nel XVI. Nondimeno si vuol confessare che quegli scrittori, ai quali dobbiamo un eterno tributo di stima e di riconoscenza, non posero molta cura nè ad eleganza di stile, nè ad artificio d' esposizione: contenti di esser utili, non si diedero pensiero di dilettare. I loro scritti pertanto, ai quali nella storia della letteratura e della civiltà italiana compete un posto

così eminente, non potevano trovar luogo in questo Manuale, dove si voglion raccogliere esemplari possibilmente perfetti. Per questa ragione medesima, anche di molti prosatori e poeti che allora levarono grido di sè (e certo ne furono degni) non si troverà qui nessun componimento. Il Metastasio, il Gozzi, l'Alfieri, il Parini e pochi altri sovrastanno nella letteraria perfezione a tutti i loro contemporanei; e però in questi mi sono principalmente fermato. De' rimanenti si troverà ragionevole l'avere o taciuto affatto o raccolto solo qualche breve saggio.

EUSTACHIO MANFREDI

Nacque in Bologna addì 20 settembre dell'anno 1674, e fu poeta, filosofo, giurisperito e professore di matematica. Alcune opere di astronomia e d'idrostatica assegnarono al Manfredi un luogo distinto fra i coltivatori di quelle scienze, e gli procurarono l'onore di essere ascritto alla R. Accademia di Parigi [1]. — Come poeta fuggì intieramente i vizii del secolo in cui era nato, per ricondursi alla schietta eleganza dei grandi esemplari. Amò assai fortemente Giulia Vandi, virtuosissima giovinetta che si fece poi monaca, e per lei scrisse la maggior parte delle sue poesie.

Morì in patria nel febbrajo del 1739.

Sonetto.

Il primo albór non appariva ancora,
Ed io stava con Fille al piè d'un orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al ciel per vagheggiarla il giorno.

1 Il marchese Gio. Giuseppe Orsi, soccorrendo alla povertà del Manfredi, lo abilitò agli studi astronomici, dai quali poi, non il Manfredi solo, ma la scienza raccolse così gran frutto. Molti lodano l'Orsi come *chiarissimo letterato*: a me parve, ricordando questa sua generosità, di dargli la lode più bella e più vera che gli competa.

Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno,
E come all'apparir turba e scolora
Le tante stelle ond'è l'Olimpo [1] adorno;
E vedrai poscia il sole, incontro a cui
Spariran, da lui vinte, e questa e quelle:
Tanta è la luce de' bei raggi sui.
Ma non vedrai quel ch'io vedrò: le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel ch'ei fa dell'aurora e delle stelle

Per Monaca. — Sonetto.

Vergini, che pensose a lenti passi
Da grande ufficio e pio tornar mostrate,
Dipinta avendo in volto la pietate,
E più negli occhi lagrimosi e bassi;
Dov'è colei che fra tutt'altre stassi
Quasi Sol di bellezza e d'onestate?
Al cui chiaro splendor l'alme ben nate
Tutte scopron le vie d'onde al ciel vassi? —
Rispondon quelle: Ah! non sperar più mai
Fra noi vederla; oggi il bel lume è spento
Al mondo, che per lei fu lieto assai.
Su la soglia d'un chiostro ogni ornamento
Sparso, e gli ostri e le gemme al suol vedrai,
E il bel crin d'oro se ne porta il vento [2].

Per Monaca. — Canzone.

Donna, negli occhi vostri
Tanta e sì chiara ardea
Maravigliosa, altera luce onesta,

1 *L'Olimpo.* Il Cielo.
2 *E il bel crin ec.*. È noto che facendosi monache le giovani tagliansi le treccie.

Che agevolmente uom ravvisar potea
Quanta parte di cielo in voi si chiude,
E seco dir: Non mortal cosa è questa. –
Ora sì manifesta
Quell' eccelsa virtude
Nel bel consiglio che vi guida ai chiostri;
Ma perchè i sensi nostri
Son ciechi incontro al vero,
Non lesse uman pensiero
Ciò che dicean que' santi lumi accesi.
Io gli vidi e gl' intesi,
Mercè di chi innalzommi; e dirò cose
Note a me solo, e al volgo ignaro ascose.
Quando piacque a Natura
Di far sue prove estreme
Nell' ordir di vostr' alma il casto ammanto,
Ella ed Amor si consigliaro insieme,
Sì come in opra di comune onore,
Maravigliando pur di poter tanto.
Crescea il lavoro intanto
Di lor speme maggiore,
E col lavoro al par crescea la cura,
Fin che l'alta fattura
Piacque all' anima altera,
La qual pronta e leggera
Di mano a Dio, lui ringraziando, uscía,
E raccoglica per via,
Di questa spera discendendo in quella [1],
Ciò ch' arde di più puro in ogni stella.
Tosto che vide il mondo
L' angelica sembianza

1 *Di questa ec.*. Discendendo giù di sfera (*spera*) in sfera, cioè, dal più alto cielo fino a noi, secondo le opinioni astronomiche degli antichi e dei poeti.

Ch' avea l' anima bella entro il bel velo:
Ecco, gridò, la gloria e la speranza
Dell' età nostra: ecco la bella immago
Sì lungamente meditata in cielo. –
E in ciò dire ogni stelo
Si fea più verde e vago,
E l' äer più sereno e più giocondo.
Felice il suol cui il pondo
Premea del bel piè bianco,
O del giovenil fianco,
O percotea lo sfavillar degli occhi,
Ch' ivi i fior visti o tocchi
Intendean lor bellezza, e che que' rai
Movean [1] più d' alto che dal sole assai.
Stavasi vostra mente
Paga intanto e serena,
D' alto mirando in noi la sua virtute;
Vedea quanta dolcezza e quanta pena
Destasse in ogni petto a lei rivolto,
E udía sospiri e tronche voci e mute;
E per nostra salute
Crescea grazie al bel volto,
Ora inchinando il chiaro sguardo ardente,
Ora soavemente
Rivolgendolo fiso
Contro dell' altrui viso,
Quasi col dir: Mirate, alme, mirate
In me che sia beltate;
Chè per guida di voi scelta son io,
E, a ben seguirmi, condurrovvi in Dio. –
Qual io mi fessi allora,
Quando il leggiadro aspetto
Pien di sua luce agli occhi miei s' offrío,

1 *Movean*. Partivansi.

Amor, tu 'l sai, che il debile intelletto
Al piacer confortando, in lei mi festi
Veder ciò che vedêm tu solo ed io,
E additasti al cor mio
In quai modi celesti
Costei l' alme solleva e le innamora.
Ma più d' Amore ancora
Ben voi stesse il sapete,
Luci beate e liete,
Ch' io vidi or sovra me volgendo altere
Guardar vostro potere,
Or di pietate in dolce atto far mostra,
Senza discender dalla gloria vostra.

O lenta, e male avvezza
In alto a spiegar l' ale,
Umana vista! o sensi infermi e tardi!
Quanto sopra del vostro esser mortale
Alzar poteavi ben inteso un solo
Di que' soavi innamorati sguardi!
Ma il gran piacer codardi
Vi fece al nobil volo,
Che avvicinar poteavi a tanta altezza;
Chè nè altrove bellezza
Maggior sperar poteste,
Folli, e tra voi diceste,
Quella mirando allor presente e nova:
Qui di posar ne giova,
Senza seguir la scorta del bel raggio: —
Qual chi per buon soggiorno obblía il vïaggio.

Vedete or come accesa
D' alme faville e nove
Costei corre a compir l' alto disegno!
Vedi, Amor, quanta in lei dolcezza piove,
Qual si fa il Paradiso, e qual ne resta

Il basso mondo che di lei fu indegno!
Vedi il beato regno
Qual luogo alto le appresta,
E in lei dal cielo ogni pupilla intesa
Confortarla all' impresa;
Odi gli spirti casti
Gridarle: Assai tardasti;
Ascendi, o fra di noi tanto aspettata,
Felice alma ben nata. –
Si volge ella a dir pur ch' altri la siegua;
Poi si mesce fra i lampi e si dilegua. —
Canzon, se d' ardir troppo alcun ti sgrida,
Digli che a te non creda;
Ma venga infinchè puote egli, e la veda.

Per Nozze. — Canzone.

Ninfe e pastori,
Formate i cori
Al verde prato intorno
Per far carole [1],
Infinchè il sole
Ne riconduca il giorno.
Lesbia, dà leggi
Al ballo, e il reggi,
E poni un l' altro apprèsso;
Pongli uno ed una,
Nè coppia alcuna
Far del medesmo sesso;
Poich' altramente
Mesta e languente
Saría la danza e il gioco;
Chè non può cosa
Esser giojosa
Se Amor non v' ha suo loco.

1 *Carole.* Danze.

Che se donzella
V' ha sì rubella
Che un dolce amor ricusi
(Pastor non dico
D' amor nemico,
Chè de' pastor so gli usi);
Quella donzella
D' amor rubella
Vada da noi discosto;
O fuor dei giri
Stiasi e rimiri,
O s' innamori tosto.
Or via danzate,
Via cominciate
Al verde prato intorno
A far carole,
Infinchè il sole
Ne riconduca il giorno.
Con lieve salto
Vibrate in alto
L' agili piante e sciolte;
E al destro fianco,
E poscia al manco
Giri ciascun tre volte.
Ma il nostro canto
Chi danza intanto
Oda, e seguir procuri;
E coi concenti
Or presti or lenti
Il moto suo misuri.
Oh chi m' impetra
L' eburnea cetra,
Su cui le dita io snodi;

La cetra ascrea [1]
Che Orfeo movea
In sì soavi modi;
Quando alle selve
Venner le belve
Fuor de' grand' antri foschi;
Quando a sue rime
Mosser le cime
Gli alti frondosi boschi?
Ch' io vi terrei
Co' versi miei
Al verde prato intorno
A far carole,
Infinchè il sole
Ne riconduca il giorno.
Io spargerei
Co' versi miei
Forse minor dolcezza;
Ma fôra intanto
Materia al canto
Forse maggior bellezza.
Forse è men bella
La pastorella
Ch' io di cantar m' avviso?
Chi mai la vide
Com' ella ride
Tutta amorosa in viso?
Oh come chiude,
Oh come schiude
Gli occhi leggiadri ardenti!

1 *Ascrea*. Ascra (patria d' Esiodo) fu un borgo della Beozia alle radici dell' Elicona, monte sacro alle Muse. *Ascreo* si usò quindi in significazione di cosa appartenente alle Muse. — È nota poi la favola, che Orfeo sonando e cantando si trasse dietro le belve ammansate e le piante.

Oh quai raccolte,
Oh quai disciolte
Scherzan sue trecce ai venti!
Certo ben spesi
Sospiri accesi
Arpide [1] per lei sparse;
Certo non lieve
Premio riceve
Del lungo foco ond' arse.
Ma voi che in seno,
Ninfe, al bel Reno
Fate talor riposo,
O sovra i monti,
O pur dei fonti
Nel fresco fondo ombroso,
Su coi pastori
Doppiate i cori
Al verde prato intorno
Per far carole,
Infinchè il sole
Ne riconduca il giorno.

NICOLÒ FORTIGUERRA

Dalla illustre famiglia pistojese de' Fortiguerra nacque Nicolò a' 7 novembre dell' anno 1674, e dopo avere compiuti in Pisa gli studi della giurisprudenza andò a Roma. Quivi fu Segretario di Antonio Felice Zondadari; e quando questi andò come Nunzio apostolico presso Filippo V di Spagna, lo seguitò in quel viaggio. Infermatosi (come si crede) pei tristi effetti di una burrasca sofferta nella navigazione, ritornò a Roma, dove Cle-

1 *Arpide*. Nome immaginario di pastore.

mente XI lo creò suo Cameriere d' onore, poi Canonico di San Pietro in Vaticano, e finalmente Segretario di Propaganda ed anche del Sacro Officio. Raccontasi ch' egli rinunciò quest' ultimo posto per far luogo ad una creatura del cardinale Corsini, e poichè vide uscir vane le promesse ch' erangli state fatte da quel Prelato per indurlo a tale rinuncia, ne morì di dolore nel 1736. — Lasciò alcune poesie liriche di argomento amoroso ad imitazione del Petrarca, le quali oramai non sono più lette. Non così avviene del suo poema intitolato *il Ricciardetto*, a cui la naturale festività, e la ricchezza delle piacevoli fantasie daranno una vita assai lunga.

DAL RICCIARDETTO.

Lodi della vita oscura.

Quei gode lieta e avventurosa sorte,
　Che vive in parte solitaria ed erma;
　Nè sa che cosa sia cittade o corte;
　Nè ora si distrugge, ora s' inferma
　Per van desío di viver dopo morte;
　Nè le sue voglie ognor stringe e rafferma
　A' cenni altrui; nè tra speme e timore,
　Misero invecchia, e più miser si muore.
Quel Piacer che si cerca e che si crede
　Che stia ne' gran palazzi e in grembo a l' oro,
　Tempo è che ignudo a la superna sede
　Rimenò de le Grazie il santo coro:
　E de le spoglie sue rimase erede,
　Per nostro scherno, il barbaro Martóro;
　Il qual vestito de' suoi lieti panni,
　Chïunque lo ritrova empie d' affanni.
Solo tra' boschi e le romite ville
　L' allegra del Piacer dolce famiglia

Alloggia; e gode l'ore sue tranquille.
Ed ei spesso dal cielo il cammin piglia
Verso le selve; ed or nel cor di Fille,
Ora alberga di Nice in su le ciglia:
Quindi ritorna a rallegrar le stelle:
Nè fa distinzïon tra Giove e quelle [1].
Ond' è che in vano si lusinghi e spere
Unire a signoria vero diletto,
Chi tien parte del mondo in suo potere:
Chè acerbe cure egli ha a covare in petto,
E d' ogni cosa sempre ha da temere.
E con ragion: perchè il Fabbro perfetto [2]
Che con peso, con numero e misura
Fa il tutto, in questo pose ancor gran cura.
Povero sì, ma dolce e saporito,
Il cibo diede al rozzo villanello;
E gli diè sonno placido e gradito,
Se letto non gli diede ornato e bello:
Nè per quanto sia grinzo e incanutito,
V' è chi lo brami chiuso in un avello,
Per dar di mano a l'oro ed a l'argento,
E poter dissiparlo a suo talento.
La vecchierella a la più fredda bruma
Si siede al fuoco con la sua conocchia,
E le dita filando si consuma;
E tien la nuora in luogo di sirocchia [3],
Talchè lite fra lor non si costuma.
Nè v' ha chi scaltro ed amoroso adocchia
La donna altrui: chè al villano par bella
La propria, e amor per altra nol martella.
Non s'odono per quelle amene spiagge
Furti, veleni, e sporchi tradimenti;

1 *E quelle.* Si riferisce a Fille ed a Nice.
2 *Il Fabbro ec.*. Dio. — 3 *Sirocchia.* Sorella.

Nè chi, presente voi, vi palpi o piagge [1],
E poi, lontan, vi laceri co' denti,
E vostro onore e vostra fama oltragge.
Puri costumi in somma ed innocenti,
Contrari affatto a la vita civile,
Albergan sempre in quella gente umile.
Ma questa conoscenza più m' accora:
Chè son costretto in così chiara corte
A stare infin che non avvien ch' io mora.
Deh! perchè non trovai chiuse le porte,
Roma superba, in quel punto e in quell' ora
Che a te guidommi la mia trista sorte?
Chè ritornato indietro allor saria,
E vivrei lieto in qualche villa mia.

CARLO INNOCENZO FRUGONI

Fra i begl' ingegni del secolo XVIII vuol essere senza dubbio annoverato il Frugoni, nato in Genova a' 12 novembre 1692. I suoi parenti l' obbligarono a vestir l' abito de' Gesuiti: il Pontefice lo sciolse poscia dai voti ai quali contro sua voglia aveva dovuto sottoporsi; e così egli, rimasto semplice prete, cessò di essere *un cattivo claustrale.*

Coltivando la poesia, alla quale può dirsi che la natura lo avesse creato, conobbe i vizii de' Seicentisti e seppe evitarli; ma non seppe eleggere poi una strada molto migliore. La poesia *Frugoniana* è passata quasi in proverbio per significare una poesia dove è grande il rimbombo delle parole e dei versi, e scarso il numero delle immagini e presso che nulla la sostanza dei pensieri. Questo rimprovero, chi ben considera, appartiene ai seguaci del Frugoni

1 *Piagge* per *Piaggi*, da *Piaggiare* in senso di *Adulare*. Dicesi poi *Palpare uno* pure in senso di *Lusingarlo*, *Adularlo*.

piuttosto che a lui; e non è senza qualche esagerazione e ingiustizia quello che molti scrissero (cominciandosi dal Baretti) contro un uomo di così splendida fantasia. Raccomandarlo alla gioventù, quando essa non abbia consolidato per anco il suo gusto, sarebbe forse pericoloso: condannarlo all'oblio, mentre si lodano a cielo tanti magri ripetitori di antiche eleganze, è una delle molte ingiustizie che più forse di ogni cattivo esempio han nociuto alla vera poesia italiana.

Il Frugoni fu professore di umane lettere in Brescia, in Bologna, in Genova, in Roma. All'ultimo, fu poeta della Corte di Parma, dove morì nel dicembre dell' anno 1768.

SONETTI.

L' Angelo sterminatore [1].

Foco eran l' ali folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro che stringea
L' Angel che in notte orribilmente nera,
Rotta da rosse folgori, scendea.
Sulle gran penne, che coprίano intera
La minacciata terra, alto pendea;
Quando tonando dalla somma sfera
L' onnipotente Voce a lui dicea:
Venner dell' ira mia, vennero i tempi:
Mio portator di morte e di spavento,
Ferisci, atterra; il grand' eccidio adempi. –
Disse; e su cento inique fronti e cento
Scese l' ultrice spada, e feo degli empi
Arida polve, che disperse il vento.

1 Quello che distrusse in una notte l' esercito di Sennacherib. *V. pag.* 221 *di questo volume.*

Annibale sulle Alpi.

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull' alpe l' affrican guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato sull' ara odio primiero [1],
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico Impero.
E poi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Genio che per man lo prese,
Coll' ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d' Ausonia e del Tarpeo discese [2].

Esilio di Scipione.

Quando il gran Scipio dall' ingrata terra,
Che gli fu patria e il cener suo non ebbe,
Esule egregio si partía, qual debbe
Uom che in suo cor maschio valor rinserra,
Quei che seco pugnando andàr sotterra
Ombre famose, onde sì Italia crebbe,
Arser di sdegno; e il duro esemplo increbbe
Ai genj della pace e della guerra;
E seguirlo fur viste in atto altero
Sull' indegna fremendo offesa atroce
Le virtù antiche del latino Impero:
E allor di Stige sulla negra foce
Di lui che l' alpi superò primiero [3],
Rise l' invendicata ombra feroce.

1 *Il giurato ec.*. Amilcare padre di Annibale gli avea fatto giurare di esser sempre nemico ai Romani.

2 *Ausonia.* Italia. — *Tarpeo.* Il colle su cui era fabbricato il Campidoglio in Roma; e qui sta in vece di questa città.

3 *Di lui ec.*. L' ombra di Annibale.

CANZONETTA.

Il rimedio peggior del male.

Ciprigna a Bacco
Condusse Amore,
Quel domatore
D' ogni beltà;
Quel che, velato
Di benda il ciglio,
Non ha consiglio,
Freno non ha.
D' un laccio d' oro
Stretto gli avea
La bella Dea
La rosea man;
Ed egli avvinto
Spargea preghiere,
L' ali leggiere
Scotendo invan.
A Bacco disse
L' amabil Diva:
Su questa riva
Mi trassi a te:
Di questo alato
Figlio crudele
Cento querele
Giungono a me.
Si duol l' immenso
Regno dell' onde,
Che mal s' asconde
Dal traditor:
Si duol la terra,
Il ciel si duole,
Privo di sole
L' erebo ancor.
Io vo' che teco
Resti l' audace;
Ma pria la face
Gli vuò levar;
Quella onde suole
Per crudo gioco
Por tutto in foco,
Tutto turbar. –
Bacco sorrise,
E disse poi:
Come più vuoi,
O Dea farò. –
Tosto l' inerme
Fanciul dolente
D' ampio lucente
Cristallo armò.
Gli fûro intorno
Fauni e Baccanti
Lieve saltanti
Con l' agil piè;
Eletti umori
Ciascun versando,
Ciascun cantando:
Bacco, evoè. –
Fra i dolci inviti
Il pargoletto
Fugò dal petto
L' ira e il dolor:
Bevve e ribevve,
E sparse il viso
Di vago riso,
Gli occhi d' ardor.

Ma di ben cento
Tazze già caldo,
Quanto più baldo
Mai diventò!
Come i ripari
Ondosa piena [1],
L'aurea catena
Scosse e spezzò.
Bacco e la madre
Fuggì schernendo,
Fra sè dicendo:
Vi punirò. –
E verso Gnido
Rivolse l'ali,
L'arco e gli strali
Là ripigliò.

Di largo vino
Arso le vene,
Da quelle arene
Veloce uscì;
E più che prima
Con modi rei
Uomini e Dei
Fiero assalì:
E per vendetta
L'aspro garzone
Fe' per Adone [2]
La Dea languir
E il Dio di Nisa
Per la smarrita
Vergin tradita
Volle ferir.

L'amante di tutte le donne.

Nascondetevi, o vezzose
Pastorelle, quante siete:
Semplicette! non vedete
Chi vi spera incatenar?
Vien da l'Alpi quel pastore
Che per tutte sa languire,
E godendo di mentire,
Sa per tutte sospirar.
Linco è il nome ch'ebbe in sorte:
Nome noto a quante belle
Vanno a pascere le agnelle
Su la Trebbia e in riva al Po.
Egli crebbe come cresce
Lungo pino in alto monte:

1 *Come ondosa piena* scote e spezza i *ripari*, così Amore *scosse ec.*.
2 Venere amò Adone; e Bacco (Dio di Nisa) amò Arianna tradita ed abbandonata da Teseo.

Da le fasce, in bruna fronte
Nero crine dispiegò.
Fu suo stndio e sno costume
Mutar spesso cielo e lido:
Egualmente a tutte infido,
Egualmente lusinghier:
Incapace di costanza,
Quel che dice a Clori, a Fille,
Lo ridice ad altre mille;
Solo intento al suo piacer.
Dice a Clori: Mai non vidi
Più bel collo e più bel ciglio:
Perde il latte e perde il giglio
Uguagliato al tuo candor.
Dice a Fille: Mai non arsi
Per occhietti più vivaci:
Solo in qnesti le sue faci,
Per mia pena, accese Amor.
Così, ricco di menzogne,
Va cercando chi gli creda;
Come instabile la preda
Cacciator cercando va.
Non è povero di lodi:
Ne sa dar quante conviene:
Sa che son dolci catene
Per legare ogni beltà.
Accusato, non sol pronte
Ha sul labbro cento scuse,
Ma ritorcer sa l' accuse
Sul sorpreso accusator [1];
E rivolgere s' ingegna
In suo merito il delitto:

1 *Sorpreso* sta qui per *Attonito*, *Incapace di rispondere*.

Nè quel volto, sempre invitto,
Teme assalto di rossor.
Se bellezza da la cuna
Non gli fe' di sè gran parte,
Consigliarsi sa con l'arte,
E il compenso rinvenir.
Lo vedrete sempre in chiome
Odorose, innanellate,
Ed in vesti sempre ornate,
Tutto vago, comparir.
Ninfe belle, se vi parla,
Se vi prega e vi lusinga,
Ah! per lui mai non vi stringa
Vano affetto di pietà.
Rimandatelo deriso,
E sbandito dal cor vostro,
A i suoi monti, come un mostro
Di scoperta infedeltà.

L'OMBRA DI POPE [1].

La notte in cui nacque il fanciullo (dice il Poeta) io meditava un carme che fosse uguale *all' illustre argomento :* ma non sentendo in me sufficiente valore, pregai l'Ombra di Pope, affinchè, lasciando *i bei mirti del ridente Eliso*, venisse a inspirarmi. E l'Ombra, *varcata l' eburnea porta de' notturni sogni*, sen venne a me; e:

Perchè (dicea) me, che in amabil pace
Laggiù passeggio della elisia chiostra
L' etere puro ed il purpureo giorno

1 Il Frugoni compose parecchj *Poemetti* in versi sciolti, dove la sua *maniera* o *scuola* apparisce forse più che nelle poesie liriche. A dare un' idea di questi Poemetti e del verseggiar del Frugoni parmi che possa bastare l' analisi che quì presento. Il Poemetto è composto per la nascita del primogenito di milord Holdernesse in Venezia.

Sciolto da' sensi, e pur dell' arti amante
D' obblío nemiche, che vivendo amai,
Perchè me chiami e prieghi or, che dovuto
Alle giuste speranze e a' giusti voti
Tenero pargoletto all' Adria in riva
L' antica d' Holdernesse inclita stirpe,
Vera d' eroi propago, orna e rinnova?
Tu pur poeta sei; nè di te poco
Grido sin laggiù venne, ove altro cielo,
Altro benigno Sol noi cinge e pasce
Scarche del denso velo agili forme.
Quanto di te fra i verdi lauri annosi
Del sacro bosco, ove talor l' immenso
Di Venosa Cantor meco s' asside,
Non si parlò tra noi? Vede egli come
Felicemente tu sul tosco plettro
Porti i latini modi, e il novo stile
Tingi dello splendor di sua favella:
Sel vede, e il narra, e con piacer l' ascolta
Il popolo minor dell' Ombre attente;
E le tue lodi ed il tuo nome impara.

Io (prosegue il nostro Poeta) arrossendo di tante lodi esposi all' Ombra la cagione di quella chiamata, e come dovendo cantare agli orecchi di tale ch' era avvezzo ad udire i suoi versi, temeva di spiacergli troppo co' miei. Però la pregai di nuovo del suo soccorso.

A questo mio pregar, cortese in atto
L' Ombra sorrise, e lampeggiò tre volte
Più che mai bella intorno: indi repente
Me rinvolgendo nel suo vivo lume,
Come se nudo di corporeo pondo
Me ad uom non data agilità movesse,
Seco m' alzò per vie che al bel tragitto
Cedean lievi e serene. Il breve solco,

Che segnai seco pel celeste vuoto,
Rapidamente precedean volando
Le messaggiere dïonée colombe [1],
Che con noi ratto là drizzando l' ali,
Dove il nato giacea nobil fanciullo,
Si posâr su la cuna; e pria versati
Vagamente su lui dal roseo rostro
Fior molli e misti d' odorose foglie
D' idalio mirto, alto silenzio imposto,
Il colorato varïante collo,
Come intente ad udir, volsero a lui [2],
Che riparlò l' armonïosa lingua
Che sola parleríano i Numi in terra.
Odi, o figlio (a dir prese), odi, o d' altero [3]
Padre delizia e dono, e, nato appena,
Questa tua gentil alma or or partita
Dal fonte eterno delle pure idee [4]
Rivolgi al sacro ragionar de' vati.
Come prime parlaro al chiuso in fasce
Magnanimo Pelíde [5], a te primiere
Parlin le dotte Muse: ad esse Giove
Sul primo varco dell' uman vïaggio
Le vite degli eroi diede in governo.
Questa, ove nasci e fai d' un vago germe
Lieto il paterno generoso tronco,
Almo garzon, non è, non è l' invitta
Patria che al tuo natal dovea Natura:
Da te lungi ella giace, ove a lei cento

1 *Dionée colombe*. Le colombe furono sacre a Venere, la quale fu detta anche Dione.

2 *A lui*. A Pope.

3 *Altero*, presso i poeti, significa l' altezza dell' animo, non degenerata però in superbia.

4 *Dal fonte ec.*. Da Dio.

5 *Pelide*. Achille.

Ingegni ed Arti dolcemente in grembo
Nudre Minerva, ove Nettuno e Marte
Dividono con lei l' onor dell' armi,
E lo scettro dell' onde e il fren de' venti.
Ma della patria cuna oh come il danno
Ti compensâr gli Dei! Questa, ove nasci,
È l' augusta immortal d' Adria regina;
Quella che quassù parmi invitta e chiara
Sorgere al par di lei [1], che sul Tarpéo
Sedea donna del mondo, e del suo nome
La sicurezza ed il terror ponea
Su la romana consolar bipenne;
Quella che per mutar lungo di tempi
Da' saggi padri ne' miglior nepoti
Grande e a sè stessa ugual sempre rinasce:
Sede d' intatta libertà, maestra
Di felice consiglio, unica in tante
Degli agitati regni aspre vicende,
Che a tutti cara per antico esempio
D' imperturbabil fè, tranquilla tesse
De' suoi destini l' ammirabil corso.

Qui l' Ombra di Pope fa un lungo elogio al padre del neonato, e poi alla madre, a cui *le Grazie e Teti e Citerea, e Pallade e Giuno* diedero i più bei pregi che avesse mai donna alcuna. Questa madre (dice l' Ombra) abbia cura di te finchè sei fanciullo.

Poi quando te fiorir di forze e d' anni
L' anglico ciel vedrà, prendanti in cura
L' Arti cultrici. Di Natura i doni
Schiudansi in te, come in terreno aprico
Si manifesta de' benigni semi
La vital aura e la virtù natía.

1 *Lei*. Roma.

I tuoi grand' avi intendi; e poichè avrai
L' antica fama di lor alte geste
Da tante e sì lontane età raccolto,
Volgiti al più vicino e caro esempiò:
Studia il gran padre tuo, che può bastarti
Per tutti solo, e d' aguagliarlo agogna:
Prendi dall' opre sue la viva legge,
Che della vita perigliosi e cinti
D' aspre fatiche a te i sentier rischiari,
E t' additi fedel come s' adempia
Quanto attende da te, quanto aver dee
Il re, la patria, e quel che chiudi e volgi
Nelle onorate vene egregio sangue.
Cresci, o nobil fanciullo; e già presaga
De' tuoi splendidi eventi al sen ti stringa
La Gloria nostra, e a rispettarti prenda
L' instabile Fortuna. Oh quanta sei
Giusta speme de' tuoi! – Ma che più parlo?
Me la notte abbandona: ecco dal Sole
Omai, qual aureo inondator torrente,
La settemplice madre de' colori [1]:
La nova luce a scaturir vicina
Me d' alto fère, e sforza i lieti alberghi
D' Eliso riveder pien de' tuoi fati,
Che taciturna ancor caligin vela.
Disse; e in ciel sorse il giorno, e l' Ombra sparve.

PIETRO METASTASIO

Un giovinetto per nome Pietro Trapassi addestravasi all' oreficeria in Roma, dov' era nato di poveri genitori addì 3 gennajo 1698; e cantando piacevoli

1 *La settemplice ec.*. La luce che variamente rifratta forma i sette colori primitivi. — Tra i difetti del Frugoni e della sua *scuola* annoverasi anche quello di far pompa troppo spesso nei versi di scientifiche cognizioni.

versi improvvisi dava in qualche modo uno sfogo al naturale suo ingegno, allorchè Vincenzo Gravina abbattutosi a udirlo, lo tirò a sè, gli cambiò il nome in quello di Metastasio, e l'avviò pel sentiero delle lettere a guadagnarsi una gloria immortale. Nè contento di ciò, l'illustre benefattore morendo nel 1718 lasciavalo erede di un patrimonio assai ricco.

Di quattordici anni il Metastasio aveva già composta una tragedia (*il Giustino*); e nel 1719 già s'era illustrato nell'Accademia degli *Arcadi*. Fra gli scrittori latini, studiava Ovidio di preferenza ad ogni altro; fra gl'Italiani, ammirava principalmente la *Gerusalemme* del Tasso, benchè il Gravina gliene avesse proibita la lettura, raccomandandogli invece l'Ariosto. La vivacità della fantasia, la forza dell'ingegno e la facilità del verseggiare potevan condurre il Metastasio ad una meta gloriosa, qualunque fosse stata la strada che avesse scelta; ma per buona ventura dandosi al Melodramma elesse quella appunto per la quale può dirsi che la natura lo aveva fatto. Il Rinuccini nei primi anni del secolo XVII, e più tardi Apostolo Zeno, avevano già recato molto alto questo genere di poesia: egli poi lo rese perfetto.

Le prime opere teatrali del Metastasio (l'*Endimione*, gli *Orti Esperidi*, la *Galatea* e l'*Angelica*) furono scritte negli anni 1721 e 1722 in Napoli dov'erasi trasferito per sottrarsi alle persecuzioni d'alcuni invidiosi che gli avevano inimicato il Pontefice Clemente XI. Quivi egli conobbe la celebre cantante ed attrice Marianna Bulgarelli [1], la quale gli diede utili consigli ed eccitamenti, e postasi ad abitare con lui riordinò la domestica sua economia. A somiglianza del Gravina, anche la Bulgarelli, morendo nel 1754, fece suo erede il Metastasio; ma egli rinunciò al marito quella sostanza. E già quattro anni

1 Presso la Bulgarelli il Metastasio conobbe il celebre Porpora da cui apprese la scienza musicale.

prima si era diviso da lei e dalla propria famiglia per andare in Vienna alla Corte dell' imperatore Carlo VI dove prima era stato Apostolo Zeno, e dove poi fu carissimo ai Sovrani Francesco I, Maria Teresa e Giuseppe II. Quivi negli agi che gli davano una ricca pensione e molti ragguardevoli regali, egli scrisse i migliori suoi Drammi, e morì la sera del giorno 12 aprile 1782, lasciando un patrimonio di più che 130,000 fiorini. Oltre i Drammi, abbiamo del Metastasio molte *Lettere* e *Poesie Liriche*, la traduzione della Poetica di Orazio e l' Estratto di quella di Aristotele con bellissimi commenti.

DALL' ISSIPILE.

Le femmine di Lenno sdegnate contro i loro mariti stati tre anni assenti per una spedizione nella Tracia hanno deliberato di ucciderli tutti al ritorno. Eurinome la quale credea di avere perduto il figliuolo Learco per colpa del re Toante, va spirando il proprio furore nel cuore di tutte. La stessa Issipile ha dovuto giurare di uccidere Toante suo padre: ma l'animo rifugge da quell' orrendo delitto, e però sforzasi d' impedirlo. — Qui comincia il dramma: La scena è l' atrio del tempio di Bacco di cui in quel giorno celebrasi la festa. Issipile prega Rodope sua confidente di correre al lido a cui già s' appressano i Lennj, e salvarle il padre, palesandogli la femminile congiura. Ma tardi è il consiglio. Accompagnata da molte Baccanti soprarriva Eurinome e dice:

Rodope, principessa,
Valorose compagne, a queste arene
Dalle sponde di Tracia a noi ritorno
Fanno i Lennj infedeli. A noi s' aspetta
Del sesso vilipeso
L' oltraggio vendicar. Tornan gl' ingrati,
Ma dopo aver tre volte

Viste da noi lontano
Le messi rinnovar. Tornano a noi,
Ma ci portan su gli occhi
Dei talami furtivi i frutti infami,
E le barbare amiche
Dipinte il volto, e di ferino latte
Avvezzate a nutrirsi, adesso altere
Della vostra beltà vinta e negletta.
Ah! vendetta, vendetta:
La giurammo; s' adempia. Al gran disegno
Tutto cospira. L' opportuna notte,
La stanchezza de' rei, del Dio di Nasso [1],
Il rito strepitoso, onde confuse
Fian le querule voci
Fra le grida festive. I padri, i figli,
I germani, i consorti
Cadano estinti; e sia fra noi comune
Il merito o la colpa. Il grande esempio
Dei femminili sdegni
Al sesso ingrato a serbar fede insegni.

Issipile si finge compresa dal furore d' Eurinome sperando ancora di prevenirne gli effetti; ma Toante è già approdato, e giunge co' suoi al cospetto di queste donne. Voltosi alla figlia, il Re dice:

To. Vieni, o dolce mia cura,
Vieni al paterno sen. Da te lontano
Tutto degli anni miei sentiva il peso;
E tutto, o figlia, io sento,
Or che appresso mi sei, (*l' abbraccia*)
Il peso alleggerir degli anni miei.

Is. (Mi si divide il cor!)

To. Perchè ritrovo
Issipile sì mesta?

1 *Dio di Nasso.* Bacco.

Qual mai freddezza è questa
All' arrivo d' un padre?

Is. Ah tu non sai.
Signor . . .

Rod. (Taci.) (*ad Issipile*)

Is. (Che pena!)

Eur. (Ah mi tradisce
La debolezza sua!)

To. La mia presenza
Ti funesta così?

Is. Non vedi il core,
Perciò . . . (*Eurinome minaccia Issipile acciò non parli.*)

To. Spiegati.

Is. Oh Dio!

To. Spiegati, o figlia.
Se l' Imeneo ti spiace
Del prence di Tessaglia [1]
Che a momenti verrà . . .

Is. Dal primo istante,
Che 'l vidi, l' adorai.

To. Forse in mia vece
Avvezzata a regnar, temi che sia
Termine del tuo regno il mio ritorno?
T' inganni. Io qui non sono
Più sovrano, nè re. Punisci, assolvi,
Ordina premj e pene; altro non bramo,
Issipile adorata,
Che viver teco e che morirti accanto. (*l' abbraccia*)

Is. Padre, non più. (*piange*)

To. Ma che vuol dir quel pianto?

Eur. È necessario effetto
D' un piacer ch' improvviso inonda il petto.

To. So che riduce a piangere
L' eccesso d' un piacer;

1 *Del Prence ec.*. Giasone.

Ma queste tue mi sembrano
Lagrime di dolor:
E non s' inganna appieno
D' un genitor lo sguardo,
Se d' una figlia in seno
Cerca le vie del cor.

Frattanto, essendo venuta la notte, Eurinome va sollecitando alla strage Issipile e Rodope. Quest' ultima è rimasta sola; ed ecco venirle innanzi Learco. Innamorato d' Issipile egli viene con suoi pirati per disturbare le nozze di lei col tessalo Giasone. Rodope (sebbene tradita da Learco ond' essa era amante) ne prova pietà, gli svela la congiura, e lo sollecita a salvarsi fuggendo. Nol persuade però:

Lear. Eh! ch' io non presto fede
A fole femminili. Ad ogni prezzo
Del tessalo Giasone
Si disturbin le nozze. Armata schiera
Di gente infesta ai naviganti, e avvezza
A viver di rapine, appresso al lido
Attende i cenni miei. Di questa reggia
Ogni angolo m' è noto. Ascoso intanto,
Da quel che avviene io prenderò consiglio..
Si sgomenti al periglio
Chi comincia a fallir: di colpa in colpa
Tanto il passo inoltrai,
Che ogni rimorso è intempestivo ormai.
Chi mai non vide fuggir le sponde,
La prima volta che va per l' onde
Crede ogni stella per lui funesta,
Teme ogni zeffiro come tempesta,
Un picciol moto tremar lo fa;
Ma reso esperto sì poco teme
Che dorme al suono del mar che freme,
O su la prora cantando va.

Issipile, intenta a salvare il padre, lo trae nel giardino e lo nasconde in un boschetto sacro a Diana. Learco, non visto, ha sentito il loro colloquio, e pensa di trarne profitto. Però, fingendosi pietoso, chiama Toante, gli dice che il suo asilo già è noto alle congiurate; ch' esse verranno tra breve, e se il trovano sfogheranno il loro furore sopra di lui e sopra la figlia. Toante allora esce del nascondiglio; e Learco vi si pone invece di lui, aspettando che Issipile, tornando pel padre, venga a farsi sua preda.

In questo mentre Issipile, per ingannar le altre donne, ha collocato sul letto di Toante il cadavere di un Lennio, sicchè diffondesi il grido della morte del Re. E già tutti i Lennj furono uccisi, quando il tessalo Giasone venendo alle stabilite nozze d' Issipile, approda all' isola delle donne omicide. Assalito da loro, le mette in fuga, ed entra inseguendole in una sala d'armi, dove sono Issipile, Rodope ed Eurinome. Quivi sente l' uccisione degli uomini; ed Issipile, per non mettere il padre in pericolo, è costretta ad affermare di averlo ucciso essa medesima. Giasone inorridito si parte da lei.

Così finisce il primo Atto. Sul principiar del secondo vedesi Eurinome che nell' oscurità della notte passeggia presso quel boschetto dove Issipile lasciò suo padre.

> Ah! che per tutto io veggo
> Qualche oggetto funesto,
> Che rinfaccia a quest' alma i suoi furori!
> Voi, solitari orrori,
> Dai seguaci rimorsi
> Difendete il mio cor. Ditemi voi,
> Che per me più non erra invendicata
> L' ombra del figlio mio; che più di Lete
> Non sospira il tragitto;
> E che val la sua pace il mio delitto [1].

1 *E che ec.*. E che, per dare la pace ad un figliuol morto, fu ragionevole commettere questo delitto.

Learco, credendo che costei sia Issipile, esce, la prende per la mano, e comincia a parlarle: ma poi conosce l'errore, e si nasconde di nuovo.

Eur. Misera me! qual gelo
Per le vene mi scorre! È di Learco
Quella voce che intesi. Ah! dove sei?
Non celarti al mio sguardo.
Spiegami il tuo ritorno.
Parla: che vuoi? Perchè mi giri intorno?
Ombra diletta [1]
Del caro figlio esangue,
Non chiedermi vendetta:
L'avesti già da me.
Qual pace mai,
E qual riposo avrai,
Se non ti basta il sangue
Che si versò per te?

Sopraggiunge Issipile, la quale anch'essa nell'oscurità non conosce Eurinome, e dice:

Qui pria di me dovrebbe
Esser Rodope giunta. Eccola. Amica,
Vola a Giasone. Digli (*credendola Rodope*)
Che vive il re; che seco
Ora al porto verrò. Senti. Potrebbe
Giason co' suoi seguaci
All'incontro venirne, e 'l nostro scampo
Assicurar così. (*va verso il bosco*)

Eur. Qual trama ignota
La fortuna mi scopre! Intendo, o figlio,
Perchè intorno mi giri. Io dunque invano
Scellerata sarò? Vivrà il tiranno?
Ah! non fia ver; chè tutto
Io perderei della mia colpa il frutto.

1 Eurinome, persuasa che Learco sia morto, crede di avere udita la voce dell'ombra di lui.

Issipile rimasta sola prosegue dicendo:

Ecco le sacre piante, ove si cela
L' amato genitore. Al primo arrivo
L' ombra, il timor, l' impaziente brama
I miei passi confuse. Or non m' inganno.
Padre, signor, t' affretta.

Lear. (*esce dal bosco*) (È pur la voce
Questa dell' idol mio. Coraggio, oh Dei!
Palpita il cor mentre m' appresso a lei.)

Is. Vieni. Dove t' aggiri? I passi ascolto,
E trovarti non so. Fra questo orrore
Forse . . . pur t' incontrai. (*incontra Learco, lo prende per mano*

Lear. (M' assisti, Amore.)

Is. Tu tremi, o padre? Ah non temer! Giasone
Ci assicura la fuga. Ei, non ha molto,
Giunse al porto di Lenno.

Lear. (Ahimè, che ascolto!

Is. Già da lungi rimiro
Lo splendor delle faci.

Lear. (Io son perduto!)

Is. E d' ascoltar già parmi
Le voci del mio ben.

Lear. (*tornando al bosco*) (Torno a celarmi.)

Is. Dove vai? Perchè fuggi? Oh come mai
Gli animi più virili
La sventura avvilisce!

Eurinome intanto ha ordinato alle Baccanti d' incendiare il sacro bosco; essa spera così di veder morto Toante: ma invece di lì a poco le viene condotto innanzi il proprio figliuolo. Rodope che, sebbene tradita, pur ama ancora Learco, per sottrarlo alla furia delle Baccanti, finge di volerlo uccidere essa medesima; e rimasta sola con lui gli rende la

libertà e la vita. Learco le offerisce allora la mano di sposo: essa la ricusa. Qual premio avrai dunque (dice Learco) della tua pietà?

Rod. Già premiata son io, ma tu nol sai.

Tu non sai che bel contento
Sia quel dire: Offesa sono:
Lo rammento, – ti perdono,
E mi posso vendicar: –
E mirar frattanto afflitto
L' offensor vermiglio in volto,
Che pensando al suo delitto
Non ardisce favellar.

D' altra parte Giasone, ondeggiando fra l' amore e l' orrore, ha consumata quella orribile notte. Allo spuntar del sole esso veglia tuttora in mezzo a' suoi che dormono attendati in vicinanza del mare. Finalmente la stanchezza lo vince, e addormentasi anch' esso. Learco soprarriva, e visto il suo rivale, snuda il ferro per trucidarlo. Issipile, che va in cerca del padre, esce in quel mentre, gli trattiene il braccio, e minaccia di svegliare Giasone se a lei non cede il pugnale. Learco allora glielo consegna, sveglia con un grido Giasone, e poi fugge. Alla vista d'Issipile armata Giasone s' immagina ch' essa abbia avuta intenzione di ucciderlo: le proteste di lei non valgono a dissuaderlo: credendola rea d' un parricidio la suppone facilmente capace di trucidar l' amante; quindi la sventurata Issipile è necessitata a partirsi da lui che con orrore la scaccia. Ma ecco arrivare Toante a trar d' inganno Giasone. Questi allora chiama all' armi i suoi compagni, e si muove contro la schiera delle donne. Toante vuol trovarsi anch' egli al conflitto, ma cade in man di Learco che prima lo trae a sè fingendosi pentito de' suoi delitti, poi lo strascina sopra una sua nave. In questo mezzo arriva Giasone

con Issipile e con Rodope, e comanda a' suoi di assalire i legni di Learco. Ma questi si fa sulla poppa e solleva uno stilo sopra Toante minacciando di ucciderlo, se Issipile non si delibera di essere sua sposa. Giasone ed Issipile minacciano e pregano indarno. Learco ripete sempre *vieni, o l'uccido*. E già Issipile per la salvezza del padre è risoluta di sagrificarsi, quando esce Eurinome in cerca del figliuolo Learco. Giasone subitamente l'afferra, ed esclama:

Ah scellerata! A caso
Qui non giungesti. Issipile, t'arresta.
Guardami traditor. Libero appieno
Rendi Toante, o la tua madre io sveno.

Lear. Come!
Eur. Che fu?
Rod. Qual cangiamento!
Lear. In lei
Non punire i miei falli. Il tuo nemico
Son io, Giasone.
Gias. Il mio furor non lascia
Luogo a consiglio. È mio nemico ognuno
Che te non abborrisce. È rea costei
Di mille colpe; e se d'ogni altra ancora
Fosse innocente, io non avrei rossore
D'averle ingiustamente il sen trafitto:
L'esser madre a Learco è un gran delitto.
Rod. Confuso è l'empio.
Is. Eterni Dei, prestate
Adesso il vostro aiuto!
Gias. Barbaro, non risolvi?
Lear. Ho risoluto.
Svenala pur. Ma venga,
E la legge primiera
Issipile compisca.

Rod. Oh mostro!

Is. Oh fiera!

Gias. A voi dunque, o d' Averno
Arbitre Deïtà, questo offerisco
Orrido sacrificio . . . .

Lear. (Io tremo.)

Gias. A voi
Di vendicar nel figlio
Della madre lo scempio il peso resti.
Mori, infelice! (*mostra ferirla*)

Lear. Ah non ferir! Vincesti.

Rod. E pur s' intenerì.

Eur. Deggio la vita,
Caro Learco, a te.

Lear. Poco il tuo figlio,
Eurinome, conosci. È debolezza
Quella pietà che ammiri,
Non è virtù. Vorrei poter l' aspetto
Sostener del tuo scempio,
E mi manca valore. Ad onta mia
Tremo, palpito, e tutto
Agghiacciar nelle vene il sangue io sento.
Ah, vilissimo cor! nè giusto sei,
Nè malvagio abbastanza; e questa sola
Dubbiezza tua la mia ruïna affretta.
Incominci da te la mia vendetta. (*si ferisce*)

Eur. Ferma; che fai?

Lear. Non spero,
E non voglio perdono. Il morir mio
Sia simile alla vita. (*si getta in mare*)

Eur. Io manco. Oh Dio!

Rod. Oh giustissimo Ciel!

Gias. Correte, amici, (*gli Argo-*
A disciogliere il re. *nauti corrono sulla nave*)

Is. Sposo, io non posso
Rassicurarmi ancor.
Rod. Quante vicende
Un sol giorno adunò!
To. Principe! figlia! (*scendendo*
Is. Padre. *dalla nave*)
Gias. Signor.
Is. Questa paterna mano
Torno pure a baciar. (*bacia la mano a Toante*)
To. Posso al mio seno
Stringervi ancora. (*gli abbraccia*)
Rod. I tollerati affanni
L' allegrezza compensi
D' un felice imeneo.
To. Ma pria nel tempio
Rendiam grazie a gli Dei; chè troppo, o figli,
È perigliosa e vana,
Se da lor non comincia, ogni opra umana.

Coro

È follia d' un' alma stolta
Nella colpa aver speranza:
Fortunata è ben talvolta,
Ma tranquilla mai non fu.
Nella sorte più serena
Di sè stesso il vizio è pena;
Come premio è di sè stessa,
Benchè oppressa, – la virtù.

DALL' OLIMPIADE.

Gli amanti.

Ecco lo stile
Dei lusinghieri amanti. Ognun vi chiama
Suo ben, sua vita e suo tesoro: ognuno

Giura che a voi pensando
Vaneggia il dì, veglia le notti. Han l' arte
Di lagrimar, d' impallidir. Tal volta
Par che su gli occhi vostri
Voglian morir fra gli amorosi affanni:
Guardatevi da lor, son tutti inganni.

Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell' anime
Che sian costanti;
E tutti parlano
Di fedeltà.

E il reo costume
Tanto s' avanza,
Che la costanza
Di chi ben ama
Ormai si chiama
Semplicità.

La vita umana.

Insana gioventù! Qualora esposta
Ti veggo tanto agl' impeti d' amore,
Di mia vecchiezza io mi consolo e rido.
Dolce è il mirar dal lido
Chi sta per naufragar; non che ne alletti
Il danno altrui, ma sol perchè l' aspetto
D' un mal che non si soffre è dolce oggetto.
Ma che! l' età canuta
Non ha le sue tempeste? Ah! che pur troppo
Ha le sue proprie, e dal timor dell' altre
Sciolta non è. Son le follie diverse,
Ma folle è ognun; e a suo piacer n' aggira
L' odio o l' amor, la cupidigia o l' ira.

Siam navi all' onde algenti
Lasciate in abbandono:
Impetuosi venti
I nostri affetti sono:
Ogni diletto è scoglio:
Tutta la vita è mar.

Ben, qual nocchiero, in noi
Veglia ragion; ma poi
Pur dall' ondoso orgoglio
Si lascia trasportar.

Ultimo addio di Megacle e Licida.

Ah! vieni, illustre esempio
Di verace amistà: Megacle amato,
Caro Megacle, vieni.

Meg. Ah qual ti trovo,
Povero Prence!

Lic. Il rivederti in vita
Mi fa dolce la morte.

Meg. E che mi giova
Una vita, che invano
Voglio offrir per la tua? Ma molto innanzi,
Licida, non andrai. Noi passeremo
Ombre amiche indivise il guado estremo.

Lic. O delle gioie mie, de' miei martìri,
Finchè piacque al destin, dolce compagno,
Separarci convien. Poichè siam giunti
Agli ultimi momenti,
Quella destra fedel porgimi e senti:
Sia preghiera, o comando,
Vivi: io bramo così. Pietoso amico
Chiudimi tu di propria mano i lumi;
Ricordati di me. Ritorna in Creta
Al padre mio... (Povero padre! a questo
Preparato non sei colpo crudele.)
Deh! tu l' istoria amara
Raddolcisci narrando. Il vecchio afflitto
Reggi, assisti, consola;
Lo raccomando a te. Se piange, il pianto
Tu gli asciuga sul ciglio;
E in te, se un figlio vuol, rendigli un figlio.

DALL' ATTILIO REGOLO.

La gloria.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l' ire di Marte,
D' Africa i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi?
Ah! n' hai ragion. Mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia: ma questa gloria, o Dei,
Non è dell' alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d' ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
Chi sol vive a sè stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s' impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L' umanità del vergognoso stato,
In cui saria senza il desío d' onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento ai perigli,
Alla morte il terror: dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l' uomo imitator dei Numi.

DALLA CLEMENZA DI TITO.

Tito, Publio, Sesto, e custodi [1].

Ses. (Numi! È quello ch' io miro
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)
Tit. (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.)
Pub. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)
Tit. Avvicinati. (*a Sesto*)
Ses. (Oh voce
Che mi piomba sul cor!)
Tit. Non odi? (*a Sesto*)
Ses. (Oh Dio!
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore:
L' angoscia del morir non è maggiore.)
Tit. (Palpita l' infedel.)
Pub. (Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito,
Più dolga a Sesto, o se punirlo a Tito.)
Tit. (E pur mi fa pietà.) Publio, custodi,
Lasciatemi con lui. (*parte Publio e le guardie*)
Ses. (No: di quel volto
Non ho costanza a sostener l' impero.)
Tit. Ah! Sesto, è dunque vero? (*depone la maestà*)
Dunque vuoi la mia morte? E in che t' offese
Il tuo prence, il tuo padre,

1 Sesto, indotto da Vitellia a tradir Tito suo benefattore, per non palesare al padre la colpa della figlia, incontra il pericolo della morte.

Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar, di Tito amico
Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch' ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?

Ses. Ah Tito, ah mio (*s' inginocchia*)
Clementissimo prence!
Non più, non più; se tu veder potessi
Questo misero cor; spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho sugli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizj tuoi; soffrir non posso
Nè l' idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch' io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue ai piedi tuoi.

Tit. Sorgi, infelice. (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d' impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D' ogni contento? Ah, sconsigliato! osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi.

Ses. No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

Tit. Dunque che fu?

Ses. La debolezza mia,

La mia fatalità.

Tit. Più chiaro almeno

Spiegati.

Ses. Oh Dio! non posso.

Tit. Odimi, o Sesto.

Siam soli; il tuo sovrano
Non è presente. Apri il tuo cuore a Tito,
Confidati all' amico. Io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di' la prima cagion. Cerchiamo insieme
Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

Ses. Ah! la mia colpa

Non ha difesa.

Tit. In contraccambio almeno

D' amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

Ses. (Ecco una nuova

Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

Tit. Dubiti ancora?

Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor! Vedi che troppo
Tu l' amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desío.

Ses. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!)

Tit. E taci? E non rispondi? Ah! già che puoi

Tanto abusar di mia pietà . . .

Ses. Signore . . .

Sappi dunque . . . (Che fo?)

Tit. Siegui.

Ses. (Ma quando
Finirò di penar?)

Tit. Parla una volta:
Che mi volevi dir?

Ses. Ch' io son l' oggetto
Dell' ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch' io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch' io merito la morte e ch' io la bramo.

Tit. Sconoscente! E l' avrai. Custodi, il reo (*severo*)
Toglietemi dinanzi. (*alle guardie già uscite*)

Ses. Il bacio estremo
Su quella invitta man . . .

Tit. Parti. (*non lo concede*)

Ses. Fia questo
L' ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, signor, l' amor primiero.

Tit. Parti; non è più tempo. (*senza guardarlo*)

Ses. È vero, è vero.

Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.
Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch' io ti potei tradir.

. . . .

DALLA BETULIA LIBERATA.

Giuditta di ritorno in Betulia narra la morte di Oloferne.

Udite. Appena
Da Betulia partii, che m' arrestaro
Le guardie ostili. Ad Oloferne innanzi

Son guidata da loro. Egli mi chiese
A che vengo, e chi son. Parte io gli scopro,
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. Pietoso, umano
(Ma straniera in quel volto
Mi parve la pietà), m' ode, m' accoglie,
M' applaude, mi consola. A lieta cena
Seco mi vuol. Già sulle mense elette
Fumano i vasi d' ôr. Già vuota il folle,
Fra' cibi, ad or ad or tazze frequenti
Di licor generoso, e a poco a poco
Comincia a vacillar. Molti ministri
Eran dintorno a noi; ma ad uno ad uno
Tutti si dileguâr. L' ultimo d' essi
Rimaneva, e il peggior. L' uscio costui
Chiuse, partendo, e mi lasciò con lui.
Ogni cimento è lieve
Ad inspirato cor. Scorsa gran parte
Era omai della notte. Il campo intorno
Nel sonno universal taceva oppresso.
Vinto Oloferne istesso
Dal vino in cui s' immerse oltre il costume,
Steso dormía su le funeste piume.
Sorgo; e tacita allor colà m' appresso,
Dove prono ei giacea; rivolta al cielo,
Più col cor che col labbro: Ecco l'istante,
Dissi, o Dio d' Israel, che un colpo solo
Liberi il popol tuo. Tu il promettesti;
In te fidata io l' intrapresi, e spero
Assistenza da te —. Sciolgo, ciò detto,
Da' sostegni del letto
L' appeso acciar; lo snudo; il crin gli stringo
Con la sinistra man; l' altra sollevo,
Quanto il braccio si stende; i voti a Dio

Rinnovo in sì gran passo;
E sull'empia cervice il colpo abbasso.
Apre il barbaro il ciglio, e incerto ancora
Fra il sonno e fra la morte, il ferro immerso
Sentesi nella gola. Alle difese
Sollevarsi procura, e gliel contende
L' imprigionato crin. Ricorre a' gridi;
Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo; ecco l' orribil capo
Dagli omeri diviso.
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren; balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man che il sostenea; quel volto
A un tratto scolorir, mute parole
Quel labbro articolar, quegli occhi intorno
Cercar del sole i rai;
Morir e minacciar vidi, e tremai.
Respiro al fine, e del trïonfo illustre
Rendo grazie all' autor. Svelta dal letto
La superba cortina, il capo esangue
Sollecita ne involgo; álla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea; del duce estinto
M' involo al padiglion; passo fra' suoi
Non vista o rispettata, e torno a voi.

1 *E rendo grazie* a Dio, *autore dell' illustre trionfo.*

DALLE POESIE LIRICHE.

La libertà a Nice.

Grazie agl' inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice;
Alfin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà:
Sento da' lacci suoi,
Sento che l'alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto,
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro,
Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.
Di sua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.

Palinodia a Nice [1].

Placa gli sdegni tuoi,
Perdono, amata Nice:
L' error d' un infelice
È degno di pietà.
È ver, da' lacci suoi
Vantai che l'alma è sciolta;
Ma fia l'estrema volta
Ch' io vanti libertà:
È ver, l'antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno
Per non scoprir l'amor:
Ma cangi o no colore,
Se nominar t'ascolto,
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.
Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei;
Chè ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m' aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena o di piacer.
Di te s' io non ragiono,
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.

1 Si dà il nome di *palinodia* o *ricantazione* ad un componimento in cui un autore disdice le cose già scritte da lui in un altro.

Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor:
Chè più l'usato impero
Quei labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel che or m'alletta o spiace,
Se lieto o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Chè senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M'annoia ancor con te.
Odi, s'io son sincero:
Ancor mi sembri bella;
Ma non mi sembri quella
Che paragon non ha:
E (non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi parea beltà.
Quando lo stral spezzai,
(Confesso il mio rossore)
Spezzar m'intesi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,

A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m'appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.
Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo invano,
Sia sprezzo o sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno
Che secondar non sanno,
I moti del mio cor.
Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace,
Sia colle o selva o prato;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, Ben mio, da te.
Or parlerò sincero:
Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella
Che paragon non ha;
Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogni altro aspetto:
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.
Lo stral già non spezzai;
Chè invan, per mio rossore,
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah! per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso;

Per racquistar sè stesso
Tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova;
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.
So che non credi estinto
In me l'incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona
De' rischi che passò.
Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo che uscì di pena,
La barbara catena
Che strascinava un dì.
Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fè;
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.

Ah! di tentar l'istesso
Più non potrei soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Scuote le penne ancora,
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl'impacci suoi rinnova;
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.
No ch'io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona;
Ma fin che si ragiona,
La fiamma non passò.
Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.
Torna così contento
Schiavo che uscì di pena,
Per uso alla catena
Che detestava un dì.
Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fè:
Parlo, ma poi domando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L'arbitra ognor di me.

Io lascio un'incostante,
Tu perdi un cor sincero:
Non so di noi primiero
Chi s'abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un'altra ingannatrice
È facile a trovar.

Un cor non incostante,
Un reo così sincero,
Ah! l'amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un'alma ingannatrice
Sa che non può trovar.
Se mi dài di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl'io d'amor.

GASPARO GOZZI

Gasparo Gozzi nacque in Venezia il 20 dicembre 1713. Suo padre, spendendo con troppa larghezza, aveva notabilmente diminuite le sostanze ereditate da' suoi maggiori. Gasparo poi, commettendo la domestica economia alla propria moglie [1], lasciò che andassero dissipate del tutto. Quando morì il padre nel 1745 le cose erano già condotte a tale, che a stento potè trovarsi il danaro occorrente a rendergli i funebri onori.

I fratelli, tutti minori di Gasparo, avrebbero voluto che abbandonasse gli studi per attendere alle cose domestiche; ed egli mostrava intenzione di assecondarli: ma gli fu poi ugualmente difficile, e lo staccarsi dalle Muse, e il persuadere la moglie a cessare dalle solite spese. Essa anzi lo indusse a farsi direttore del teatro S. Angelo in Venezia stipendiando una compagnia di commedianti; nel che, a malgrado di molta diligenza e di molta fatica, consumò poi il

1 Fu costei Luigia Bergalli, conosciuta fra le pastorelle d'Arcadia sotto il nome d'*Irminda Partenide*. Aveva dieci anni più del Gozzi, ed era sprovduta d'ogni ricchezza.

patrimonio che ancora gli rimaneva. Allora i suoi fratelli si divisero da lui formalmente; e il nostro Gasparo, già padre di cinque figli, andò sempre più precipitando nella miseria, dacchè la moglie non ebbe più intorno a sè verun freno. Per sottrarsi al trambusto della sua casa ed all'aspetto della rovina sempre più grande, il Gozzi si separò dalla propria famiglia, pigliando a pigione due stanze, sperando di poter quivi attendere con più tranquillità a' suoi studi, dai quali oramai convenivagli trarre di che mantenersi.

L'ingegno del Gozzi e le sue produzioni gli acquistarono la stima e l'applauso delle persone più colte; nondimeno allorchè domandò una cattedra di belle lettere, gli fu negata. Solo molto più tardi ebbe onorevoli e vantaggiose incumbenze spettanti ai pubblici studi ed alla riforma dell' Università di Padova. A quel tempo gli era morta la moglie ed anche un figliuolo; aveva accasate le tre figlie; all'altro maschio aveva assegnato quanto gli rimaneva del patrimonio per ragione di fidecommissi: sicchè avrebbe potuto vivere agiatamente de' suoi stipendii. Ma i lunghi e soverchj lavori degli anni passati gli avevano logorata la complessione per modo che fu poi sempre infermiccio. E non è ben certo se fosse per violento e subito accesso di febbre, o per fastidio di quella vita, una volta trovandosi a Padova si gittò dalla finestra nel fiume. Raccolto e soccorso con amore e con munificenza dalla nobil donna Caterina Dolfin-Tron, visse poi sempre a Padova fino alla morte, avvenuta nel giorno 25 dicembre 1786. Non molto prima egli s'era nuovamente ammogliato con Giovanna Cénet.

Il Gozzi, tra per necessità e per sua propria inclinazione, scrisse parecchj volumi di versi e di prose. Si sa che alcune traduzioni uscite sotto il suo nome furono appena ritoccate da lui: qualche volta

poi, anche negli scritti suoi proprii, il bisogno di far molto gli tolse di far bene quanto avrebbe voluto e potuto; ma oltrechè in generale tutte le sue produzioni sono corrette e assennate, alcune poi sono ridondanti di eleganza e di leggiadria. Soprattutte si stimano l'*Osservatore*, opera periodica sul fare dello Spettatore inglese; il *Mondo morale*, ch' è una specie di romanzo allegorico in cui volle rappresentare la corruzione dell' umana natura e i rimedii che le si potrebbero opporre; la *Difesa di Dante* e i *Sermoni*.

DALL' OSSERVATORE.

Sulle vicende della vita umana.

Non c'è al mondo più lungo cammino di quello della vita. Ogni uomo e ogni donna, quanto è a sè, non può fare una gita più lunga di questa. Mentre che si fa viaggio, mille cose t' hanno ad accadere, e mentre che si vive, sarà lo stesso. Leva il sole chiaro, senza un nuvoletto per tutta l' aria dall' oriente all' occidente, da settentrione al mezzodì. Oh! bella giornata ch' è questa! Animo. Su; in poste. Oggi io avrò un viaggio prospero. Entro nel calesse; e non sarò andato oltre due miglia, che dalla parte di tramontana cominciano a sorgere certi nugolonacci neri, cenerognoli, da' quali esce un acuto lampeggiare spesso, poi s'alzano e mandano fuori un sordo fragore, infine volano, come se ne gli portasse il diavolo, premono certi goccioloni radi qua e colà, e finalmente riversano pioggia con tanta furia, che par che venga dalle grondaje. Tu n' aspetti allora anche gragnuola, saette, e che si spalanchi l' abisso: non è vero. Ogni cosa è sparita. Il sole ritorna, come prima. — Un altro dì t' avviene il contrario. Esci di letto, che giureresti che avesse a cadere il mondo; di là a mezz' ora tutto è tranquillità e

quiete. Trovi un'osteria, che pare edificata dal Palladio. Ti si presenta un ostiere, che diresti: costui è uscito ora di bucato; pulito come una mosca. I famigli suoi tutti sono garbati. Tu fai congbiettura d'avere un pranzo che debba essere una signoria. Siedi alla mensa. Appena hai di che mangiare, e infine una pòlizza ti scortica fino all'osso. Domani in una taverna che pare un nido di sorci, che ha per insegna un fastelletto di fieno, o una frasca legata sopra un bastone, farai la più grassa vita, e il più bello trionfare [1] del mondo. Reggi in qual modo vuoi le cose tue, e fa quel che vuoi; prendi alterazione, o non ne prendere di quello che ti avviene; misura i tuoi passi, o lascia andare le cose come le vogliono, io credo che sia quello stesso. Una cosa sola dovremmo imparare, cioè la sofferenza. Ma noi vogliamo antivedere gli anni, non che i mesi, prima quello che dee avvenire, o oltrepassare con gli occhi dell' intelletto a quello che dev' essere; e non è meraviglia poi, se vediamo quasi tutti gli uomini pieni di pensiero, con gli occhi tralunati e malinconici, che sembrano sempre in agonia; e si dolgono che la fortuna è cieca.

Elogio della contessa Eleonora Coleone Romili.

In ottime lezioni, e in isquisito conversare, avea l' intelletto suo, per natura penetrativo e vivace, di belle cognizioni fornito; ma non era perciò sì vaga di tale acquisto, che con lieta faccia ad ogni altro favellare non s' adattasse al bisogno. Laddove s' introducevano ragionamenti di lettere, più volentieri che gli altri gli udiva: non sentenziava mai; un breve assenso, o dubbio manifestavano il suo pensiero: assenso, o dubbio erano però ragioni sì diritte che aveano colpito nel segno. Della vera

[1] *Trionfare.* Godere e festeggiare mangiando e bevendo.

amicizia più maravigliosa estimatrice non vidi mai; nè chi più presto conoscesse la falsità, e l'abborrisse. Uomini e donne di grande affare si tenea carissimi, dicea, per poter essere talvolta mezzo a giovare agl' infelici; e avvisare di loro calamità chi potea alleggerirgli. Non avrebbe (affermava ella) cotanti sventurati il mondo, se lingue fedeli si frammettessero; e fossero ambasciatrici all' udito di chi può, e dicessero il vero degli afflitti. Rimangono ancora sue lettere non poche, scritte a grandi uomini, eloquentissime, tutte anima, e dettate con uno stile da non poterle sorpassare qualsivoglia ingegno: per iscrittura varie, d' argomento simili; ognuna fa instanza per giovare, o ringrazia d' aver ottenuto benefizio in altrui prò. Quanta rettorica hanno le scuole, non insegna quello che a lei dettava il suo cuore. È maraviglia a dirsi con quale facilità comprendesse tutte le circostanze d' un caso, anche il più intralciato, le inutili separasse in un subito, cogliesse la verità, e desse consigli, accompagnati da tanta cordialità e colore d' espressioni, che meglio non avrebbe parlato dentro il cuore di chi ne abbisognava. Vedevi anima intrinsecatasi nella tua; affare di lei più che tuo proprio. Alle parole, dove potea, aggiungeva l' opera, non richiesta: senza tuo sapere o attendere, ti vedevi d' improvviso giovato. Quasi temea di dartene la nuova, perchè non ti piombassero addosso le obbligazioni. Avresti detto che scegliesse le parole più leggiere: non era vero; assecondava in ciò sua natura, senza pensiero. L' aver fatto vantaggio agli amici glieli rendea solo più cari; compenso di sua cortesia. Ritrovò molti ingrati, potea offendergli, se ne scordò; nè l' ingratitudine d' alcuni la fece indispettire della beneficenza. Nelle avversità ebbe animo sofferentissimo; nè mai l' avresti per esse veduta a cambiare nelle compagnie la sua ilarità naturale. Nell' ultima sua infermità, breve di quat-

tro dì, è impossibile a dirsi il suo doloroso male, e la sua costanza. Fino agli ultimi momenti ebbe chiarissimo intelletto, vivo, e presente. Conobbe il suo stato il primo dì, non volle lusinghe; con cattolico cuore si scordò tosto del mondo, non invitata. Finì di vivere la notte dei 20 di marzo, con somma fermezza e religione.

Inganno delle scuole.

Quando i fanciulli sono grandicelli, il primo pensiero ch' io odo comunemente per tutte le famiglie, si è quello del fargli imparare. Mandansi alla scuola chi qua, chi là; ed è un' ottima usanza, se nelle scuole s' avesse avvertenza d' ammaestrare gl' ingegni secondo quella condizione di vita, che a un dipresso lo scolare ingrandito dovrà eleggere. A parlare con un villanello che intenda bene l' uffizio suo, egli ti dirà che non tutti gli alberi si vogliono coltivare ad un modo. Pesco, susino, mandorlo, pero son tutti alberi, fanno rami e foglie; ma chi vuole un terreno, chi l' altro; questo ama un' aria; quello un' altra. Se tutti fossero coltivati ugualmente, io non nego che non se ne vedessero rami e foglie; ma la sostanza sta nel fruttificare. Gli uomini sono tutti uomini; ma lasciata per ora la diversità degl' ingegni, da' quali dee nascere il frutto, dico che si dee procacciare di far nascere di loro quei frutti che sieno convenevoli alla qualità della vita che probabilmente avranno a fare. – Quando comincia ad aprirsi la prima capacità dell' intendere negl' ingegni, ad ogni fanciullo si mette in mano la Grammatica latina; e a suo dispetto egli avrà ad imparare per un lungo corso d' anni un linguaggio, del quale non avrà più a valersi in vita sua. A poco a poco gli verrà insegnato a parlare con eloquenza latinamente; e s' egli non sa dire due parole nel proprio linguaggio, non importa. Di là si fa passare agli spaziosi campi della filosofia; nei

quali impara tutto quello che non gli abbisogna mai; e in sul fiore dell' età sua, ecco ch' egli avrà compiuto gli studi; ed uscito di là, si troverà come un pesce fuor dell' acqua, nelle faccende del mondo. E quel ch' è peggio, avrà assuefatto il capo a credere che le cose si facciano quali egli le avrà lette ed imparate; e ragionerà fra tutti gli altri, che parrà un uomo venuto da lontanissimi paesi. Oltre all' essersi tôrto il cervello, egli avrà acquistata anche un' altra infermità, ch' è quella dell' ozio. Quel continuo star a sedere a leggere od a scrivere, gli ha così legate le membra, che a grandissima fatica potrà più tramettersi negli affari: e se vi s' impaccerà, lo farà così di mala voglia e quasi a dispetto, che non gli riuscirà mai bene; e credendosi di saper molto, tasserà [1] tutto quello che fa il prossimo.

Ricordomi che quand' io andava alla scuola, vi vedea molti fioriti e capaci giovani, i quali studiavano con tutto il cuore, e affaticavansi dì e notte per imparare, gareggiando tutti a chi più s' addottrinava. A me parea allora una bella cosa a vedere que' novellini germogli d' una città, e dicea fra me: Oh! nobile ed egregio onore che n' avrà questo luogo, quando usciranno di qua così bene ammaestrati giovani, e così dotti! – A poco a poco trascorsero gli anni; e coloro ch' io credea di vedere occupati a speculare, a ragionare, od a scrivere cose grandi, gli vidi appresso condotti dalla condizione di loro famiglie ad occuparsi fin ne' più menomi mestieri e ne' più meccanici lavori. Oh! che diavol, diss' io allora, aveano che fare quelle cotante Grammatiche e Rettoriche? E a che pensavano i padri loro quando gli mandavano ad imparare Cornelio Nipote e Cicerone? Non era egli il meglio avvezzar loro le braccia e la testa a quello che fanno al presente, che empiergli di latinità e

1 *Tasserà*, Censurerà.

di figure [1]? Non credevano essi forse, che tanto sia necessario al mondo un buon calzolajo, quanto un buon grammatico, e più? Che tanto giovi un perfetto fabbro, quanto uno squisito rettorico? Perchè non s'aprono scuole costà di fucine e martella, colà di seghe e pialle, in un altro luogo di salamoje [2]; tanto che ogni condizione di genti ritrovi l'appartenenza sua, e non s'abbatta sempre ne' primi anni a nomi, verbi, concordanze, tropi [3], e altri cancheri che divorano la giovinezza senza frutto, tolgono l'utilità dell'età mezzana, e l'agio della vecchiezza? In questa forma ci sarebbe anche minor quantità di giudici delle scritture di que' pochi, i quali si danno alle lettere; e gli scrittori potrebbero dire allora, come quel greco pittore: Olà, o tu, non t'impacciare più su che la scarpa [4].

Novella.

Gregorio e Taddeo erano due vecchj, i quali sopra ogni cosa aveano in tutto il corso della vita loro tenuto gran conto di custodire la coscienza; tanto che ad udire le sottigliezze e i pensieri loro, quando ragionavano intorno a tale argomento, le genti ridevano loro in faccia, e parea che fossero rimbambiti e usciti del cervello, come avviene a chi favella contro l'usanza comune. Avea Gregorio una sua buona casetta in villa; e volendo egli far piacere all'amico suo, che richiesta glie l'avea per comperarla, furono insieme a contratto con sì misurate domande ed offerte, che in due parole ebbero accordato insieme, e andarono ad un avvocato, perchè mettesse

1 *Figure.* Artificii del parlare.

2 *Salamoja* è l'acqua salata in cui si mettonò i pesci; professione d'importanza ne' paesi di mare.

3 *Tropi.* Lo stesso che le *Figure* dette poc' anzi.

4 Detto di un antico pittore ad un calzolajo.

loro i patti in iscritto. L'avvocato era uomo di tal condizione. Non avea egli in tutto il tempo della sua vita preso a difendere causa che non gli fosse paruta giustissima; e per ogni poco di garbuglio che dentro veduto v'avesse, consigliava i due partiti all'aggiustamento, intramettendosi egli medesimo con le buone parole e col suo parere per vedernegli pacificati. E tuttavia, narra la storia ch' egli avea poche faccende; perchè, sapendosi l'usanza sua, quasi tutt' i litigatori gli aveano fatto perdere il concetto, dicendo ch' egli era troppo flemmatico e poco pratico delle cose, e non sapea tirare in lungo quanto abbisognava; indizio di picciolo ingegno. Basta; comunque ciò si fosse, egli era uomo, a cui piaceva la pace fra le parti, e questi fu colui che scrisse lo strumento della casa fra i due buoni vecchi, i quali l'aveano in ogni loro faccenda eletto per consigliere e per giudice. Non sì tosto ebbe Taddeo la comperata casetta nelle sue mani, che, volendola per li suoi molti figliuoli e nipoti ingrandire, andò quivi con non so quanti muratori, e fece atterrare certe muraglie per riedificarle a suo modo. Ma mentre che qua e colà cadevano le pietre, gittate giù da martelli e picconi, eccoti che in un certo lato si scopre un' urna, nella quale risplendeva molto oro; di che avvedutosi il vecchio che quivi per caso si ritrovava, la fece incontanente ricogliere, arrecare alla sua casa in città, e chiudere sotto grandissima custodia in una stanza. E come l' ebbe a quel modo rinchiusa, mandò per Gregorio che a lui ne venisse; perchè dovea conferirgli un segreto di grande importanza. E quando fu giunto, affacciatosi lietamente a lui, e fattolo entrare dov' era l' urna, incominciò in questa guisa a parlargli: Amico mio, io ho comperata da voi una casa, e sborsatovi per essa quel pregio, di che ci siamo accordati: ma io non credea che per sì poco valsente voi voleste anche

oltre a quella darmi tanto, che vale molte volte più di quello che m' avete venduto. Vuole la buona fede che dall' una parte e dall' altra sia eseguito l' accordo; e perciò voi vi ripiglierete quell' oro ch' io ho testè ritrovato in un muraccio, il quale[1] non entra nella scrittura nostra, e perciò non è mio. – E così detto, gli fece quell' oro vedere, e gli narrò in qual modo trovato l' avesse; dicendogli che a casa sua ne lo facesse portare. – A Dio non piaccia, rispose il venditore, ch' io riporti meco quello ch' io ho una volta venduto. Taddeo, è vostro quest' oro; e se vi ricorda le parole della scritta nostra, io v' ho dato la casa con quanto in essa è ed a quella appartiene; e però non vi debbo ritogliere quello che vi diedi una volta. – Rispondeva il comperatore: Voi non sapevate che vi fosse urna, nè oro, e perciò non entra nelle clausule della scritta quello che non si sapea e non si vedea, ma quelle sole appartenenze che note erano al venditore ed a chi comperava. Io non ne voglio saper altro, diceva Taddeo, io mi delibero a voler che sia quello che suona la carta[2]. – Che dirò io più? A poco a poco si riscaldarono i sangui de' due vecchj; ebbero insieme non so quali parole risentite, e si divisero l' uno dall' altro, risoluti di venire alle citazioni e alle difese con tanto ardore, che parea si volessero mangiar vivi. Partitisi dunque l' uno e l' altro a grandissimo furore, n' andarono incontanente, Taddeo di qua e Gregorio di là, all' avvocato; e avvenne che quivi ancora si ritrovarono insieme dinanzi a lui: il quale non sapendo che si volessero, guardandosi in cagnesco, udì finalmente donde procedea la cagione, e con le buone parole dimostrò loro quanto fosse facile il ridurre la cosa ad un accomodamento. Di

1 *Il quale.* Si riferisce ad *oro.*

2 *Quello che suona ec.*. Quello che è scritto nella carta.

che l' uno e l' altro rimise in lui il giudizio, e giurò di stare alla sentenza ch' egli avesse sopra di ciò proferita. Allora egli cominciò dal lodargli della buona intenzione che aveano entrambi, e della squisita puntualità loro; e finalmente conchiuse, che non volendo nessuno d' essi due quell' oro, come cosa che a sè non appartenesse, cercasse di darlo via per limosina a benefizio d' alcune buone persone che avessero con esso migliorato lo stato loro. Piacque a' vecchi il consiglio, ma non volendo nè l' uno, nè l' altro disporre del trovato tesoro, vollero che l' avvocato lo ricevesse, per distribuirnelo a sua volontà, a cui più gli fosse piaciuto; e così detto, stabilirono d' andare per l' urna, e d' arrecarnela a lui. – L' avvocato fra tanto rimaso quivi solo, incominciò con l' immaginativa a vedere tanti bei danari che gli doveano fra poco venire alle mani, e parea che non sapesse spiccar il pensiero da quelli. Anzi, quanto più si sforzava di ritrovar persona, a cui gli dovesse distribuire, sempre più parea che a dispetto suo gli suggerisse la mente lui medesimo, e diceva tra sè: Perchè sarò io così pazzo, che voglia perdere cotanta ventura che m' è venuta alle mani? Vorrò io dunque spontaneamente spogliarmi d' un bene, che l' uno e l' altro di cotesti miei clienti non vogliono, a' quali apparterrebbe di ragione, se lo volessero? Dappoich' essi lo lasciano, e lo mettono nelle mie mani, perch' io a volontà mia ne disponga, perchè non ne disporrò io a mio favore, facendone una limosina a me, per arricchire un tratto senza fatica, e vivere il restante de' giorni miei con maggior agio di quello ch' io abbia fatto fino al presente? S' alcuno l' avesse a sapere, potrei forse averne timore: ma chi lo saprà? Egli si vede che nè Taddeo, nè Gregorio si curano punto del trovato tesoro, ed hanno posta in me tutta la fede loro. Adunque io posso facilmente dare ad intendere all' uno e all' altro

d'aver fatto quello ch'è paruto il meglio alla coscienza mia, e tenerlomi senza sospetto veruno. – Così detto fra sè, e stato alquanto in questa tentazione, parve che tutto ad un tratto gli scorresse il ghiaccio per le vene; e disse in suo cuore: Vedi bello ed illibato galantuomo, vissuto fino a qui, come un ermellino purissimo, perchè non mi s'è aperta mai l'occasione di truffare! È egli possibile che dopo d'aver fuggito, per tutto il corso della mia vita, di macchiarmi con azione veruna che giusta non fosse, io mi sia così dato oggi in preda all'avarizia che pensi di mancar di fede a due che la pongono in me come s'io fossi incorruttibile? Avrà dunque in me tanto potere questo maladetto oro, non ancora da me veduto, che per esso io frauga le leggi dell'onesto uomo, e non mi ricordi più punto del mio vivere passato, ch'io ho fino al presente mantenuto libero da ogni sospetto di colpa? – Mentre ch'egli stava in tali pensieri, dal sì e dal no combattuto, ecco che un giovane ed una fanciulla gli chieggono d'essere uditi per avere il consiglio suo sopra a' loro interessi. E quando gli furono innanzi, incominciò il giovane addolorato a dire: Questa fanciulla che voi qui vedete, è amata da me quanto gli occhi miei proprj, ed ella vuole quel bene a me ch'io voglio a lei; ma l'avarizia del padre mio, e la povertà del suo, sono cagione che non possiamo far maritaggio insieme, e siamo ridotti ella ed io per la disperazione a morire, se non troviamo qualche rimedio al nostro dolore. – Grondavano dagli occhi alla fanciulla le lagrime a quattro a quattro, mentre che il giovane favellava, e col capo basso non avea ardimento d'alzare gli occhi. Intanto il giovane seguitò: Noi siamo venuti a voi, perchè, come uomo d'ingegno e di leggi, n'insegniate in qual forma ella potesse fuggire con onor suo dalla casa paterna, e in qual guisa io potessi chiedere al padre mio ch'egli mi desse di che

vivere, intendendo io da qui in poi di starmi con essa lei a dispetto di lui e del mondo. – Incominciava appunto l'avvocato ad aprir la bocca per fare una cordiale e paterna ammonizione a' due giovani, quando salirono le scale Taddeo e Gregorio con l'urna de' danari; onde al primo vedergli corse all'animo dell'avvocato, che in niun'altra migliore limosina si potesse impiegare quell'oro, che nel confortare due persone che così cordialmente s'amavano; di che narrato a' vecchi il caso (non senza grandissimo timore de' due giovani, i quali non sapevano dove la cosa avesse a riuscire), tutti furono contenti di beneficare que' poveri spasimati; e Gregorio e Taddeo, quasi quasi ringalluzzati, cominciarono a dire un gran bene del matrimonio, e che si dee in ogni conto ajutare, e vollero ad ogni modo essere i compari: e l'avvocato fu quegli che mise i parenti d'accordo.

DALLA GAZZETTA VENETA.

Modo di godere i piaceri.

Dissemi uno, tempo fa: Come si ha a contenere un giovine di condizione, a cui il padre suo non voglia dare danari? – Una cosa vorrei prima sapere: quante voglie abbia esso giovine in corpo. Se le sono poche, oneste, accostumate e gentili, io lo compiango che non gli sia conceduto il modo da cavarsele; ma non saprei però qual altra via insegnargli, fuorchè l'aggiungere alle altre sue buone qualità quella del reggersi secondo le sue circostanze, per acquistare onorato nome di amorevole e ubbidiente al padre, e movergli l'animo con questo mezzo alla discrezione. Le moderate voglie non trasportano l'animo alla furia, e ad un'inquietudine perpetua; e costano poco. Io veggo molti onorati giovani, non abbondanti di beni di fortuna, godersi anche il mondo lieta-

mente: perchè sanno scegliere quella porzione di spassi che convengono ad una mezzana fortuna. Questo mondo è un mercato, in cui sono diverse strade, ciascheduna assegnata al vendere questa cosa o quella: noi siamo i comperatori. Misuri ognuno la borsa sua: chi non può andare a comperare nella via de' giojellieri, vada in un'altra a comperare merci di minor prezzo; e sarà stato anch'egli alla fiera, e avrà comperato. *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.* Non è male che la gioventù si avvezzi a stentare qualche poco: perchè la si avvezza a vivere e a conoscere le disuguaglianze della fortuna, e ad assuefare il cuore a que' diversi colpi coi quali essa ci percuote di tempo in tempo; e impara a poco a poco dalla necessità a moderare le sue voglie spontaneamente. Il cuor nostro è fatto, come dire, a maglia: se un padre continuamente liberale, l'appaga di quel che vuole, allarga le maglie, e non l'empie più. Dunque che si ha a fare? La voglia dello spendere viene dalla comparazione che fa uno di sè medesimo con altrui. Si ha a cercare di compararsi con chi spende meno. Tanto può essere giovine di condizione quegli che raccoglie e paga, per esempio, una brigata di suonatori e di musici, quanto uno che avrà rivolto il cuor suo a passare alcune ore in compagnia di persone di spirito: direi anche, a leggere qualche buon libro; ma chi sa ch'io non ne venissi chiamato stoico o pedante? Pongasi il giovine in animo, che il vero diletto è una cosa tranquilla, non un aggiramento di capo; un alleggerimento de' pensieri, non un pensiero degli altri: che quegli il quale si prende oggi un diletto gagliardo, domani lo trova sciocco; e ne chiede uno più gagliardo il vegnente dì; e a poco a poco non trova più cosa che gli soddisfaccia; gli resta una voglia, e non sa di che; tanto che diviene malinconico in ogni luogo, e invecchia di venti-

cinque anni. I larghi bevitori hanno sempre sete; ma il palato loro, quasi foderato, non sente più il piacere del vino, come lo sente uno che lo si bee a bicchierini di quando in quando. E così avviene di quelli che mangiano sempre le carni condite con le salse forti, o di chi si compiace degli odori; che in fine la cannella e i gherofani non pizzicano più loro la lingua, e appena sanno qual odore abbia il muschio. A uno a uno, gli spassi confortano; in frotta, affogano: e chi si contenta di avernegli a uno a uno, può essere più facilmente compiaciuto dal padre, che quegli il quale gli volesse tutti ad un tratto.

Costumi di molti che si chiamano letterati.

A' quei tempi ne' quali si viveva all'anticaccia e, come dire, a caso; ne' quali quando uno volea acquistarsi onore dello studiare, dimenticavasi di sè e di ogni cosa sua, per istarsi giorno e notte con gli occhi in sui libri; altre erano le usanze da quelle che sono oggidì, per guadagnarsi un nome onorevole e chiaro. Ma la cosa a quei dì era lunga, e si dovea andare per difficile e rotto cammino, e pochi erano coloro che salissero alla cima del monte dove la dottrina spargeva le sue grazie e i suoi doni. A' nostri giorni abbiamo abbreviato il viaggio, e aperta una via piana e facile, da camminarvi come chi dicesse sulla bambagia, senza altro pensiero che quello di dare de' gombiti [1] nello stomaco o degli urti ne' fianchi altrui, procurando di tenere indietro chi troppo gagliardamente corresse, e di tirare qualche archibusata a chi troppo rapidamente spiegasse le ale. Per la qual cosa, se cotesto giovane amasse di tirarsi presto innanzi, ed averne onore, si faccia un buon provvedimento di motti

1 *Gombiti.* Gomiti.

e berte [1] contra i suoi concorrenti; e se n'empia per modo il cervello, che gli fiocchino dalla lingua come gragnuola; e gli dica a tempo o fuori di tempo, che non importa. Ricordisi che non basta il dir male di altrui, ma ch'egli bisogna, dall'altro canto, dire un gran bene di sè medesimo; e tenere a mente che Orazio e Ovidio dissero l'uno e l'altro, che nè fuoco nè tempo nè altra calamità poteano far isparire dal mondo le opere loro: e s'egli non può imitare in altro cotesti due celebri scrittori, gl'imiti in questo. Non sudi il sangue delle vene a comporre; ma faccia ogni cosa in furia e in fretta: perchè la squadra in mano e il compasso, toglie il fuoco allo scrivere; e i difetti fanno meglio risplendere le bellezze de' componimenti: essendo stato un tempo grande arte, l'usar l'arte e non darne indizio; all'incontro d'oggidì, che per non inciampare nell'usarla, si crede cosa più sicura il non averla. Quelli che si chiamano *i buoni autori*, gli lasci da parte, per non prendere il colore da quelli; perchè si direbbe ch'egli è imitatore, e rubacchia da questo e da quello. Faccia capitale di sè stesso e del suo cervello; e voli dove quello ne lo porta. Questi sono i principii generali: e con essi prometto fama ad esso giovane. Egli è vero che il fine della vita non si chiude in tal modo con molto concetto di letteratura; ma che importa questa vanità ultima, o la gloria di un epitaffio?

DAI SERMONI.

Sulla Sacra Eloquenza.

Quanti anni son, che il Boccadoro [2] scrisse
Questo de' tempi suoi! – Vengono i nostri
Cristiani ad udir prediche e sermoni,

1 *Berte.* Beffe, Dileggi e simili.
2 *Boccadoro.* Tanto significa il greco nome *Crisostomo.*

Non per dar vita e nutrimento all' alma,
Ma per diletto, e giudicar di noi
Come di suonatori e recitanti. –
Lungo giro di cielo e corso d' anni
Portò di novo a noi quel tempo. Vanno
In calca ascoltatori ove s' infiora
Con lisciato parlar pensier sottile
E sofistiche prove; e dove meno
S' intende, e dove più s' esce del vero,
Ivi, oh buono! si grida, oh maraviglia!
Qual dotto ingegno! qual favella d' oro!
Tal, Filippo [1], è il costume. Oh quante volte
Tra le vôte pareti ed agl' ignudi
Scanni udii favellar maschia eloquenza,
A cui madre è la Bibbia, il Vangel padre!
Allora io dissi: Somigliante io voglio
A tai padri la figlia [2]; e se alla mente
Me la presento quasi viva donna,
Tal la immagino in core: una bellezza
Di grave aspetto, che con l' occhio forte
Mira e comanda; mäestà di vesti
Massicce ha indosso, e fornimenti sprezza,
Altri che d' oro e solido diamante.
Chi creder mi farà, che dove io veggo
Viso con liscio, occhi sfacciati, vesti
Di frastagli ripiene, alchimia, ed atti
Di scorretta fanciulla, io creda mai
Ch' ivi la figlia del Vangel si trovi?
Quella che teco tu conduci, è dessa
La vera prole; e se non vedi in calca
Genti a mirarla, perciò appunto è dessa.

1 Frate Filippo da Firenze, predicatore.

2 *A tai padri ec.*; cioè: Voglio che la sacra eloquenza somigli nella sua grave e dignitosa bellezza alla Bibbia ed all' Evangelo che le son genitori.

Fuggela il peccator che in odio ha il vero,
E da quel sacro favellar sen fugge
Che mai non esce d'argomento, e batte
Come sodo martello in uman petto,
Tendendo sino al fin sempre ad un punto.
Sai tu che chiedon gli uditori? Poca
Morale; e in quello scambio, intelligenza
Di botanica è meglio, o notomia,
Che fuori del Vangel porti sovente
Chi parla, e il core all' uditor sollevi [1].
La pittura anche giova; e se ragiona
Di bosco o monte, è ben che ad una ad una
Le querce l'orator dipinga e i rami;
E degli augelli il leggiadretto piede
Che per quelli saltella; orride balze,
Macigni duri, e torbido torrente
Che fra dirupi impetüoso caschi.
Giungavi [2] l'invettiva, e furïoso
Il santo legno su cui Cristo pende,
Con l'una mano vëemente aggrappi,
Con l'altra il berrettino si scontorca,
Gridi, singhiozzi, ed a vicenda mandi
Fuori or voce di toro, or di zanzàra.
Allora udrai far gli uditori tosse
Universale; ognun si spurga e sputa,
E forte applaude col polmone a questa
Eloquenza di timpano e campana.
Qual frutto poi? Pieni i sedili, pieni
I borsellini che insolente cauna
Fa suonar negli orecchi agli ascoltanti.
E l'alme? vôte vanno al tempio, e fuori

1 *E il core all' uditor sollevi.* Liberandolo da' rimorsi e dalle angosce che gli dà la voce della vera morale.
2 *Giungavi* per *Aggiungavi.*

Escon piene di vento e di parole. —
O Padri santi, s' io voi leggo, tali
Però non vi ritrovo. Al tuo somiglia
Lor pensier e lo stil. Saggia morale,
Tratta fuor delle viscere più interne
Dell' uomo, e vera. Se Basilio[1] sgrida
L' usurajo o l' iroso, io veggo tosto
L' avarizia dipinta, e gli artifizj,
Di cui si serve a trar frutto dell' oro,
Che a ragione portar frutto non puote[2].
Fa dell' ira pittura? eccoti innanzi
Il furor dell' irato, il labbro gonfio,
Le ginocchia tremanti, e mille effetti
Che mostran la pazzía di chi s' adira.
Ferma le prove sue con la parola
Di Dio, ma non la trae con le tanaglie
A quel che vuole; anzi ad un corpo[3] nato
Sembra il suo dir col favellar divino.
Parla di Dio? nella sua lingua vedi
Il verace Signor che il mondo tutto
Tiene in sua destra come gran di polve.
Ecco Dio, dico, è tale; e l' alma ho piena
D' un sacro orror ch' è riverenza e speme:
Questa è sacra eloquenza. Io tal la chieggo,
Filippo, e grido: In te la trovo, e lodo
Te ancor, lodando della Chiesa i Padri.

De' giudizj che si danno intorno a' poeti; che natura sola non fa il poeta, ma l' arte a quella congiunta.

Tacer non posso, o Martinelli: quanti
Giudici di poëti oggi son fatti

1 *Basilio.* Santo filosofo ed eloquente, nacque in Cesarea verso il 328.

2 Pare che il Gozzi fosse di coloro i quali tenevano che fosse illecito ogni frutto sul denaro prestato.

3 *Ad un corpo.* Insieme. — *Nati ad un corpo* diconsi i gemelli.

E maestri a bacchetta! Ognun favella
Di pöemi e canzoni; ed a cui vuole,
Di sua man porge la ghirlanda e il pregio.
Ma se Apollo chiedesse: – In quali scuole
Tanto apprendeste? chi vi die' tal lume?
L' ozio, la sgualdrinella, il letto molle?
O co' tripudj, i pacchiamenti e il vino,
V' entrò la sagra poësia nel corpo? –
Rider vedresti questa turba, e farsi
Beffe di lui; sì per natura e ingegno [1]
Dotta si stima, e l' opre de' migliori
Nota e riprende con sentenze e rutti [2].
Ma se al rozzo villan gridasse un d' essi:
Questo duro terren zappa più a fondo,
Zucca ceppo balordo asino, zappa; –
Risponderebbe: O tu che sì m' insegni,
Qua vieni in prima: or via, mostriam le palme,
Veggansi i calli: io con la schiena in arco
Sudai molti anni, io questa terra apersi,
Volsi, rivolsi: or tu, come sedendo
Con le man lisce, di saper presumi
Quel che a me insegna la fatica e l' uso? –
Tanto di chi non sa, s' egli corregge,
La voce empie di stizza! E noi dovremo
Taciti sempre e neghittosi starci?
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
In un' ampia caverna. Or qui gridiamo,
Chè siam coperti: Mida, Mida, Mida
Gli orecchi ha di giumento [3]. Ancor di sopra

1 *Per natura ec.*. Per dono di natura, e senza bisogno di studio.

2 *Con sentenze e rutti.* Questa e qualche altra locuzione che l' Autore adottò forse come espressiva, furono non a torto notate da alcuni siccome troppo plebee.

3 *Gli orecchi ha di giumento.* Mida eletto giudice fra Marsia ed Apollo

Forse ci nasceran cannucce e gambi
Che le nostre parole ridiranno. –
Udite, o genti. Chi fra sè borbotta:
Nasce il pöeta a pöetare istrutto,
Non bene intende. – Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami [1] e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana o di macchia, esso in oblìo [2]
Posta la prima sua nobil natura,
Lascia la lepre, e per appresa usanza
Della cucina seguirà il leccume.
Molti alla sacra pöesia disposti
Intelletti son nati, e nasceranno;
Ma ciò che giova? La coltura e l' arte
E l' arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, poi nol trita e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza
Sol di lappole e ortiche, inutil erba.
Ecco, in principio alcun sente nell' alma
Foco di pöesia: Sono pöeta,
Esclama tosto: mano a' versi; penna,
Penna ed inchiostro. – E che perciò? vedesti
Mal, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto [3], e non sì tosto

diede la vittoria al primo: e il Dio punì l' ignorante arroganza di lui facendo che gli spuntassero in capo orecchie asinine. Se ne accorse il suo barbiere, e non fidandosi a dirlo, e tacer non potendo, andò sotterra, come raccontasi nel vol. III, pag. 60 di questo Manuale.

1 *Tegami.* Vasi di terra per cuocer vivande.

2 *In oblìo ec.;* cioè: Dimenticandosi d' esser nato a cacciare le lepri ec..

3 *Enea non venne ec..* Cioè Virgilio non si accinse così a precipizio, e senza avere studiato, a comporre il suo poema in cui è cantata la venuta di Enea in Italia. Ed Orazio non dettò le immortali sue satire, senza aver prima studiato assai lungamente.

Il satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi. I' vidi spesso
Della caduta neve alzarsi al cielo
Castella e torri, fanciullesca prova
Che a vederla diletta: un breve corso
Del Sol la strugge, e non ne lascia il segno.
Breve fu la fatica, e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d' Elicona al monte;
Poi salito lassù, dètti o riprenda.
Gli altri son voce [1]. D' ogni lato ascolti
Nomi di *fantasia*, d' *ingegno*. Tutti
Proferir sanno *buon giudizio* e *gusto*:
Paroloni che han suono! All' opra, all' opra,
Bei parlatori. – A noi dà laude il volgo. –
Cerca laude comune. Allor fia d' uopo
Cercar laude volgar, quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.
Chiedasi eterno onore. – O tu che parli,
Chi se'? – Son uomo. – E se' pöeta? – Io sono
Quel ch' io mi sia; ma non mai taccio il vero.

Contra il gusto d' oggidì in poesia.

Perchè più tacerò? dicea Macrino,
Spolpato e giallo pe' sofferti stenti
Fra libri, calamai, fogli e lucerne:
Ho lingua, ho penna, ed han misura e suono
Anche i miei versi. Oh! son di bile vôto,
Uomo di spugna e d' annacquato sangue?
A te l' attacco [2], di Latona figlio,

1 *Gli altri son voce.* Sono gente che parla come a caso ed indarno.
2 *A te l' attacco.* Di te mi lagno, Me la prendo con te, o Apollo, figliuolo di Latona.

Mendace Apollo: tu sai pur che un tempo,
Alle pendici di tua sacra rupe,
Qual di tuo buon seguace e di pöeta
È l' uffizio ti chiesi. Il cielo e il mare
Mi mostrasti e la terra, e degli abissi
Fin le nude ombre ed i più cupi fondi,
E dall' alto gridasti: Pennelleggia,
Imitatore. – Agl' infiniti aspetti
Posto in mezzo, temei, come la prima
Volta uscita del nido rondinetta
L' ampio orror dell' Olimpo intorno teme.
Ma chi creder potea che farmi inganno
Dovesse Apollo? Ricercai boscaglie,
Pensoso imitator, segrete stanze,
Incoronate di verdi erbe fonti;
Me medesmo oblïai. Colla man vôlsi
La notte e il dì sceltissimi quaderni
Di gran mäestri, e di defunti corpi
Venerai chiari nomi e vivi ingegni.
Qual d' edifizio diroccato sbuca
Fuor di sfasciumi e calcinacci il gufo,
Alfine uscii: poche parole, e agli usi
Male acconce del mondo in sulla lingua
Mi suonarono in prima. Omero e Dante
Dalla chiusa de' denti [1] uscirmi spesso
Lasciai con laude. – Oh, di qual tomba antica
Fuggì questo di morti e fracidumi
Tisico lodatore? udii d' intorno
Zufolarmi, ed il suon di larghi intesi
Sghignazzamenti, e vidi atti di beffe. –
N' andai balordo; e di saper qual fosse

1 *Dalla chiusa de' denti*. È un' espressione d' Omero, equivalente a quell' altra più comune: *Dalla bocca, dai labbri*.

Bramai di nuovo la pöetic' arte,
Di cui mal chiesto avea forse ad Apollo.
Seppilo alfine. Pöesia novella [1]
È una canna di bronzo atta e gagliarda,
Confitta in un polmon pieno di vento,
Che, mantacando [2], articoli parole
E rutti versi. Se aver don potesse
Di favella un mulino, una gualchiera [3],
Chi vincerebbe in pöesia le ruote
Vólte dall' acqua che per doccia [4] corre?
Tanto solo il romor s' ama e il rimbombo!
Su la chiavica dunque; un lago sgorghi
Rimbalzando, spumando, rintuonando,
Di pöesia. Del Venosin [5] si rida,
Di palizzate e di ritegni artista,
Che a sì ricco diluvio un dì s' oppose.
Ogni uom sia tutto. Il sofocleo coturno [6]
Calzi e il socco di Plauto: or la sampogna
Di Tëocrito suoni, or alla tromba
Gonfi le guance, o dalle mura spicchi
Di Pindaro la cetra, o il molle suono
D' Anacrëonte fra le tazze imiti;

1 Riprende la gonfia e romorosa poesia del Frugoni e del Cesarotti, o piuttosto dei loro imitatori.

2 *Mantacando*. Soffiando col mantice.

3 *Gualchiera* è una macchina che, mossa per forza d' acqua, serve a pestare e sodare i panni-lani.

4 *Doccia*. Canale angusto in cui si fa correr l' acqua perchè vada con maggior forza a urtare dov' essa è diretta. — *Chiavica* o *Cateratta* è quell' asse o assatura che nei canali si abbassa e si alza secondochè si vuole che l' acqua vi scorra o no.

5 *Venosin*. Orazio, nativo di Venosa, che scrisse l' Arte poetica.

6 *Sofocleo ec.*. È noto che, presso gli antichi, gli attori nelle tragedie portavano il coturno, e nelle commedie il socco, ch' era un calzare basso e piano. Dice *Sofocleo* il coturno considerando Sofocle come principe dei tragici. Plauto poi fu eccellente scrittore di commedie latine. — Teocrito, nominato subito dopo, fu esimio nella poesia pastorale.

Anzi pur meschj [1] la canora bocca
Quel che la magra Antichità distinse.
Bello è che a' casi di Medea si rida,
E orror mova lo Zanni [2]. È novitate
Quel che ancor non s' intese. Alto, pöeti:
Questa libera età non vuol pastoje:
Tutto concede. Oggi cucir si puote
Lo scarlatto al velluto, augelli e serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni d' annodargli: lega
Per la coda o pe' piedi; io non mi curo.
D' entusïasmo sempre ardente fiamma
Chiedeasi un tempo; e senza posa un' alma
Star sull' ale vedeasi, e rivoltarsi
Or quinci, or quindi misurata e destra.
Era contro a natura. Ah, non può sempre
L' arco teso tenersi, e talor fiacca [3]!
Or basta, ch' empia all' uditor gli orecchi
Sul cominciar sonoritade e pompa;
Poi t' allenta, se vuoi, pöeta, e dormi.
Tal nella prima ammattonata chiostra
Movesi il cocchio, e con picchiar di ruote
E ferrate ugne, qual di tuon, fa scoppio;
Esce poscia sul fango o sull' arena,
E fa vïaggio taciturno e cheto.
Fu già lungo fastidio e dura legge
Studiar costumi: favellava in versi,
Quale in selva Amarilli; e sulla scena,
Qual nel porto Sigéo, parlava Achille.
Or comune linguaggio hanno le piazze,

1 *Anzi pur ec.*. Anzi in un solo componimento meschj i varii generi di poesia distinti dagli antichi.

2 *Zanni*. Nome generico di buffone nelle commedie.

3 *Fiacca*. Li spezza.

La corte, i boschi, e Nestore e Tersite;
E può la spaventata pastorella
Da notturne ombre, da fragor di nembo,
Da folgore di Dio che i marmi rompe,
Di sè stessa obbliarsi, ed aver campo
Di meditare e proferir sentenze,
Filosofica testa, in tal periglio [1].
Trovar può il Re la fidanzata sposa
In preda al sonno, all' empio servo in braccio;
Egli cheto parlar, faceto il servo.
Faceto! e di che temi? hai forse il sale
A cercar delle arguzie, ove nudrisce
Gioconda urbanità spirti gentili?
No: la Mattea che con la cioppa [2] in capo,
Rivendugliola va di casa in casa,
N' è gran maestra, e chi sbevazza, e a coro
Fa tra boccali gargagliate e tresche.....
Sì cinguettava, e favellar più oltre
Volea Macrin; ma gli tirò l' orecchio
Crucciato il lunge-saettante Apollo.
Che fai? gli disse; e perchè più bestemmi?
Vedi il mio coro. — Alzò Macrino gli occhi,
E vide le divine alme Sorelle
Preste a fuggirsi, e ad apprestar Parnaso
In gelate nevose alpi tedesche,
E a vestir d' armonia rigida lingua.
Coscïenza lo morse: il mento al petto
Conficcò, tacque; e confessò che il vero
La prima volta gli avea detto Apollo.

1 Il difetto qui accennato dall' Autore non potrebbe così generalmente applicarsi ai nostri poeti.

2 *La cioppa*. La vesta, La gonnella.

Compiange il suo stato.

Se mai vedesti in limpid' acqua un pesce
Trascorrere, guizzar, girarsi intorno
Velocemente, cólto indi a la rete,
Contrastando balzar, e steso alfine,
Agonizzare e boccheggiar sul lido:
Credi, o Vitturi, somigliante ad esso
Fatto è l' ingegno mio. Libero un tempo,
Vivace, giubilando, aperto mare
Lievemente scorrea: fortuna tutto
Di rete il cinse; dibattendo ei fece
Lunga battaglia per fuggir servaggio:
Non giovò; giace; e a poco a poco manca
Vigor di vita, onde si stende, e pere
Spossato e vinto su l' asciutta arena.
Non pöetica fiamma o Genio amico
Ha che più lo ravvivi, e per lo giro
Di bëato argomento intorno il guidi
A studiar circostanze, a tragger versi
Che faccian bello e graziöso il canto.
Malinconico umor sale da' fianchi
Qual negro nembo, e con vapori iniqui
L' offusca sì, che intorno altro non vede
Che immensa oscurità, grandine e lampi.
Sommo Dio, vera luce, infin ch' io veggio
Alma tra noi che le bell' arti onori,
Onorata da quelle; e infin ch' io seco
Spesso mi trovo e che benigna ascolti
Il mio parlar, perchè timor cotanto
Mi farà guerra? Oh, nel mio petto un raggio
Sorger non dee di graziösa speme?
Tu vedi pur quali amorose cure
L' accendan sempre. È il suo felice albergo

Di bell' arti custodia; ovunque movi
In esso il piè, greche e romane impronte
Miri di storia e antichi usi mäestre.
Quivi raccolte, contro al tempo serba
De' più felici e pellegrini ingegni
Sacri a Minerva le divine carte;
Nè serba sol, ma se ne pasce, e prende
Grato alimento, e altrui spesso il concede.
Tal è in vita privata. Or l' occhio volgi
A' suoi pubblici affari: è padre, è vero
Nutritor di mortali. Insin ch' ei siede
Al governo di genti, ei la quïete
Seco adduce e la copia; alme discordi
Annoda insieme; e s' ei si parte, ha seco
Mille e mille alme; e mille lingue e mille
Fan di lui ricordanza: oh statua eterna [1]
Ne' petti eretta ed immutabil bronzo!
Quali indizj son questi? O buon Vitturi,
Spirto che in tali e in sì bell' opre agli occhi
De' mortali si spiega e si palesa,
Qual esser può, se non cortese e grande?
Odimi dunque, e sofferente orecchio
Porgi a colui ch' era già il Gozzi, ed ombra
Ora è di lui che tal nome conserva.)
Misero me! di non ignota stirpe
Nacqui, e d' amici e servi era il mio albergo
Ricovero una volta: io ne' primi anni
Speranza avea di fortunata vita.
In dolce ozio fra' libri i dì passai
E gli anni più fioriti; allor credea
Dar coltura allo spirto, e a tal guidarlo
Che di vergogna al mio nascer non fosse.

1 *Oh statua ec.*. Vuol dire che la ricordanza serbata dai buoni è il monumento più glorioso e più durabile che la virtù possa trovare.

Questa sì bella e sì dolce speranza
Sfiorì del tutto. Fra' miei pochi beni
Sol uno è quel che a me pace promette
E ricchezza sicura. Io di te parlo,
Rigido sasso in cui sculpito è il nome
Infelice de' miei; te sol rimiro
Con fiso sguardo; e desïoso piango
Che per me tu non t'apri. Oh padre, oh padre!
Qui ten giaci quïeto, e non soccorri
Il desolato figlio, e non lo vedi
Com' ei si affligge e si martira? O braccia
Paterne, a me v'aprite e mi accogliete
Alfin tra voi; chè tal quïete è a tempo.
Qual durezza di vita! Or' è chi ciancia
Che sì fragile e breve è il viver nostro?
Poco non dura, se fra tanti mali
Ostinato si serba; e non so come
Alma possa stanziar, dove la strazj
Chiovo, spina, tanaglia e orribil fiamma.
Mecenate da Dio dato a l' etade
Nostra, che più dirò? Perchè narrarti
Che questa penna e l' intelletto mio,
Liberi nati, più volar non ponno
Dove gl' invita naturale affetto?
Non è picciolo male ad oncia ad oncia
Metter l' alma in bilance, ed il cervello
Vendere a dramme; e peggior mal è ancora,
Ch' a minor prezzo l' anima e il cervello
Vendansi, che di bue carne o di ciacco [1].
Oh mio dolore! oh mia vergogna eterna!
Pur, poich' altro sperar più non mi lice,
Almen potessi non indegna e alquanto

1 *Ciacco*. Majale.

Men oscura opra far, che tragger carte [1]
Dal gallico idïoma, o ignote o vili,
Alla lingua d' Italia. Ho la testura
Di grand' opra intrapresa. In quanti lati
Scorre eloquenza, io dimostrar volea,
Volgarizzando ben eletti esempj
Di Latini o di Greci. Anzi una parte
Ho dell' opra condotta. A cui non sono
Palesi i casi miei, par ch' io l' indugi
Oltre il dover; e tu medesmo forse
Infingardo mi chiami e tal mi credi.
Ahi! si discopra il vero. Io, pazïente
Giobbe, tal nome sofferii molt' anni,
Pure tacendo altrui che in vili carte
E in ignote scritture io m' affatico
Con sudor cotidiano; e già son pieni
I banchi de' libraj di mille e mille
Fogli e di carte, ammassamento enorme
Di mia mano apprestato ai men gentili
Popolari intelletti; e perciò tardo
Sembro a' migliori che lo ver non sanno.
Ma che far posso? Rondine che al nido
E a' rondinini suoi portar dee cibo,
Non può per l' aria spazïare invano
O dov' essa desía: però che intanto
Le bocche vôte de' figliuoli suoi,
Dopo molto gridare e ingoiar vento,
Sarebber chiuse, e in sepoltura il nido
Si cambierebbe a' non possenti corpi. —
Ma che chiedi, importuno? — Io non ardisco
Di più oltre parlar. Fra le tue lodi
Forse non la minor sarebbe un giorno,

1 Si duole con ciò di essere necessitato per vivere a tradur dal francese, come si disse nella sua vita.

Che sotto a l'ombra tua tal opra uscisse;
Ch' ei si diria: Vedi cultor d' ingegni:
Nel giardin di Minerva egli una pianta
Quasi del tutto inaridita e secca
Si prese in cura, e con amica destra
Si la soccorse, che germogli verdi
Riprodusse, e di nuovo all' aura sparse
Rami con frutti. – Ah! troppo bramo, e forse
Vuol Fortuna ch' io pera; e non a tempo
Son le mie preci, nè giovar mi puote
L' alma che a tanti giova, ed a me tante
Volte giovò sì generosa e bella.

GIAN CARLO PASSERONI.

Agli 8 di marzo dell'anno 1713 nacque Gian Carlo Passeroni a Condamine, terra di Lantosca nella contea di Nizza. Giovinetto vestì l'abito chiericale, e venne a Milano presso un suo zio che qui tenea scuola di fanciulli. Studiò dalla grammatica alla filosofia sotto i Barnabiti; poi (per quanto si crede) la teologia nelle scuole de' Gesuiti in Brera. Verso il 1737 ritornò a Lantosca per ricevere l'Ordine sacerdotale nella diocesi in cui era nato, ed ebbe dal suo Vescovo l' offerta di una cattedra nel nuovo Seminario che quivi doveva aprirsi: più tardi fu anche desiderato professore dall' Università di Padova: ma tra per la modestia e pel desiderio di trovarsi cogli amici, volle vivere privatamente in Milano, dove stette fino alla morte avvenuta nel novembre del 1803.

Dotato di molto ingegno, e diligentissimo nello studio, il Passeroni si mise ben presto in grado di sollevarsi dall' oscurità di un semplice e povero prete; e i versi ch' ei pubblicò in parecchie di quelle *Raccolte* delle quali allora facevasi tanto scialacquo in Italia, gli acquistarono fama di buon poeta e di buon filosofo. Però quando nel 1743 il conte Giu-

seppe Maria Imbonati fece risorgere l'antica Accademia dei *Trasformati*, il Passeroni vi fu ascritto, e ne divenne uno de' migliori ornamenti. Quivi lesse di tempo in tempo alcuni canti del *Cicerone*; poema giocoso, in cui sotto una veste di piacevole poesia si propose di rendere amabile la virtù, e spregevoli i vizii e i difetti d'ogni maniera. La vita di Cicerone, distesa in CI canti, non è tanto l'argomento del poema, quanto un' occasione al Poeta per trattare varii punti di filosofia morale. Le digressioni sono quindi frequenti, e talvolta anche lunghe più che non si vorrebbe.

Oltre il poema compose il Passeroni parecchj volumi di varie poesie, fra le quali gli *Apologhi* sono per moralità e per bellezza di concetti e di stile molto pregiati.

Mentre il Passeroni attendeva a comporre queste sue opere trovavasi come maestro nella famiglia del marchese Antonio Lucini, dalla quale fu poi sempre nobilmente soccorso anche quando già era cessato il suo ufficio di educatore. Ma essendo poi morti il marchese, la vedova e monsignor Lucini suoi protettori, ebbe a provare le angustie della povertà. Parecchj signori milanesi avrebbero voluto somministrargli quanto si conveniva al decente sostentamento di un uomo così colto e così virtuoso; ma egli per estrema delicatezza mai non s' indusse ad accettare le loro offerte. Ben domandò ed ottenne dall' imperatrice Maria Teresa una pensione di 500 lire; ma questa pure gli venne poi a cessare: e così visse molto miseramente gli estremi anni della sua vita.

DAL CICERONE.

Sull' autorità della Crusca (Can. 1, st. 77).

Certo i compilatori della Crusca
Avrebber preso quasi a ferrar le oche [1],

[1] *Avrebber preso ec.*. Avrebber preso a far cosa impossibile.

A registrare ogni parola etrusca;
E fuori ne lasciarono non poche,
Il che il pregio del libro alquanto offusca;
Ma dove vanno, chi le sa, le loche [1],
E vi collochi alcune ch' io ne ho usate,
Che furono da lor dimenticate.

E con questo mi credo aver risposto
A certi schizzinosi; i quali udendo
Qualche nuovo vocabolo, tantosto
Gridano: Crusca! Crusca! – non sapendo,
Che questa crusca, al dir dell' Ariosto,
Non è farina, e anch' io così la intendo:
E ne chiedo perdono a tutti quanti
I cruscosi, e cruschevoli, e cruscanti.

Io so, che Orazio Flacco solea dire
(E lo stesso può dire ogni altro Autore),
Che torneran più voci a rifiorire
Che a' giorni nostri più non sono in fiore:
E molte e molte noi vedrem morire
Parole che oggidì *sunt in honore:*
Però qualche vocabolo andrò usando,
Che nuovo vi parrà, di quando in quando.

E mi prenderò forse la licenza
D' usar qualche vocabolo lombardo:
Le fiorentinerie lascio a Fiorenza,
O le uso per lo men con gran riguardo:
Io sono un uom di buona coscïenza,
E da certi riboboli mi guardo;
E le lascivie del parlar toscano
Lascio da parte, come buon cristiano.

Contro l' usanza delle Raccolte poetiche (Can. iv, st. 11)

Nasce Tullio, che fu l' amor di Roma,
Gloria d' Arpino [2], onor degli Oratori:

1 *Le loche.* Le collochi. — 2 *Arpino.* Patria di M. T. Cicerone.

Nasce Tullio, che tanto ancor si noma
Tra i Tedeschi, i Francesi, gl' Indi e i Mori.
Ed in volgare o in latino idïoma
Un verso non si fa tra tanti autori?
Nasce Tullio, vo' dirlo un' altra volta,
E non si fa stampare una Raccolta?

E non si fa stampare, a dire io torno,
Di versi una Raccolta? e all' età mia
Se ne vedono tante andar attorno,
Con poco onore della pöesia:
Se ne vedono uscir quasi ogni giorno:
E non si trova a questa frenesia
A questo impazzamento, a questo tedio,
A questa nova peste, alcun rimedio?

Oggi non si addottora alcun, che prima
La sua dottrina in versi non si canti:
Senza esser messo da più d' uno in rima,
Oggi non si marita un par d' amanti:
Senza sonetti sotto questo clima
Non fassi officio alle anime purganti:
E monaca non fassi una ragazza,
Se in versi da più d' un non si strapazza.

Chi vergine, chi martire l' appella,
Chi dice che non sa quel che si faccia;
Chi dice ch' essa ha spento la facella
A Cupido, che torvo la minaccia:
Altri, quantunque non sia punto bella,
Lodano in versi la sua brutta faccia:
Chiaman nere le chiome che son rosse,
E ne sballan [1] pur anche delle grosse.

Vuol versi, quando veste irsute lane
Una fanciulla, e quando si professa,

[1] *Sballare* propriamente è il contrario d'*Imballare*. Per traslato dicesi di chi spaccia cose non vere.

E fa sonare a doppio le campane;
E vuol versi, quand'è madre badessa:
Vuol versi, quando muore un gatto o un cane:
Vuol versi un prete, quando dice Messa:
Voglion versi da noi le cantatrici,
I consanguinei, gli esteri, gli amici.
O per dir meglio, sono così stolti
Oggi i Pöeti, e tanto poveretti
(Non dico tutti, ma ve ne son molti),
Che sopra magri, sterili soggetti,
Compongon mille e mille versi sciolti,
Fan canzoni, capitoli e sonetti:
E tutto quel che a' nostri dì succede,
Lodato in versi subito si vede.
Se nasce un figlio a qualche gran signore,
Non v'è di lodi al mondo carestia:
Tutto Parnaso mettesi a romore
Per uno, il qual non sassi ancor chi sia:
Si profetizza che sarà dottore,
Che saprà varie lingue, e in pöesia
Sarà un novo Petrarca, un novo Dante,
Chi poi per sua disgrazia è un ignorante.
Se prende moglie un ricco cavaliere,
Un Orlando, un Achille, un novo Ajace,
Fan nascere [1] i Pöeti: e aste e bandiere
Vedono tolte al già tremante Trace:
Additan di nepoti immense schiere:
L'un sarà chiaro in guerra, e l'altro in pace:
E faran gli uni e gli altri, in pace e in guerra,
Cose che star non puon nè in ciel nè in terra.
Nascerà, Italia, Italia, il tuo soccorso,
E fioriranno in te virtù novelle,

1 *Fan nascere*; cioè: Predicono che nascerà un Orlando ec..

Gridano i Vati, e vendono dell' orso [1],
Prima che preso l' abbiano, la pelle:
E portano, di penne armati il dorso,
I nascituri eroi fino alle stelle:
E spesso accade poi, come Dio vuole,
Che mojono gli sposi senza prole.

E voi, Pöeti, avete ancor coraggio
Di dir che penetrate entro il futuro?
Di dir che in voi scende un celeste raggio,
Che vi rischiara ciò che agli altri è oscuro?
Che parlate in profetico linguaggio,
E che un Dio rende il vostro dir securo? —
Affè, se debbo anch' io far da indovino,
Credo che questo Dio, sia il Dio del vino.

Il vino è quello, io non fo cerimonie,
Che vi fa dir, quando vi dà alla testa,
Tante bestialità, tante fandonie
Da raccontarsi a vegghia [2] in dì di festa:
Non son, compagni miei, le Ninfe Aonie [3],
Non è Febo che il suo favor v' appresta:
In voi produce assai miglior effetto,
Che l' onda d' Aganippe, il vino pretto.

Dovreste essere omai disingannati,
E non dovreste dir più tante insanie:
Lasciar dovreste omai l' *orror de' fati*,
Le *vie de' venti*, e altre parole stranie:
E 'l *Pegaseo cavallo*, e i *cento alati*
Destrier, su cui fate cotante smanie:
Ma chi d' altro caval non si provvede,
Faccia pur conto d' andar sempre a piede.

1 *Vendono ec.;* cioè: Dicono quello che ancora non si sa nè si può sapere.

2 *A vegghia.* A veglia. Questa frase poi significa: Cosa da nulla, senza sostanza di verità, come le fandonie che si raccontano la sera vegliando.

3 *Le Ninfe Aonie.* Le Muse.

Voi su questo destrier v' alzate a volo,
O a meglio dir, d' alzarvi voi sognate:
E a un batter d' occhio l' uno e l' altro polo,
Senza patir vertigini, varcate:
E or mille auree venture a un fiato solo,
Or mille mali ci profetizzate:
Ma crede a' falsi astrologhi e profeti
Chi crede a' vaticinj de' pöeti.
Povero Papa [1]! egli starebbe fresco,
Se 'l loro profetar non fosse vano:
Non fassi un Cardinale, o sia Tedesco,
O Francese, o Spagnuolo, o Italïano,
O sia Prete, o dell' Ordine Fratesco,
Che non abbia a sedere in Vaticano:
Almen più d' un pöeta se la incapa,
Sebben più vecchio è il Cardinal del Papa.

Imposture letterarie (CAN. XXVI, st. 101).

Ho fatto, come fan molti baggei,
Che fanno fuor di tempo e di proposto
Il Ceccosuda [2], ho fatto come quei
Ch' obbiezïon sì deboli si fanno,
Ch' anche i ragazzi sciogliere le sanno.
Son simili a que' logici salvatici,
Che formansi sì deboli gli ostacoli
Che sciogliere li possono i gramatici
Meno abili; ed ostentano miracoli:
Dan lucciole ad intendere a' mal pratici,
Che in credito li tengono d' oracoli,

1 *Povero Papa ec.*. Vuol dire che i poeti in questi loro augurii e pronostici erano così stolti, che ad ogni nuovo cardinale predicevano il Papato, non accorgendosi che con ciò predicevano la morte al papa, il quale talvolta era men vecchio del cardinale.

2 *Fare il Ceccosuda* dicesi di chi oziando o facendo cose da nulla vuol parere un uom di gran conto.

Mentre abili a disciogliere si ostentano
Certi obici sì facili che inventano.
Dimenansi, trafelano, si sbracciano,
Le maniche sul cubito rimboccano;
Gli snodano, sviluppano, e si spacciano
Per uomini che colgono e che imbroccano [1];
Ma gli obici difficili che impacciano
Gli schivano, o di transito li toccano:
Di chiccheri, di chiaccheri e di chiacchere
Ti pascono, e di favole e di zacchere.
Si possono a tai logici congiungere
I critici, che i termini oltrepassano
Del lecito, e dilettansi di pungere
I deboli, e li mordono e tartassano;
Ma leccano, quai pecore che mungere
E tondere con forbici si lassano,
Que' ch' abili conoscono a contendere,
E cavoli per broccoli san rendere [2].
E simili a que' militi mi sembrano,
Ch' assalgono con impeto e combattono
I timidi che fuggono, e gli smembrano,
Li cacciano, gl' inseguono, li battono:
Ma cedono, e quai pecore s' assembrano,
Se in uomini men deboli s' imbattono,
E fuggono, quai femmine, i pericoli
Per semite, per tramiti e per vicoli [3].
Aggiungere potrebbonsi i rettorici,
Che i Sofocli commentano e gli Euripidi;
Commentano i filosofi e gl' istorici
Fan prologhi lunghissimi, ma insipidi:

1 *Per uomini ec.*. Si spacciano per uomini che sanno cogliere il vero nelle difficoltà.

2 *E cavoli ec.*. Lo stesso che dire *Rendere pan per focaccia*, *Rendere la pariglia*.

3 *Semite* e *Tramiti* sono Stradette, Sentieri ec..

S' ingolfano ne' tramiti allegorici;
Se incontrano viottoli un po' ripidi
Gli sfuggono, e ti vendono sol lappole,
E tattere, e bazzecole, e altre chiappole.
Ma agli Arcadi [1], che morbide quai succiole
Le rendono e quai vimini pieghevoli,
Si lascino le formole che sdrucciole
Si chiamano; essi rendonle piacevoli:
Io vendere non possovi che lucciole,
Che rendole insoffribili e stucchevoli:
E insipide quai bietole o cocomeri,
E chi odele, restringesi negli omeri.

DAGLI APOLOGHI.

Esopo ed il Ragazzo.

Sendo un giorno stato morso
Un ragazzo da un can còrso,
Vide Esopo che a quel cane
Il ragazzo diè del pane,
Del suo sangue avendol prima
Inzuppato; perchè stima
Il baggeo che quel sangue abbia
Gran virtù contro la rabbia;
Onde, senza pensar molto,
Disse Esopo a lui rivolto:
Se un tal caso mai t' avviene
Altra volta, guarda bene
Che nel fare un simil atto
Non ti veda can nè gatto;
Altrimenti a rischio tutti
Andiam noi d' esser distrutti;

1 I Poeti Arcadici usavano molto le rime sdrucciole. — *Succiole* poi sono le castagne cotte nell' acqua colla loro scorza.

Chè in vedersi regalati
Crederan che ne sien grati
I lor morsi, e colle zampe
E coi denti certe stampe
Lasceranci in sulla pelle,
Che vedere in ciel le stelle
Ci faran di mezzogiorno:
Guarda bene, a dire io torno,
Se ti morde un altro cane,
A non dare a lui del pane. –
Così disse quel buon veglio,
Nè potea certo dir meglio.
Il veder che premio dassi
A chi merita dei sassi,
È cagion che a fare a prova
Male e peggio altri si mova.
Del pan diasi a chi n' è degno
Per virtute e per ingegno;
E chi merita sassate,
Queste ancor gli vengan date
Da color cui dar s' attiene
A ciascun quel che gli viene.

Esopo e un Bricconcello.

Ad Esopo un babbuasso [1]
Temerario tira un sasso:
Sente il colpo, ma lo froda [2]
Il buon vecchio, e 'l garzon loda
Di bravura; e un soldo o due
In man mettegli; e: Di piue [3]
Io (gli dice) ti darei,
Se ne avessi: a' detti miei
Bada, o giovine. Ecco viene

1 *Babbuasso.* Sciocco, Scimunito. — 2 *Lo froda.* Lo trae in inganno.
3 *Piue* per *Più*.

Un signor ch' è ricco bene;
Prendi un sasso, e fátti onore;
E vedrai che quel signore,
Che non è colle persone
Scarso mai di guiderdone,
Ma rimerìta ciascuno,
Pagherà due colpi in uno. –
Il briccon, che dritto tira,
Prende pria ben ben la mira,
E a quel ricco nella schiena
Dà d' un ciottolo; ma appena
Fatto il colpo, ei fu arrestato;
E il castigo meritato
Ricevette in pagamento
Del maligno suo talento. –
Molti anch' oggi resi arditi,
Perchè veggonsi applauditi
Nell' offender le persone
Le quai dir la lor ragione
O non vogliono o non sanno,
Ai più forti a intaccar vanno
La cotenna [1]; e finalmente
Trovan carne pel lor dente.
Può dirsi anco che l' uom saggio,
Se riceve onta ed oltraggio,
Senza far qualche atto strano,
Sa cavar coll' altrui mano,
Come Esopo, a tempo e loco,
La castagna ch' è nel foco.

Il Merlo e l' Uccellatore.

È la schiaccia un degli ordegni
Onde strage d' augei fassi:

1 *La cotenna.* La pelle.

D'ordinario di due sassi
È composta e quattro legni
Posti in bilico; io ne tesi
Molte, e molti augei vi presi.
Mentre corrono gli augelli
A mangiar quella poca esca
Che v'è sotto e che gli adesca,
Essi toccano i fuscelli
Che sostengono la schiaccia,
Onde scocca e te gli spaccia [1].
Sembra quasi una casetta,
Quando è teso quest'ordegno;
Ed un merlo senza ingegno
Ponea mente da una vetta
D'una pianta a un giovin destro,
Che in tal arte era maestro.
Dimmi un po', che stai facendo,
Se son degno di saperlo,
Disse al giovine quel merlo;
Ch'io ti guardo, e non intendo
Quel che tu di far disegni
Con que' sassi e con que' legni. –
Gli rispose il giovinetto:
Sto fondando una cittate;
E saran presto abitate
Queste case a bel diletto
Da coloro a cui dà pena
Il dormire alla serena. –
Detto ciò, s'apparta alquanto,
Per veder se gli riesce
Di pigliar quel nuovo pesce [2].
Sceso a terra è il merlo intanto,

1 *Gli spaccia*. Gli uccide.
2 *Nuovo pesce* dicesi in generale in significazione d'*inesperto*.

E alle schiacce è già vicino,
Chè vuol farsi cittadino.
Guarda i sassi ed i fuscelli;
Ma in ispezie ei guarda l'esca,
Ch'era un grappo d'uva fresca,
Di cui ghiotti son gli uccelli;
Vuol ghermirla il buon merlotto,
E alla schiaccia ei resta sotto.
Corre allor l'uccellatore
Alla preda ebbro festante,
Ed il merlo agonizzante,
Dalla schiaccia ei cava fuore;
Che, sentendosi morire,
Così al giovine ebbe a dire:
Se da te vengono accolti
In tal guisa i pellegrini,
Avrai pochi cittadini;
Ben lontan d'averne molti
La città, tienlo per certo,
Diverrà presto un deserto. –
Disse il merlo a maraviglia;
Nè poteva dir più bene
Un filosofo d'Atene;
E fe' scorno a chi consiglia
A sproposito i sovrani
Ad usare atti inumani.
Ove i lacci e i trabocchelli,
E le trappole e le schiacce
Sono in uso, di beccacce
V'è penuria e d'altri uccelli:
Far non denno i gran signori
Il mestier d'uccellatori.

GIUSEPPE PARINI

Nel paesetto di Bosisio sul lago di Pusiano nacque Giuseppe Parini a' 22 maggio 1729. L' ingegno che in lui si fece palese molto per tempo, indusse suo padre a trasferirsi in Milano per procurargli una buona educazione; ma per la povertà fu avviato, benchè contro voglia, al sacerdozio, e costretto a guadagnarsi di che vivere copiando carte forensi.

In mezzo agli studi teologici ed alla ingrata fatica del copista, amò sempre la lettura dei classici e l'esercizio della poesia, di che poi diede il primo saggio con alcuni versi stampati in Lugano l'anno 1752. Questi versi annunciarono per così dire il poeta; il quale si mostrò poi nella pienezza della sua potenza pubblicando il *Mattino*, dove con una ironia che mai non cessa morde l' ozio e la frivola vita dei Grandi, e pone in dileggio i costumi di quella età.

Grande fu l' applauso degl' intendenti all' apparir del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, pubblicati negli anni 1763 e 1765: e non fu senza qualche premio. Il Conte di Firmian nel 1769 lo elesse professore nelle scuole Palatine e poi nel Ginnasio di Brera, dove con indicibile amore e con ammirazione di quanti l' udirono spiegava i classici e dettava i principj generali delle Lettere e delle Arti.

Sotto il Governo austriaco, dopo la morte del Conte di Firmian, corse qualche pericolo, accusandolo alcuni invidiosi di non aver voluto scriver l'elogio dell' imperatrice Maria Teresa, di che la *Società Patriotica* gli aveva data incumbenza: quando successero i Francesi fu ascritto al magistrato municipale di Milano, ma volle uscirne ben tosto, perchè a lui, che non amava la libertà se non quanto va unita colla virtù, riusciva insoffribile la condotta dei molti che volevano comandarla colla violenza, e la cerca-

vano non per pubblico bene ma per privato vantaggio. Quando nel 1799 ritornarono gli Austriaci egli era nel suo settantesimo anno, cogli occhi appannati della cateratta, e declinante già verso il suo fine. Morì infatti nel giorno 15 agosto di quello stesso anno.

Il Parini nella *Satira* può dirsi eccellente ed anche originale: nelle *Odi* ha pure molta novità e molta forza; ma qualche volta per fuggire la troppa mollezza di molti suoi contemporanei degenera in una soverchia asprezza. Il suo gusto è sempre castigatissimo: la sua poesia in generale è rivolta sempre a diffondere utili verità, a migliorare i costumi. Nelle prose non si potrebbe dire così eccellente come nei versi: nondimeno sta fra i migliori di quella età. Le sue *Lezioni*, sebbene si credano quasi una pura traccia di quelle che poi improvvisando arricchiva di eruditi commenti, nondimeno sono degne di essere studiate.

DAL GIORNO.

Le prime ore del giorno.

Ergiti or tu [1] alcun poco; e sì ti appoggia
A gli origlieri [2], i quai lenti gradando,
All' omero ti fan molle sostegno.
Poi coll' indice destro lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la cimmeria nebbia [3];
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.

1 *Or tu ec.*. Il Poeta volge sempre i suoi versi ad un *giovin Signore*, a cui mostra di dar precetti, ma nel vero poi gli rimprovera il vivere ozioso e vano.

2 *Origlieri.* I guanciali, i cuscini.

3 *Cimmeria nebbia.* I poeti diceano che la notte usciva dall' antro Cimmerio.

Oh! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, qualor tra l'armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido,
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre varj moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè, più che Minerva [1] il giorno,
Che di flauto sonando, al fonte scôrse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i' veggo. Egli a te chiede,
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande:
Scegli qual più desii. S' oggi ti giova
Porger dolci a lo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V' arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribèo,
Ch' ha di barbare penne avvolto il crine.
Ma se nojosa ipocondria t' opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe [2] cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Fuma ed arde il legume [3], a te d'Aleppo
Giunto e da Mocca, che, di mille navi
Popolata mai sempre, insuperbisce.
Certo fu d'uopo che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele,

1 *Più che Minerva ec.*. È fama che questa Dea si dilettasse una volta a suonar di flauto; ma avendo poi veduto in una fontana quanto le togliesse di bellezza quell' atto, se ne rimase.

2 *Adipe*. Pinguedine. — 3 *Legume ec.*. Il Caffè.

Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro [1] umano sangue
Non istimâr quel ch' oltre l' Oceàno
Scorrea le umane membra, onde tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi;
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma de gli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzii
Il villano sartor che, non ben pago
D' aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con pòlizza infinita
A te chieder mercede. Ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro o indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebejamente il giorno intero!
Ma non attenda già ch' altri lo annunzii
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro [2] che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli all' entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo [3] il collo

1 *Cortes e Pizzarro.* Due Spagnuoli conquistatori del Messico e del Perù assai noti per le incredibili crudeltà esercitate in que' paesi. Di Pizzarro però si giudica ora assai meno sfavorevolmente.

2 *Mastro ec.*. Il maestro di ballo.

3 *Testudo.* Testuggine, Tartaruga.

Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti; e tu che mostri altrui
Come vibrar con mäestrevol arco
Sul cavo legno armonïose fila.
Nè la squisita a terminar corona
D'intorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idïoma,
Che da la Senna de le Grazie madre
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonìa
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro a le impure labbra
Ch' osan macchiarse ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa [1] fu lodata e pianta
Già la bella Francese, ed onde i campi
All'orecchio dei Re cantati furo
» Lungo il fonte gentil da le bell' acque.
Misere labbra che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno.

1 *Onde in Valchiusa ec.*. Accenna il Petrarca, che cantò l'avignonese sua Laura; e l'Alamanni che scrisse la *Coltivazione* alla Corte di Francesco I re di Francia. Qui poi l'Autore morde la moda che allor prevaleva di balbettar sempre francese, negligentando la lingua nazionale.

Come l'antica gelosia fosse sbandita.

. . . . Un tempo
Uscìa d'Averno con viperei crini,
Con torbid' occhi irrequïeti, e fredde
Tenaci branche un indomabil mostro
Che ansando e anelando intorno giva
Ai nuzïali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udièno
Di femminili strida: allor le belle
Dame con mani incrocicchiate, e luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugùbri
Sale vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'alpi, oltre 'l mar destò le risa
Presso agli emoli tuoi che di gelosa
Titol ti diero, e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso,
Non di costume simiglianza or guida
Gl'incauti sposi al talamo bramato;
Ma la prudenza coi canuti padri
Siede librando [1] il molt' oro, e i divini
Antiquissimi sangui: e allor che l'uno
Bene all'altro risponde, ecco Imenèo
Scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già ma de le nozze amante,
La freddissima vergine che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta

1 *Librando.* Pesando.

L' indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera [1]
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene [2]
Contenda or pur le desïate porte
Ai gravi amanti, e di feminee risse
Turbi Orïente: Italia oggi si ride
Di quello ond' era già derisa; tanto
Puote una sola età volger le menti!

La falsa pietà verso le bestie.

Qual anima è volgar la sua pietade [3]
All' uom riserbi, o facile ribrezzo
Déstino in lei del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui [4]
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
» Pera colui che prima osò la mano
» Armata alzar su l' innocente agnella
» E sul placido bue: nè il truculento
» Cor gli piegaro i teneri belati,
» Nè i pietosi muggiti, nè le molli
» Lingue lambenti tortuosamente
» La man che il loro fato, ahimè, stringea! —
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto
Al suo pietoso favellar dagli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta
Pari a le stille tremule, brillanti
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i palmiti di Bacco [5], entro commossi
Al tiepido spirar de le prim' aure

1 *Megera*. Una delle Furie.
2 *Oltre Pirene*. Al di là de' Pirenei, nella Spagna.
3 *Qual anima ec.*. Le anime volgari.
4 *Di lui*. Di un convitato.
5 *Dai palmiti ec.*. Dalle viti.

Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella
Vergine Cuccia [1] de le Grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l' eburneo dente
Segnò di lieve nota: ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò; tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: Aïta, aïta,
Parea dicesse; — e da le aurate vôlte
A lei l' impietosita Eco rispose:
E' dagl' infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti, e da le somme stanze
Le damigelle pallide tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d' essenze a la tua Dama.
Ella rinvenne alfin: l' ira, il dolore
L' agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua Cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine Cuccia de le Grazie alunna.
L' empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d' arcani ufici: invan per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne
Dell' assisa [2] spogliato, ond' era un giorno
Venerabile al volgo. In van novello

1 *Cuccia*. Nome di cane.
2 *Assisa*. La livrea.

Signor sperò; chè le pietose Dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiâr l'autore. Il misero si giacque
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato su la via spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu, vergine Cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.

Origine del giuoco detto Trictrac.

. . . . . . Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante,
Cui null' altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella degli occhi era concesso;
Poichè il rozzo marito ad Argo [1] eguale
Vigilava mai sempre; e quasi biscia
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Ohimè! come con cenni,
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti alla sua ninfa
Chieder pace ed aïta? Ogni d' Amore
Stratagemma finissimo vincea
La gelosia del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corre
Del Nume [2] accorto che le serpi intreccia
All' aurea verga, e il capo e le calcagna
D' ali fornisce. A lui si prostra umile;
E in questa guisa, lagrimando, il prega:
» O propizio agli amanti, o buon figliuolo
» De la candida Maja, o tu, che d' Argo

1 *Argo* (dicono le favole) ebbe cento occhi: Giunone lo scelse a custode d' Io da Giove trasformata in giovenca.

2 *Del Nume ec.*. Mercurio, che sottrasse Io ad Argo.

» Deludesti i cent' occhi, e a lui rapisti
» La guardata giovenca, i preghi accetta
» D' un amante infelice; e a me concedi
» Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
» D' un marito importuno ». – Ecco si scote
Il divin simulacro, a lui si china;
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte: e il lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui direstì,
Che l' ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio; cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua Donna.
Là bipartita tavola prepàra
Ov' ebano ed avorio intarsïati
Regnan sul piano; e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d' ebano girelle
E d' avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti: e moto e norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, e quinci e quindi
Pugnar contrarie. – Oh cara a la Fortuna
Quella che corre innanzi all' altre, e seco
Ha la compagna onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l' estrema casa occupa; e l' altro
De le proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno; e quindi poi, securo
Da la falange, il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili! –
Al tavolier s' assidono ambidue,
L' amante cupidissimo e la ninfa;
Quella occupa una sponda, e questi l' altra.

Il marito col gomito s' appoggia
All' un de' lati: ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l' agitar dei dadi
Entro ai sonanti bòssoli comincia;
Ora il picchiar de' bòssoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l' urtare,
Il cozzar de' due dadi; or de le mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinìo.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio; il cauto amante
Poco disse, e la bella intese assai.
Tal ne la ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all' armi,
Giocato fu. Ma poi che l' aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto
La Dama e il Cavalier volsero il gioco,
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bòssoli 'l sen: lo schiamazzìo molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome [1]
Che ancor l' antico strepito dinota.

La Notte.

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.

1 Il nome di Trictrac.

Già di tenebre involta e di perigli
Sola, squallida, mesta, alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d' uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l' alte torri
Di teschi antichi seminate al piede:
E ùpupe e gufi e mostri avversi al Sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj;
E lievi dal terreno e smorte fiamme [1]
Di su di giù vagavano per l' aere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel sulle ciglia e tutto avvolto
Nel mantel se ne gía con l' armi ascose,
Colpieno il core e lo stringean d' affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime,
Lungo le mura de i deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto bujo
I cani rispondevano ululando.
Tal fosti, o Notte, allor che gl' inclit' avi
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta
Eran duri ed alpestri; e con l' occaso
Cadean dopo lor cene al sonno in preda,
Fin che l' aurora sbadigliante ancora [2]

1 *Fiamme*. I fuochi fatui.

2 *Fin che ec.*. Vuol dire con ciò, che questi avi levavansi dal letto quando l' aurora appena era cominciata; e levati davansi a lavorare; di che poi arricchirono ec.

Li richiamasse a vigilar su l' opre
De i per novo cammin guidati rivi,
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i Genj
Che trionfanti per la notte scorrono,
Per la notte che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor, tutto s' irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate; e l' ali spandono
Sopra i covili ove le fere e gli uomini
Da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la notte intorno vedesi
Riverberar più che dinanzi al Sole
Auree cornici, e di cristalli e spegli
Pareti adorne e vestimenti varii
E bianche braccia e pupillette mobili
E tabacchiere preziose, e fulgide
Fibbie ed anella, e mille cose e mille.
Così l' eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi, e il fomentò con l' ale,
Sentì il generator moto crëarse,
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
Vide meravigliando, e tanti aprirse
Tesori di natura entro il suo grembo.

DALLE POESIE LIRICHE.

La vita rustica.

Perchè turbarmi l'anima,
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo [1]
Presso è a troncar lo stame;

E già per me si piega
Sul remo il nocchier brun [2]
Colà donde si niega
Che più ritorni alcun?

[1] Una delle Parche.

[2] Caronte, nocchiero dello Stige d' onde nessuno mai ritornava.

Queste che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ne renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s' inghirlanda
Bella Innocenza il crin.

So che felice stimasi
Il possesor d' un' arca,
Che Pluto [1] abbia propizio
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor, che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.

Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno della morte.
No, ricchezza nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Colli beati e placidi
Che il vago Eupili [2] mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio,
Dal bel rapirmi sento
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.

Già la quïete, a gli nomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostr' ombre apprestami
Caro albergo sereno;
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.

In van con cerchio orribile,
Quasi campo di biade,
I lor palagi attorniano
Temute lance e spade;
Però ch' entro al lor petto
Penetra nondimen
Il trepido sospetto,
Armato di velen.

Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto,
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso [3]
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!

Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli;
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli,
E da noi lunge avvampi
L' aspro sdegno guerrier,
Nè ci calpesti i campi
L' inimico destrier.

1 *Pluto*. Dio delle ricchezze.
2 Nome dato da Plinio a un lago, che si crede essere quello di *Pusiano*.
3 Fiume della Tessaglia, lungo le cui sponde Apollo pasceva gli armenti di Ameto quando Giove cacciolle dal cielo.

E te, villan sollecito,
Che per nov' orme il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai con arte
Che ignota al padre fu:
Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice;
E sotto l' alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah! quella è vera fama
D' uom che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l' ultimo dì![1]

La salubrità dell' aria.

Oh beato terreno
Del vago Èupili mio:
Ecco al fin nel tuo seno
M' accogli; e del natìo
Aëre mi circondi;
E il petto avido inondi!
Già nel polmon capace
Urta sè stesso, e scende
Quest' etere vivace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintegra,
E l' animo rallegra;
Però ch' austro scortese
Qui suoi vapor non mena,
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.
Nè qui giaccion paludi
Che da lo impuro letto
Mandino a i capi ignudi
Nuvol, di morbi infetto
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.
Pera colui che primo[2]
A le triste, ozïose
Acque e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.
Certo colui del fiume
Di Stige ora s' impaccia
Tra l' orribil bitume;
Onde[3] alzando la faccia,
Bestèmmia il fango e l' acque
Che radunar gli piacque.

1 In alcune ediz. quest' ode ha due strofe di più che l'Autore stesso rifiutò.

2 *Pera ec.*. Inveisce contro l' usanza dei *prati di màrcita* e delle risaje in troppa vicinanza della città.

3 *Onde*. Di dove.

Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente
Che, di fatiche onusta,
È vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe [1] asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti,
Sparsi per li ricolti;

E i membri, non mai stanchi
Dietro al crescente pane [2];
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;

Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate,
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi
E da limpidi rivi!

Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d'aria pura;
Ma chi i bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia
E la stolta pigrizia?

Ahi! non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati;

E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D'ambiziose mute [3],
Che poi con crudo fasto
Calchin per l'ampie strade
Il popolo che cade.

A voi il timo e il croco
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' varj atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari.

Ma al piè de' gran palagi,
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.

1 *Linfe*. Acque.
2 *Dietro ec.*. Non mai stanchi nel coltivare le biade.
3 *Mute*. Coppie di cavalli.

Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete [1]
D'umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete;
Onde il vapor s' aggira,
E col fiato s'inspira.
Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l'estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin sull'orme [2]!
Nè a pena cadde il Sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l'aura molesta.

Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco [3] guata.
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
Ma dove, ahi! corro e vâgo
Lontano da le belle
Colline e dal bel lago
E da le villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasìa,
Che sol felice è quando
L'util unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

L' Impostura.

Venerabile *Impostura*,
Io nel tempio almo a te sacro,
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilemente.
Tu de gli uomini mäestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,

1 *Da le spregiate ec.*. Dalle povere case del volgo.

2 La pulitezza della nostra città può invece al presente esser citata in esempio; ma l' usanza delle *vaganti latrine* accennata subito dopo aspetta ancora qualche utile provvedimento.

3 *Bieco*. Biecamente.

Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.
L' un per via piagato reggi;
E fai sì, che in gridi strani
Sua miseria giganteggi:
Onde poi non culti pani [1]
A lui frutti la semenza
De la flebile eloquenza.
Tu dell' altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi;
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi,
Le vergogne a lui celate
De la nuda umanitate.
Già con Numa [2] in sul Tarpeo
Dêsti al Tebro i riti santi,
Onde l' àugure poteo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti,
Domatrici de le genti.
Del Macedone [3] a te piacque
Fare un dio, dinanzi a cui
Paventando l' orbe tacque;
E nell' Asia i doni tui
Fur che l' arabo Profeta
Sollevaro a sì gran meta.
Ave, Dea. Tu come il sole
Giri, e scaldi l' universo;
Te suo Nume onora e cole
Oggi il popolo diverso;

1 *Non culti ec.*. Pane che a lui non costa la fatica del coltivarlo.
2 È noto che Numa asserì di aver ricevute le sue leggi dalla ninfa Egeria.
3 Alessandro il Macedone volle esser creduto figliuolo di Giove. — L' *arabo Profeta* è Maometto.

E Fortuna [1], a te devota,
Diede a volger la sua rota.
I suoi dritti il merto cede
A la tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Chè non fai pur me impostore?
Mente pronta, e ognor ferace
D' opportune utili fole
Have [2] il tuo degno segnace;
Ha pieghevoli parole;
Ma tenace, e, quasi monte,
Incrollabile la fronte.
Sopra tutto ei non oblìa,
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio non staria,
Se, qual base, ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verosimile le piante.
Con quest' arte Cluvïeno [3],
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i segnaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
A le belle egre il lor male.
Ma Cluvien dal mio destino
D' imitar non m' è concesso.
Dell' ipocrita Crispino
Vo' seguir l' orme da presso.

1 E la Fortuna lascia volger da te quella ruota con cui suol muovere a suo talento le cose umane.

2 *Have.* Ha.

3 *Cluvieno*, e poco dopo *Crispino* son nomi immaginarii d' impostori.

Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito päese.
Di tua man il collo alquanto
Sul manc' omero mi premi;
Tu una stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi;
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.
Qual fia allor sì intatto giglio
Ch' io non macchi e ch' io non sfrondi,
Da le forche e dall' esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant' oro fien gli strilli
De' clïenti e de' pupilli!
Ma qual arde amabil lume?
Ah! ti veggio ancor lontano,
Verità, mio solo Nume,
Che m' accenni con la mano;
E m' inviti al latte schietto
Ch' ognor bevvi al tuo bel petto.
Deh perdona! Errai, seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai, del mostro orrendo
Scopron or le zanne fiere.
Tu per sempre a lui mi togli;
E me nudo nuda accogli.

Il Bisogno.

Oh tiranno signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali,
Bisogno, e che non spezza
Tua indomita fierezza!

Di valli [1] adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli ùrti e rovini;
E tutto a te si schiude:
Entri; e i nobili affetti
O strozzi, od assoggetti.

1 *Valli*. Steccati, Ripari.

Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d'orgoglio;
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.

Con le folgori in mano
La legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi, senza soccorso,
Ha il tuo peso sul dorso.

Al misero mortale
Ogni lume s'ammorza;
Vêr la scesa del male
Tu lo strascini a fòrza.
Ei, di sè stesso in bando,
Va giù precipitando.

Ahi! l'infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d'atroci pene
Là per quegli antri oscuri,
Cinti d'orridi muri?

Colà Temide [1] armata
Tien giudizj funesti
Su la turba affannata
Che tu persüadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
Del Nume che vi siede.
No, non avrà dispetto
Che tu v'inoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.

O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Da i pulpiti [2] supremi
Qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?

Perdon, dic'ei, perdono
A i miseri cruciati.
Io son l'autore, io sono,
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta. —

Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell'umana prole
A pietade si move?
Tu Wirtz [3], uom saggio e giusto,
Ne dài l'esempio augusto:

1 *Temide.* La Giustizia.

2 *Dai pulpiti ec.*. Dai vostri alti seggi, dai tribunali.

3 *Wirtz.* Un Magistrato di buon nome a cui l'Ode fu indirizzata.

Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl'infelici,
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell'altrui parte
O per forza o per arte;

E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed ajuto,
Generoso insegnasti,
Come senza le pene
Il fallo si previene.

La Educazione.

Torna a fiorir la rosa,
Che pur dianzi languìa;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria [1].
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.

La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.

I crin, che in rete accolti
Lunga stagione, ahi! fôro,
Sull'omero disciolti,
Qual ruscelletto d'oro,
Forma attendon novella
D'artificiose anella.

Vigor novo conforta
L'irrequïeto piede:
Natura ecco ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studii esser più terso
E pulito che mai?
Parli del giovinetto,
Mia cura e mio diletto?

Pur or cessò l'affanno
Del morbo ond'ei fu grave:
Oggi l'undecim'anno
Gli porta il Sol, söave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda [2].

Simili or dunque a dolce
Mele di favi Iblèi [3],
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.

O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno!

1 *Sopra ec.*. Sopra le gote che, lasciato il pallore, tornarono come pria, candide al pari dei gigli.

2 Castore e Polluce, o i Gemelli, costellazione di Maggio.

3 Il mele d'Iblea, monte della Sicilia, fu assai famoso.

Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere a i sacri spirti [1]?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

Deh! perchè non somiglio
Al Tessalo [2] mäestro,
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.

Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma, non men che a la salma,
Porgea vigore all'alma.

A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude inspira.

Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento
D'Eàcide [3] la prole
Bevea queste parole:

Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra,
Perchè a la lotta e al corso
Io t'educai le membra.
Che non può un'alma ardita,
Se in forti membri ha vita?

Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco:
Onde al segno ch'io marco,
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.

Ma in van, se il resto oblio,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte [4]?

Di Teti odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre:
Dall'alma origin solo
Han le lodevol'opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

D'Èaco e di Pelèo
Col seme in te non scese
Il valor, che Tesèo
Chiari e Tirintio [5] rese;
Sol da noi si guadagna,
E con noi s'accompagna.

1 *Sacri spirti.* I poeti.
2 Al centauro Chirone educatore di Achille.
3 Eaco fu avo di Achille.
4 *Chi ec.*. I Giganti.
5 *Tirintio* è lo stesso che Ercole od Alcide.

Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove
E quanti mostri ancide,
Onde s'innalzi poi
Al seggio de gli eroi?
Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi:
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il Nume
Che dall'alto ti guarda;
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim'arda.
È d'uopo, Achille, alzare
Nell'alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani sièno
Qual albero straniero,
Onde sõavi unguenti
Stillin sopra le genti.
Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti;
E tu vedrai gran cose.
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.
Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo
Che a la virtù si oppone.
Il marchio ond'è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.
Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu, per la Grecia, prode
Insanguina le mani:
Qua volgi, qua l'ardire
De le magnanim' ire.
Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
Schermo renda al mendìco;
Fido ti faccia amante
E indomabile amico.
Così con legge alterna
L'animo si governa. –
Tal cantava il Centauro.
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva,
A la fera divina
Plaudia da la marina.

La Caduta.

Quando Orïon [1] dal cielo
Declinando imperversa,

[1] *Orione.* Una delle costellazioni: qui dinota l'inverno.

E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
Me, spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede [1],
Tra il fango e tra l' obliqua
Furia de' carri la città gir vede;
E per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
O per lubrico passo
Lungo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso;
Chè il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percosso.
Altri accorre; e: Oh infelice,
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo e il vano
Baston, dispersi ne la via, raccoglie:
Te, ricca di comune
Censo, la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda,
Chiama, gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco [2]
Per anni e per natura

1 È noto che il Parini fu impedito ne' piedi.
2 *Ed ecco ec.*. Ed ecco vai strascinando nel suolo ec. il fianco debile per anni e per natura.

Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la päura.
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivj dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell' urna del favor preporre a mille.
Dunque per l' erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrj e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi;
O non cessár di pôrte
Fra lo stuol de' clïenti,
Abbracciando le porte
Degl' imi, che comandano a i potenti;
E, lor mercè, penètra
Ne' recessi de' Grandi;
E sopra la lor tetra
Noja le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà, dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;
E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L' onda sommovi, e pesca
Insidïoso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te, ostinato amator de la tua Musa?
Lasciala; o, pari a vile
Mima [1], il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi genj, dietro al fasto occulti. –
Mia bile al fin, costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetüosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo [2], e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei; non giusto.
Buon cittadino, al segno,
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estìmi.
Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge.
E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro a i mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa per duolo;
Nè s'alza per orgoglio. –
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.

1 *Mima.* Strione, Commediante.
2 *Questo vetusto ec.*. Questo vecchio mio corpo.

Così, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

Il Pericolo.

In vano, in van la chioma,
Deforme di canizie;
E l'anima, già doma
Da i casi, e fatto rigido
Il senno dall'età,
Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio, e all'altre terribili
Arme de la beltà.
Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro [1], rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;
E, per novo periglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco figlio [2],
Esultando con perfido
Riso del suo poter.
Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor;
Benchè gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani,
Di mia patria splendor.
Tu da i lidi sonanti
Mandasti, o torbid' Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti,
E al duro sospirar:
Donna d'incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.
Parve, a mirar, nel volto
E ne le membra Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:
Se non che a lei dintorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano a i guardi cupidi
L'almo aspetto divin.

1 *Il torto ferro.* L'àncora.
2 *Cieco figlio.* Amore.

Qual, se, parlando, eguale
A gigli e rose, il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?
E a le nevi del petto,
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio!
Permetteva fuggir?
Intanto il vago labbro
E di rara facondia
E d'altre insidie fabbro
Già modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.
Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di pöetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Fäon [1];
Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L'errante vïolento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava; sotto
A la percossa cetera
Palpitando il sen.
Ahimè! Quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!
Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì;
Tal che in tristi catene
A i garzoni ed al popolo,
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.
Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care imagini,
Con söave desìo
Intorno all'onde Adrïache
Frequente volerò.

In morte del maestro Sacchini [2].

Te con le rose ancora
De la felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi! tolto
Sì presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini!

1 *L'amica ec.*. Saffo, nativa di Lesbo.
2 Antonio Sacchini, Napoletano, morì in Parigi nel 1787.

Maschia beltà fioria
Nell' alte membra; da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di söavi affetti indizio uscìa;
Il labbro era potente
Dell' animo lusinga e de la mente.
All' armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Da gli altri pregi tuoi,
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona, di sè troppo secura!
Ma perfido, o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita;
Nè d' improvviso uscita
Madre sgridò, nè furibondo sposo
Te ingenuo, e del procace [1]
Rito de' tuoi non facile seguace.
Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua poscia la Fama;
Tal che d' emula brama
Arser per te le più lodate genti
Che Italia chiuda, o l' Alpe
Da noi rimova, o pur l' erculea Calpe [2].
E spesso a breve oblìo
La da lui declinante in novo impero [3]
Il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapìo,
Non avveduto a i tristi
Casi, l' arguzia, onde i tuoi modi ordisti!

1 *Procace.* Audace, Sfrontato. — *Rito.* Uso, Abitudine.
2 *L' erculea ec.* Lo stretto di Gibilterra, detto già *le Colonne d' Ercole.*
3 *La da lui ec.* E spesso il Britanno dimenticossi l' America intenta allora a sottrarsi dall' Inghilterra ed a farsi indipendente.

O se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,
Nel tëatro inquïeto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stetter de i cori e dell' orecchio i voti;
Poi che da' tuoi pensieri
Mirabili di suoni ordin si schiuse,
Che per l' aria diffuse
Non peranco al mortal noti piaceri:
O se tu amasti vanto
Dare a i mobili plettri, o pure al canto.
Fra la scenica luce
Ben più superbi strascinaron gli ostri:
I prezïosi mostri [1],
Che l' Itálo crudele ancor produce;
E le avare sirene
Gravi all' alme speraro impor catene,
Quando su le sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese;
E novi accenti apprese
De le regali vergini al dolore;
O ne' tragici affanni
Turbò di modulate ire i tiranni.
Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l' oro,
Innalzasti il decoro
De la bell' arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bëar gli umani petti.
Nè, se talor convêrse
La non cieca [2] Fortuna a te il suo viso,

1 *I preziosi;* cioè: Pagati a carissimo prezzo.
2 *Non cieca.* S' intende *non cieca* in questo caso.

E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi a gli amici
I doni a te di lei parver felici.
Ahi! sperava a le belle
Sue spiagge Italia rivederti al fine,
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar da le madri e i dolci modi!
Ed ecco l'atra mano
Alzò colei, cui nessun pregio move;
E te, cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in su la *Senna* pose.
Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto,
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

Per l'inclita Nice [1].

Quando novelle a chiedere
Manda l'inclita Nice
Del piè, che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l'intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.
Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene; invade

1 Quest' Ode fu composta nel 1793. Nella edizione del signor Reina, essa ha per titolo: *Il Messaggio*.

Acre calor le trepide
Fibre; m' arrosso; cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero in van cerco e sermon.
Ride, cred' io, partendosi
Il messo. E allor soletto
Tutta vegg' io con l' animo,
Pien di novo diletto,
Tutta di lei la imagine
Dentro a la calda fantasia venir.
Ed ecco, ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco, e mobili
Scender con lucid' orme,
Che mal può la dovizia
Dell' ondeggiante al piè veste coprir.
Ecco spiegarsi e l' omero
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose;
E il bruno sottilissimo
Crine che sovra lor volando va;
E quasi molle cumulo
Crescer di neve alpina
La man, che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia
Che riverenza contener poi sa.
Ben puoi tu, novo, illepido,
Sceso tra noi costume,
Che vano ami dell' avide
Luci render l' acume,
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel;

Ma non celar la grazia [1],
Nè il vezzo che circonda
Il volto, affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe [2], che nel nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel;
Nè il guardo che dissimula
Quanto in altrui prevale;
E vòlto poi, con subito
Impeto i cori assale,
Qual Parto sagittario [3]
Che più certi, fuggendo, i colpi ottien;
Nè i labbri or dolce tumidi,
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen,
I labbri, onde il sorridere
Gratissimo balena;
Onde l' eletto e nitido
Parlar, che l' alme affrena,
Cade, come di limpide
Acque, lungo il pendio, lene romor;
Seco portando e i fulgidi
Sensi ora lieti, or gravi,
E i genïali studii,
E i costumi söavi,

1 *Ma non* puoi *celar ec.*.

2 *Ebe*. Dea della giovinezza: ebbe l' incarico di mescere agli Dei finchè poi succedette in quell' uficio Ganimede.

3 *Parto ec.*. I Parti erano terribili in guerra perchè, fuggendo dinanzi al nemico, sapevano voltarsi a un tratto e saettarlo.

Onde salir può nobile
Chi ben d' ampia fortuna usa il favor.
Ahi! La vivace imagine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè leso immemore,
L' opra del mio pensiero
Seguir già tento; e l' aria
Con la delusa man cercando vo.
Sciocco volgo, a che mormori?
A che su per le infeste
Dita, ridendo, noveri
Quante volte il celeste
A visitare arïete
Dopo il natal mio dì Febo tornò?
A me disse il mio Genio,
Allor ch' io nacqui: L' oro
Non fia che te solleciti;
Nè l' inane decoro
De' titoli; nè il perfido
Desìo di superare altri in poter:
Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato
De la beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.
Inclita Nice, il secolo
Che di te s' orna e splende,
Arde già gli assi; l' ultimo
Lustro già tocca; e scende
Ad incontrar le tenebre,
Onde una volta giovinetto uscì;
E già vicine a i limiti
Del tempo, i piedi e l' ali

Esercitan le vergini
Ore, che a noi mortali
Già di guidar s' apprestano
Del secol, che matura, il primo dì.
Ei te vedrà nel nascere
Fresca e leggiadra ancora
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l' Aurora;
E di mirarti cupido,
De' tuoi begli anni farà lento il vol.
Ma io, forse già polvere,
Che senso altro non serba,
Fuor che di te, giacendomi
Tra le pie zolle e l' erba,
Attenderò chi dicami:
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.
Deh! alcun, che te nell' aureo
Cocchio trascorrer veggia
Su la via che fra gli alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l' aëre
Modulato del tuo nome volar!
Colpito allor da brivido
Religïoso il core,
Fermerà il passo; e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

Il Brindisi.

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendio,
Precipita l' età.

Le belle, ohimè! che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità.

Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te;
E fuggono, e folleggiano
Tra gioventù vivace;
E rendonvi loquace
L'occhio, la mano e il piè.
Che far? Degg'io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no! Miglior consiglio
È di godere ancor.
Se già di mirti teneri [1]
Colsi mia parte in Gnido,
Lasciamo che a quel lido
Vada con altri Amor.
Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle:
Ogni piacer con elle
Non se ne parte al fin.
A Bacco, all'Amicizia
Sacro i venturi giorni.
Cadano i mirti; e s'orni
D'ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
Corda, che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.
Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.
Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori;
Ma tu, Lïeo [2], ristori
Quando il dicembre uscì.
Amor con l'età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l'amistà ne segue
Fino all'estremo dì.
Le belle, ch'or s'involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.
E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere; e poi morir.

Sopra sè stesso.

Quell'io, che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente,
E tutta osai chiamar l'itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme:
Or sento anch'io sotto a le indomit'arme,
Tra la folla del popolo imminente,

1 *Di mirti ec.*. Il mirto era sacro ad Amore, il quale poi avea culto speciale in Gnido. — 2 *Lieo*. Bacco.

Dietro a le rote del gran carro lente
Dall' offeso tiranno strascinarme.
Ognun, per osservar l'infame multa [1],
Preme, urta, e grida al suo propinquo: È quei; –
E il beffator comun beffa ed insulta.
Io, scornato, abbassando gli occhi rei,
Seguo il mio fato; e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei!

A Vittorio Alfieri.

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell'arte a spazïar fra i campi.
Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trâi del vero e del grande accesi lampi;
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!
Perchè dell'estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi; e dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi: e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona
Che al suo crin glorïoso unica manca.

VITTORIO ALFIERI.

Il conte Vittorio Alfieri scrisse la propria *Vita* in un volume che può molto dilettare e istruire: ma che non potrebbe qui compendiarsi senza oltrepassare la necessaria brevità.

Egli nacque in Asti, città del Piemonte, a' 17 gennajo dell'anno 1749. Il padre gli morì mentre era bambino: la madre contrasse altre nozze.

1 *Multa* qui sta per *castigo in genere.*

Di nove anni entrò nell' Accademia di Torino dove attese all' amena letteratura, e più tardi alla giurisprudenza, ma con poco profitto; parte pei cattivi metodi d' insegnare (com' egli dice), e per la sua poca salute; parte, potrebbe aggiungersi, perchè negli ultimi anni le molte spese, e i cavalli di cui troppo si dilettava, lo distraevano da una seria e diligente applicazione allo studio.

Uscito dall' Accademia si fece soldato; ma subito dopo sentì il desiderio di viaggiare. Visitò primamente l' Italia; poi la Francia, l' Inghilterra ed altre parti d' Europa in compagnia di un ajo inglese. Questo viaggio finì nel 1769: un secondo ne imprese quell' anno stesso ancora più lungo, dal quale ritornò alla patria nel 1772.

Fin qui poco aveva studiato l' Alfieri, e di poco profitto gli erano stati i suoi viaggi. Per alcuni altri anni visse ozioso in Torino fra gli agi e le distrazioni che le sue ricchezze gli somministravano. Ma finalmente si vergognò di consumare inutilmente la vita; e si diede a studiare con quella intensità ch' era necessaria per riparare al tempo perduto. Da principio egli era tanto ignorante della lingua italiana, che stese la traccia di alcune tragedie in prosa francese; ma in pochissimo tempo ne divenne profondo conoscitore, studiando a memoria i nostri grandi poeti, e recandosi nella Toscana per impararvi le voci e le frasi parlate. Che anzi abbandonò per sempre il Piemonte per trasferirsi a Firenze, dove il suo ingegno trovava un campo più libero. Quivi conobbe la contessa d' Albany, e strinse con lei un' amicizia che non doveva più rompersi. Continuando a studiare ed a scrivere, compose parecchie tragedie ed altre opere; non tutte però a Firenze, giacchè il nostro Poeta fu colla contessa d' Albany nell' Inghilterra, nell' Alsazia e finalmente a Parigi. Quivi nel 1789 egli pubblicò in quattro volumi le sue

Tragedie: poi fuggendo i disordini e i pericoli della rivoluzione ritornò colla sua donna a Firenze. Nel 1797 si accinse allo studio della lingua greca, nella quale fece tali progressi che in breve potè tradurre i classici e scrivere egli medesimo in quel difficile idioma. E tanto se ne compiacque che inventò l' *Ordine di Omero* e se ne fece cavaliere egli stesso. Ma nel 1803 agli 8 d' ottobre morì. La contessa d' Albany gli pose nella chiesa di Santa Croce in Firenze un bel monumento, opera del Canova.

Molte sono le Opere che ci rimangono di questo grande ingegno, sebbene egli abbia cominciata assai tardi la sua carriera letteraria, e la morte gli abbia interrotta la vita di soli 55 anni. Oltre alle *Tragedie* e alla *Vita*, ci ha lasciate le versioni di Sallustio e dell' Eneide, di alcune tragedie greche e commedie latine; un Trattato del *Principe e delle Lettere*; un poema in ottava rima intitolato *l' Etrùria vendicata*, il cui eroe è Lorenzino de' Medici; un volume in dispregio de' Francesi sotto il titolo di *Misogallo*, parte in versi e parte in prosa; alcune *Commedie politiche*; parecchie *Satire*; un supposto *Panegirico di Plinio a Trajano*; i *Pareri sulle proprie Tragedie*; parecchie *Lettere* e *Poesie* diverse. Il pregio principalissimo dell' Alfieri è quello d' aver richiamata la poesia dalle vanità arcadiche ai grandi argomenti della politica: i suoi difetti in generale consistono in una studiata durezza di stile, e in qualche esagerazione.

L' ANTIGONE.

Argia figliuola di Adrasto e vedova di Polinice è venuta da Argo a Tebe per desiderio di seco portarne le ceneri del suo sposo. Introdottasi col favor della notte nella reggia di Creonte, spera di trovare Antigone e di esser da lei ajutata nel suo pie-

toso disegno: d' altra parte Antigone vuol uscire al campo dov' è Polinice per dargli sepoltura. Avvedutasi di una donna che la sta guardando, le domanda chi ella sia.

Arg. Una infelice io sono.

Ant. In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard' ora?

Arg. Io... cerco...
D' Antigone...

Ant. Perchè? – Ma tu chi sei?
Antigone conosci? a lei se' nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?

Arg. Il dolor, la pietà...

Ant. Pietà? Qual voce
Osi tu in Tebe profferir? Creonte
Regna in Tebe, nol sai? noto a te forse
Non è Creonte?

Arg. Or dianzi io qui giungea...

Ant. E in questa reggia il piè straniera ardisci
Por di soppiatto? a che?...

Arg. Se in questa reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
Nomar qui tale io non dovrei.

Ant. Che parli?
Ove nascesti?

Arg. In Argo.

Ant. Ahi nome! oh quale
Orror m' inspira! A me pur sempre ignoto
Deh stato fosse! io non vivrei nel pianto.

Arg. Argo a te costa lagrime? di eterno
Pianto cagion mi è Tebe.

Ant. I detti tuoi
Certo a me suonan pianto. O donna, s' altro
Dolor sentir che il mio potessi, al tuo

Io porgerei di lagrime conforto:
Grato al mio cor fora la storia udirne,
Quanto il narrarla a te: ma non è il tempo,
Or che un fratello io piango...

Arg. Ah tu se' dessa!
Antigone tu sei...

Ant. Ma... tu...

Arg. Sei dessa.
Argia son io, la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.

Ant. Oimè!... che ascolto?...

Arg. Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, al fin ti abbraccio. – Appena
Ti udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire: al mio core tremante
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi...
Felice me!... ti trovo... Al rattenuto
Pianto deh! lascia, ch' io tra' dolci amplessi
Libero sfogo entro al tuo sen conceda.

Ant. Oh come io tremo! O tu, figlia di Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero
Creonte?... Oh vista inaspettata! oh vista
Cara non men che dolorosa!

Arg. In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna
(E lo sperai pur io), così mi accogli?

Ant. Cara a me sei, più che sorella... Ah! quanto
Io già ti amassi, Polinice il seppe:
Ignoto sol m' era il tuo volto; i modi;
L' indole, il core, ed il tuo amore immenso
Per lui, ciò tutto io già sapea. Ti amava
Io già, quant' egli: ma vederti in Tebe
Mai non volea, nè il vo'... Mille funesti
Perigli (ah trema!) hai qui dintorno.

Arg. Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch' io tremi?
Che perder più, che desïar mi resta?
Abbracciarti, e morire.
Ant. Aver puoi morte
Qui non degna di te.
Arg. Fia degna sempre,
Dov' io pur l' abbia in su l' amata tomba
Del mio sposo.
Ant. Che parli?... Oimè!... La tomba?...
Poca polve che il copra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua reggia.
Arg. Oh ciel! Ma il corpo esangue...
Ant. Preda alle fiere in campo ei giace...
Arg. Al campo
Io corro.
Ant. Ah ferma il piè! – Creonte iniquo,
Tumido già per l' usurpato trono,
Leggi, natura, Dei, tutto in non cale
Quell' empio tiene; e, non che il rogo ei nieghi
Ai figli d' Argo, ei dà barbara morte
A chi dà lor la tomba.
Arg. In campo preda
Alle fiere il mio sposo?... ed io nel campo
Passai pur dianzi!... e tu vel lasci?... Il sesto
Giorno già volge che trafitto ei cadde
Per man del rio fratello; ed insepolto
E nudo ei giace? e le morte ossa ancora
Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre?...

Antigone racconta qui ad Argia come Giocasta quando vide l' orrendo fratricidio si uccise; e come

Creonte cacciò poi in bando il cieco Edippo [1]. A me (soggiunge) fu tolto di essergli, come avrei voluto, compagna: ma forse con ciò mi serbaron gli Dei alla sepoltura di Polinice, giacchè qui chi oserebbe romper la legge di Creonte? chi se non io?

Arg. Chi teco,
Chi, se non io, potea divider l'opra?
Qui ben mi trasse il Cielo. Ad ottenerne
Da te l'amato cenere io veniva:
Oltre mia speme in tempo ancora io giungo
Di riveder, rïabbracciar le care
Sembianze, e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto, ed acquetar col rogo
L'ombra vagante... Or che tardiam? Sorella,
Andianne; io prima...

Ant. A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte: io 'l deggio, e morir voglio:
Nulla ho, che il padre, al mondo; ei mi vien tolto;
Morte aspetto, e la bramo. – Incender lascia,
Tu che perir non dèi, da me quel rogo,
Che coll'amato mio fratel mi accolga.
Fummo in duo corpi un'alma sola in vita;
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

Arg. Perir non deggio? Oh che di' tu? vuoi forse
Nel dolor vincer me! Pari in amarlo
Noi fummo; pari, o maggior io. Di moglie
Altro è l'amor, che di sorella.

Ant. Argía,
Teco non voglio io gareggiar di amore;
Di morte, sì. Vedova sei; qual sposo

[1] Questo racconto discorda da quello dei Mitografi, secondo i quali Giocasta si uccise tosto che seppe di essere sposa del proprio figliuolo, ed Edippo fu esiliato assai prima che Polinice ed Eteocle si uccidessero.

Perdesti, il so: ma tu figlia non nasci
D' incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non diè, che l' un dell' altro
Nel sangue a gara si bagnasser empj.
Deh! non ti offender, s' io morir vo' sola,
Io di morir, pria che nascessi, degna.
Deh! torna in Argo... Oh nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L' immagin là nel tuo fanciullo: ah! torna;
Di te fà lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te; deh vanne: in queste
Soglie null' uom ti vide; ancor n' hai tempo.
Contro al divieto io sola basto.

Arg. ... Il figlio?...
Io l' amo, ah sì; ma pur vuoi tu ch' io fugga,
Se qui morir si dee per Polinice?
Mal mi conosci. — Il pargoletto in cura
Riman di Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
Il crescerei, mentre a vendetta e all' armi
Nutrir si de'. — Non v' ha timor che possa
Tormi la vista dell' amato corpo.
O Polinice mio, ch' altra ti renda
Gli ultimi onori?...

Ant. Alla tebana scure
Porger tu il collo vuoi?

Arg. Non nella pena,
Nel delitto è la infamia. Ognor Creonte
Sarà l' infame: del suo nome ogni uomo
Sentirà orror, pietà del nostro...

Ant. E tormi
Tal gloria vuoi?

Arg. Veder io vo' il mio sposo,

Morir sovr'esso. – E tu, qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu, che il vedesti
Morire, e ancor pur vivi...

Ant. Omai te credo
Non minore di me. Pur m'era forza
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse
Del femminil timor. Del dolor tuo
Non era io dubbia; del valore io l'era.

Così Antigone e Argia conosciutesi di pari ardire si avviano al campo in cerca del corpo di Polinice.
Intanto Creonte lagnasi col figliuolo Emone che mentre il trono di Tebe si è trasferito dalla Casa di Lajo nella sua, egli si mostri afflitto: ed Emone che ama segretamente Antigone, cerca d'indurlo a ritrattare quella sua legge troppo severa ed anche pericolosa. In questo mezzo alcune guardie conducono legate Antigone e Argia. Creonte s'allegra di vedere Antigone caduta nella rete ch' egli le ha tesa. Essa medesima dichiara al Re di aver rotta la sua legge accendendo un rogo a Polinice: ed egli le dice che ne avrà il guiderdone promesso. Poi voltosi ad Argia ch' ei non conosce, la domanda dell' esser suo. Antigone vorrebbe ch' ella mentisse il suo nome, vorrebbe sottrarla al pericolo; ma essa francamente si appalesa, e sforzasi invece di tirar tutto sopra sè sola lo sdegno del Re. Creonte le consiglia a cessar quella gara: entrambe morranno; e solo gl'incresce che Argia non abbia condotto seco anche il piccolo figliuolo di Polinice per ucciderlo insieme con esse. Emone più che mai impietosito cerca, ma invano, distogliere il padre da quella deliberazione. Venuto a colloquio con lui, gli domanda fra l'altre cose se nel far quella legge avrebbe mai immaginato di vederla violata dal nobile ardimento di due donne; e Creonte risponde

Odimi, o figlio;

Nulla asconder ti deggio. – O tu nol sappi,
Ovver nol vogli, o il mio pensier tu finga
Non penetrar finora, aprirtel bramo. –
Credei, sperai, che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola, Antigone fosse; al fin l'ottenni;
Rea s'è fatt'ella; omai la inutil legge
Fia tolta...

Emo. Oh cielo!... E tu di me sei padre?...

Creo. Ingrato figlio... o mal esperto forse;
Chè tale ancora crederti a me giova:
Padre ti sono: e se tu m'hai per reo,
Il son per te.

Emo. Ben veggio arte esecranda,
Onde innalzarmi credi. – O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio de' farti
Sì orribil mezzo.

Creo. Io 'l tengo, è mio tuttora,
Mio questo trono che non vuoi. – Se al padre,
Qual figlio il dee, non parli, al re tu parli.

Emo. Misero me!... Padre,... perdona;... ascolta;...
Oh ciel! tuo nome oscurerai, nè il frutto
Raccorrai della trama. In re tant'oltre
Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso: e nota,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal arte dai Tebani.

Creo. E ardisci
Tu il dubbio accôr, finora a tutti ignoto,
Se obbedir mi si debba? Al poter mio
Altro confin, che il voler mio, non veggio.
Tu il regnar non m'insegni. In cor d'ogni uomo
Ogni altro affetto, che il terrore, io tosto
Tacer farò.

Emo. Vani i miei prieghi adunque,
Il mio sperar di tua pietade?...
Creo. Vano.
Emo. Prole di re, donne, ne andranno a morte,
Perchè al fratello ed al marito hann' arso
Dovuto rogo?
Creo. Una v' andrà. – Dell' altra
Poco rileva; ancor nol so.
Emo. Me dunque,
Me pur con essa manderai tu a morte.
Amo Antigone, sappi; e da gran tempo
L' amo; e, più assai che la mia vita, io l' amo.
E pria che tormi Antigone, t' è forza
Tormi la vita.

Creonte attonito a questa dichiarazione del figlio, poichè vede di non poterlo ridurre a dimenticare Antigone, accoglie un nuovo pensiero, di serbar in vita costei qualora essa sposi Emone. Però fa chiamare a sè Antigone.

Creo. Vieni: da quel di pria diverso assai
A tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non ch' io minor stimi il tuo fallo, o meno
La ingiunta pena a te dovuta io stimi:
Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
Grazia, e l' ottien per te, dove tu presta
Fossi...
Ant. A che presta?
Creo. A dargli, al mio cospetto,
In meritato guiderdon, la mano.
Emo. Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè; darmiti ei vuol: salvarti
Vogl' io, null' altro.
Creo. Io perdonar ti voglio.

Ant. M' offre grazia Creonte? – A me qual altra
Grazia puoi far che trucidarmi? Ah tormi
Dagli occhi tuoi per sempre il può sol morte:
Felice fai chi te non vede. – Impètra,
Emone, il morir mio; pegno fia questo,
Sol pegno a me, dell' amor tuo. Deh! pensa
Che di tiranno il miglior dono è morte,
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desío n' ha in cor...

Creo. Non cangerai tu stile?
Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch' io ti danni, o ch' io ti assolva, sei?

Ant. Cangiar io teco stil? Cangiar tu il core,
Fora possibil più.

Emo. Questi m' è padre:
Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L' alma trafiggi a me.

Ant. Ti è padre; ed altro
Pregio ei non ha; nè scorgo io macchia alcuna,
Emone in te, ch' essergli figlio.

Creo. Bada;
Clemenza è in me, qual passaggiero lampo;
Rea di soverchio sei, nè omai fa d' uopo
Che il tuo parlar nulla vi aggiunga...

Ant. Rea
Me troppo or fa l' incontrastabil mio
Trono che usurpi tu. Va; non ti chieggio
Nè la vita, nè il trono. Il dì che il padre
Toglievi a me, ti avrei la morte io chiesta,
O data a me di propria man l' avrei;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant' opra, in Tebe
Nulla a far mi riman: se vuoi ch' io viva,
Rendimi il padre.

Creo. Il trono, e in un con esso,
Io t' offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t' ama più che non mi abborri,
Che t' ama più che il proprio padre, assai.

Ant. Se non più cara, più soffribil forse
Farmi la vita Emon potrebbe, e solo
Il potrebb' ei. Ma qual fia vita? e trarla
A te d' appresso? e udir le invendicate
Ombre de' miei da te traditi e spenti
Gridar vendetta dall' averno? Io, sposa
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio?...

Creo. Ben parli.
Troppo fia casto il nodo: altro d' Edippo
Figliuol v' avesse! ei di tua mano illustre,
Degno ei solo sarebbe...

Ant. Orribil nome,
Di Edippo figlia! – ma più infame nome
Fia di Creonte nuora!

Emo. Ah la mia speme
Vana è pur troppo omai! Può solo il sangue
Appagar gli odj acerbi vostri: il mio
Scegliete dunque; il mio versate. È degno
Il rifiuto di Antigone, di lei:
Giusto in te, padre, anco è lo sdegno: entrambi
Io v' amo al par; me solo abborro. Darle
Vuoi tu, Creonte, morte? or lascia ch' ella,
Col darla al figliuol tuo, da te la merti.
Brami, Antigone, aver di lui vendetta?
Ferisci; in questo petto (eccolo) intera
Avrai vendetta: il figlio unico amato
In me gli togli; orbo lo rendi affatto,
Più misero d' Edippo. Or via, che tardi?
Ferisci; a me più assai trafiggi il core
Coll' insultarmi il padre.

Creo. Ancor del tutto
Non disperar; più che il dolor, lo sdegno
Favella in lei. – Donna, a ragion dà loco:
Sta il tuo destino in te; da te sol pende
Quell' Argía, che tant' ami, onde assai duolti
Più che di te medesma; arbitra sei
D' Emon che non abborri, e di me il sei,
Cui se pur odii oltre il dover, non meno
Oltre il dover conoscermi pietoso
A te dovresti. – Intero io ti concedo
Ai pensamenti il dì novel che sorge: –
La morte o Emone, al cader suo scerrai.

Emone rimasto solo con Antigone vorrebbe persuaderla a fingere almeno di accettar la proposta: pensi che vivendo gioverà al padre, ad Argia, al figliuolo di Polinice: che il tempo potrà recare qualche rimedio al suo stato. Ma Antigone, sebbene ami Emone, non si piega. Che direbbe Edippo, che direbbe la Grecia se mai andasse attorno il grido (e fosse pur falso) di queste nozze? A tale risposta Emone si parte come disperato da lei, protestando di volerla salvare anche contro sua voglia. Antigone affrettasi allora a disingannare Creonte, dinanzi a cui si fa condurre.

Creo. Sceglièsti?
Ant. Ho scelto.
Creo. Emon?
Ant. Morte.
Creo. L' avrai. –
Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: e tardo
Fora il pentirti, e vano. Il fero aspetto
Di morte ah! forse sostener dappresso
Mal saprai tu, mal sostener di Argía,

Se l'ami, i pianti: chè morirti al fianco
Dovrà pur essa, e tu cagion sei sola
Del suo morir. – Pensaci; ancor n' hai tempo...
Ancor tel chieggio. – Or che di' tu?... Non parli?
Fiso intrepida guardi? Avrai, superba,
Avrai da me ciò che tacendo chiedi.
Doleami già d' averti dato io scelta
Fra la tua morte e l' onta mia.

Ant. Dicesti? –
Che tardi or più? Taci, ed adopra.

Creo. Pompa
Fa di coraggio a senno tuo: vedrassi
Quant'è, tra poco. Abbenchè il punto ancora
Del tuo morir giunto non sia, ti voglio
Pur compiacer nell'affrettarlo. – Vanne,
Eurimedonte; va; traggila tosto
All' apprestato palco....

Ma ecco Emone entrare ed opporsi al decreto paterno. Sulle prime egli prega e consiglia: non uccida il proprio figliuolo mandando a morte costei: non si esponga all' ira di Teseo che già si dice uscito d' Atene per vendicare i tanti Argivi insepolti: non si esponga al furor de' Tebani, che non patiranno di vedere la figlia del proprio re finire sopra un infame palco. Ma Creonte, sdegnato e fermo nel suo proposito, risponde che invierà a Teseo le ceneri degli Argivi; e che Antigone non sarà fatta spettacolo al popolo, ma sepolta viva nel campo. Emone allora si converte alle minacce; e poichè non può salvare Antigone colle preghiere, è risoluto di salvarla col ferro. Indarno Creonte lo sgrida; indarno Antigone gli dice che per tal modo non potrà mai piacerle. — Creonte non sa immaginarsi che da Emone possa mai venirgli alcun male. Piuttosto gli par necessario non inimicarsi Adrasto, e

però vuol rimandargli Argia colle ceneri di Polinice: ma quando costei sente che Antigone dee soggiacere a sorte tanto diversa, ricusa le proposte del Re e vuol morire in Tebe. Se non che invano cerca di resistere a Creonte, che a forza vuol rimandarla in Argo. A forza pertanto ella, portando seco l'urna di Polinice, s'avvia. Nell'uscir della reggia scontrasi in Antigone condotta al sepolcro.

Ant. Qual odo io voce
Di pianto?...
Arg. Oh ciel! chi veggio?
Ant. Argía!
Arg. Sorella!...
Oh me felice! oh dolce incontro! – Ahi vista!
Carche hai le man di ferro?...
Ant. Ove sei tratta?
Deh tosto dimmi...
Arg. A forza in Argo, al padre.
Ant. Respiro.
Arg. A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva: ma di te...
Ant. Se in voi,
Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellar ne sieno. –
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Che non ti posso io stringere? d'infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta,
M'è tolto... Ah! vieni, e al tuo petto me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? Un'urna?... Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
Prezïoso e funesto;... ah tu sei desso! –
Quell'urna sacra alle mie labbra accosta. –
Delle calde mie lagrime bagnarti

Concesso m' è pria di morire! . . . Io tanto
Non sperava, o fratello; . . . ecco l' estremo
Mio pianto; a te ben io il doveva. – O Argía,
Gran dono è questo: assai ti fu benigno
Creonte in ciò: paga esser dèi. Deh torna
In Argo ratta; al desolato padre
Reca quest' urna . . . Ah vivi, al figlio vivi;
E a lagrimar sovr' essa; e, fra . . . i tuoi . . . pianti . . .
Anco rimembra . . . Antigone . . .

Arg. Mi strappi
Il cor . . . Mie voci . . . tronche . . . dai . . . sospiri . . .
Ch' io viva, . . . mentre . . . a morte? . . .

Ant. A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand' opra, or debbe
Essermi tomba: ivi sepolta viva
Mi vuol Creonte.

Arg. Ahi scellerato! . . .

Ant. Ei sceglie
La notte a ciò, perch' ei del popol trema. –
Deh! frena il pianto: va; lasciami; avranno
Così lor fine in me di Edippo i figli.
Io non men dolgo; ad espïare i tanti
Orribili delitti di mia stirpe
Bastasse pur mia lunga morte! . . .

Arg. Ah teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse . . .

Ant. Oh che di' tu? Più grave
Mille volte saria.

Arg. Morendo insieme
Potremmo almen di Polinice il nome
Proferire, esortarci, e pianger . . .

Ant. Taci . . .
Deh non mi far ripiangere! . . . La prova
Ultima or fo di mia costanza. – Il pianto
Più omai non freno . . .
Arg. Ahi! lassa me, non posso
Salvarti, oh ciel! nè morir teco? . . .
Ant. Ah vivi.
Di Edippo tu figlia non sei; non ardì
Di biasmevole amore in cor, com' io;
Dell' uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
Espïar sola. – Emone, ah tutto io sento,
Tutto l' amor che a te portava: io sento
Il dolor tutto a cui ti lascio. – A morte
Vadasi tosto. – Addio, sorella, . . . addio.

A questo colloquio soprarriva Creonte.

Creo. Che più s' indugia? ancor di morte al campo
Costei non giunse? Oh che mai veggo? Argía
Seco è? che fu? chi le accoppiò? – Di voi
Qual mi tradisce?
Ant. I tuoi, di te men crudi,
Concesso m' han brevi momenti. A caso
Qui c' incontrammo: io corro al campo, a morte.
Non t' irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust' opra fai, serbando in vita Argía.
Arg. Creonte, deh seco mi lascia . . .
Ant. Ah fuggi,
Pria che in lui cessi la pietà.
Creo. Si tragga
Argía primiera al suo destino . . .
Arg. Ahi crudi!
Svellermi voi? . . .
Ant. L' ultimo amplesso dammi.

Creo. Stacchisi a forza, si strappi, strascinisi:
Tosto obbedite; io 'l voglio. Itene.
Arg. Oh cielo!
Non ti vedrò più mai?...
Ant. Per sempre, ... addio...
Creo. Or per quest' altra parte al campo scenda
Costei... Ma no. – Donde partissi, or tosto
Si riconduca: entrate. – Odimi, Ipséo [1]. –
Ogni pretesto così tolto io spero
Ai malcontenti. Io ben pensai: cangiarmi
Non dovea che così: tutto ad un tempo
Salvo ho così. – Reo mormorar di plebe
Da impazïenza natural di freno
Nasce; ma spesso di pietà si ammanta.
Ma qual fragor suona d' intorno? Oh d' arme
Qual lampeggiar vegg' io? Che miro? Emone
D' armati cinto?... incontro a me? – Ben venga;
In tempo ei vien. – Figlio, che fai?
Emo. Che figlio?
Padre non ho. D' un re tiranno io vengo
L' empie leggi a disfar: ma per te stesso
Non temer tu; ch' io punitor non vengo
De' tuoi misfatti: a' Dei si aspetta: il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta.
Creo. Contro al tuo padre...
Contra il tuo re tu in armi? – Il popol trarre
A ribellar, certo è novello il mezzo,
Per risparmiar delitti!... Ahi cieco, ingrato
Figlio!... mal grado tuo pur caro al padre! –
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?
Emo. Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl' io: ma chieggo, e voglio, e tòrre

1 Gli favella alcune parole all' orecchio.

Saprommi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argía . . .

Creo. Che parli? – Oh folle
Ardir iniquo! Osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? –
Libera già, sull'orme prime, in Argo
Argía ritorna: in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
Il terror del tuo brando.

Emo. E qual destino
Ebbe Antigone? . . .

Creo. Anch'ella or or fu tratta
Dallo squallor del suo carcere orrendo.

Emo. Ov' è? vederla voglio.

Creo. Altro non brami?

Emo. Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In questa
Reggia (benchè non mia) per brevi istanti
Posso e voglio dar legge. Andiamo, o prodi
Guerrieri, andiam: d'empio poter si tragga
Regal donzella, a cui tutt'altro in Tebe
Si dee che pena.

Creo. I tuoi guerrier son vani;
Basti a tanto tu solo: a te chi fia
Ch'osi il passo vietare? Entra, va, tranne
Chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,
Qui fra' tuoi forti umíle, infin che il prode
Liberator n'esca, e trïonfi.

Emo. A scherno
Tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s'io pur basto a tanto.

Creo. Va, va [1]: Creonte ad atterrir non basti.

1 S' apre la scena, e si vede il corpo di Antigone.

Emo. Che veggio?... Oh cielo!... Antigone,.. svenata! –
Tiranno infame, a me tal colpo?

Creo. Atterro
Così l'orgoglio: io fo così mie leggi
Servar; così fo ravvedersi un figlio.

Emo. Ravvedermi? Ah pur troppo a te son figlio!
Così nol fossi! in te il mio brando... [1]. Io... moro...

Creo. Figlio, che fai? t' arresta. –

Emo. Or di me senti
Tarda pietà?... Portala, credo, altrove...
Lasciami... deh! non funestar mia morte...
Ecco a te rendo il sangue tuo; meglio era
Non darmel mai.

Creo. Figlio!... ah ne attesto il cielo...
Mai non credei che un folle amor t'avria
Contro a te stesso...

Emo. Va,... cessa; non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni... Io... ti fui figlio in vita...
Tu, padre a me,... mai non lo fosti...

Creo. Oh figlio!...

Emo. Te nel dolore e fra i rimorsi io lascio. –
Amici, ultimo ufficio,... il moribondo
Mio corpo... esangue,... di Antigone... al fianco
Traggasi;... là voglio esalar l'estremo
Vital... mio... spirto...

Creo. Oh figlio... amato troppo!...
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi?...

Emo. Creonte, o in sen m'immergi
Un' altra volta il ferro,... o a lei dappresso
Trar... mi... lascia,... e morire,... [2].

1 Si avventa al padre col brando, ma istantaneamente lo ritorce in sè stesso, e cade trafitto.

2 Viene lentamente strascinato da' suoi seguaci verso il corpo di Antigone.

Creo. Oh figlio!... oh colpo
Inaspettato![1] – O del celeste sdegno
Prima tremenda giustizia di sangue,...
Pur giungi al fine.... Io ti ravviso. – Io tremo.

DALLA MEROPE.

Egisto racconta a Polifonte un' uccisione da lui fatta.

Io m' era al vecchio genitor di furto
Sottratto, incauto; e già più mesi attorno
Men giva errando per città diverse,
Quando oggi al fin qui m' avviava. Un calle
Stretto e solingo, che ai pedon dà via
Lungo il Pamiso, con veloci piante
Venía calcando, impaziente molto
Di porre il piè nella città che mostra
Mi fea da lungi vaga e in un pomposa,
D' alti palagi e di superbe torri.
Quand' ecco, a me di contro altr' uom venirne,
Più frettoloso assai. Son d' uom che fugge
I passi suoi; giovin l' aspetto; gli atti,
Arroganti, assoluti: ei di lontano
Con man mi accenna, ch' io gli sgombri il passo.
Angustissimo il loco, ad uno appena
Adito dà: sul fiume alto scoscende
Il mal sentier per una parte; l' altra,
Irta d' ispidi dumi, assai fa schivo
D' accostarvisi l' uomo. Il modo spiacque
A me, libero nato, uso soltanto
D' obbedire alle leggi; e a ceder solo
Ai più vecchi di me: m' inoltro io quindi.
Ei, con voce terribile: « Ritràtti,

1. Si copre il volto, e rimane immobile finchè Emone sia quasi affatto fuori della vista degli spettatori.

» O ch' io... » mi grida. Ardo di sdegno allora:
» Ritràtti tu » gli replico. Già presso
Siam giunti: ei caccia un suo pugnal dal fianco,
E su me corre: io non avea pugnale,
Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
L' atterro: invan dibattesi; il conficco
Con mie ginocchia al suol; sua destra afferro
Con ambe mani; ei freme indarno; io salda
Glie la rattengo, immota. Quando ei troppo
Debil si scorge al paragone, a finta
Mercede viene; io 'l credo, il lascio; ei tosto
A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
Lieve è il dolor, ma troppa è l' ira: io cieco,
Di man gli strappo il rio pugnal; ... trafitto
Nel sangue ei giace.

Polif. Assai tu se' valente,
Se veritiero sei.

Egis. Troppo mi dolse,
Sfuggito appena il colpo di man m' era.
Non uso al sangue, io m' avvilii, temetti;
Che far non mi sapea: prima il coltello
Lanciai nel fiume: indi pensier mi venne
Pur di lanciarvi il misero; di tôrre
Ogni indizio così, parvemi; e il feci. –
Vedi se avvezzo era a' delitti; ahi folle!
Così com' era insanguinato, io corsi,
Senza saper dove mi andassi, al ponte.
Ivi da' tuoi, ch' io non fuggia, fui preso;
E qui m' han tratto. – Io nulla tacqui; il giuro.

DAL FILIPPO.

Filippo volendo accertarsi se fra Carlo suo figlio ed Isabella sua moglie sussiste realmente una corrispondenza amorosa, li viene interrogando entrambi, mentre Gomez suo confidente sta considerando i moti dei loro volti. — La scena comincia da Filippo e Gomez; poi giunge Isabella, ed all'ultimo anche Carlo.

Fil. Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?

Gom. La grazia tua.

Fil. Qual mezzo
Stimi a serbarla?...

Gom. Il mezzo, ond'io la ottenni;
Obbedirti, e tacermi.

Fil. Oggi tu dunque
Far l'uno e l'altro dèi.

Gom. Novello incarco
Non m'è: sai ch'io...

Fil. Tu fosti, il so, finora
Il più fedel tra i fidi miei: ma in questo
Giorno, in cui volgo un gran pensiero in mente,
Forse affidarti sì importante e nuova
Cura dovrò, che il tuo dover mi piacque
In brevi detti or rammentarti pria.

Gom. Meglio dunque potrammi il gran Filippo
Conoscer oggi.

Fil. A te per or fia lieve
Ciò ch'io ti impongo; ed a te sol fia lieve,
Non ad altr'uom giammai. – Vien la regina
Qui fra momenti; e favellare a lungo
Mi udrai con essa: ogni più picciol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota:
Affiggi in lei l'indagator tuo sguardo;
Quello, per cui nel più segreto petto

Del tuo re spesso anco i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

Isab. Signor, io vengo ai cenni tuoi.
Fil. Regina,
Alta cagion vuol ch'io t'appelli.
Isab. Oh! quale?...
Fil. Tosto la udrai. – Da te sperar poss'io?...
Ma, qual v'ha dubbio? Imparzial consiglio
Chi più di te potria sincero darmi?
Isab. Io, consigliarti?
Fil. Sì: più il parer tuo
Pregio che ogni altro: e se finor le cure
Non dividevi del mio imperio meco,
Nè al poco amor del tuo consorte il déi
Ascriver tu, nè al diffidar tampoco
Del re tu il déi: solo ai pensier di Stato,
Gravi al tuo sesso troppo, ognor sottrarti
Io volli appieno. Ma, per mia sventura,
Giunto è il giorno in cui veggo insorger caso
Ove frammista alla ragion di Stato
La ragion del mio sangue anco è pur tanto,
Che tu il mio primo consiglier sei fatta. –
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
Se più tremendo, venerabil, sacro
Di padre il nome, o quel di re, tu stimi.
Isab. Del par son sacri; e chi nol sa?...
Fil. Tal, forse,
Tal, che saper più ch'altri sel dovrebbe. –
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi il ver: Carlo, il mio figlio,... l'ami?...
O l'odj tu?...
Isab. Signor...
Fil. Ben già t'intendo.

Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D' esser . . . madrigna.

Isab. Ah! no; t' inganni: il prence...

Fil. Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d' amore...
Materno.

Isab. A' miei pensier tù sol sei norma.
Tu l' ami,... o il credo almeno;... e in simil guisa
Anch' io . . . l' amo.

Fil. Poi ch' entro il tuo ben nato
Gran cor non cape il madrignal talento,
Nè il cieco amor senti di madre, io voglio
Giudice te del mio figliuol . . .

Isab. Ch' io? . . .

Fil. M' odi. –
Carlo d' ogni mia speme unico oggetto
Molti anni fu; pria che, ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme ei tradisse. Oh! quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercava!
Ma già il suo ardire temerario insano
Giunse oggi al sommo; e violenti mezzi
Usar pur troppo ora degg' io. Delitto
Cotal si aggiunge ai suoi delitti tanti;
Tale, appo cui tutt' altro è nulla; tale,
Ch' ogni mio dir vien manco. Oltraggio ei fammi
Che par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non l' attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa . . . Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi? . . . Odilo, e fremi
Ben altramente poi. – Già più d' un lustro,

Dell' ocëán là sul sepolto lido
Povero stuolo [1], in paludosa terra,
Sai che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio, non men che al proprio re, rubelli,
Fan dell' una perfidia all' altra schermo.
Sai quant' oro e sudore e sangue indarno
A questo Impero omai tal guerra costi;
Quindi, perder dovessi e trono e vita,
Non baldanzosa, nè impunita ir mai
Io lascierò del suo delitto atroce
Quella vil gente. Al ciel vittima giuro
Immolar l' empia schiatta: e a lor ben forza
Sarà il morir, poichè obbedir non sanno. –
Or, chi a me il crederia? che a sì feroci
Nemici felli, il proprio figlio, il solo
Mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggia . . .

Isab. Il prence?...

Fil. Il prence, sì: molti intercetti fogli,
E segreti messaggi, e aperte altere
Sedizïose voci sue, pur troppo!
Certo men fanno. Ah! per te stessa il pensa;
Di re tradito e d' infelice padre
Qual sia lo stato; e a sì colpevol figlio
Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu 'l di'.

Isab. Misera me! Vuoi ch' io
Del tuo figlio il destino? . . .

Fil. Arbitra omai
Tu, sì, ne sei; nè il re temer, nè il padre
Dèi lusingar: pronunzia.

Isab. Altro non temo
Che di offendere il giusto. Innanzi al trono
Spesso indistinti e l' innocente e il reo . . .

1 *Povero ec.*. Accenna la guerra dei Paesi Bassi.

Fil. Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
Puoi tu? Chi più di me non reo lo brama?
Deh! pur mentisser le inaudite accuse!
Isab. Già convinto l'hai dunque? ...
Fil. Ah! chi 'l potrebbe
Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
Non che ragioni, anco pretesti opporre
A chiare prove. A lui parlar non volli
Di questo suo novello tradimento,
Se pria temprato alquanto in cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda
Ragion di Stato, perchè taccia l'ira,
In me non tace... Oh ciel! ma voce anch' odo
Di padre in me...
Isab. Deh! tu l'ascolta: è voce
Cui nulla aggnaglia. Ei forse è assai men reo; ...
Anzi impossibil par che in questo il sia:
Ma, qual ch'ei sia, lo ascolta oggi tu stesso:
Intercessor farsi pel figlio al padre,
Chi più del figlio il può? Se altero egli era
Talor con gente al ver non sempre amica,
Teco ei per certo altier non fia: tu schiudi
A lui l'orecchio, e il cor disserra ai dolci
Paterni affetti. A te non mai tu il chiami,
E non mai gli favelli. Ei, pieno sempre
Di mista tema, a te si appressa; e in duro
Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l'amor scema. La virtù sua prima
Ridesta in lui, se pure è in lui sopita;
Ch'esser non puote, in chi t'è figlio, estinta:
Nè altrui fidar le paterne tue cure.
Di padre a lui mostra l'aspetto, e agli altri
Serba di re la mäestà severa.
Che non si ottien con generosi modi

Da generoso core? Ei d' alcun fallo
Reo ti par? (chi non erra?) Allor tu solo
L' ira tua giusta a lui solo dimostra.
Dolce è l' ira d' un padre; eppur, qual figlio
Può non tremarne? Un sol tuo detto, un detto
Di vero padre, in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui, malignamente ad arte
Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia intera,
Ch' ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
Suo ardir tu stimi; e udrai repente allora
La reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal cor ti svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame,
A re, che merti esser tradito, il lascia.

Fil. ...Opra tua degna, e di te sola, è questa;
Il far che ascolti di natura il grido
Un cor paterno: ah! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re! Del proprio cor gli affetti,
Non che seguir, nè pur spiegar, ne lice.
Spiegar? che dico? nè accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza. –
Ma, vien poi tempo che diam loro il varco
Libero, intero. – Assai, più che nol pensi,
Chiara ogni cosa il tuo dir fammi... Ah! quasi
Innocente ei mi par, poichè innocente
Credi tu il prence. – Ei tosto, o Gomez, venga. –
Or vedrai ch' io so padre anco mostrarmi;
Più che a lui mi dorria, se un dì dovessi
In mäestà di offeso re mostrarmi.

Isab. Ben tel credo. Ma ei vien: soffri che il piede
Altrove io porti.

Fil. Anzi, rimani.

Isab. Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi:
A che rimango omai? Testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fora...

Fil. Vano? ah! t' inganni: testimon mi sei
Qui necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obliare il puoi. –
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia
Che ti fai tu mallevador dell' alta
Sua virtù, della fè, dell' amor suo. –

Prence [1], ti appressa. – Or, di'; quando fia il giorno,
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? In me vedresti
(Deh tu il volessi!) ognor confusi i nomi
E di padre e di re: ma, perchè almeno,
Da che il padre non ami, il re non temi?

Car. Signor; nuova m' è sempre, ancor ch' io l' abbia
Udita spesso, la mortal rampogna.
Nuovo così non m' è il tacer; chè s' io
Reo pur ti appajo, al certo io reo mi sono.
Vero è, che in cor non già rimorso io sento,
Ma duol profondo, che tu reo mi estimi.
Deh! potess' io così di mie sventure,
O, se a te piace più, de' falli miei,
Saper la cagion vera!

Fil. Amor,... che poco
Hai per la patria tua, nulla pel padre;
E il troppo udir lusingatori astuti;...
Non cercar de' tuoi falli altra cagione.

Car. Piacemi almen che a natural perversa
Indole ascritto in me non l' abbi. Io dunque
Far posso ancora del passato ammenda;

1 Volgendosi a Carlo, entrato già sulle scene.

Patria apprender cos' è; come ella s' ami;
E quanto amare io deggia un padre; e il mezzo
Con cui sbandir gli adulator, che tanti
Te insidian più, quanto hai di me più possa.

Fil. Giovin tu sei: – nel cor, negli atti, in volto,
Ben ti si legge che di te presumi
Oltre al dover non poco. In te degli anni
Colpa il terrei; ma, col venir degli anni,
Scemare io 'l senno, anzi che accrescer, veggio.
L' error tuo d' oggi, un giovanil trascorso
Io 'l nomerò, benchè attempata mostri
Malizia forse . . .

Car. Error! . . . ma quale? . . .

Fil. E il chiedi? –
Or, nol sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
Non che l' opre tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi, io so? – Regina, il vedi;
Non l' esser, no, ma il non sentirsi ei reo,
Fia il peggio in lui.

Car. Padre, ma trammi al fine
Di dubbio: or che fec' io?

Fil. Delitti hai tanti,
Ch' or tu non sai di quale io parli? – Ascolta...
Là dove più sediziosa bolle
Empia d' error fucina, ivi non hai
Pratiche tu segrete? Entro mia reggia, . . .
Furtivamente, . . . anzi che il dì sorgesse, . . .
All' orator dei Batavi ribelli
Lunga udïenza, e rea, non dèsti forse?
A quel malvagio che, se ai detti credi,
Viene a mercè; ma in cor, perfidia arreca,
E d' impunito tradimento speme.

Car. Padre, e fia che a delitto in me si ascriva
Ogni mia menom' opra? È ver che a lungo

All' orator parlai; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditi il destino;
E ciò ardirei pur fare a te davanti:
Nè forse dal compiangerli tu stesso
Lunge saresti, ove a te noto appieno
Fosse il ferreo regnar, per cui tanti anni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento
De' lor mali; nol niego: e tu, vorresti
Ch' io, di Filippo figlio, alma volgare
Avessi, o cruda, o vile? In me la speme
Di riaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu: ma come offendo io 'l padre
Nel reputarlo di pietà capace?
Se del rettor del cielo immagin vera
In terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà? – Ma pur, s' io reo
In ciò ti appajo, o sono, arbitro sei
Del mio gastigo. Altro da te non chieggo,
Che di non esser traditor nomato.

Fil. Nobil fierezza ogni tuo detto spira...
Ma del tuo re mal penetrar puoi l' alte
Ragioni tu, nè il dèi. Nel giovin petto
Quindi frenar quel tuo bollor t' è d' uopo,
E quella audace impazïente brama
Di, non richiesto, consigliar; di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
Veder ti debbe, e venerarti un giorno
Sovra il maggior di quanti ha seggi Europa [1],
Ad esser cauto apprendi. Ora in te piace

1 *Il maggior ec.* Filippo II era succeduto nell' immensa monarchia di Carlo Quinto.

Quella baldanza, onde trarresti allora
Biasmo non lieve. Omai, ben parmi, è tempo
Di cangiar stile. – In me pietà cercasti,
E pietà trovi.; ma di te: non tutti
Degni ne son: dell' opre mie me solo
Giudice lascia. – A favor tuo parlommi
Or dianzi a lungo, e non parlommi indarno,
La regina: te degno ancor cred' ella
Del mio non men che del suo amore... A lei,
Più che a me, devi il mio perdono;... a lei.
Sperar frattanto d' oggi in poi mi giova
Che tu saprai meglio stimare e meglio
Meritar la mia grazia. – Or vedi, o donna,
Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,
Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

Isab. Signor...

Fil. Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio.
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
Dolce di padre ho il mio figliuol garrito.
Pur ch' io pentir mai non men debba! O figlio,
A non tradir sua speme, a vie più sempre
Grato a lei farti, pensa. – E tu, regina,
Perchè più ognor di bene in meglio ei vada,
Più spesso il vedi,... e a lui favella,... e il guida. –
E tu, la udrai, senza sfuggirla. – Io 'l voglio.

Car. Oh quanto il nome di perdon mi è duro!
Ma, se accettarlo pur dal padre or debbo,
E tu per me, donna, ottenerlo, ah! voglia
Il mio destin (ch' è il sol mio fallo) a tale
Vergogna più non mi far scender mai.

Fil. Non di ottenerlo, abbi miglior vergogna
Di mertar tu dal genitor perdono.
Ma basti omai: va; del mio dir fa senno. –
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;

Me rivedrai colà fra breve: or deggio
Dar pochi istanti ad altre cure gravi [1].

Fil. Udisti?
Gom. Udii.
Fil. Vedesti?
Gom. Io vidi.
Fil. Oh rabbia!
Dunque il sospetto? . . .
Gom. È omai certezza . . .
Fil. E inulto
Filippo è ancor?
Gom. Pensa . . .
Fil. Pensai . . . Mi segui.

DAL SAUL.

David perseguitato da Saul esce dell'antro in cui s'è ricoverato e dà l'ultimo addio a Micol sua moglie.

Mic. Esci, o mio sposo; vieni; è già ben oltre
La notte . . . Odi tu, come romoreggia
Il campo? All'alba pugnerassi. – Appresso
Al padiglion del padre [2] tutto tace.
Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno
Su noi qui veglia, andiam; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.
Dav. Sposa, dell'alma mia parte migliore,
Mentre Israello a battagliar si appresta,
Fia pur ver che a fuggir David si appresta?
Morte ch'è in somma? – Io vo' restar: mi uccida
Saul, se il vuol; pur ch'io nemici pria
In copia uccida.

1 Isabella e Carlo partono.
2 *Del padre.* Di Saul.

Mic. Ah! tu non sai: già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l' ira.
Achimelech, qui ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.

Dav. Che ascolto?
Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saul! ei fia...

Mic. Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner[1] dava,
Ei stesso, il re; che, se in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l' armi
I campion nostri.

Dav. E Gionata[2] mio fido
Il soffre?

Mic. Oh ciel! che puote? Anch' ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l' armi a morire. Omai, ben vedi,
Qui star non puoi: cedere è forza: andarne
Lungi; e aspettare, o che si cangi il padre,
O che all' età soggiaccia... Ahi padre crudo!
Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì... Ma pure,
Io no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo...
Deh! vieni or dunque; andiamo...

Dav. Oh quanto duolmi
Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: « Giunto è il terribil giorno
» Ad Israele ed al suo re »... Potessi!...
Ma no: qui sparso di sacri ministri
Fu l' innocente sangue: impuro è il campo,

1 *Abner*. Ministro di Saul.
2 *Gionata*. Fratello di Micol, e amicissimo di Davide.

Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può qui omai più David. –
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero ed all' amor tuo scaltro. –
Ma tu pur cedi al mio... Deh! sol mi lascia...

Mic. Ch' io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco...

Dav. Ah! m' odi.
Male aggnagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi
Convien ch' io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? Infra deserti sola
Ch' io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fora: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti... Oh cielo!
Solo in pensarvi, io fremo... E poniam anco
Che si fuggisse; al padre egro dolente
Tor ti poss' io? Di guerra infra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d' uopo al mesto antico. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice, e vincitor... ma, tremo
Oggi per lui. – Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch' io scampi; che brami altro per ora?
Non t' involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l' avviso; in breve
Riuniremci, spero. Or, se mi dolga

Di abbandonarti, il pensa... Eppure,... ahi lasso!...
Come?...

Mic. Ah me lassa!... e ch'io ti perda ancora?...
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,
Lasciarti or solo ritornare? ... Ah! s'io
Teco almen fossi! ... i mali tuoi più lievi
Pur farei, ... dividendoli ...

Dav. Ten prego,
Pel nostro amor; s'è d'uopo, anco il comando,
Per quanto amante il possa; or non mi dèi
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso. –
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l'ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spïarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco: a ogni uom sottrarmi
Son certo. – Or, deh! l'ultimo amplessò or dammi.
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo....

Mic. L'ultimo amplesso?... E ch'io non muoja?... Il core
Strappar mi sento!...

Dav. Ed io?... Ma,... frena il pianto...
Or, l'ali al piè, possente Iddio, m'impenna.

GIOVANNI FANTONI.

Nacque a Fivizzano nel 1755, e fu educato prima dai PP. Benedettini in Subiaco, poi nel collegio Nazzareno di Roma.

Ritornato alla patria, si trasferì a Firenze, dov' ebbe un impiego nella Segreteria dello Stato; poi fu per qualche tempo ascritto alle milizie del Re di Sardegna; ma non tardò a lasciare anche la professione delle armi per attendere agli studi della

poesia a cui veramente era nato. L' applauso ch' egli ottenne colle sue liriche fu universale e meritato.

Quando, sul finire del secolo, le dottrine repubblicane si diffusero dalla Francia in Italia, il Fantoni le abbracciò con tanto entusiasmo, che dimenticando persino la naturale sua amabilità, mal sapeva tollerare chi non ne fosse innamorato al pari di lui. Scrisse allora parecchie poesie repubblicane, ed in Milano ed in Modena predicò popolarmente la libertà. Di qui poi gli venne la prigionia e l' esilio.

Nel 1800, ritornato dalla Francia, ebbe nell' Università di Pisa la cattedra di Letteratura italiana; ma l' anno dopo gli fu ritolta. Si ricondusse allora alla patria, dove fu fatto segretario dell' Accademia di Ferrara, e dove poi morì nel 1807.

Questo Poeta è più comunemente conosciuto sotto il nome arcadico di *Labindo*.

ODI.

Al Merito.

Cadde Minorca [1]: di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine;
Sprezza di Gade sull' Erculeo fine
Elliot la morte.
Del Giove Ibero al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all' ire sue risponde,
Come al canuto flagellar dell' onde
Marpesio scoglio.
Wasington cuopre dai materni sdegni
L' americana libertà nascente;
Di Rodney al nome tace il mar fremente,
Temono i regni.

1 *Cadde ec.*. Molti poeti ripeterono questo pensiero: *Altri canti imprese guerresche; io voglio celebrare le pacifiche virtù.* Il Fantoni lo ha in qualche modo ringiovanito citando imprese de' suoi tempi, invece della solita *ira d' Achille.*

Hyder sen fugge; su i trofei britanni
Siede Coóte, ma le schiere ha pronte;
Crollano i serti sull' incerta fronte
D' Asia ai tiranni.

Altri ne canti le guerriere gesta;
A me le corde liriche inegnali
Orror non scuote con le gelid' ali
D' aura funesta.

Tessere aborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue;
Sento i singulti di chi piange e langue,
E di chi spira.

Non crescon palme sul Castalio rivo [1],
Nè il fertil margo alto cipresso adombra;
Protegge i vati con la docil ombra
Palladio ulivo.

Venite al rezzo dei be' rami suoi
Della natura difensori augusti:
Non gli ebrj duci di rapine onusti;
Voi siete eroi.

Vosco Pinello [2] presso me si assida,
Caro all' amore delle Sergie genti:
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.

Cinger gli voglio le onorate chiome,
E dove morte säettar non puote,
Oltre il confine dell' età remote
Spingerne il nome.

A lui sul volto candida traluce
L' anima bella che racchiude in petto,

1 *Sul ec.* . Sul fiume sacro alle Muse.

2 Il marchese Giuseppe Pinello Salvago che aveva con lode governata la città e il commissariato di Sarzana.

Ozio, Vïani, chiede il Medo e il Trace,
Ozio il cultore dell' Eoe [1] maremme;
Ma, oh Dio! non ponno comperar la pace
L' oro e le gemme.

Onor, ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti dell' umane menti,
E le volanti per le regie sale
Cure frementi.

A parca mensa vive senza affanno
Chi i cibi in vasi savonesi accoglie,
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.

Che mai cerchiamo, sconsigliati, quando
Son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova, dalla patria in bando,
Clima e contrade?

Sale la nave, del destrier sul dorso
Con noi la cura torbida si asside,
Agil qual cervo, e più veloce in corso
D' Euro che stride.

Godi il presente, l' avvenir trascura,
Soffri gl' insulti dell' avverso fato:
Non puote il figlio della polve impura [2]
Esser bëato.

Nei dì robusti l' Alessandro Sveco [3]
Cadde; Vittorio illanguidì vecchiezza;
Me obblía la morte; mentre fors' è teco
Tutta fierezza.

A te sorride per la spiaggia erbosa
Flora, e le messi più d' un campo aduna,

1 *Eoe*. Orientali.
2 *Il figlio ec.*. L' uomo.
3 L' *Alessandro ec.*. Gustavo Adolfo re di Svevia; e Vittorio Amedeo II re del Piemonte.

E presto in dote recherà una sposa
Nuova fortuna.

Lo spirto tenue del latino stile
A me la Parca consegnò benigna,
Ed insegnommi a disprezzar la vile
Turba maligna.

Ad alcuni Critici.

Mevii [1], tacete: mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno.
Empj, tremate! chi deride è degno
D' esser deriso.

Veggo l' insidie preparate, sento
Dei detti amari il velenoso fiotto,
Simile al flutto che nei scogli rotto
Dissipa il vento.

Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
Spezzo l' ultrice Licambea säetta [2];
Degni non siete della mia vendetta . . . . .
Io vi perdono.

Il vostro biasmo la virtù non morde,
Muore nascendo, e fredd' obblío l' assale;
A me [3] lusinga eternità con l' ale
L' itale corde.

Vivo nei boschi, ove abitar son use
D' Ascra le Dive [4]; voi disseta l' onda

1 *Mevii* chiama i critici ignoranti e insolenti, dal nome di un certo Mevio povero di merito e pieno di audacia nel criticare Virgilio ed Orazio.

2 *Licambea ec.*. Archiloco con una sua satira si vendicò di un torto ricevuto da Licambe; e la vendetta fu così fiera, che Licambe per disperazione s' impiccò.

3 *A me ec.*; cioè: Io spero di vivere eterno ne' miei versi.

4 *D'Ascra le Dive.* Le Muse. — Dicesi poi che le lagrime sparse dalle Ninfe e dai Satiri al veder Marsia scorticato da Apollo fecero nascere un fiume nella Frigia: e questa è *l' onda mesta di Marsia.*

Mesta di Marsia; l' aborrita sponda
Fuggon le Muse.
Cangiato in cigno, riderò dei stolti
Figli del fango; senza nome intorno
Errar dovrete del fatal soggiorno,
Corvi insepolti.
Ma . . . il suol vacilla! fremon l' aure inquiete,
Il ciel si oscura! fra l' orror traluce
Dei nembi un solco di maligna luce!
Mevii, tacete.

A Salomone Fiorentino.

Cantor dolente della prima Sposa,
Onor dei figli d' Isdräel dispersi,
Perchè non désti su fatidic' arpa
Itali versi?
Agita forse del Tirreno in riva
I mesti giorni tuoi cura molesta?
Invida frode il meritato serto
Rode o calpesta?
Ricchezza stolta la mercè dovuta
Ti nega avara, o insulta al tuo lavoro;
Mentre è alle Taidi, ai Peregrini, ai Rufi
Prodiga d' oro?
Sai pur quai premj la corrotta etade
Serbi a chi saggio di viltà non vive,
Lode non vende, o di peccar mäestre
Storie lascive?
Fugga, o si celi; anche tacendo offende
Severo il giusto, alto bersaglio all' empio;
Scipio a Linterno, n' è Aristide a Egina[1]
Nobile esempio.

1 *Scipio ec.;* cioè: Ne sono esempio Scipione esiliato a Linterno, e Aristide ridottosi per l' ostracismo ad Egina.

Nel tempio, in trono, nel senato, in campo
Ha plauso il vizio, avidità grandeggia,
E fra i sepolcri la virtù negletta
Muta passeggia.

Frutto funesto di cotante colpe
Nacque, e l'Europa devastò, la guerra;
Onde Vendetta di fraterno sangue
Tinse la terra.

Non odi, Amico, l'Elegía che piange,
Lacera, lorda o scarmigliata il crine?
Mirala; siede a quel cipresso accanto
Fra le ruïne.

Archi già fûro, e del domato mondo
Trofei latini; or li ricuopre l'erba:
Chè la più parte ne ridusse in polve
L'età superba.

Perduta gloria dei passati tempi,
Tu ci rinfacci il nostro onor sepolto;
Nè a tanto obbrobrio per vergogna abbassa
Italia il volto.

Si scuota... Ah sento mormorarmi intorno
Suono possente di Tirteo[1] la voce!...
Cauto rallenta le sdegnate corde,
Genio feroce.

SCRITTORI VARII.

GIAMBATTISTA PASTORINI nato in Genova nel 1630 e morto nel 1732.

A Genova.

Genova mia, se con asciutto ciglio
Piagato e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d'ingrato figlio,
Ma rubello mi sembra ogni sospiro.

1 *Tirteo.* Poeta guerriero.

La maestà di tue ruïne ammiro,
Trofei della costanza e del consiglio:
Ovunque volgo il passo, o il guardo giro,
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d' ogni vittoria un bel soffrire;
E contro i fieri alta vendetta fai,
Col vederti distrutta, e nol sentire.
Anzi girar la Libertà mirai,
E baciar lieta ogni rovina, e dire:
Ruïne sì, ma servitù non mai.

Domenico Lazzarini nacque in Morro presso Macerata nel 1668. Fu professore in patria di giurisprudenza, e poi di lettere greche e latine nell' Università di Padova, dove morì nel 1734. Come precettore e come uomo di ottimo gusto, contribuì al risorgimento delle lettere italiane più che cogli scritti. Fu d' ingegno severo e d' acre indole, ed ebbe gravi controversie col Facciolati e coi Gesuiti.

In lode di Padova, in cui nacque Tito Livio
e morì il Petrarca.

Ovunque io volga in queste alme bëate
Pendici il guardo, altro non veggo intorno
Che vero onor di tanta gloria adorno,
Che n' avrà invidia ogni futura etate.
Là nacque chi di Roma alle pregiate
Opre diede, scrivendo, eterno giorno;
Sicchè, al par degli eroi, n' ebbero scorno
Le greche penne d' alto stile ornate.
Qua chiuse i giorni il più söave cigno
Che mai spiegasse in altro tempo il canto,
Onde il nome di Laura alto rimbomba.
O colli avventurosi! o ciel benigno!
O pregi eterni! quanto chiari e quanto
Siete per sì gran culla e sì gran tomba.

Girolamo Tagliazucchi, annoverato dal Tiraboschi *fra i più benemeriti ristoratori dell' italiana letteratura*, nacque a Modena il 12 novembre 1674, dove fu Cancelliere nella Segreteria del duca Rinaldo I, e poi maestro di

lingua greca nel Collegio dei Nobili. Venne poi nel 1723 a Milano come privato istitutore, e fu maestro anche della celebre Maria Gaetana Agnesi. Il Re di Sardegna nel 1729 lo fece professore di eloquenza e di lingua greca nell' Università di Torino. Ritornato nel 1749 alla patria vi morì nel 1751 il primo giorno di maggio.

Importanza dello apprendere a scriver bene.

Questa necessità di scrivere, e scriver bene, facciasi fin nelle prime scuole a' principianti capire, usando ogni studio e cura per eccitare negli animi loro la cognizione del debito che ciascun ha di farlo. Si debbono pertanto o sterpare e sradicare dalle menti, se già ne sono imbevute; o prevenire, se non sono, e impedire che se ne imbevano, i pregiudizj comuni; e le cantilene di molti padri deridere: i quali più che alla buona instituzione e perfetta coltura de' figliuoli, pensano al presto guadagno; i molti averi lasciati o da un teologo o da un avvocato o da un medico che nè questo studio della nostra lingua, nè della greca, nè della geometria fecero mai, portando in esempio. Dicano pure a posta loro queste ed altre cose. Può egli un pregiudizio e un abuso aver forza di ragione? Chieggo loro se, in gran pericolo o della roba o della vita trovandosi; desidererebbono che l'avvocato il quale a difender prendesse la lite, con maggior forza, con miglior ordine, con più distinta chiarezza dell' avvocato contrario le sue ragioni esprimer sapesse. Nol negheranno, cred' io. E se nol niegano, sappiano che il vantaggio il qual avrebbe la scrittura del loro avvocato sopra quella dell' avvocato contrario, tutto dallo studio e dalla perfezione nell' apparare a bene scrivere acquistata, proverrebbe. Lo stesso è del medico. Non vorrebbono essi che imparato avesse tutto ciò che alla cognizione dell' infermità e del rimedio opportuno, potesse servire? e non vorrebbono ancora, trattandosi di consultar medici forestieri, che una relazione scriver sapesse che fosse ben concepita, ben disposta, che chiaramente

spiegasse, senza ambiguità e confusione, lo stato, le circostanze del male, la cura e i rimedi? Se così vorrebbono, sappian di nuovo che ciò dallo studio delle umane lettere proviene. Ma il chiaro lume della ragione non dètta egli a chi che sia, che in ogni cosa che si fa, massimamente s'ella è di conseguenza e importanza, la maggior perfezione diligentemente cercar si dee? Le materie e i pensieri sono certamente la sostanza e la base d'ogni discorso: non si può per altro negare che tra due scritture contenenti i medesimi pensieri e le stesse materie, l'una delle quali sia tersa, pulita, chiara, che metta come sotto gli occhi con efficacia le cose medesime, e più altamente e ordinatamente impressa resti nella mente degli ascoltatori o leggitori, coll'eccitare in essi in tutta la loro grandezza o picciolezza le immagini e le idee delle medesime cose; l'altra, rozza, per non dir villana, piena d'improprietà e d'errori, scomposta, torbida, sgraziata, che appena fa intendere quanto basta (se anche basta) ciò che lo scrittore vuol dire; quella differenza non passi, che si nota tra l'ombre e la luce.

Giampietro Zanotti nacque (di Giovanni Andrea, comico rinomato, e di Margherita Enguerra) a Parigi a' 3 di ottobre 1674, poi venne colla famiglia a stabilirsi in Bologna dove morì nel 1765.

Ritratto di Eustachio Manfredi.

Era Eustachio di statura mediocre, e di giusta proporzione formato: e quando, cresciuto in età, cominciò a farsi pingue, acquistò certa gravità che ben gli stava, ma unita sempre ad un'aria dolce e soave, che lo facea così amare come per lo sapere era stimato. Era di volto bello assai, ma di una bellezza maschile; e questa conservò sempre, quanto il potè permettere il variar dell'età. Avea gli occhi vivi e perspicaci quanto possa aversi, la fronte altissima; ed era di un color forte e vivace

e qual dovrebbesi usar da un pittore che persona gentile, ma robusta e ben complessa, volesse esprimere. Avea bellissime mani, ed un suono di voce argenteo e soavissimo; e parlava e atteggiava, ma senza alcun' ombra d'affettazione, con la maggior grazia del mondo. Vestiva da suo pari, e non di più, e con tal portamento sciolto e libero, che mostrava non tener conto di apparire da molto per quello che intorno s' avesse: e veramente egli non abbisognava di pomposi vestimenti per farsi tenere quello ch' egli era, bastando udirlo di qualunque cosa ragionare, per conoscerlo e averne la debita riverenza.... Era al sommo liberale, e non lasciò mai che alcun servigio gli fosse prestato senza qualche abbondante mercede, e spesso anche eccedente. Ove si trattasse di convivere con gli amici, non badava dispendio, o fosse nell' albergarli seco in villa, o nel trattarli alla sua mensa in città. Una tal largità può dirsi certamente che talora fosse anzi difetto che no, da che senza usarne in cotal foggia [1], avrebbe potuto cumulare non poco, e i suoi più agiati lasciare; a' quali però, la Dio mercè, nulla manca, e sono anch' essi di ciò che loro basta contenti: tuttavia il difetto notato è tale che, se non la lande, l'affetto altrui si tragge dietro: e, per usar d'una libertà più da poeta che da storico, dirò che la Natura, nel formarlo, meditò di fare un uomo il più amabile del mondo; e perchè debbe chiunque è nato i suoi difetti avere, volle che anche tali difetti egli avesse, che anzi che pregindicargli, accrescessero l'amor verso lui... Egli usò sempre riverenza con tutti, complimenti brevi e brevi cerimonie; e il tutto fatto così graziosamente che niuno ne fu nojato giammai. Era nemico dell' adulazione; e non dico che mai non l'adoperasse, da che, sapendo

1 *Senza usarne ec.*] cioè: Qualora non fosse stato così liberale.

che s' ebbe pratica con personaggi grandi, niuno mel crederebbe; conciossiachè non si può con questi tener commercio, che non s' aduli, passando cotal brutto vizio presso de' gran signori per creanza e rispetto (dal che nasce che sempre più nella lor cecità e nel lor difetto si stabiliscono); ma n' è stato certamente parco quanto ha potuto, e l' adoperò sol quando la necessità e la soggezione lo costringeano, che vale a dire quando l' adulazione o non è colpa, o l' è certamente più di colui ch' è adulato, che dell' adulatore... Era la poesia italiana a' giorni suoi, dopo ristorata alquanto dei danni per un secolo intero sofferti, rimasta sì languida e povera tuttavia, che molto le bisognava ancora acquistare per rimettersi nel primiero suo stato; e certamente tra i primi che la sua vera bellezza le rendessero, dee porsi Eustachio; e le sue rime, e il sapere in qual tempo le componesse, il fa manifesto. Non volle però mai farsi alcuna gloria di questo miglioramento, nè si sentì mai che per maestro volesse spacciarsi; ma con l' esemplo il buono e il migliore insegnava: e così adoperando, quell' applauso ne ritraea che, facendone pompa, forse da non pochi gli fora stato contrastato e negato; ma umilmente il contrario facendo, a somma gloria pervenne, e s' acquistò quel gran nome che anche gli dura, nè fin ora s' è prodotta cosa che il possa oscurare. Egli trovò il modo di piacere a tutti; conciossiachè quel molto buono alla poesia ritornando che avea perduto, di quel poco buono non la svestì che anche ne' pessimi tempi avea; non affettando, come alcuni, una mortal nemistà a tutto ciò che dagl' ingegni del passato secolo venne prodotto; perlochè potè piacere, e con dirittura, a coloro che stima anche faceano delle poc' anzi preterite lettere, come, e vie più maggiormente, a quelli che le ottime cose sanno assaporare. – Non vi fu uomo di lui più piacevole nelle conversa-

zioni, ma sempre conforme al luogo e alle persone; e per questo molto fu in esse desiderato; e trovando egli non poco piacere nell' acconsentire all' altrui richieste, molto in sua giovanezza le praticò [1], e facea spesso prandi e cene con amici, ma sempre suoi pari, e per lo più letterati. De' suoi motti graziosi e delle sue graziose facezie, di cui anche in età matura, ma con rarità, condiva i suoi famigliari ragionamenti, non si può dire abbastanza. Bisognava però per goderne, essere molto suo domestico; da che con pochissimi giocondamente e scherzevolmente usava, conciossiachè con le persone non tanto familiari adoperava serietà e gravità, lieta bensì e piena di graziosi modi, ma non mai tale che potesse movere a riso, abborrendo egli più che la morte il buffoneggiare che alcuni fanno in ogni luogo e in ogni tempo. Partendo in tal guisa le sue maniere, era grato a tutti e da tutti estimato. Molti poi, con cui domesticamente non trattò giammai, sentono con istupore che fosse talora cotanto lepido e giocondo; e alcuni, cui si sono mostrate alcune sue lettere piene di burle e di facezie le più ridevoli del mondo, appena han creduto che giugnere avesse potuto a tal segno. Egli era così fatto che sapea perfettamente a qualunque occasione adattarsi, e sempre così naturalmente che quello che allora ostentava, parea l'unico o principal suo carattere; quando lo era [2] di usar di tutti, e sempre bene; e in tutti tralucea sempre l'uomo ch' egli era. Meco e co' suoi talora, fingendo, facea raccontamenti bellissimi per ostentar nobiltà, ricchezza e maestà da monarca; e tutti ne facea sganasciar di ridere: ma nel medesimo tempo si ammirava con che bell' ordine di tali beffe tessea, piene per lo più di bellissimi tratti di storia e di geografia e d' altre cose; onde

1 *Le praticò*. Frequentò, come suol dirsi, le conversazioni.
2 *Quando ec.*. Mentre invece il suo carattere era di ec..

poteasi da così fatte burle apprendere e come farne delle belle e piacevoli, e senza mordere alcuno, e come anche in così fatti giuochi sia di diletto e d'onore la cognizione delle cose belle e degne da sapersi. – Stando con gli amici, era poi al sommo inchinevole a tutto ciò che agli altri piacea; e quando non avesse voluto fare alcuna cosa, con tanto e così pulito e grazioso modo se ne sottraea, che dava piacere quanto dato n'avrebbe l'altrui dimanda soddisfacendo. Egli poi non violentava alcuno giammai a far cosa ch'egli desiderasse; anzi era solito dire nelle sue domestiche conversazioni: Ognuno dee far quel che gli piace, chè così alcun non si noja; e questa è massima ottima a far che cotali intertenimenti sieno durevoli. – Questo è finalmente quell'uomo che perdette Bologna e l'Italia, e l'amico che io perdei.

A Sionne.

E crollar le gran torri, e le colonne
Scuotersi, e infrante al suol cader le porte,
E i sacerdoti di color di morte
Gemere, e l'alte vergini e le donne

Squallide, scapigliate e sciute in gonne,
Coi pargoletti, infra dure ritorte,
Ir dietro al vincitor superbo e forte,
Mirasti, e ne piangesti, empia Sïonne;

E il Ciel d'un guardo in van pregasti allora,
Desolata città, su i dolor tuoi,
Sola sedendo a tai ruïne sopra;

Ma di': Fra tanti guai pensasti ancora
A un Dio confitto in croce, a tanti suoi
Strazi che sol delle tue man son opra?

Teresa Zani bolognese nacque nel 1683 e morì nel 1752.

Di quattro lustri, e, come son, disciolta
Dai genitori miei che terra or sono,
Posso a mia voglia, o saggia siasi o stolta,
O pietade impetrare o almen perdono.
Piacemi la mia rete [1] a ch' io son côlta:
Garzon di viso ognor modesto e prono,
E chiamo il Ciel, che i giuramenti ascolta,
Che, s' ei sposa m' accetta, a lui mi dono.
Che l' invidia dirà? Famosi e chiari
Avi ei non vanta al par di me; ma nacque
Tal che dovría di me vantarli al pari:
E poi sacro ha l' ingegno, e poi dell' acque [2]
Bee d' Elicona, e poi d' onesti e rari
Atti adorno mi apparve, e poi mi piacque.

Fernand' Antonio Ghedini nato in Bologna nel 1684 morì nel 1768.

Sopra Roma.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran latina
Città, di cui quanto il Sol aureo gira,
Nè altera più, nè più onorata mira,
Quantunque involta nella tua ruïna!
Queste le mura son, cui trema e inchina
Pur anche il mondo, non che pregia e ammira!
Queste le vie per cui con scorno ed ira
Portàr barbari re la fronte china!
E questi che v' incontro a ciascun passo,
Avanzi son di memorabil opre,
Men dal furor [3] che dall' età securi!

1 *La mia rete ec.* Era innamorata del poeta Zappi.
2 *Dell' acque ec.* È poeta.
3 *Men dal ec.*; cioè: Opere alle quali più nuoce il furore degli uomini, che il corso del tempo.

Ma, in tanta strage, or chi m' addita e scopre
In vivo spirto, e non in bronzo o in sasso,
Una reliquia di Fabrizj e Curj [1]!

Paolo Rolli nacque in Roma nel 1687. Fu precettore di lingua italiana presso la real Corte di Londra, dove tradusse il *Paradisò perduto* del Milton. Ritornato nel 1747 in Italia, fermò il suo soggiorno a Todi nell' Umbria, e quivi morì nel 1767. Oltre alla versione già detta scrisse due Melodrammi: la sua Musa peraltro era quella d' Anacreonte.

La Lontananza.

Solitario bosco ombroso,
A te viene afflitto cor,
Per trovar qualche riposo
Fra i silenzi in quest' orror.
Ogni oggetto ch' altrui piace,
Per me lieto più non è:
Ho perduta la mia pace,
Son io stesso in odio a me.
La mia Fille, il mio bel foco,
Dite, o piante, è forse qui?
Ahi! la cerco in ogni loco;
E pur so ch' ella partì.
Quante volte, o fronde grate,
La vostr' ombra ne coprì:
Corso d' ore sì bëate
Quanto rapido fuggì!
Dite almeno, amiche fronde,
Se il mio ben più rivedrò:
Ah! che l' Eco mi risponde,
E mi par che dica: No.
Sento un dolce mormorío;
Un sospir forse sarà:
Un sospir dell' idol mio,
Che mi dice: Tornerà.

1 *Una reliquia ec.* Un avanzo de' virtuosi cittadini romani, quali furono Fabrizio e Curio.

Ah! ch' è il suon del rio che frange
  Tra quei sassi il fresco umor;
  E non mormora, ma piange
  Per pietà del mio dolor.
Ma se torna, vano e tardo
  Il ritorno, oh Dei! sarà;
  Chè pietoso il dolce sguardo
  Sul mio cener piangerà.

Leda l' Incostanza.

Se tu m' ami, se sospiri
  Sol per me, gentil pastor;
  Ho dolor de' tuoi martíri,
  Ho diletto del tuo amor.
Ma se pensi che soletto
  Io ti debba rïamar,
  Pastorello, sei soggetto
  Facilmente a t' ingannar.
Fu già caro un solo amante;
  Or quel tempo non è più:
  Il mio sesso è men costante,
  Perchè il vostro ha men virtù.
Bella rosa porporina
  Oggi Silvio sceglierà;
  Con la scusa della spina
  Doman poi la sprezzerà.
Più di tutti, amabil core,
  Chi di noi può mai vantar?
  Non perchè t' alletta un fiore,
  S' hanno gli altri a disprezzar.
Scelgo questo, scelgo quello,
  Mi diletto d' ogni fior;
  Questo par di quel più bello,
  Quel di questo ha meglio odor.

De' più scelti e ben servati
Un bel serto poi si fa;
E sul crine, o al sen portati,
Fanno illustre la beltà.

La Partenza.

Degli amori con la schiera
Coronata d' erbe e fior
Tu ritorni, Primavera,
Nuova gioja d' ogni cor:
Ma per me no tu non torni,
Dolce tempo di gioír;
E il diletto de' tuoi giornï
Sol rinnova il mio martír.
Chi diceami: – O cara, o bella,
Se non m' ami, io morirò: –
Com' io più non fossi quella,
Infedel! m' abbandonò.
Sol mi dice, quando parte:
Deh! solleva il tuo dolor;
Per gli allori sol di Marte
Lascio i mirti dell' Amor.
Una vita senza gloria
Non ti merita, mio ben:
Degno più dalla vittoria
Tornerò nel tuo bel sen.
Bel desío d' illustre fama
Or m' invita a guerreggiar. –
Ah crudele! quando s' ama,
Non si pensa che ad amar. –
Dissi, svenni; ed il crudele
Pur mi volle abbandonar:
Mi rïebbi, e a gonfie vele
Vidi 'l legno in alto mar.

Francesco Maria Zanotti, fratello di Giampietro, nacque nei primi giorni del 1692; fu uomo di vario sapere, di bell' ingegno e di ottimo gusto. Morì in Bologna addì 25 maggio 1777.

Idea del filosofo perfetto.

Io mi sono assai volte meco stesso maravigliato per qual cagione, avendo tanti eccellentissimi scrittori descritta chi in un genere e chi in un altro la forma dell' ottimo, in cui gli uomini riguardando conoscer meglio potessero le lor mancanze, e correggendosi a norma di quella, farsi più perfetti e migliori; a niuno, ch' io sappia, sia venuto in animo di descriver la forma del filosofo perfettissimo. Perchè, cominciando dai tempi antichissimi, e risalendo alle memorie ultime delle lettere, noi troveremo che i poeti, i quali pare che sieno stati i primi a svegliar gli uomini, ed incitargli alla virtù, hanno sempre avuto una certa maniera di poesia, da essi chiamata *epopeia*, nella quale sotto la specie di un qualche eroe, hanno inteso di mostrare agli uomini la forma di un perfettissimo principe e condottiere. E pare che Senofonte fingendo di scriver l' istoria del re Ciro, abbia voluto imitarli; essendo opinione di molti, che egli esponendo le azioni e le virtù di quel re gloriosissimo, non tali le esponesse quali furono, ma quali a lui pareva che esser dovessero. Platone propose la forma d' una perfetta repubblica; e fu seguito nello stesso argomento da Cicerone, il quale vi aggiunse anche quella dell' ottimo oratore. Nè potè Quintiliano astenersi dal descrivere la medesima, quantunque l' avesse descritta Cicerone. E per lasciare gli antichi, venendo ai tempi ultimi, il conte Baldassare Castiglione espose in quattro libri la perfetta cortegianìa, per così fatto modo, che parve niuna cosa potere immaginarsi nè più bella nè più nobile nè più magnifica di quel suo cortegiano. Se dunque la forma e

la natura dell' ottimo ha tirato a sè lo studio e l'attenzione di tanti valentissimi scrittori nelle arti nobili e liberali; e se alcuni l' hanno seguita eziandio nelle più vili e plebee; essendo stato un Francese che ha descritto con somma accuratezza la forma del perfettissimo cuoco; parea ben ragionevole che alcuno prendesse a descrivere e formar l' immagine di un sapientissimo filosofo, a cui nulla mancasse, e in cui nulla desiderar si potesse.

Ma io credo, due ragioni principalmente aver distolto gli uomini da ciò fare: delle quali la prima penso che sia la grandissima e somma difficoltà di instituire questo filosofo così perfetto. Perciocchè se nelle altre discipline, che sono più anguste e ristrette, pur è difficile scorger quell' ultimo grado di perfezione a cui possono giungere; quanto più lo sarà nella filosofia, la qual vagando per tutte le cose che in mente umana cader possono, non ha confine nè limite alcuno! Che se ognuna di quelle, per esser perfetta, ha bisogno delle altre discipline a lei propinque, da cui però sol tanto prende quanto le basta per esser più bella ed ornarsene, che diremo della filosofia, che vuol professarle ed esser maestra e direttrice di tutte? Onde si vede, a lei richiedersi molto maggior dovizia di cognizioni o di lumi, che a qualsivoglia altra. E certo non potrà alcuno, non che filosofo perfettissimo, ma (a mio giudicio) nè pur filosofo chiamarsi, se egli non avrà una molto acuta e profonda dialettica; per cui possa e definir le cose prestamente, e distinguerle, e distribuirle; e trovar gli argomenti, conoscendone il valore e la forza, e sapendo misurare la loro probabilità; e contentarsene, qualora non possa giungersi all' evidenza; ricercando poi l' evidenza in quei luoghi ove qualche speranza ci se ne mostri: e non far come quelli i quali, assueti all' evidenza dei matematici, soffrir non possono le ragioni probabili dei giuristi; ovvero, avvezzi

alla probabilità dei giuristi, si nojano delle ragioni evidenti dei matematici: nel che errano così gli uni come gli altri. Ed anche dovrebbe, per esser degno del nome di filosofo, sapere perfettamente tutte le fallacie: perchè sebbene è vergogna talvolta l'usarle, è però molto maggior vergogna, essendo usate da' altri, il non saper svolgerle e discoprirle. Nè con tutta questa scienza però sarà gran fatto il filosofo da apprezzarsi,. se egli non se ne servirà a conseguire le altre; e non avrà, in primo luogo, compresa nell' animo la varietà e l'ordine e la bellezza di tutte le cose intellettuali che chiamansi metafisiche. Le quali alcuni disprezzano, avendole per insussistenti e vane: ma se pensassero, niuna cosa presentarsi giammai all' animo nè più manifesta, nè più ferma ed immutabile delle forme universali ed astratte; e niente esser più certo che quei principii e quelle verità che da esse a tutte le scienze derivano; io non so perchè molto più stimar non dovessero quelle cose che essi chiamano insussistenti e vane, che non quelle che essi chiamano vere e reali. E certo che la metafisica ci aprì ella sola da principio e discoprì quella bellissima e importantissima disciplina, che può dirsi il maggior dono che la natura abbia fatto agli uomini; voglio dir la morale. La qual se il filosofo non saprà, nè avrà cognizione delle virtù nè dei vizi, nè saprà ragionare del fine dell' uomo, nè della felicità; io non so che voglia egli farsi della sua filosofia. E quantunque la perfetta conoscenza della morale possa da sè sola innalzare il filosofo sopra gli altri uomini, e farlo, per così dir, più che uomo; egli non dovrà però esser privo nè della scienza economica, nè della politica: e dovrà saper giudicare rettamente dei costumi e delle usanze, tanto domestiche quanto pubbliche; perchè [1] dovrà essere peritissimo eziandio della giu-

1 *Perchè*; cioè: Per la qual cosa, Al qual fine.

risprudenza. E quanto a me, se io dovessi formarlo a mio modo, io vorrei che fosse anche eloquente: e ciò per due ragioni; delle quali la prima si è, per poter adornare l' altre parti della filosofia, ed esporle con bel modo. Perchè sebbene sono stati molti filosofi che hanno trascurato ogni ornamento del dire, io non credo però che ne sia stato alcuno mai tanto rozzo, che potesse la sua rozzezza piacergli. L'altra ragione si è, che io tengo che l' eloquenza sia una parte della filosofia essa pure. Poichè se credesi comunemente che alla filosofia si appartenga il sapere come si educhino le piante, e si lavorino i metalli; per qual ragione non dovrà ella anche sapere come, e per quai mezzi, si lusinghino gli animi umani, e si eccitino e si movano? E per quest' istessa ragione, niente mi maraviglierei se quel perfettissimo filosofo che noi andiamo ora immaginando, volesse essere anche poeta. E certo, avendo egli quella tanta cognizione che noi vogliamo che abbia, di dialettica, di metafisica, di morale; avrebbe un grande ajuto ad essere un dottissimo poeta, e un oratore eloquentissimo. E noi sappiamo che Cicerone, prezzando poco i documenti della rettorica, niuna cosa stimò essergli stata tanto giovevole a divenire quel grandissimo oratore che era, quanto lo studio delle sopraddette scienze: ed esaminando una volta, qual filosofia fosse a questo fine più accomodata dell' altre, antepose a tutte quella dei Peripatetici e degli Accademici; ed affermò, lui essere uscito così grande com' era, non già dalle officine dei retori, ma dagli spazi dell' Accademia. La qual cosa considerando io talvolta meco stesso, e pensando che quella antica filosofia partorì pure al mondo un così eccellente e così divino oratore, non so comprendere come molti se l' abbiano per una filosofia inutile e da sprezzarsi. Lascio stare che tanti altri oratori e poeti valorosissimi e sommi uscirono da quelle medesime scuole.

Ma ritornando al nostro filosofo, molto ancora gli mancherebbe, se egli non possedesse perfettamente tutte le parti della fisica. Nella quale entrando, io vorrei che egli non solamente andasse dietro a quelle cose che per li sensi ci si manifestano, ma procedesse oltre con l' intelletto, e cercasse anche i principii e le cause che ci si manifestano per la ragione; soddisfacendosi di quella probabilità che hanno, giacchè all' evidenza non possono giungere; nè ritraendosi da questo studio per paura che quella opinione che oggi par probabile, potesse una volta trovarsi falsa. Perciocchè il pretendere che ciò che si dice, non debba potere essere falso, è una pretensione superba e conveniente piuttosto a un dio che a un filosofo. E quegli stessi che, trasportati da una tal vanità, per essere sicurissimi di ciò che affermano, professano di non volere attenersi se non alle esperienze e alle osservazioni (volendo poi ridurre i ritrovamenti loro a leggi universali e costanti, che debban valere in tutte le cose, eziandio in quelle che non hanno mai osservate) cadono anch' essi nel pericolo della probabilità. La qual probabilità se non volesse seguirsi per paura di errare, non potrebbono più nè i medici curar gl' infermi, nè i giudici diffinire le cause; e si leverebbe del mondo ogni regola di buon governo. Io vorrei dunque che il filosofo sapesse tutti i sistemi, almeno i più illustri, per seguir quelli che fosser probabili (se alcun tale ne ritrovasse), e rigettar quelli che non fossero: i quali però saper si debbono, benchè si vogliano rigettare; anzi rigettare non si dovrebbono senza saperli; chè è cosa da uom leggiero, rigettar quello che non si sa. E già la fisica stessa, mostrandogli i suoi sistemi, ed instruendolo delle sue esperienze ed osservazioni, e manifestandogli le sue leggi, non è da dubitare che gli aprisse anche la chimica, la medicina, la notomia, e nol conducesse ne' vasti campi

di tutta l'istoria naturale. La qual fisica vorrebbe però sempre aver seco la geometria e l'algebra: con le quali spessissime volte viene a deliberazione e si consiglia. E sono esse tuttavia per sè medesime bellissime scienze e nobilissime; ed oltre a ciò amicissime della metafisica, da cui credono esser nate. Così che io esorterei il filosofo ad assumerle anche per lor medesime: perchè assumendole solo in grazia della fisica, potrebbono, e giustamente, averselo a male. E queste poi lo introdurrebbono alla meccanica, all'ottica, all'astronomia: delle quali discipline dovrebbe il filosofo essere peritissimo.

Parrà forse ad alcuni che io sia fastidioso e poco discreto, volendo imporre al filosofo tanto peso di studi e di cognizioni, che non è persona al mondo che portar lo potesse. Ma se eglino pensassero che io non lo impongo a loro, nè a veruno di quelli che essi conoscono, ma ad un filosofo che vorremmo immaginarci e fingere, e che dovendo superar tutti gli altri nella virtù e nel sapere, vogliamo ancora che gli superi nella memoria e nell'ingegno; credo che facilmente mi perdoneranno, ed anche mi scuseranno se io vorrò che, sapendo egli tutte le scienze che abbiamo dette, e molte altre, sappia ancora l'istoria loro; e come nacquero tra gli uomini, e crebbero, e passarono in vari tempi e varie nazioni; e con quali aiuti, e per quai mezzi, a tanta autorità e gloria s'innalzarono. Chè oltrechè è conveniente a qualunque professore il sapere gli avvenimenti dell'arte sua, questo singolarmente è proprio della filosofia. Perciocchè l'istoria dell'altre scienze non è una parte di esse, nè è parte della rettorica l'istoria della rettorica, nè della dialettica l'istoria della dialettica; ma l'istoria della filosofia, che tutte le altre comprende, sembra essere una parte della filosofia stessa. Imperocchè se i filosofi considerano con tanta attenzione gli altri animali, e notano diligentemente

e raccolgono le loro azioni e tutte le loro industrie, e questa istoria pongono tra le parti della loro scienza; io non so perchè non debbano porvi anche l' istoria degli scienziati e di lor medesimi: tanto più che sono essi più nobili degli altri animali, essendo dotati di ragione, ed avendola più anche degli altri uomini coltivata. Ma lasciamo ormai di raccogliere tutte le infinite qualità e doti che a quel filosofo, che noi vorremmo veder descritto eccellentissimo e sommo, si richiederebbono; acciocchè non paia ch' io voglia formarlo io, e presuma far quello che ho detto non essere fino ad ora stato fatto da niuno, a cagione della grandissima difficoltà.

Sebbene io credo che anche un' altra ragione abbia distolto gli uomini dal farlo: e questa è, perchè nè potrebbe farlo chi non fosse filosofo, nè chi fosse, facilmente vorrebbe; essendo la forma del filosofo perfettissimo una cosa tanto grande e magnifica e divina, che non è alcuno così dotto in filosofia, il qual mirando in quella immagine, non si dovesse vergognare di sè medesimo. E se Cicerone non isfuggì di proporre agli uomini il perfetto oratore, ciò forse fece perchè potea credere di non essere a quello molto inferiore: e noi sappiamo che al Castiglione poco o nulla mancò ad essere quel perfettissimo cortegiano che egli avea descritto. Ma chi è che veduta una volta la forma di un filosofo eccellentissimo e sommo, non s' avvedesse di esserne infinitamente lontano? Quindi è che molti ricusano di vederla, nè voglion cercarla, per non trovare le lor mancanze; e volendo pur lusingarsi di essere compitamente filosofi, restringono la filosofia dentro a quei limiti dentro cui sentono esser ristretta la cognizion loro. E quindi è che troveremo molti i quali non avendo toccato mai nè la dialettica nè la metafisica nè la morale, pur perchè hanno apparato alcuni luoghi della fisica, credono aver veduta

la filosofia, tenendo per nulla tutto il restante: e molti esperimentatori (che sarebbono per altro degni di singolar laude) sono oggimai venuti in tanto orgoglio, che vogliono, tutto esser posto nelle esperienze; e gridano, la filosofia dover trattarsi con le mani; indarno volervisi usar la ragione: e non volendo usarla, ben mostrano di non averla.

Gli antichi in questa parte intesero (a mio giudizio) più che i nostri. Perciocchè abbracciarono tutte le parti della filosofia, e le stimarono tutte grandemente. E se in alcune non seppero molto innanzi, cercaron però di saperne quanto a quei tempi poteasi: e in alcune altre furono tanto eccellenti, che levarono ai posteri la speranza di ugnagliarli. Come Platone ed Aristotile, che furono maravigliosi non solamente nella metafisica e nella morale, ma anche nella dialettica, la quale ebbe tanto accrescimento da Aristotile, che parve essere da lui nata; ed oltre a ciò, posero molto studio nella fisica; e molto seppero, secondo quei tempi, della naturale istoria; nè mancò loro la geometria, nè l'aritmetica; e furono intendentissimi di musica e di poesia, della quale Aristotile fu gran maestro; e parvero eloquentissimi a Cicerone. E veramente io credo che quegli antichi avessero un gran vantaggio sopra di noi: perchè, essendo ciascuna di quelle scienze che la filosofia abbraccia e contiene, tanto più breve e più angusta a' loro tempi che ai nostri, fu ad essi più comodo l' appararne molte, che a noi non sarebbe studiarne una sola. Nè io mi sdegno già contra coloro i quali, rapiti da una parte sola della filosofia, si allontanano dalle altre; vorrei bene che apprezzassero ancor quelle da cui si allontanano, e stimassero appartenere alla filosofia anche ciò che essi non sanno. Il che non volendo essi fare, mi levano la speranza di veder descritta mai da alcun di loro e formata quella

bella immagine del filosofo perfettissimo, che io tanto desidero.

La quale chi pur volesse oggi vedere in qualche modo adombrata, non veggo qual altra via tener potesse, se non farlasi egli da sè nell' animo, riguardando molti e vari eccellenti filosofi, e raccogliendo in uno le qualità e cognizioni di tutti; con che verrebbe in qualche modo formando quel perfettissimo che desideriamo. Come si legge di Zeusi, che raccogliendo insieme tutte le grazie di molte fanciulle calabresi, formò quella rara e singolar bellezza, che stimò poi esser degna di Elena. E certo chi mettesse insieme tutte le eccellenze e tutte le perfezioni di Cartesio e di Leibnizio, aggiungendo loro le rare e maravigliose cognizioni di Newton, dopo cui pare che il mondo non aspetti più altro, con questi tre soli uomini formar si potrebbe un filosofo a cui non molto mancasse.

Tommaso Crudeli nacque in Poppi, terra del Casentino, l' anno 1703. Nel maggio del 1739 fu posto nelle carceri dell' Inquisizione in Firenze, poi trasferito nella fortezza di Basso, ed all' ultimo relegato a Poppi. S' ignora la cagione di questa sua sventura, della quale il Crudeli tanto si afflisse che ne morì nel 27 marzo del 1745.

La Corte del re Leone.

Volle un giorno il lëone
Tutta quanta conoscer quella gente
Di cui il Ciel l' avea fatto padrone.
Non fu selva orrida e oscura
Che non fussene avvisata;
Circolava una scrittura
Da Sua Lionesca Maestà firmata,
E lo scritto diceva
Che per un mese intero il re teneva
Corte plenaria, e principiar doveasi
Da un bello e gran festino,

Dove un certo perito bertuccione
Dovea ballar vestito da Arlicchino.
In tal maniera il principe spiegava
La sua potenza al popolo soggetto:
Ma ecco omai che la gran sala è piena.
Che sala! Oh Dio che sala!
Ella era anzi un orribile macello
Sanguinoso e fetente
A tal segno, che l' orso
Non potendo soffrir quel tetro avello,
Il naso si turò, poco prudente.
Spiacque il rimedio: il re forte irritato
Mandò da ser Plutone [1]
Il signor orso a far il disgustato.
Lo scimiotto approvò
Questa severità,
E di Sua Maestà
La collera lodò,
Lodò la regia branca, e della sala
Disse cose di fuoco, e quell' odore
Sovra l' ambra esaltò, sovra ogni fiore.
Ma questa adulazion troppo scempiata
Fu dal principe accorto
Ben presto gastigata:
Già lo sfacciato adulatore è morto.
La volpe eragli accanto.
Or ben (le disse il sire)
Dimmi, che ne di' tu? parlami chiaro;
Tu vedi, io non voglio essere adulato. –
La volpe allor: Sua Maestà mi scusi,
Io son molto infreddata, e l' odorato
Ho perso affatto;

1 *Mandò* ec. . Uccise l' orso.

Ond'io a giudicar atta non sono,
Se questo odore sia cattivo o buono. —
Di tal risposta il re fu soddisfatto. —
Voi che in corte vivete,
Apprendete, apprendete;
Non siate troppo aperti adulatori,
Nemmen troppo sinceri parlatori:
E se volete alfin passarla netta,
Una scusa o 'l silenzio
Sarà sempre per voi buona ricetta.

Il Gatto eletto giudice.

Verso Orïente il cielo era vermiglio,
E già spuntava il dì,
Quando madama
La donnoletta
Del palazzo d'un giovine coniglio
Tutta lieta s' impadronì.
Nell'acquistato suo nuovo soggiorno
Tutti i suoi Dei Penati trasportò
Giusto nel tempo che il coniglio stava
Tra valli amene e rugiadosi prati
A corteggiare il rinascente giorno.
Dopo molto aver cercato
Colle e prato,
Tutto fresco e a suo bell'agio
Sen va verso il suo palagio.
Avea la donnoletta agile e destra
Messo il muso alla finestra.
Numi ospitali! e che vegg' io là dentro?
Disse tutto scontento
Lo scacciato animal dal patrio tetto,
Olà, madama, che si sbuchi fuore
Senza rissa e romore. —

L'accorta dama dal naso appuntato
Con maniera obbligante
Rispose che la terra
È del primo occupante. —
Bel soggetto di guerra
Questo sarebbe stato
Tra la Francia e l'Impero
Da far versare il sangue a un mondo intero;
Ma perchè ognun di loro era privato,
Ed ambedue ben povere persone,
Fu la bella quistione,
Lasciato il guerreggiar, messa in trattato. —
Vorrei sapere adesso,
Dicea l'usurpatrice,
Qual legge, qual statuto
N'ha per sempre il possesso
A Gianni, a Pietro, a Paol conceduto,
E finalmente a te,
E non più tosto a me? —
Quivi Giovan coniglio
Allegò l'uso e la consuetudine:
Questa, rispose, me ne fa padrone,
Questa di padre in figlio,
E di Luca in Simone,
E finalmente in me trasmesso l'ha;
Onde la legge del primo occupante
Nel nostro caso alcun luogo non ha. —
E ben, e ben, monsù,
Che importa adesso a stare a tu per tu;
Rimettiamla in un terzo, e questo sia
Il dottor Mordigraffiante. —
Questo era un gatto di legal semenza,
Che menava una vita
Come un savio eremita,

Un buon uomo tra' gatti e di coscienza,
Di sguardo malinconico e coperto,
Nero di pelo, agile, membruto,
Giudice a fondo, e nel mestier esperto:
Gian coniglio per arbitro l' approva.
Ecco che ognun di lor già si ritrova
Davanti al tribunale
Dell' unghiuto animale.
Mordigraffiante dice: Vi consoli
Il Ciel, o miei figliuoli,
Come io vi metterò presto d'accordo:
Accostatevi a me, perchè io son sordo;
Le gran fatiche e gli anni
Soglion seco portar simili affanni. –
S' accostò l' uno e l'altro litigante;
Ma non sì tosto esso li vide a tiro,
Che il dottorale artiglio
Da due parti gettando in un istante,
Scannò la donnoletta ed il coniglio,
Indi se li mangiò,
E in tal maniera la lite aggiustò. –
Lettor, tienti la favola a memoria,
Che se praticherai pe' tribunali,
Ti passerà la favola in istoria.

Quirico Rossi nato in Lonigo terra del Vicentino nel 1696 morì nel 1760 in Parma.

Per la Purificazione di Maria Vergine.

Io nol vedrò [1]; poichè il cangiato aspetto,
E la vita che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce äer sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto.
Ma tu, Donna, vedrai questo diletto
Figlio, che stringi vezzeggiando al seno,

1 *Io* ec.. Sono parole del sacerdote Simeone.

D' onte, di strazj e d' amarezza pieno,
Pallido il viso e lacerato il petto.
Che fia allor, che fia, quando tal frutto
Côrrai dall' arbor trïonfale [1]? Oh quanto
Si prepàra per te dolore e lutto! —
Così, largo versando amaro pianto,
Il buon Vecchio dicea: con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

Gio. Battista Spolverini, nato in Verona nel 1695 e morto in quella stessa città l' anno 1762, si collocò fra i nostri migliori poeti didascalici colla *Coltivazione del Riso*.

Trebbiatura.

Qui di fretta è mestier, d' ardire e forza;
Qui di por mano a gli scudisci e a' lacci:
Ch' ora comincia il più. Nessun stia indarno.
Questi accoppj fra lor, quei volga in giro
Le animose cavalle; e i lunghi, intorti,
Lievi capestri a la sinistra avvolti,
Con la destra le punga e al corso inciti.
Bel veder le feroci, a paio a paio,
Pria salir l' alte biche [2]: e somiglianti
A festosi delfin quando ondeggiante
Per vicina tempesta il mar s' imbruna,
Or sublimi or profonde, or lente or ratte
Sovra d' esse aggirarsi: e arditamente
Sgominate avvallarle, in ogni lato
Gli ammontati covon facendo piani.
Poi distese e concordi irsi rotando
Con turbine veloce in doppio ballo;
E smagliando ogni fascio, e sminuzzando
Col curvo piede le già tronche cime,

1 *Dall' arbor ec.*. Dalla croce.
2 *Biche.* I mucchj dei covoni delle biade mietute.

In breve ora cangiar l' erto spigoso
Clivo, d' inutil paglie, e reste [1] infrante,
E di sepolto grano in umil letto.
Ferve il giro e 'l pestio. S' ode bisbiglio
Di sì cupo tenor, qual se cadendo
Fischi, e 'l duro terren rara e pesante,
Senza vento, percote estiva pioggia.
L' une l' altre s' incalzano, e a vicenda
Prendon stimolo e 'l dan. Talor diresti
Flagellato paleo [2] ronzar d' intorno,
O di naspo leggier versata ruota:
Dal cui mezzo il rettor, de le fugaci
La pieghevol cervice e 'l piè governa.
Pur lo sforzo, l' ardor, l' impeto, il corso
Ha qualche pausa. Indi ritorna il primo
Volteggiamento, e l' interrotta danza,
E l' anelito, e 'l suon. Tal fuma e spira
Fiato, anzi foco, da le aperte nari;
Tal distilla sudore; escon tai spume
Dal collo per le spalle e per li fianchi,
Con sì grave respir, che le primaie
Dal soverchio sbuffar de le seguaci,
Molli ed umidi n' hanno i lombi e l' anche.
Non con forza maggior, baldanza e brio,
Con più leggiadro portamento e sguardo,
Per li tessali pian corsero errando
Del centauro le figlie; e non diverse
L' erte orecchie vibrâr, nitrendo all' aure,
Di Saturno e Nereo le false spose.

1 *Reste* sono que' fili ch' escono dalle spiche.
2 *Paleo*. Conio di legno fatto girare a colpi di sferza.

Alfonso Varano, discendente dai Duchi di Camerino, nacque in Ferrara addì 13 dicembre 1705. Ebbe a precettore in Modena Girolamo Tagliazucchi. Scrisse alcune *Egloghe* e *Poesie Liriche*, quattro *Tragedie* e un *Dramma*. Sopra tutto però lodansi di lui le *Visioni*, nelle quali con diligenza molto felice attese a ravvivare in Italia la scuola di Dante, e rivolse la poesia dalle favole alla religione cristiana.

Il precipizio.

Era tranquillamente azzurro il mare;
Ma sotto a quella balza [1] un sordo e fisso
Muggito fean le spumanti acque amare;
Chè un fiume, cui fu dal pendío prefisso
Cieco sotterra il corso, ivi formava
Co' moti opposti un vorticoso abisso.
Desío di rimirar qual s' aggirava
A spire il flutto, e tratto poi dal peso
Perdeasi assorto ne l' orribil cava,
Mè mal saggio avviò fin allo steso
Dentro i profondi golfi orlo del masso;
E da incauto affrettar così fui preso,
Che sul confin io sdrucciolai col passo.
Dall' erta caddi, e un caprifico [2] verde
Afferrai sporto fuor del curvo sasso.
Gli spirti che il terror fuga e diperde,
Corsermi al cor, lasciando in sè smarrita
L' Alma che il ragionar stupida perde.
In cotal guisa l' infelice vita
Sospesa al troppo docil tronco stette
Fra certa morte e vacillante aïta.
Su l' onde in rotator circoli strette
Fissai, ritorsi, chiusi le pupille
Da un improvviso orror vinte e ristrette;
E tal ribrezzo misto a fredde stille

1 *A quella balza*. Dov' era giunto.
2 *Caprifico*. Fico selvatico solito a nascere ne' crepacci dei muri e delle roccie.

D' atro sudor m' irrigidì le avvinte
Mani al sostegno mio, che quasi aprille
Fra cento vane al mio pensier dipinte
Idee, che furo in un momento accolte,
E cangiate e riprese e insiem ripinte.
Sconsigliato tentai co le rivolte
Piante e al dirupo fitte, arcando il dorso,
Arrampicarmi a le pietrose vôlte;
Ma il piè a toccar la roccia appena scorso
Era, che il ritirai, dubbio qual fosse
Peggior o il mio reo stato, o il mio soccorso;
Perchè a l' arbor, che al grande urto si scosse,
Temei col raddoppiar l' infausta leva
Sveller affatto le radici smosse.
Grida tronche da fremiti io metteva,
Che dai concavi tufi e dalle grotte
Un eco spaventevol ripeteva.
Già dal forzato ceppo aspre e dirotte
Sul corpo mi piovean ghiaje ed arene,
E l' ime barbe già scoppiavan rotte;
Già l' Alma ingombra avean larve sì piene
Di morte, che pareami, anzi io sentía
Le inghiottite acque entrar fin ne le vene;
Perchè il vortice infranto, che salía
In larghi spruzzi dai spumanti seni,
Col ribalzato mar mi ricopría.

La tempesta di mare.

La fronte il cavo abete[1] avea diritta
Là dove il passaggier al lido ibero
Su le salse di Gallia acque tragitta;
E i tesi lini a un aquilon leggiero
Spiegando, qual se avesse a i fianchi penne,
Radea col volo il liquido sentiero;

1 *Il cavo abete.* La nave.

Quando a gonfiar l'onde improvviso venne
Turbin, e il mare fra contrari venti
Per dirotta fortuna alto divenne;
Si che i nocchieri al lor periglio intenti
Salîr pe' gradi a l'aspre corde intesti
Le agitate a raccôr tele stridenti
Fra i sibili del vortice funesti,
Cui resister mal puote Ercinia e Ardenna [1];
Ma tal fe' la procella impeto in questi,
Che duo di lor [2], in men che il dito accenna,
L'ampia vela aggruppando a l'arbor carco,
Divelti fur da la tremante antenna:
E come augei, l'aure fendendo in arco,
Dopo un languido oimè sparver assorti
De' golfi irati nel terribil varco.
Notte recando e verno, erravan sorti
Nel tenebrato ciel nuvoli spessi,
Che ricoprian di nebbia i lidi e i porti;
Ed al crescer de l'ombre i flutti stessi
Parean del legno sormontar le sponde,
Crescendo mole e feritade in essi.
Venian pugnando insiem grossissim'onde,
Altre a proda, altre a poppa, e fean in parte
Or monti erti, or voragini profonde;
E ognor del mare a la gonfiata parte
Levavasi la nave, e al sen più basso
Avvallando rendea delusa ogni arte.
Noi pel terror immoti a par d'un sasso
Restammo in pria; ma la vicina morte
I piè ci sciolse, ed affrettonne il passo
A librar [3], benchè invan, col pondo forte

1 *Ercinia* e *Ardenna*, due selve dalle quali raccoglievansi alberi per costruir navi, sono qui nominate in vece degli alberi stessi.

2 *Due di lor*. Due de' nocchieri già detti.

3 *A librar ec.*. A contrappesare la nave.

De' corpi il lato, in cui per l'urto esterno
S'ergea troppo l'abete in dubbia sorte:
Ma pel gran moto ad ambo i lati alterno
Lassi cademmo, e il nostro inutil corso
I tempestosi fiotti ebber a scherno.
Privi di Sol, di guida e di soccorso,
Stesi sul pian del legno combattuto,
Squallidi per immenso mare scorso,
Piagneam col timonier, che avea perduto
Fra le infinite acque e l'orror notturno
Lena e consiglio, e temea smorto e muto
Gli ultimi abissi, ove un crudel vulturno [1]
Traportator spignea la poppa errante.

La peste di Messina.

Dal porto, dove il mar sembra che stagni,
Io co la guida, qual amante figlio
Che la tenera sua madre accompagni,
Presi via d'orror carca e di periglio,
In cui morte di mille umane spoglie
Lordo rendea l'insanguinato artiglio.
Fuor de l'abbandonate immonde soglie
Giacean gli avanzi de la plebe abbietta
Su vili paglie e infracidite foglie:
Altri con gola orrendamente infetta
Di gangrenose bolle; altri avvampati
Il petto da fatal febbre negletta;
Altri da lunga fame omai spossati,
Non pel velen, ma pel languore infermi,
Fra l'altrui membra putride sdrajati;
Ed altri in lor natío vigor più fermi,
Benchè lasciati sotto i corpi estinti,
Sôrti fra l'ossa accatastate e i vermi;

1 *Vulturno*. Nome latino di un vento.

Ma di squallor mortifero dipinti,
E per orecchie rôse e labbra mozze,
Da i volti umani in modo fier distinti.
Le illustri donne a par de le più rozze
Al comun fonte per attinger l'acque
Gían nude il piede, e il crin incolte e sozze;
E chi di lor nel sonno eterno tacque
A un lieve sorso, e chi raminga e sola
Pria di giunger al fonte esangue giacque.
Gli amici, cui parte d'affanno invola
L'alterna vista, si guatavan fiso
Nel mesto incontro senza far parola;
Poi fra il duol ristagnato a l'improvviso
Sì dirotte spargean lagrime acerbe,
Che avrian un sasso per pietà diviso.
Talor silenzio, qual avvien che serbe
L'aria muta fra inospiti deserti
Colmi di sabbia, e d'acque privi e d'erbe;
E singhiozzi talor fiochi ed incerti;
Poi strida alte e ululati, e in flebil metro
Querele erranti per gli spazi aperti:
Sì che il lor suon acutamente tetro
Crescea più raddoppiato, e in sè confuso,
Dal mar, dai monti ripercosso indietro.
Ogni tempio era infaustamente chiuso;
Immoti i sacri bronzi, e a le notturne
Lampade tolto di risplender l'uso:
Le armonïose canne [1] taciturne;
E senza l'immortal vittima l'are,
E senza nenie [2] pie le squallid'urne.

1 *Le armoniose canne* (intendasi) *dell' organo.*
2 *Nenie* sono le preci che si recitano pei defunti.

La Provvidenza divina.

Ed ecco un carro aspro di gemme; e in guisa
Di gloriosa pompa e trionfale,
E sovra il carro eterna Donna assisa.
Cinta è da manto inargentato, quale
Di colma luna avvien che il disco allumi;
In cui tinti da man d' arte immortale
Splendon uomini e belve, e in vari lumi
La notte, il giorno e la nascente aurora,
E quanta terra abbraccian mari e fiumi.
Grave pensoso ha il viso, e ad ora ad ora
Rifolgora seren; ch'alto sospesa
Fiamma triangolare il crin le indora.
Un occhio a par di viva stella accesa
Le irraggia il sen; l'eburnee dita strette
De la sinistra, arcata in parte e stesa,
Tien su libro fatal chiuso da sette
Infrangibil sigilli, in cui l'impresso
Divino Agnel l'immagin sua riflette.
Piega ella il destro braccio, e su convesso
Scudo l'appoggia: tra fulminee strisce
Chi è forte al par di Dio? leggesi in esso
La mano un vaso in rovesciar largisce
Rorido umor che per le fibre gira
D'ogni terreno germe, e lo nudrisce.
Niuna o queta belva o indocil tira
L'augusto carro vincitor de i venti;
Chè spirito motor le rote aggira.
Cento e più legion di spirti intenti
De la provvida Donna al cenno, e pronti
Mostra ampia fean d'innumerabil genti:
Altri custodi eletti a i laghi e a i fonti
Dolci, altri a le salse acque, altri a le valli
Erbose, ed altri a i boschi opachi e a i monti:

Altri a i marmi, a le gemme ed a i metalli,
Altri a gli astri, e a l' insolite comete
Igneo–crinite su gli eterei calli [1].

GIULIANO CASSIANI, modenese, morì nel 1778 d' anni 66.

Il Ratto di Proserpina [2].

Diè un alto strido, gittò i fiori, e vòlta
All' improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè, per la tema onde fu còlta,
La siciliana vergine si strinse.
Il nero Dio la calda bocca involta
D' ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuliggin con la folta
Barba l' eburnea gota e il sen le tinse.
Ella, già in braccio al rapitor, puntello
Fea d' una mano al duro orribil mento,
Dell' altra agli occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
Ferían d' un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote e il femminil lamento.

FRANCESCO ALGAROTTI nacque in Venezia agli 11 dicembre 1712 e morì in Pisa il 3 maggio 1764. All' ingegno che sortì nascendo, pronto e capace, unì uno studio indefesso. Visitò le principali città dell' Europa. Fu carissimo a Federico II re di Prussia che lo fece conte e ciambellano, e lo ebbe molti anni presso di sè come intimo amico. Molto e di molte materie scrisse l' Algarotti, ma per avere abbracciate troppe cose non conseguì la vera eccellenza.

Su la Gerusalemme Liberata del Tasso,
e sul Paradiso perduto del Milton.

Egli non è mica impresa da pigliare a gabbo contentare chi è riflessivo, come siete voi, e non si ferma alla scorza delle cose: e però vedete se debba esser contento

1 *Su gli ec.*. Su i sentieri dell' etra o dell' aria.

2 Proserpina, figliuola di Cerere, fu rapita da Plutone mentre pei campi della Sicilia andava cogliendo fiori.

io medesimo di avervi soddisfatto nella risoluzione dei dubbj propostimi. E il simile vorrei avvenisse quanto alla quistione che mi proponete ora, cioè, *Quale argomento di poema epico sia, dopo quello dell' Iliade, da tenersi il più bello.* Al che io non dubiterò di rispondere: *La Gerusalemme.* E con effetto [1] pare che ella si accosti più di qualunque altro poema alle virtù del greco. Il fior di cristianità tragittato d' Europa in Asia, congiurato santamente insieme e crociato per tôr di mano agl' Infedeli il sepolcro di Cristo, che è fine grandissimo; e se non è per avventura così poetico, egli è senza paragone più alto di quello della Iliade. Del rimanente, ci è così nell' un argomento come nell' altro varietà e contrasti di costumi, di nazioni e di altro. La subordinazione de' condottieri dei diversi popoli d' Europa al supremo capo della impresa, è subordinazione libera, dirò così; ed anche nella Gerusalemme ci han luogo gli effetti palesi dell' ambizione e dell' ira; vi giuocano [2] in somma le gran molle della poesia omerica. E la Gerusalemme vien cantata da tutta Italia, come dalla Grecia era pur l' Iliade: il che mi sembra debba in grandissima parte attribuirsi alla bellezza dell' argomento che ha preso il Tasso; siccome per la felice elezione di esso abbiam veduto applaudire a tragedie, che pur sono (quanto allo stile, e peggio quanto alla favola) sommamente difettive. Torno a dire, amico carissimo, e nol potrei abbastanza ripetere, che io non fo paragone della Gerusalemme con l' Iliade, se non in quanto alla scelta dell' argomento; chè quanto alla poesia di Omero e del Tasso, ci corre più divario assai tra l' una e l' altra, che non ne corre

1 *Con effetto* per *In fatti*, *Nel vero*, e simili.

2 *Vi giuocano ec.* Modo di dire francese; e in quasi tutti i contemporanei dell' Algarotti se ne trovano molti. Lo studioso non durerà fatica a conoscerli, ed avrà cura di evitarli.

tra le maniere di Tiziano e del Solimene. E chi volesse entrare in questa disputa, argomenterebbe per noi, *et quidem a priori*, il nostro Inglese, assicurandoci che, posto anche pari l'ingegno, il Tasso si doveva rimanere moltissimo al di sotto di Omero per la ragion dei tempi e della lingua in cui scriveva, per essergli convenuto falsificare in parte la storia delle crociate, rappresentandole come le avrebbono dovuto essere piuttosto che come le furono in effetto; e per la natura della religione, che non è certamente, come la gentile, la religione de' poeti e de' pittori.

Ma un' altra disputa potrebbon muovere alcuni assai più a proposito di quello voi domandate ed io ho risposto: vorranno per avventura che *il Paradiso perduto* sia da preferirsi, quanto all' argomento, alla *Gerusalemme liberata*; poichè, se il Tasso ha cantato il conquisto della città santa fatto dai Cristiani sopra gl' Infedeli, il Miltono canta le cagioni per che l' uomo dallo stato della felicità sia caduto nella presente miseria; quali ce le rivela la religione. E certo, teologicamente parlando, eglino hanno ragione; ma, parlando poeticamente, hanno il torto. Imperciocchè, s' egli importa in tutto alla ragione dell' uomo a sapere il perchè dell'esser suo, pochissimo o niente può muovere la fantasia di lui il raccontar la maniera onde ciò avvenne. Di qual diletto ci possono mai essere i sensi mistici e le allegorie necessarie all'argomento del *Paradiso perduto*, i varj ritratti di Abdielle, di Urielle, di Astarotte e di Nistotte, e di altri tali personaggi conosciuti solamente di nome a' comentatori della Bibbia? E lo stesso è da dirsi delle loro avventure. Non pare a voi, amico carissimo, che le artiglierie che sparano in quelle battaglie celesti del Miltono, facciano il medesimo effetto sulla nostra immaginativa, che fan sulle persone, dirò così, di quegli enti spirituali? Questo poema, come

graziosamente disse il Voltaire, è per la casa del diavolo. Un solo canto è per gli uomini: e non so già io se ve ne fosse per gli angioli. Eglino avrebbono se non altro da scandalizzarsi pur assai, non trovando punto nel Dio di Miltono, non dico il Dio di Mosè, il qual disse che la luce sia, e la luce fu; ma nemmeno il Giove di Omero che allo accennar del capo, col cenno commuove l'universo, fa tremar l'Olimpo. E veramente il Dio del poeta inglese, con quelle sue eterne omelie, è, come disse Pope, un predicatore, un pretto scolastico. Chè se fu colpa del Miltono l'avere in tal modo colorito l'argomento suo (voglio dire con tutti quei dialoghi di teologia che e' fa fare anche a' diavoli), non ci è però dubbio, che maggior d'assai non sia la colpa dell'argomento medesimo troppo eterogeneo con la poesia: ed io non farei una difficoltà al mondo, anche per ragion dell'argomento, di anteporre al *Paradiso perduto*, non che *la Gerusalemme*, *la Eneide*; chè quantunque da molti secoli sia già spento per nostra miseria, l'imperio romano, grandissima è ancora la parte che tutte le nazioni di Europa e noi massimamente prendiamo nelle cose,

Onde uscì de' Romani il gentil seme.

La religione di quelli è da noi bevuta nelle scuole insieme col latte dei loro scrittori; piacciono sino ai nomi di Achille, di Simoenta, di Xanto che vanno uniti con le origini di quel popolo signor delle cose; e poetica, come si esprime Boileau, è la cenere d'Ilione.

Addio, il mio caro Ermogene, amatemi e datemi spesso novelle di voi e dei vostri viaggi; chè ciò mi tocca assai più che i viaggi di Enea . . .

Prospero Manara nacque in Borgo di Taro l'anno 1714 e morì in Parma nel 1800.

Alle campane suonanti da morto.

Cessa, bronzo lugubre, il tristo metro
Che il ferreo eterno suono all'uom ricorda;

Ecco già, vivo, col pensier penètro
Nella tomba del mio cenere ingorda.
Già mi stende sull' orrido ferètro
Morte, del sangue de' miei padri lorda;
E le pallide cere ardon di tetro
Lume, e l' inno funebre il tempio assorda.
Sola e divisa dalla spoglia algente
La vedova consorte in bruno velo
Geme, e il letto già mio pietà ne sente.
Lo spirto ignudo intanto o esulta in Cielo,
O nell' Erebo freme ombra dolente.
Cessa, bronzo lugubre, io tremo, io gelo.

Saverio Bettinelli, Gesuita, nacque in Mantova nel 1718 dotato di vivacissimo ingegno che arricchì studiando e viaggiando. Scrisse le così dette *Lettere Virgiliane* in dispregio di Dante, e molte *Prose* e *Poesie*; ma la sua opera maggiore è il *Risorgimento d' Italia*.

La fine del secolo XVIII.

D' orror, di lutto e di miserie piena
Europa io vidi ove il Sol cade e nasce:
Gallia di stragi e d' empietà si pasce;
Sarmazia è oppressa di servil catena:
Germania in campo arme a torrenti mena;
Belgio tra dubbia fè muore e rinasce;
Dal mare al monte infra sospetti e ambasce
Trema il sangue all' Italia in ogni vena.
Secolo infausto! entro le vie profonde
D' obblío t' affretta, e al nuovo apran le porte
Chiavi di pace, ond' aurea età ridonde. –
Di me peggior quel fia, peggior la sorte
Del mondo a notte omai giunto (ei risponde);
E le chiavi di pace ha in man la morte.

Giambattista Roberti nacque in Bassano addì 4 marzo 1719. Entrò nella Compagnia di Gesù. Scrisse molte opere in verso ed in prosa. Morì nella sua patria il 29 di luglio del 1786.

Una Canarina ed un Fanello.

Venuta era dall' Isole,
  Bella qual altra mai,
  Canarinetta amabile
  Per dolci vezzi gai.
Degli altri augei le femmine
  Si diero a biasimare
  Colle sottili satire
  Le sue bellezze rare.
Un dì punta da doglia,
  Lungi da questo lido
  Torniamo, disse, al patrio
  Oltemarino nido. —
E per dispetto e rabbia
  Con affrettato volo
  Tornò delle Canarie
  Al suo nativo suolo.
Scorsi due anni, voglia
  Novella ancor la prese,
  E ritornò d' Italia
  Al critico päese.
Era già alquanto vecchia,
  E non era più quella
  Che fosse in beltà e in grazia
  Fra tutte l' altre bella :
E pur la raperugiola
  E pur la lucarina,
  La mobile cutrettola,
  La pinta cardellina
Allora larghe e prodighe
  Vêr lei sparser le lodi,
  E celebraro garrule
  I suoi leggiadri modi.
Sclamò da vivo orgoglio
  Commossa la vecchietta :
  Ora si fa giustizia,
  Forz' è ch' io sia perfetta. —
Ma che ? Un fanel filosofo,
  Amico suo verace,
  Soggiunse a lei da saggio :
  Tal plauso non mi piace.
Sorella mia, l' invidia,
  Concedoti, vien meno,
  Nè più tormenta all' emule
  Compagne acerbe il seno :
Ma se in pace e in silenzio
  Si sta l' invidia ardita,
  Ahi ! questo è un tristo indizio
  Che la bellezza è ita.

Pellegrino Salandri nacque in Reggio l' anno 1723 e morì in Mantova l' anno 1771. Fra le sue molte produzioni poetiche lodansi meritamente le *Litanie* esposte in molti sonetti.

Per Nozze.

Questo bosco e quest' ara a te consacro,
  Santa madre d' Amor, Venere bella :

Ecco intorno al pietoso simulacro
L'amaraco, la persa e la mortella;
Ecco il sal puro, ecco il lustral lavacro,
La candida odorifera facella,
E il coltel che, compiuto il rito sacro,
La bianca sveni ed innocente agnella.
Or cinta il crine dell' idalie rose,
Vieni, e del Nume tuo spargi l' altare,
Bella unitrice delle belle cose;
Chè coppia non vedrai d' alme più chiare,
Se non riede il garzon [1] che in duol ti pose,
Se nón torni tu stessa a uscir del mare.

Lorenzo Fusconi di Ravenna nacque nel 1726 e morì nel 1814.

Per nobile fanciulletto.

Battin Battino [2]
È un vezzosissimo
Gentil bambino:
Ha due vivissimi
Occhi furbetti,
Begli occhi teneri,
Ridenti occhietti,
Che tutte aprendosi
Le vie del core,
Dolci v' ispirano
Sensi d' amore.
Ha sottilissimi,
Ha ricciutelli
Biondi, biondissimi,
D' oro i capelli,
Di cui le Grazie,
Di cui gli Amori
Bei nodi intrecciano
Legando i cori.
Là sul ciel gli Angioli
Forse han sì bei,
Sì tersi e lucidi
Biondi capei;
E forse han gli Angioli
Sì begli occhietti,
Come i bellissimi
Occhi furbetti
Del vezzosissimo
Gentil bambino
L' amabilissimo
Battin Battino.

1 *Il garzon* ec. Adone amato da Venere, e cagione a lei di dolore quando fu ucciso.

2 Ellissi di *Battistino.*

Lodovico Savioli nato in Bologna nel 1729, morì nel 1804. Scrisse con singolare felicità nel metro anacreontico, ma fece troppo abuso d' immagini e d' allusioni mitologiche, le quali spesso riescono oscure, e stancano i leggitori.

La solitudine.

Lascia i sognati Demoni
Di Falerina e Armida;
Porgi l' orecchio a storia
Più antica e meno infida.
Sparta, severo ospizio
Di rigida virtude,
Trasse a lottar le vergini
In sull' arena ignude.
Non di rossor si videro
Contaminar la gota:
È la vergogna inutile
Dove la colpa è ignota.
Fra padri austeri immobile
La gioventù sedea,
E sconosciuto incendio
Per gli occhi il cor bevea.
Ma d' oro o d' arti indebite
Preda beltà non era:
Sacre alla patria [1], dissero:
Per lei combatti, e spera.
Grecia tremò: Vittoria
De' chiesti amor fu lieta;
Premio gli estinti ottennero
Di lagrima segreta.
Chi v' ha rapito, o secoli
Degni d' eterna lode?
Tutto svanì: trionfano
Fasto, avarizia e frode.

1 *Sacre alla patria* (intendasi) *le vergini spartane.*

Fuggiamo, o cara; involati
  Dalla città fallace:
  Meco ne' boschi annidati;
  Chè sol ne' boschi è pace.
Remoto albergo spazia
  Su i colli, e al ciel torreggia:
  Certo invecchiò Penelope [1]
  In men superba reggia.
Là Ciparisso ad Ecate [2]
  Sacro le cime innalza;
  Là densi abeti crescono
  Ombre d' opposta balza.
L' arbore [3], ond' arse in Frigia
  La Berecintia Diva,
  Contrasta al vento: ei mormora,
  E i crin parlanti avviva.
Un antro solitario
  Nel tufo apriron l' acque;
  Forse che a' dì più semplici
  Fu rozzo, e rozzo piacque.
Il vide Arte, e sollecita
  Vi secondò Natura:
  Teti di sua dovizia [4]
  Vestì le opache mura.
Onde argentine in copia
  Dalla muscosa conca
  Versa tranquilla Najade [5]
  Custode alla spelonca.
Spesso la Cipria Venere
  Ne' spechi ermi s' assise,

1 *Penelope* invecchiò in Itaca aspettando il ritorno di Ulisse.
2 *Ciparisso*. Il cipresso. — *Ecate*. Proserpina o la Morte.
3 *L' arbore ec.* Il pino. — *Berecintia Diva*. Cibele.
4 *Di sua dovizia*; cioè: Di conchiglie marine.
5 *Najade*. Le fontane, secondo i poeti antichi, erano presiedute da certe Divinità dette Najadi.

Quando del ciel dimentica
Seguía pei monti Anchise [1].
Il vide, amollo, e supplice
Furtive nozze offerse:
Fornír l' erbette il talamo,
Un elce il ricoperse.
Sui gioghi idalj crebbero
Cento vergate piante,
E le fortune apparvero
Dell' indiscreto amante [2].
Ah! se di gioja insolita
È frutto un tanto errore,
Ricusi alle mie lagrime
Gli estremi doni Amore!
Vieni: te vôti aspettano
Da cure i dì beati:
Te pure notti e placide,
Madri di sogni aurati.
Se i tuoi desir secondano
Le facili speranze....
Ma taci? ohimè! tu mediti
Veglie, tëatri e danze.
O Gallo, o tu di Druïdi [3]
Un tempo orrendo gioco,
Esca infelice e credula
D' un esecrato foco,
Tu regni, e ai ciechi popoli
È legge il tuo costume:
Cangi, e a tua voglia cangiano
In lui le Belle un Nume.

1 *Anchise* amato da Venere fu padre di Enea.

2 *Indiscreto* fu Anchise perchè palesò i suoi amori con Venere, d'onde fu poi acciecato.

3 *O Gallo ec.*. I Galli furono un tempo in balìa dei Druidi loro sacerdoti che li sottoponevano alle più atroci superstizioni.

Ha, tua mercè, l'imperio
Su i cor ragion perduto:
Per l'arti tue Proserpina
Saría rapita a Pluto.

Il furore.

Cessa; gli Dii mi tolgano
All'odïata vista.
Il crederai? per lagrime
Forza il mio sdegno acquista.
Tuo mi chiedesti; arrisero
Gli avversi Fati; il sono:
Godi, se puoi, rallegrati
Di sì funesto dono.
Lasso! così celavasi
Sotto al tessalic'auro
Il sangue infausto ad Ercole
Del traditor Centauro [1].
Ardo: un gelato incendio
Pel vinto cor s'aggira.
Se non è questa! ahi misero!
Qual dell'Erinni è l'ira?
O gli occhi tuoi rivolgere
Söavi in giro io veda,
Fremo: tu sei colpevole
Di ricercata preda.
O i neri crin soggiacciano
A leggi estranie e nove,
Ohimè! di Leda [2] piacquero
I neri crini a Giove.

Tremo, se ignote grazie
Ostenta il petto e'l viso;
A impallidir condannami
Una parola, un riso.
Parlin segrete, accrescono
Le ancelle i miei timori:
Guai se il tuo seno adornasi
Di sconosciuti fiori!
M'è grave il dì; le tenebre
Sul mio dolor non ponno;
E indarno gli occhi invocano
Il fuggitivo sonno.
Egli non ode, e il seguita
D'ombre drappel nefando,
E i sogni a me presentano
Quel ch'io temea vegliando;
E un freddo orror la torbida
Quïete infetta e scioglie:
Lascio le piume, e rapido
Accorro alle tue soglie.
Taccion le porte immobili,
Regna profonda pace;
Ma nel comun silenzio
Il mio terror non tace.

1 *Il Centauro* Nesso diede a Dejanira una camicia tinta nel proprio sangue, che fu cagione di morte ad Ercole.

2 *Leda.* Madre di Castore e Polluce.

E scintillar Lucifero [1]
Sul pallid' asse io vedo,
E l'alba affretto, e ai talami
Gridando il Sol precedo.
Invan smarrita e attonita
Rivolgi al cielo i lumi,
E chiami in testimonio
Dell' innocenza i Numi.
In te di colpa indizio
La mia ragion non trova:
Il veggo, il sento; e crederti
Spergiura e rea mi giova.
D'ogni più nera istoria
Gli esempi in te pavento.
Inorridisci: io Biblide [2],
Io Pelopea rammento.
Ah m' abbandona, e lasciami
Preda ai rimorsi miei!

No, tu con me dividere
Lo strazio mio non dèi.
Ahi questo dì medesimo
Io barbaro, io profano,
In te volea commettere [3]
La scellerata mano!
Degni dell' opra il Tartaro
Supplizj aver non puote:
Non l'urne infami bastano,
Non d' Issïon le ruote.
Nè fuggi? e in me s' affisano
Pietosi languid' occhi,
E piangi e supplichevole
Abbracci i miei ginocchi?
Cessa: del rio spettacolo
Tutto l'orror comprendo.
Cessa. Tu segui? Ah Furie,
L' abisso aprite: io scendo!

ONORIO MINZONI nato in Ferrara nel 1734, morto nel 1817.

Sulla morte di Gesù Cristo.

Quando Gesù coll' ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Alzò la fronte e sovra i piè rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
Piene di maraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Lui che pendeva insanguinato e spento.

1 *Lucifero.* La Stella di Venere.

2 *Biblide* amò Cauno suo fratello. Di *Pelopea* s' innamorò il proprio padre Tieste.

3 *Commettere ec.*. È un modo latino adoperato dai nostri poeti in luogo del volgare *Metter le mani addosso a qualcuno* per Batterlo, o peggio.

Allor che il seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto ed alle guance smorte
Colla pentita man fe' danni ed onte.
Poi si volse piangendo alla consorte,
E gridò sì, che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte!

Agostino Paradisi nato a Vignola sul Modenese nel 1736 morì in Reggio nel 1783.

La parola di Dio.

Voce di Dio terribile
Dei gran decreti eterni
Moderatrice ed arbitra,
Voce che il ciel governi;
Con non vulgari accenti
Su i pregi tuoi sollevasi
Il suon de' miei concenti.

Quai di te non si videro
Grand'orme luminose
In ogni età diffondersi
Per le crëate cose?
Delle tue lodi suona
La terra, e il vasto Empireo
Tutto di te ragiona.

Tu quella sei cui servono
Sbigottiti i mortali,
A cui gli Spirti eterei
Tremando curvan l'ali,
Cui dal cocente lago [1]
Risponde in suon di fremito
Il fulminato Drago.

L'oscura faccia ed orrida
Del primo mondo informe
Per te si vide emergere
Dalle confuse forme,
Quando al prim'urto ignoto
L'ima materia immobile
Corse le vie del moto.

Disciolse allor le rapide
Piante e i robusti vanni
Vecchio [2] fiero indomabile
Che corre al par con gli anni:
Arse l'eterea vampa
Nell'inesausto turbine
Dell'apollinea lampa [3].

Di Dio la man benefica
Chi fia che non riveli?
Del sommo Fabbro all'opera
Fanno ragione i cieli:
Notte vagando intorno
All'altra notte annunziala;
Ne parla il giorno al giorno.

1 *Dal cocente ec.*. Dall' inferno.
2 *Vecchio ec.*. Il Tempo.
3 *Dell' apollinea ec.*. Del sole: ma forse era meglio non introdur qui cotesta espressione tolta dalla mitologia.

Già dell' infuso spirito
Ferve al calor la terra,
E dal sen cavo e fertile
Succo vital disserra:
Varia prole di belve
Al rezzo già raccogliesi
Delle chiomate selve.

Ecco più tardo sorgere
Dall' animato limo
Sull' Eden bëatifico
L'uom, che fra tutti è il primo,
In cui luce e sfavilla
Della divina immagine
La damascena argilla [1].

Mentre le belve inchinano
Prona la fronte al suolo,
Sull' elevato vertice,
Volgesi agli astri ei solo.
Veggo in forme leggiadre
Donzella a lui sorridere,
Cui la sua costa è madre.

Ma quali, oimè, ne tornano
Crude memorie in mente,
Onde l' orror rinnovasi
Entro il pensier dolente!
Ahi, come in suon feroce
Gli accenti si cangiarono
Della superna voce!

Anco in suo spettro orribile
Vive il primier delitto,
E nell' orecchie attonite
Tuona l' antico Editto:
Quasi fulmineo telo,
Che di rovine nunzio
Rombi per noi dal cielo.

Ma benchè l' arco vindice
Tenda Giustizia in alto,
E le colpe indelebili
Abbia perpetuo smalto,
Pur quando mai vien meno
Pietà, che l' ire fervide
Spegne al gran Nume in seno?

Ecco dal ciel discendono
Voci ai mortali amiche,
Onde l' alme si scuotono
Dalle querele antiche.
Dio gli spirti consola
Promettitor magnifico
D' immutabil parola.

Ei sul petroso Sinäi
Al saggio Isräelita
Nelle marmoree tavole
I dieci dogmi addita.
Egli favella, e il suono
Del divin cenno involvesi
Entro il fragor del tuono.

Pieni di Dio ragionano,
Pieni de' suoi decreti,
Lungo il Giordano e il Siloe
Fatidici Profeti,
E all' immortal concento
Fra la nebbia de' secoli
Tien fede il tardo evento.

O santo estro profetico
Dato all' uman pensiero,
Perchè l' ingrate tenebre
Vinca il fulgor del vero,
Perchè cessi ogni danno
Delle forme che velano
Il lusinghiero inganno:

1 *La damascena argilla.* Il corpo dell' uomo.

Quale te già mirarono
Di Giuda un tempo i regni,
Forse tra noi risplendere
A dì tardi non degni?
Forse è la tua virtute
Di segnar stanca agli uomini
Le vie della salute?

Ma no: d'Olimpo l'ardua
Soglia non più si serra
Al commercio ammirabile
Del cielo e della terra:
Anco in fervide note
La voce udiam, che al Libano
I cedri infrange e scote.

Sì, quella è pur che spandono
In così largo fiume
Duo [1] che parlando esprimono
L'aura e il favor del Nume:
Duo che dai sacri rostri
Di doppio onor coronano
Fra noi d'Ignazio i chiostri.

Qual è sì rigid'anima
Cinta di crudo acciaro,
Che per te del reo calice
Non lasci il succo amaro,
O Trento, e al tuo consiglio
Non frema sull'immagine
Del suo mortal periglio?

Te, Zaccaría, paventano,
Presi di freddo gelo,
Quanti la fronte indocile
Levano incontro al Cielo;
Quanti l'orecchio han sordo
Al fragor minaccevole
Dell'Acheronte ingordo.

Ergi dunque, tu, l'umile
Capo dall'imo fondo,
O Crostol [2], d'acque povero,
Ma d'ogni onor fecondo;
E vedi ne' tuoi templi
Rinnovarsi di Solima
I celebrati esempli.

Per la Concezione di Maria.

Facile troppo e credula
Ruppe il Decreto eterno
La prima Donna, ahi misera!
E sì dischiuse Averno.
Fuori per l'atre porte
Usciro a muover guerra
Alla dannata terra
Colpa, Ignoranza e Morte.

Esser dovea di lagrime,
Esser cagion di lutto
Di conoscenza l'arbore,
Della Scienza il frutto.
Avida la man corse
Al pomo venenato,
Che al labbro lusingato
Breve dolcezza porse.

1 *Duo ec.* I PP. Trento e Zaccaria predicatori in Reggio nello stesso anno.
2 *Il Crostolo.* Fiume che mette foce presso Guastalla.

Ahi! come breve il provido
Velo che i mali involse,
Entro la mente attonita
Tutto si scosse e sciolse.
Mossero a fuggir l'ali
Tosto Innocenza e Fede:
Felicità più sede
Non ebbe tra i mortali.

Amor, che sol d'ingenue
Delizie il cor pascea,
Accese in fiamme livide
La face impura e rea;
E la vergogna ignota,
Che tacer mal sofferse,
Rimproverando emerse
Sulla vermiglia gota.

Della divina imagine
Più non conobbe l'orme
L'alma a sè consapevole
Delle mutate forme;
Il fren del giusto infranse
Vizio dei cor tiranno,
E nel protervo inganno
Tacque Virtute, e pianse.

Impazïente, indomita
Ira nel sangue esulta,
Minaccia inesorabile,
E vendicata insulta:
Invan di torri nuote
Cingersi e d'ardue mura
La vigile Päura:
Ira le torri scote.

All'altrui riso pallida
Invidia il cor si rode,
E le calunnie medita
Dolente della lode [1].
Seco è la Frande, seco
Biasmo, che mênte zelo,
E d'amistà col velo
Il Tradimento cieco.

Cupidità non sazia
Preme fra cento chiavi
Iniquamente inutile
L'oro nell'arche gravi;
E se d'aver l'indegna
Voglia non ha confine,
Industria alle rapine
Titolo e nome insegna.

Natura invan su i tremuli
Campi del mare infido
A guardia e Noto ed Affrico
Pose da lido a lido,
Se temeraria prora
Per intentati segni
Porta servaggio ai regni
D'Espero e dell'Aurora.

Diè invan Natura agli uomini
Sorte egual d'egual cuna,
Se all'immutabil ordine
Non consentì Fortuna:
Ella in volubil cocchio
Misura il suolo e passa:
Tremante il vulgo abbassa
Il supplice ginocchio.

1 *Della lode* (intendasi) *data agli altri.*

O terra! o felicissima
Stanza dell' uom primiero,
Felice insin che Grazia
Tempio vi tenne e impero!
Misera! poichè l'uomo,
Cieco sul proprio eccesso,
Contaminò sè stesso
Col mal gustato pomo!
Nel Genitor colpevole
Tutta fu rea la prole:
Trïonfator dell' Erebo
Corse le vie del Sole

Il Re del pianto eterno;
Stese lo scettro, e: Mia
Preda la terra sia,
Disse; e si schiuse Averno.
Folle in suo vanto e misero!
Ecco che lui calpesta
Il piè d'immortal Vergine
Steso sull'empia testa:
Vergin, su cui non tenne
Colpa l'artiglio iniquo,
Sola del fallo antiquo
Che monda in terra venne.

Luigi Cerretti, modenese, nacque nel 1738 e morì nel 1808 a Pavia dove fu professore di Eloquenza.

Alla Posterità.

Idolo de gli eroi, terror de gli empi,
Spesso delusa in tanti bronzi e marmi[1],
Posterità; se a te ne' tardi tempi
Giungon miei carmi,

Odili, nè temer che de' nepoti
Tradisca il voto, o falso a te ragioni:
Chè a me de' ricchi e de' potenti ignoti
Furono i doni.

Unico forse, de le ascree sorelle
Infra i seguaci, io libero, io ne' gravi
Modi d'Alceo franco tonai fra imbelle
Popol di schiavi.

E mentre offrir godean plebei cantori
A i coronati vizi aonio serto,
Io le neglette osai cinger di fiori
Are del merto.

1 *Delusa ec.*. Ingannata dalle bugiarde iscrizioni.

Ahi, qual età! qual Pindo! Ov' è chi acceso [1]
Vanti fra noi di patrio zelo il seno?
Chi un Omero oggi imita, o chi l' immenso
Lume d' Ismeno?

Che se, tra il crocidar d' immondi augei,
Qualche emerge talor voce sublime,
Qual obietto, qual segno a di sì rei
Scelgon sue rime?

Quanti a te giungeran uomi d' ingegui
Ammirandi a la plebe, e vili al prode!
E quanti obblio ne coprirà, che degni
Eran di lode!

Lorenzo Pignotti nato in Livorno li 9 agosto 1739, fu professore di fisica nell' Università di Pisa, e poi Istoriografo e Consultore degli studi nello Stato toscano. Scrisse la *Storia della Toscana*, e parecchie *Favole* e *Novelle* in versi sulle quali principalmente si fonda la sua fama.

Il Rosignuolo e il Cuculo.

Già, di zefiro al giocondo
Susurrare, erasi desta
Primavera; ed il crin biondo
S' acconciava, e l' aurea vesta.
L' äer tepido e sereno,
De la terra il lieto aspetto
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto.
Sopra l' erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti;
Ed il bosco, de gli augelli
Risonava a i bei concenti.
Con insolita armonía
Entro il vago stuol canoro

1 *Acceso*, Acceso. — *L' immenso ec.*. Pindaro.

L' usignuol cantar s' udía,
Quasi principe del coro.
Le leggiere agili note
Sì söave or lega or parte,
Che dimostra quanto puote
La natura sopra l' arte.
Ora lento e placidissimo
Il bel canto in giù discende;
Or con volo rapidissimo,
Gorgheggiando, in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo;
Stanno gli altri a udirlo intenti;
Ed avean sospeso il volo
Fin l' aurette riverenti.
Sol s' udia di quando in quando
In nojoso e rauco tuono
Un cuculo andar turbando
Il söave amabil suono.
E lo stridulo romore
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel cantore
A la fin sospese il canto.
L' importuno augel nojoso
Dispiegando allor le penne,
Al cantore armonïoso
A posarsi accanto venne.
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:
Quanto mai cantiamo bene! —
L' ignorante ed impudente
D' accoppiarsi al saggio ha l' arte,
E con lui tenta sovente
De la gloria esser a parte.

La Zucca.

Dolevasi una zucca
D'esser da la Natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umíle.
Io, dicea, calpestata
Mi trovo ognor da ogni animal più vile;
E dentro il limo involta,
E nel crasso vapor sempre sepolta,
Che denso sta su l'umido terreno,
Mai non respiro il dolce aer sereno.
A cangiar sorte intenta,
Volse e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro or avanti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica;
Tanto che giunse a un'alta pianta antica.
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco de la pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente e notte e giorno;
Talchè, fra pochi dì, trovossi giunta
De l'albero a la punta:
E, voltandosi in giù, guardò superba
Gli umil virgulti che giacean su l'erba.
Questi, ripieni allor di meraviglia,
Chi mai, dicean fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice negletto tanto in alto? —
Rispose il giunco allora:
Sapete con qual arte egli poteo
Giungere a l'alta cima?
Vilmente sopra il suol strisciando prima.

ANGELO MAZZA nato in Parma nel 1741 morì nel 1817. Fu professore di greca letteratura e segretario nella patria Università.

L' Aura armonica.

O graziosa e placida
Aura che qui t'aggiri,
E di fragranze eteree
Söavemente spiri;
O del più vago Zefiro
Alidorata figlia,
O nata solo a movere
L'Amatuntea conchiglia [1];
Dimmi, onde vieni, e garrula
Perchè d'intorno aleggi,
E di mia cetra eburnea
Il tremolar vezzeggi?
Forse dal colle Idalio,
O da Pafo movesti?
D'Ibla, d'Imetto [2] i liquidi
Söavi odor beesti,
Per istillar nell'animo
Di giovine cantore
Molli sensi, che imparino
A sospirar d'amore?
O ver tu sei del novero
Di quelle, Aura giuliva,
Che sotto il cocchio ondeggiano
Dell'Acidalia Diva [3],
Quando le giova scendere
Ne' verdi antri capaci,
E col figliuol di Cinira
Mesce sospiri e baci?
Quale tu sii, sorridati
Il ciel sempre sereno;
Lungi da me, cui premono
Gelide cure il seno.
Obblío tenace l'anima
D'ogni letizia bee,
Poichè rapilla il vortice
Di perturbate idee.
Torna al bel colle Idalio,
Torna di Pafo ai liti;
Pietosa al canto mormora
Di Filomena e d'Iti [4].
Ami per te disciogliere
Flebilemente varia
I moribondi gemiti
Colomba solitaria:
Per te l'augel dolcissimo,
Che sovra ogn'altro albeggia [5],
L'estremo fiato moduli,
A cui Mëandro echeggia.

1 *L'Amatuntea ec.*. La conchiglia di Venere dea d'Amatunta.

2 *Ibla* ed *Imetto*. Monti celebri per la fragranza de' fiori e per la soavità del mele.

3 *Acidalia* dicevasi Venere, forse perchè le fu sacra una fontana di questo nome. — Il *figliuolo di Cinira* è Adone amato da Venere.

4 *Filomena* fu trasformata in usignuolo. *Iti* in fagiano.

5 *Che sovra ec.*. Ch'è più bianco d'ogni altro, e s'intende il Cigno che i poeti rappresentano sul fiume Meandro.

E se giojosa cetera
Pure animar ti piace,
Va dove solo albergano
Amor, letizia e pace.

Grecia te inviti, e calamo [1]
Greco per te si tenti,
Amabil aura artefice
Di lusinghieri accenti.

Deh! che non torni a nascere,
Onor d'agreste musa,
O bocca delle grazie
Pastor [2] di Siracusa!

E tu di mirto Pafio
Cinto la crespa fronte,
Molle testor di veneri [3],
Festivo Anacreonte! —

Eh, taci, odo rispondere,
Giovin cantor, t'accheta:
Odio i profani numeri
Di menzogner pöeta.

Pensa qual d'alma Vergine [4]
Nome quaggiù s'onora,
Che in ciel dall'arpe angeliche
È salutato ancora.

L'Aura son io, che fingere
Voce potei gradita
Sotto il candor versatile
Delle virginee dita:

L'Aura son io, che suggere
Godea le note sante,
Che di Dio piene uscivano
Da quel bel labbro amante.

E del Signor de' secoli
Io le recava al trono:
M'apriro il varco e tacquer
E le tempeste e il tuono.

Esso il buon Dio raggiavami
D'un ineffabil riso:
Rotto per me, strisciavasi
Alla donzella in viso:

E tutta amor sfaceasi
Quella bell'alma intanto,
E le parole tenere
Interrompea col pianto.

Eterna a quel nettareo
Suono giurai la fede:
De' zeffiretti invidia
Bella n'ebb'io mercede.

Fra le bell'aure mistiche
A me volar fu dato:
Scherzai fra i cedri e i platani
Del Libano odorato.

Anche al cultor di Gerico
Baciai la casta fronte,
E susurrai sul margine
Del sigillato fonte.

Dell'orto inaccessibile
Mi consecrò l'olezzo;
Nè di germoglio ignobile
Contaminommi il lezzo.

Io d'ispirarti cupida
La cetra tua svegliai;
Chè tra mondane imagini
Tu vaneggiasti assai.

1 *Calamo*. Canna; e in generale, Stromento da fiato.
2 *Pastor ec.*. Teocrito siracusano, poeta pastorale.
3 *Testor di veneri*. Tessitore di grazie, Poeta di stile grazioso ed amabile.
4 *Alma Vergine*. Santa Cecilia.

Or vo' tue labbra tergere,
Vo' che agli eletti spirti
Salga odoroso cantico
D'altro che rose e mirti.
E 'l buon drappello armonico
A Cecilia diletto
Oda per te qual debbasi
A music' Aura oggetto.
Essa a vil cosa labile
Non doni i modi sui:
Iddio spirolla agli uomini,
Perchè ritorni a Lui.

Nè più s'ascolti (ah! tolgasi
Il detestato esempio)
L'invereconda musica
Lussureggiar nel tempio.
E 'l salmeggiar Davidico,
E 'l devoto lamento
Il prisco onor rivestano
Dell' Idumeo concento. –
Tace; e ricerca insolito
Tremor l'arguta lira.
Commosso il labbro palpita:
Segui, bell' Aura, e spira.

Salomone Fiorentino, ebreo, nacque in Monte San Savino l'anno 1742, e morì nel 1816.

In morte della moglie[1].

D' ogni dolor più crudelmente acerba
È la memoria del tempo felice,
Che viva e vera il misero ne serba.
Quel ben che avea, di cui goder non lice,
Maggior di quel che fu si rappresenta
L' agitato pensier dell' infelice.
Io so quanto l' immagin mi tormenta
Della perduta mia dolce consorte,
Ovunque io sia, come ch' io guati o senta.
E il sovvenir di lei m' ange sì forte,
Che se l' Occaso[2] annotta e l' Orto aggiorna,
Io provo quel che è poco men di morte.
Ecco che in braccio al nuovo april ritorna
La gaja Primavera giovinetta,
Di fiori tenerelli il manto adorna.

1 Per questi versi l'Autore fu chiamato dal Fantoni *Cantor dolente della prima sposa*. V. pag. 473 di questo volume.
2 L' *Occaso*, l' Occidente; l' *Orto*, l' Oriente.

Il tempo è questo in cui la mia diletta,
Più vaga dell' istessa Primavera,
D' amarmi disse, incerta e timidetta;
E questo è il tempo in cui, da quel ch' ella era
Diversa tanto, aimè! l' estremo addio
Diemmi, e vide quaggiù l' ultima sera.
Dite, o fidi in amar, come poss' io
Al confronto crudel del vario stato
Non struggermi nel pianto e nel disío?
Ah! che l' acerbo caso sventurato
Temo pur sia del mio fallir la pena;
Chè in eccesso d' amor forse ho peccato.
Tra l' alma e Dio [1] sol dee formar catena
D' amor l' eccesso; ed io trascorsi il segno
Prescritto nell' amar cosa terrena.
E quel che la creò per mio sostegno,
A me, che n' abusava, il dono ha tolto [2];
Giusto nella pietade e nello sdegno.
Io son, che in danno ho il suo favor rivolto:
Ahi! che col folle travïar dei sensi
In dolce pianta amaro frutto ho côlto!
Dunque a che fia, che delirando pensi
Mia mente inferma, e che l' oblío non possa
Sanarla ancor co' pigri flutti e densi?
Chiuse nel cavo sen d' ingorda fossa
Fûro le spoglie amate, e sol ne resta
Della sua fame avanzo [3] aride l' ossa;
Eppur l' accesa fantasía molesta,
Qualunque volto, ove beltade io veggia,
Qualche parte di lor fa che rivesta.

1 *Tra l' alma ec.*. Vuol dire che solo a Dio può l' uomo portar un amore senza misura.

2 *A me, che ec.*; cioè: Mi ha tolto il dono di cui io abusava, volgendo in quello l' amore debito al donatore.

3 *Della sua fame*; cioè: Della fame della fossa; ma non è immagine molto graziosa in questo luogo.

Cruda pittrice, ove ragion vaneggia,
  Cessa dall'opra: ahi troppo, ahi troppo ho donde
  Apprender quel ch' io rammentarmi or deggia!
Di lei, che al tuo pennel fugge e s' asconde,
  Ben altri coll' energica favella
  Parlami, a cui lo mio dolor risponde.
Notte, del dì più mäestosa e bella,
  Che le glorie di Dio pel cielo ind[illegible],
  A narrarsi fra lor stelle luci
Tu le mirasti meco nel sereno estivo
  Le tante meraviglie che conduci;
Meco l' udisti in zel fiammante e vivo,
  Gareggiando, all' eterno Facitore
  Dar laude, quale i' non so dir nè scrivo.
In quelle del gioïr pacifiche ore,
  Per lei stringer vedea nodo söave
  Santa Pietade e conjugale Amore.
Qual cura più pungente e qual più grave
  I' non sopiva nel suo casto seno
  Con quel piacer che ripentir non ave[1]!
Amica notte, ah! se anco il tuo sereno
  I' guato, e basso il labbro mio si lagna,
  Quanto perdei non rammentarmi almeno.
Ma tu, 'l cui fresco umor sola mi bagna,
  Spesso qualche ombra invïi, che mi richiede:
  Infelice, dov' è la tua compagna? —
Ahi, che me 'l cerca ancor l' alba se riede;
  E il cor si duole, e l' occhio si rattrista,
  Chè non puote additar ciò che non vede.
Quella immago che un dì pingea la vista
  Alla memoria, or la memoria a lei
  Pinger vorria, nè però fede acquista.

1 *Che ripentir* ec.. Che non ha rimorsi, perchè non si scompagna dalla virtù.

Ben son gli oggetti inanimati quei
(E il lor parlare a lor fede non toglie)
Che fan la somma degli affanni miei.
Se veggio un olmo povero di foglie,
Cui turbo reo divelse dalle braccia
Ed atterrò la pampinosa moglie,
Giro sospirando, e mesto in faccia;
Parmi che 'l vegetabile marito
Se un fiore osservo allora [illegible] pietà mi faccia.
Dal verde stelo, che più odor compa[illegible].
Che d' altri è più di bei color vestito,
Io penso: delle care membra sparte
Chi sa che all' aer commista, o di sotterra
Qualche pingue[1] nol nutra umida parte?
Perciò m' inchino pianamente a terra,
L' odoro, il bacio, e coglierlo non oso;
Chè al redivivo fior temo far guerra.
Ma tu, Zeffiro, tu, che in amoroso
Vezzeggiar mi t' aggiri al volto intorno,
Qual solevi ne' dì del mio riposo;
Quanto importuno or sei nel tuo ritorno!
Qual rimembranza tenera e crudele,
Quale idea mi risvegli, ed ahi, qual giorno!
Così cred' io, quando la mia fedele
Si sciolse dal suo fral con un sospiro,
E in più felice mar spiegò le vele,
Che lo suo spirto equilibrato in giro,
Con atto da poter far molli i marmi,
Circondasse me squallido e deliro;
E cento fiate il vol, pria di lasciarmi,
Retrocedesse a questa parte bassa,

1 *Qualche pingue ec.*. Altri poeti ebbero questa idea che nell' erbe e nei fiori si trovasse tramutata qualche parte delle loro donne già morte; ma le parole usate qui dall' Autore non pajono abbastanza elette per nobilitarla.

Per lambirmi le gote e carezzarmi.
I' nol sentíi, chè di carnosa massa
Vestito il senso apprendere non puote
L' urto leggier d' un' anima che passa.
Ma il Zeffiro che aleggia in lievi ruote,
E quel disío che a lagrimar m' invoglia,
Prova mi fan delle carezze ignote.
Già della forte età lascio la soglia,
Già sul viril sentier l' orme che imprimo,
Orme non son della più verde spoglia.
E come il villanel da sommo all' imo
D' erbosa balza trae per gioco il fianco,
E sfida l' altro a chi discende il primo;
Così strisciando il tempo agile e franco,
Parmi che inviti a sdrucciolar vecchiezza
Vêr me che ho misto il crin di nero e bianco.
Misero! e qual conforto alla tristezza
Ritroverò più passeggero e lieve
In quell' età che ciascun fugge e sprezza;
Se il volto macilente e il crin di neve
Di chi vacilla al vacillar degli anni,
Fuor che a fida consorte, a ogn'altro è greve?
Memoria, tu, che all' uom raddoppi i danni,
Quando sei cote a mesta fantasía,
Se nel felice stato oblíi gli affanni,
Nell' infelice ancor le gioje oblía.

Giuseppe Baretti nacque in Torino il 25 aprile 1719. Alla educazione ch' egli ebbe poco felice supplirono l' ingegno e gli studi fatti più tardi, e la conversazione degli uomini colti conosciuti ne' varii viaggi in Italia e fuori. Visse molti anni a Londra, e pose tanto studio nella lingua inglese, che ne compilò un Vocabolario molto stimato anche oggidì. Molte delle sue Lettere, e principalmente quelle nelle quali descrive i suoi viaggi, sono ad un tempo stesso piacevolissime ed istruttive. Nella *Frusta Letteraria*, ch' egli scrisse sotto il nome di *Aristarco Scannabue*, si trovano al certo molte sentenze strane ed ingiuste; ma nondimeno si vuol confessare che il Baretti

colla franchezza qualche volta eccessiva di quel Giornale giovò non poco alla nostra letteratura. Ebbe una ostinata controversia con Appiano Buonafede; e morì in Londra li 6 maggio 1789.

A Don Francesco Carcano.

Don Francesco mio, vi darei proprio quattro pugni buoni se vi fossi vicino, pel supposto ingiurioso che possiate perdere la mia amicizia a cagione del vostro scrivermi liberamente quel che pensate. La mia amicizia è cosa da nulla; ma se voi volete pur compiacervi di averla, dovreste sapere che il più sicuro modo di renderla eterna eternissima è appunto quello di parlarmi schietto. Io vi stimo tanto degno degli affetti miei, che vi dico francamente di quelle cose che non vi direi se non facessi alcun conto di voi; ma se venite via con di que' supposti, non potrò più dirvi i miei pensieri tali e quali mi vengono nel capo. Torniamo all' Italia, di cui fate bene ad avere buona opinione giacchè v' avete a stare, e di cui avete la vostra mediocre parte. Io però che non vi trovo alcun bene sostanziale, e molti mali sostanzialissimi, la voglio presto abbandonar per sempre, e tornarmene là (quand' altro non m' intravvenga) dove trovavo i beni misti a i mali e i mali a i beni. Ma come diavolo potete voi consigliare un par mio a scrivere de' libri e a guadagnare, come voi dite, de' buoni ducati? Perchè questo sia, bisogna prima che m' insegniate la difficil arte di scrivere alla maniera del Chiari e del Goldoni [1], altrimente non guadagnerò per Dio nè ducati nè mezzi ducati. Voi credete che in Italia vi sieno tanti ammiratori del mio scrivere, e tanti avidi di leggère le mie cantafavole quanti vi sono uomini; ed io vi dico per la decima volta, credo, che ho l'esperienza in contrario; e voi sapete pure che di questo io debbo esser mi-

[1] Fra le sentenze false ed ingiuste del Baretti v' ha senza dubbio anche quella ch' ei diede contro il Goldoni.

glior giudice che non voi. Credereste che in Roma *caput mundi*, e che in Fiorenza *caput sapientiæ* non ho potuto vendere dieci copie delle mie Lettere e della mia Frusta? Pensate poi negli altri paesi! E poi non avete voi alcuna idea de' nostri librai, per le mani de' quali s' ha da passare? Ma voi misurate gli oggetti lontani da' vicini, e vi credete che perchè ho quattro fautori in Milano ne abbia anche negli altri paesi. Don Francesco mio, la vostra semplicità è veramente aurea, e l' Italia non la conoscete. Mi direte che io non vendo le cose mie perchè offendono. Chi offendono? Quattro gatti che non significano, e che tutti hanno gusto di vedere straziati. Il mondo ama più una critica severa, una satira pungente, una corbellatura forte data a qualche individuo, che non mille lodi date a migliaja di persone. Questa è la natura umana; ma l' Italia non è una parte del mondo, e la natura in Italia è soffocata dalla corruttela strabocchevole, e s' è data tutta a leggere delle freddure chiaresche e goldoniane, anzi a non legger nulla oggimai nè di buono, nè di cattivo. Tratto tratto vien fuori qualche coserella in istampa che fa un po' di romore; ma presto quel romore s' acqueta, e non se ne fa altro. Chi vuol leggere qualche cosa procura di farsela imprestare per risparmiarsi un mezzo paolo, o se ne lascia passar la voglia; onde non v' è modo di fare ducati sicuramente. Mille altre cose potrei dirvi in questo proposito; chè l' esperienza m' ha fatto dottore. Potrei dirvi che il Bue Pedagogo [1] fra l' altre cose è stato letto con avidità subito stampato e ristampato perchè è una satiraccia infame, e che è stato approvato ed applaudito dall' universale. Io lo confuterò sul serio, e bene, ed invincibilmente al tribunale di quelli che hanno lume di ragione; ma questi

1 *Bue Pedagogo*. Titolo di un libro d' Appiano Buonafede contro il Baretti.

sono tanto pochi, che vi stupireste se vi dicessi quanto pochi! Ma ho io per questo a rispondere nel medesimo stile e modo del Frate Buonafede? Me lo consigliereste voi? E poi, ancorchè mel consigliaste, avrei io l' abilità di farlo? No certo, chè io non so scrivere in quel modo: io non so dire quel che non è; io non so falsificar testi; io non so calunniare; io non so trasformarmi in bestia... Orsù, fra dieci o dodici dì io lascio Venezia, perchè fra dieci o dodici dì spero che sarò perfettamente guarito. Dove io vada vi prego a non mel domandare. Ve lo farò sapere quando sarà tempo. Voglio andar in luogo dove io possa, per un pajo di mesi almeno, esser tutto mio. Ho bisogno di ricompormi, nè lo posso fare se non faccio un po' di tregua col mondo. — Statevi sano e lieto.

Allo stesso.

Le vostre Terze Rime le ho lette tutte, e vi so dire che il totale di esse non può se non dare a chiunque ha buon discernimento una bella idea di quella bontà e di quella candidezza d' animo di cui la natura e gli studi vostri v' hanno mirabilmente dotato. Riguardo però al loro valore come poesia, m' è forza dirvi alla schietta che non ne sono sommamente contento. Voi non avete fatta veruna fatica nel trattare gli argomenti che avete trattati, ma detto quello che la rima ha suggerito di mano in mano; e cotesto scrivere alla carlona, già lo sapete che non m' è mai ito a sangue. Il troppo leggere le cose del Passeroni, che scrive talvolta cento ottave senza cancellare un verso, ha guastato voi, come prima di voi aveva guastato il Balestrieri, e anco degli altri probabilmente. Permettetemi però di dirvi che la poesia non debb' essere fatta così alla presta, così alla disperata. Sia l' ingegno nostro grande, vivo, bizzarro quanto

si vuole; i versi nostri debbon essere studiati studiatissimi, e pieni riboccanti di cose a un tempo grate ed istruttive. A misura che sono ito invecchiando e meditando, mi sono reso schizzinoso ogni dì più, nè posso più leggere con flemma quelle poesie che non hanno tutta la possibile bellezza di lingua e di verseggiamento, insieme con tutta la possibile energia di pensiero. Il minimo errore di grammatica, la minima espressione sforzata dalla rima anzi che dall' argomento, la minima disuguaglianza nello stile, la minima povertà ne' concetti, il minimo svio [1] fatto senza necessità dal soggetto principale mi disgusta e m' offende, e mi fa cadere il libro dalle mani. Soffrite dunque ch' io v' avverta di non mi mandar più poes[illegible] sia di chi si vuole; perchè quantunque non sia impos[illegible] che alcuna qui e qua mi potesse piacere, giudicando da qu[illegible] che in questi passati anni vi siete compiaciuto mandarmi, ve[illegible] non essere in vostro potere mandarmene alcuna che mi satisf[illegible] pienamente. Mala figura farà l' Italia d' oggi ne' secoli avveni[illegible] in fatto di poesia, poichè i principali poeti de' giorni nostri, [illegible]ale a dire Carlo Gozzi e Giancarlo Passeroni, si sono messi in capo che basti infilzare migliaja di rime per essere degni del nome. L' uno e l' altro d' essi fu arricchito dalla natura di quanto cervello bastava per ornare la patria loro di mille poesie maravigliose; ma l' uno e l' altro non hanno voluto pigliar fatica, ed hanno sparsi i componimenti loro di tante cose insipide, sciancate, sfibratissime, che non si possono leggere da uno che ami la diligenza e la perfezione in ogni componimento poetico; e per colmo di sciagura hanno guasto col loro esempio tutti gl' ingegni di seconda classe, inducendoli a buttar giù ogni cosa che viene loro in capo, come se la frettolosa facilità fosse l' unico fregio d' un componimento

[1] *Svio*. Sviamento. — Più sotto: *Satisfi* per *Soddisfaccia*.

poetico. Non si può dire la quantità di versi che in questi ultimi anni mi sono stati mandati da varie delle nostre città principali. Gesummaria, quanta robaccia! Quante vituperose poesie! E delle prose che si scarabocchiano da quelle tante bestie di Roma, di Napoli, di Firenze e d'altre città, che posso dirne? Povera Italia, quanto se' transandata! Vadano dunque le poesie e le prose moderne in cento mila malore; non me ne mandate più di sorte alcuna, siano di chi vogliano essere. Coltiviamo, manteniamo ed accresciamo, se è possibile, l'amicizia con tutti i buoni, senza più badare alle pessime prose ed alle poesie pessimissime che tuttora vanno acciabattando [1]. In Inghilterra ed altrove, come in Italia, sono moltissimi quelli che fanno delle prosacce e delle poesiac[illegible] che sanno tut-
mente per iscioprarsi e per fuggir ozi[illegible]uri, buoni mariti e
tavia essere buoni amici, buo[illegible] cosa. Contentiamoci quando
buonissimi uomini in [illegible] badiamo a quello che scrivono come son tali, e no[illegible] ori, ma a quel che fanno come uomini poeti o pro[illegible]ori, ma a quel che fanno come uomini nella [illegible]età civile. E così, Don Francesco, voi non sarete mai il mio poeta, ma sarete sempre il mio amico, perchè costì [2] mi riuscite un modello e de' migliori che si possano trovare al mondo. Addio dunque a voi, e con tutto il cuore. E addio pure alla vostra Mariannuccia ed alla mia Tullia Francesca; chè sallo Iddio quanto mi allegrerei, quanto ringiovanirei, se potessi ancora dare una sola stretta abbracciata a ciascuna. E addio alla mia buona Peppina e al Passeroni, al Parini, al Villa, alla Cravenna, alle cognate, al mio sempre caro Podestà d'Abbiagrasso, *eccetera*, *eccetera*. Quanto vi troverei tutti differenti da quelli che vi lasciai se potessi rivedervi! E

1 *Acciabattare* è vocabolo avvilitivo, e significa: Fare negligentemente qualche cosa, la quale perciò tiensi a vile e si dispregia.

2 *Costì*. In questo, in qualità di amico.

se voi poteste veder me, non mi riconoscereste forse più; tanto sono ingobbato ed incanutito. — Tal quale come sono, sono e sarò sempre, ecc.

Benvenuto Cellini, e il libro scritto da esso della Vita sua.

Noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi, quanto la Vita di quel Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi sè stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere: vale a dire bravissimo nell'arti del disegno, e adoratore di esse, non meno che de' letterati, e spezialmente de' poeti; abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere; cioè animoso come un granatiere francese; vendicativo come una vipera; superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano senza sospettarsi tale; senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua Vita senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. E pure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima a' leggitori: perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida; e ch'egli ha prima scritto che pensato. E il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati animali, armati d'un-

ghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo di poterli vedere senza pericolo d' essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè medesimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d' altronde, come a dire, d' alcuni famosi Papi, di Francesco I, del Contestabile di Borbone, di Madama d' Étampes, e d' altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoceli, non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e famigliar discorso d' un loro confidente o domestico servidore. Sicchè questo è proprio un libro bello, ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell' uomo.

Aurelio de' Giorgi Bertóla nato in Rimino nel 1753, morì nel 1798. Dimorò per qualche tempo a Vienna, e fece conoscere all' Italia la poesia e la letteratura alemanna, fino allora quasi generalmente ignorate.

All' Italia.

Italia! o me felice!
Sotto il ciel più sereno,
Bella d' arti e d' artefici
Regina e genitrice,
Nacqui anch' io nel tuo seno.
Le mani alzo a gli Dei,
E il don d' itala cuna
Pregio più che in estrania
Terra non pregerei
Don di regia fortuna.

Se nacquer lungo il Nilo,
Se Grecia le fe' belle,
Nacquero e s' abbellirono
Sol per prender asilo
Tra noi, l' Arti sorelle.
Quante man corser pronte!
Quant' alme innamorate!
Ecco a le Dee risplendere
Tutta la luce in fronte
De la natia beltate.

D'eccelso orgoglio oh come
 Inusitati moti
 L'acceso cor m'investono,
 Sanzio [1], s'odo il tuo nome,
 S'odo il tuo, Buonarroti!
Ovunque il guardo io giro,
 Cento m'invitan segni
 D'are che al Gusto alzaronsi:
 Quanti l'aure ch'io spiro,
 Spirâr sovrani ingegni!
De l'arti io vi saluto
 Monumenti diletti:
 In voi pascendo l'anima,
 In genio anch'io mi muto,
 Ebbro de'vostri aspetti.
Altri fra il tuon de'cavi
 Metalli ami aggirarsi,
 Fra monti di cadaveri;
 E l'irto crin si gravi
 Di allór di sangue sparsi:
Tu, Italia, in mezzo a l'arti
 Pacifica ti resta;
 Italia, ecco il tuo imperio:
 No, il Ciel non potea darti
 Sorte miglior di questa.
Grecia potuto avria
 Lagnarsi? un sol sospiro
 Trasse ella mai d'invidia
 Su l'alta signoria
 De' successor di Ciro?
Ma de l'onor più vero
 Sempre, se vuoi, ti sono
 Tutte le vie domestiche:
 Scopristi un emisfero,
 E altrui ne festi un dono.
Di tue ricchezze il fonte
 Avrai tu sola a vile?
 Se, mal suo grado, apprezzale
 D'oltremar, d'oltremonte
 Ogni spirto gentile?
Qual corra a te non pensi
 Estrania ognor famiglia,
 Su' tuoi tesori estatica
 E in preda a mille sensi
 D'invidia e maraviglia?
Reso a le patrie rive,
 Se oltraggi alcun frappone
 Al vero inevitabile;
 Quel che sua invidia scrive,
 Detesta sua ragione.
Ma se l'invidia cede,
 L'industre peregrino
 Giura, per te dimentica
 D'aver la patria; e chiede
 Farsi tuo cittadino.

Partendo da Posilipo.

Addio, bëato margine,
 Sacro per tanta età
 All'aurea voluttà,
 Sacro alle muse.
Se nelle fibre languide
 Mi ribollì vigor,
 Se néttare sul cor
 Mi si diffuse,

1 *Sanzio*. Raffaello Sanzio d'Urbino celebre pittore.

Se più letea caligine
All'etra un vel non fa,
Se all'arti e all'amistà
Dolce io rivivo;
Tutto a te deggio: e deggioti
L'insolito avvenir
Ond'eccito i desir
Pigri ed avvivo.
Come veloce a serpermi
Per le midolle fu
La provida virtù
Di questo sole!
Così pietoso penetra
Raggio del dì novel
Entro l'esangue stel
Delle viole.
Com'io sentia, nell'agili
Vicende del respir,
Me stesso rifiorir
De' tuoi bei doni!
Su cento sassi inciderli
L'industre man tentò:
Forse gli eternerò
Con grati suoni:
Se ben d'Azio [1] ne' numeri
Pinta e famosa è già
La magica beltà
Del mar, del lido;
De' colli, che pompeggiano
In curvo ordine altier;
Degli antri, ove i piacer
Formato han nido.
Io quindi alzarsi, io crescere
Quindi i novelli albór,
E vidi i salsi umor
D'oro poi farsi.
E numerava i fulgidi
Solchi pel mar, pel ciel,
Quai da mortal pennel
Non pon ritrarsi.
Io di Vesevo sorgere
Dalla montagna fuor,
Nell'ampio suo chiaror,
Cinzia [2] vedea;
E dall'alte vulcaniche
Foci la fiamma uscir,
Che il sommo orlo lambir
Di lei parea:
E vidi in manto argenteo
I flutti tremolar;
E l'ali ivi tuffar
L'aura leggiera.
Dall'arenoso margine,
Dal sasso al mar vicin,
Più non vedrò il mattin,
Non più la sera.
Addio. Se iberno [3] turbine,
Coll'arme d'Aquilon,
Dell'umile magion
Flagella il piede;
Gl'incisi sassi a frangere
Non mova il suo furor:
Lunga d'un grato cor
Far deggion fede.

1 *D'Azio*. Del Sannazzaro.
2 *Cinzia*. La luna. — 3 *Iberno*. Invernale.

Addio. Se, allor che d'Espero
L'amabil lume appar,
Verran solcando il mar
Gli eletti amici;
L'erma mia stanza guardino,
Dicendo: Or più non v'è:
Come son brevi, oimè,
L'ore felici!
Oh! il più gentil fra i Zeffiri,
Erra tra i cedri e i fior,
E de' ben misti odor
L'ale ti carca;
E ne profuma l'aere
Quando s'appressi qui,
Dov' io l'accolsi un dì,
L'amica barca.
Avvezzi, o bel Posilipo,
Te gli occhi a vagheggiar,
Te cupidi a cercar
Sempre verranno.
E spesso in parte scorgerti
Da lunge ancor potran:
Ma invan fra poco, invan
Ti cercheranno.

Gli Uccelli e i Pesci.

Ucc. Pesci, o pesci, felici
Più di noi quanto siete!
Se vengono nemici
O con amo o con rete,
Tosto giù nel profondo
Correr v'è dato. In fondo
Del mar, de' fiumi, e chi
Mai d'assalirvi ardì?
Pes. Augelli, o augelli, voi
Felici più di noi!
Che a ritrovar lo scampo,
Libero avete il campo;
E gir v'è dato lunge
Ove fucil non giunge.
Presso a le nubi, e chi
Mai d'assalirvi ardì?
Ucc. Ma quale aerea parte,
O quale erma campagna,
Dal rischio ci disparte
De l'aquila grifagna?
Pes. E noi chi salvi tiene
Da le immense balene,
E da gli altri pirati
Pesci, disumanati? –
Non ti lagnar de' mali;
Non creder soli i tuoi:
Ognuno de' mortali
Ha da soffrire i suoi.

I Topini.

Nella lingua ch' Esopo
Primo intese fra noi
Così parlava un topo
A due de' figli suoi:
Del nemico al ritratto
Mente, o figli, ponete,
E a fuggirlo apprendete.
Un mostro orrendo è il gatto:

Occhi che gittan foco;
Eternamente ingorda
Bocca di sangue lorda,
Entro cui denti han loco
Che ignorano quïete;
A' piè feroci artigli:
Ecco il ritratto, o figli;
A fuggirlo apprendete. –
Piange, sì detto, e tace,
E li congeda in pace.
La coppia fanciullesca
Cerca fortuna ed esca.
Un dì mentre all' amore
Fea con un caciofiore,
A un tratto nella stanza
Vispo gattin s'avanza;
Buffoneggiando va,
Corre qua, corre là,
Salta, volteggia, e ogni atto
È un vezzo, è un giocolino:
Non è già questo un gatto,
Van dicendo coloro
Intenti a' fatti loro.
Ma l' amabil micino
D' improvviso si slancia;
Uno afferrò alla pancia
Colle zampe scherzose,
E l' altro in fuga pose;
Il qual per la päura
Si chiuse in buca oscura,
E prima che morisse:
Padre, di fame io pero,
O padre, tra sè disse,
Tu non dicesti il vero. –
Mal prendi a colorire
Deforme il vizio ognora;
Mostra che sa vestire
Ridenti forme ancora.

La Lucertola e il Coccodrillo.

Una lucertoletta
Diceva al coccodrillo:
Oh quanto mi diletta
Di veder finalmente
Un della mia famiglia
Sì grande e sì potente!
Ho fatto mille miglia
Per venirvi a vedere.
Sire, tra noi si serba
Di voi memoria viva;
Benchè fuggiam tra l'erba
E il sassoso sentiere,
In sen però non langue
L' onor del prisco sangue. –
L' anfibio re [1] dormiva
A questi complimenti;
Pur sugli ultimi accenti
Dal sonno si riscosse,
E addimandò chi fosse.
La parentela antica,
Il cammin, la fatica
Quella gli torna a dire;
Ed ei torna a dormire. –
Lascia i grandi e i potenti
Di sognar per parenti:
Puoi cortesi stimarli,
Se dormon mentre parli.

1 *Anfibio* dicesi un animale che vive ora nell' acqua, ora sulla terra.

Il Gufo.

Venne desío di vivere
A sconcio gufo un dì
In fra gli altri volatili,
E del suo nido uscì.
Giuliva aria socievole
Affettava talor;
Ma i brutti trasparivano
Nativi modi ognor:
Così che alfin vedendosi
In odio a ciascheduu,
Nel cupo tornò a chiudersi
Ricovero suo brun,
Sclamando: O solitudine
Sola per me sei tu!
In società? co' perfidi
Augei? mai più, mai più. –
O gufo, o vil misantropo
Sepolto a' boschi in fondo,
Sei tu che non sai vivere,
E dài la colpa al mondo.

I due Veltri.

Un dì v'eran due cani,
Due cani cacciatori
Solenni abbajatori,
Che quantunque lontani
Dalle riposte selve
Sfidar parean le belve.
L'un detto era Benprendi,
E l'altro Suonacorno;
Nomi più che tremendi
Ai putti del contorno.
Fra i can più eroico pajo
Il padron non ritrova,
Benchè contra al pollajo
Sol messi abbiali a prova.
Sicuro di gran prede
Move alla caccia, e vede
Uscir fuggendo un orso:
I veltri fan portento
Per appressarlo al corso;
Vanno siccome vento:
Ma da presso veggendo
L'ugne e il dorso velloso,
E il dente minaccioso,
Fermansi, intiepidendo
Gli sdegni; e finalmente,
Preso miglior consiglio,
Rapidissimamente
Tornano indietro un miglio.
Mentre del lor coraggio
Davan così bel saggio,
S' inoltra un invecchiato
Veltro già disprezzato,
E con mäestro morso
Afferra e arresta l'orso. –
Spesso quelli han men core,
Che menan più romore.

Le due Scimmie e il Lucciolone.

Benchè fossero[1] alle spalle
Dell'inverno i dì ridenti,
Eran bianchi e poggio e valle
Di notturne brine algenti.
Or due scimmie, intirizzite
Per l'acuta aria nevosa,
A ricovero eran gite
Sovra pianta assai ramosa;
Ma sì tremano, che sonno
Ritrovare ancor non ponno.
Quando: Al foco (grida), al foco, —
La più giovane, accennando
Una siepe; e sì gridando
Spicca un salto, e corre al loco
Dove vivida favilla
Fra i cespugli luccicante
Ha ferito la pupilla
Dell' afflitta vigilante.
L'altra ancor discende, e all'opra
Denti e piedi: un buon fastello
Fan di salci, e il pongon sopra
All' ardente carboncello;
Nè vi manca un po' di paglia,
Perchè fiamma tosto saglia.
Ecco entrambe a terra chine
Con tal forza soffiar drento,
Che non fan nelle fucine
Forse i mantici più vento.
Muso intanto avean sì fatto
Per la scarna guancia enfiata,

1 *Benchè ec.*. Benchè all'inverno già stesso per sottentrare la primavera.

Che da Eráclito [1] avrían tratto
Senza stento una risata.
Ma già soffiasi da un' ora,
Nè s' accende il foco ancora.
Cangian paglia, cangian salci,
Al fastello aggiungon tralci:
Soffia, amica, il legno è asciutto; –
Ma si soffia senza frutto.
Quando alfine entra in sospetto
La men giovane più scaltra;
Meglio guarda, e con dispetto:
A che soffi (dice all' altra)?
È un malnato lucciolone,
Ch' abbiam preso per carbone. –
Tal più d' un che soffia, e il petto
Vuol da Apolline infiammato,
Per carbon [2] prende un insetto,
Perde il tempo e gitta il fiato.

Luigi Palcani nato in Bologna l' anno 1753, morì in Milano nel 1803.

Anton Mario Lorgna e Luigi Ferdinando Marsigli.

Lorgna non lasciò la Società Italiana ignorata od abbietta. Egli la vide numerosa d' ingegni sublimi, ricca d' incliti ritrovamenti, fruttuosa alle scienze, rinomata in Europa, proposta da Condorcet per norma ed esempio ad un popolo che non suole aver d' uopo dell' esempio degli altri. Ma ciò non vide ch' ora ne riempie d' una più bella aspettazione; lei rassodata ancor meglio dal tempo e dalle cure dei dotti, e munita d' ordini utilissimi, e giuliva di promessi premii ed onori. La morte il rapì nel millesettecentonovantasei, essendo vissuto poco

1 *Eráclito* il filosofo faceva professione di pianger sempre.
2 *Per carbon ec.* Crede di esser dotato della facoltà poetica, e non è.

più d'anni sessanta. Ma se la filosofia non ponesse freno all'immaginazione, ed a noi fosse lecito, come ai poeti, correre col pensiero alle sedi beate ed a' concili dell'ombre, quanto ne sembrerebbe lieto di sì fortunate vicende! E forse l'udremmo tener discorso con Luigi Ferdinando Marsilio di ciò che operarono ambidue in pro delle scienze, e scambievolmente rallegrarsi, ed affrettare coi voti l'adempimento delle nostre speranze. Ben giustamente per questi due alunni suoi l'Italia si vanta, ed applaude in certa guisa a sè stessa. Forniti entrambi di vasto ingegno e di moltiplice erudizione e di ferma costanza e d'invincibile integrità, con maniere di poco difformi pervennero alla gloria e giovarono alla patria. Marsilio, uom d'arme, affrontò eserciti, munì amiche terre, attorniò le avverse, l'espugnò, le vinse. Lorgna non militò; chè la stabile pace de' Veneziani lo ritenne; ma erudì guerrieri, e li dispose ai cimenti. Quegli descrisse, e con diligentissime osservazioni recò splendore a' maggiori fiumi della Germania; questi pose l'animo a presso che tutti i fiumi d'Italia, e con singolare vigilanza li governò. Ordì quegli una fedele storia del mare; questi ne compiè molte parti. Pregiati entrambi nelle Corti, quegli fu molto innanzi coi re, e per ciò stesso più vicino ai pericoli; questi soggiacque a rischi minori, perchè meno grazioso. Niuno di loro perdonò a fatiche od a spese per concitar gl'ingegni italiani allo studio delle scienze e dell'arti; quegli in maggiore, questi in minore fortuna; entrambi con animo egualmente grande. Nè quegli nè questi colla brevità della vita le azioni misurò del suo zelo, nè permise che in quella stessa tomba in cui dovean racchiudersi le sue ceneri, fosse ristretta ancora la sua provvidenza. Risguardarono entrambi all'età future, e meritarono degli uomini che ancor non erano, quegli dando l'essere primo all'Instituto delle Scienze,

questi alla Società Italiana. In due città fioritissime d'ingegni e di studi, quegli in Bologna, questi in Verona, ebbero appresso la morte inscrizioni e simulacri, non consacrati dalla stupida ignoranza, o da una vile adulazione che persegue i grandi fin dentro il sepolcro. Ma i bronzi ed i marmi si consumano dal tempo, per innumerevoli vicende si corrompono e si disperdono; i nomi di Marsilio e di Lorgna, più che in altro monumento, nell' Instituto Bolognese e nella Società Italiana vivranno immortali.

Giuseppe Zanoja, nacque in Piacenza; fu canonico di sant' Ambrogio e professore di Architettura in Milano, e morì in Omegna sul Lago Maggiore, dond' era originario, l' anno 1817.

Sulle pie disposizioni testamentarie.

Scrivi, o Notajo: Poi ch' è fisso in cielo
Ch' ogn' uom che nasce abbia ad andar sotterra,
Nè l' ora è nota del fatal tragitto,
Me, tuttor sano, testàtor ricevi. —
Allor che l' alma dal solubil corpo
Sarà disgiunta, abbiala Dio: il muto
Indolente cadavere, a cui nega
Il novo rito un penitente sacco [1],
Fra cento lumi e i cantici lugubri
E i negri ammanti e le mercate insegne,
Se emergeranno dalla imposta calce [2],
Sia portato alla tomba. Ad ogni altare
Si moltiplichin l' ostie; il mesto canto
Ogni anno si ripeta: al mio riposo

1 Usavasi di portare i morti alla chiesa vestiti del sacco di qualche confraternita.

2 In tempo della Repubblica Cisalpina gli stemmi gentilizi furono dove rotti ed atterrati, dove soltanto ricoperti di calce, come se per breve tempo ne dovesse durare la proscrizione; il che si avverò prestissimo.

Un ministro si sacri, e il marmo inscritto
Sorga all' ara vicino, e noti il nome
Di chi 'l sottrasse all' utile telonio
O alla marra pesante, e fenne un prete
Così vassi a salute; e così voglio.
Me di lacci nimico il nuzial patto
Non lega a sempre egual moglie importuna,
Nè a domestica prole. A Lidia scrivi
Quarantamila d' amicizia in pegno,
E diecimila alla sorella Cloe:
Del resto erede il Nosocomio [1] sia,
Onde perdono si conceda all' alma.
Così testava Elbion, cui l' ampie usure
E i molti di pupilli assi ingojati
E la pubblica fame [2] avean condotto
Dal nulla avito al milionario onore.
Macronio in vece, nella vuota casa
Più solitario che nell' Alto Egitto,
Visse alle donne ed ai sartori ignoto.
I polverosi inonorati Lari
Da tempo immemorabile rovesci
Giacean sul freddo focolar. Conviva
Quotidiano agli amici misurava
Tanto di cibo al consapevol ventre,
Che al dì venturo illamentoso stêsse.
Se il crudo verno nelle lunghe sere
Gli feriva le spalle e l' ugne immonde,
Nella paterna variopinta avvolto
Rattoppata zimarra, del vicino
Appoggiavasi al muro in cui sorgeva
L' incessante cammin d' unta cucina.

1 *Nosocomio.* Ospedale.
2 *La pubblica ec.*. Alcuni arricchiscono incettando il grano ne' tempi di carestia.

Non meno agli altri che a sè stesso parco,
A nullo dava e non aveva donde;
Chè del maturo argento il pronto frutto
Nelle infallibili arche dei magnati
Mentre cresceva a lui securo e intatto,
Dal domestico scrigno sempre esausto
Al ladro in faccia e all' esattor ridea.
Così visse Macronio, e agli ottant' anni
Lasciò le semisecolari vesti
Da molta goccia asperse, e i rosi lini
Al vecchio servo; e al Nosocomio erede
Due volte diece centomila scrisse.
Dimmi: dei due chi ti par più saggio?
Nè l' un nè l' altro, se diritto estimi.
Oh! se di Stige la tarlata barca
Reggesse al pondo del raccolto indarno
Auro inseguace [1], l' osservata immago
Del postumo dator forse più rara
Penderebbe dai portici e dagli atrj
Alla languente umanità concessi.
Chi non vorrebbe colla fida scorta
Del non ignoto al Tartaro metallo
Tentar di Pluto la placabil moglie,
Della selva Cumana ai doni avvezza;
O dividendo del frodato erario
Un' altra volta i conservati lucri
Render più miti Radamanto e Minos?
Ma laggiù la giustizia non è merce,
Nè può cambiarsi col bandito nummo [2]:

1 *Inseguace.* Che non seguita il suo padrone nell' altro mondo. — *L' osservata immago.* Il ritratto che si fa a chi nomina erede lo Spedale: e questo poi è di mezza figura se l' eredità sia dalle 50 alle 100 mila lire; di figura intiera se oltrepassi le 100 mila.

2 *Nummo.* Latinismo per *Danaro.* — *Il regnator di Creta* è Minosse.

E o sia di Creta il regnatore, oppure
Qual altro più ti fingi, v' è un severo
Inesorabil giudice che libra
Su nuova lance [1] i calcoli autorati
Dal venduto pretor, e che rimesce
I sepolti chirografi, ed il pianto
Interroga del debole calcato,
E del concusso popolo i susurri.
Non se l' onda lustral tutta si versi
Sulla tua tomba, e all' indigente leghi
Quanto il doppio emisfero e miete e scava,
Espïato sarai; è inutil l' ostia
Lorda dell' altrui sangue, e la rapina
In vano all' are si ricovra e al tempio.
Tu doni, Elbion, poi che gli umani patti
A sè indulgenti pronunziaron sacra
Di natura e ragione oltre le leggi
Dell' uom la volontà nel punto istesso
In cui cessa il voler [2]: Elbion, tu doni
Ciò che ad Elbion di posseder non danno
Nè Bartolo [3] nè Giove, e allor cominci,
Quando non sei, ad essere pietoso.
Ma a me che giova, cui furasti iniquo
Col trafugato codicillo il dritto
Al legittimo fondo, o cui träesti
Stanco ed esangue alle corrotte scranne,
Se dal cieco sepolcro appresti all' egro
La non dovuta medicina, mentre
Me spogliato condanni a ingiusta fame?

1 *Lance*. Bilancia. — *Autorati*. Approvati.

2 L' Autore era dunque d' opinione (e non egli solo) che il diritto di far testamento sia una concessione delle leggi civili, non una conseguenza della legge naturale.

3 *Bartolo* fu un celebre Giureconsulto. — *Quando non sei*. Quando più non esisti.

Sia però pace a Elbion, nè per me grave
Su di lui pesi la sacrata terra;
Già che d' immensa inestricabil frode
E de' pubblici furti almen gli avanzi
Liberale concesse agl' intestini
Del morbóso plebéo: il nero sofo [1]
Dai sentenziosi rubricati libri
Quest' utile dettò farmaco all' alma.
Ma il farmaco che vale all' uom sépolto?
Fu il tempo allor di trangugiarlo quándo
Fra Lidia astuta e la crescente Cloe
S' alternavano l' ore e i compri baci;
O quando al suon del popolar lamento
Le provincie svenate e i non pasciuti
Laceri battaglioni [2] a lui festoso
Imbandivano i lenti ebrj conviti
E le lucide cene. Troppo bella
Fôra la colpa ed il pentirsi dolce,
Se dopo un lungo riposar bëato
Sulle tranquille invendicate prede,
Il pio voler raccomandato a Cloto [3],
Potesse al fin del delizioso stame
Spegnere colla vita anche il delitto,
E di pietoso procurar la fama.
Ma non è nuovo al mondo il reo costume
Che la pietà stuprata al latrocinio
E all' orgoglio potente sia compagna.
Spesso vedemmo l' occidente stanco
Dall' atroce pugnale e dal veleno;
E spesso fra i pugnali, ancora immersi

1 *Sofo*. Filosofo.
2 Allude il Poeta alle ruberie fatte da Elbione come Commissario o Provveditore degli eserciti.
3 *Cloto*, una delle Parche, qui sta per la Morte.

Ne' domestici seni, e i letti caldi
Da non cessate infamie, innalzar chiese
A rimedio dell' alma, e fondar celle
Coll' oro estorto alle città soggette
E a gli invasi vicini, ove abitasse
Da lontan bosco il monaco chiamato
A salmeggiar sugli effigiati avelli
D' illacrimate ceneri custodi [1].
Voi ch' illustrate le memorie antiche
Pria che l' edace secolo le inghiotta,
Scrivete pur sulle marmoree fronti
De' sculti templi e ne' sonanti chiostri:
« Questi del popol saccheggiato in pace,
» E degli amici a tradimento oppressi,
» Trofèi superbi il fondatore eresse.
Ma non così Macronio; egli non fu
Nè rapace nè ingiusto: al cuono avaro
E all' insaziabil lusso ed al macello [2]
Sottrasse ciò che al Nosocomio diede.
Nè v' era dunque a quell' età felice
Una vedova mesta o una languente
Desolata famiglia a cui partisse
Il destinato alle future febbri?
Oh fortunati di Macronio i giorni,
E l' inaudito suol che lo produsse!
Così il padre del Ciel lo serbi illeso
Dai filosofi [3] sempre e dalle guerre.
Nel nostro clima, è ver, s' alzan frequente
Dai scossi cenci gl' improvvisi Atlanti,

1 Allude l' Autore alle molte chiese ec. fondate coll' oro adunato a forza di delitti.

2 Cioè: Astenendosi dallo spendere in amori, in cose di lusso e per soddisfare alla gola.

3 *Dai filosofi*. Intende i falsi filosofi corrompitori della buona morale.

Alle aspettate immagini de' quali,
Se fuggiran [1] dal pendere d' altronde,
Nuovi archi connettiamo e nuove logge [2]
In cui stanti e calzate al dì solenne
Dal curïoso contadin sien viste:
Ma siccome tra noi ruota indefessa
Fortuna, al crescer loro anche s' accresce
De' meschini la calca, e a lor di sotto
Gemer sentiamo non intese innanzi
Voci dolenti ed al pregare indòtte.
A questi aggiungi una recente turba
Cui l' emula virtù de' tempi andati
I nostri migliorando a inopia addusse.
Poi che, grazie al destin che tutto volve,
Noi lisci prima e inanellati e rasi
La guancia e il mento ricopiammo i Bruti [3];
E le compresse da non regio amante
Nostre Lucrezie ritornâr le chiome
Ai prischi nodi e alle sincere trecce,
Molto in addietro laborioso e cerco
Pettine cadde dalla man, costretta
A mendicar, e molta gente afflitta
Vide alla mola ricondotta e al forno
La ripulsa dal crin candida Eleusi.
Molti altresì che dai servili uffizi
All' uomo indegni Libertà riscosse [4],
Se non ebber la destra al ferro pronta

1 *Se fuggiran ec.*. Se non saranno appesi alle forche.

2 *Nuovi archi ec.*. Si accenna la continuazione dell' immenso fabbricato dello Spedale.

3 Allude alla moda allora recente di pettinarsi à *la Brutus*, e senza la polvere di Cipro; detta *candida Eleusi*, perchè il grano d' onde si trae fu sacro a Cerere venerata in Eleusi.

4 Allude al molto numero di servitori licenziati nella prima epoca della rivoluzione, per trovarsi i padroni esausti dalle contribuzioni.

Ed al notturno assalto, la mostraro
Aperta ad implorar l'altrui soccorso,
E l'aprono tuttor. Fra tanto stuolo
Che ci preme d'intorno, ed a cui resta
Il dritto al men dell'intangibil vita,
A che segnar nel vorticoso Caos
O nell'ovaje dell'eterna plebe
Il possibil mendíco a noi non noto?
Tu mentre ammassi al nascituro erede,
Onde sani la scabbia o il tristo autunno,
A te vicino e da sottil parete
Forse diviso inconsolato giace
Fra i nudi figli ed alla patria nati,
Dalla miseria e dall'angoscia muto
Un infelice genitore, oppure
Sospira indarno al talamo matura
Una indotata vergine pudica
Forse cresciuta a non oscuro Imene.
Che se più l'egro a te pietate inspira,
O il represso vagir dell'innocente [1]
Frutto non sempre di furtivo amore,
Hai molto ond'esser pio: ormai non basta
L'ospital tetto al condensato infermo,
E alla nutrice dell'ignoto parto;
Nè basterà fra poco il vallo intero
A contenere i pubblici grabati [2],
Se l'inclemente Ciel non volge altrove
Il funesto girar d'astri maligni.
Dunque che tardi, ed insensibil siedi
Sull'arca chiusa e il numerato argento,
Aspettando le esequie? O che maturi
Tu ascoltator di Luca e di Matteo

1 *Dell'innocente ec.*. Degli esposti.
2 *Grabati*. I poveri letti degl'infermi.

Alle venture età ciò ch' è dovuto
Al presente bisogno? Al giorno estremo
Tutto è preda di morte e non tuo dono.
Sii pur Macronio, o di Macronio sii
Più parco e più digiuno alla tua mensa,
Nè il fuggitivo topo abbia che roda
Nell' aperta cucina, nè il giulivo
Amico il vin de' colli tuoi conosca,
O dell' orto serrato il venal pomo:
Ritrova mille ordigni ed arti mille
All' onesto guadagno ed al risparmio;
Pur che dalla tua mano e non dal tardo
Esecutore l' indigente ottenga
Ciò che operoso a lui raduni: allora
Te, sconosciuto ai portici ventosi,
Collocherem su gl' incensati altari.

Clemente Bondi nato in Mezzana Superiore nel Parmigiano l' anno 1742, morì in Vienna nel 1821.

Passaggio del Po.

Sovra picciolo legno il Po fendea
Curvo sul remo l' agile nocchiero;
Ed io d' estro novel caldo il pensiero
Al regal fiume il mio parlar volgea.
Questo tuo lido risuonò, dicea,
Padre, già un tempo, per due Cigni altero;
L' una tua sponda il gran Cantor d' Enea,
Vanta l' opposta il Ferrarese Omero. –
E al doppio esempio lusingato intanto
Me stimolava un dolce amor di gloria
Con volo ardito ad emularne il vanto.
Dal piano ondoso allor squallida e muta
L' ombra uscì di Fetonte, e la memoria
Del vol destommi e della sua caduta.

Vincenzo Monti nato presso Fusignano (territorio Ferrarese) a' 19 di febbrajo 1754, morì in Milano il dì 9 ottobre 1828.

Sopra la Morte.

Morte, che se' tu mai? Primo de i danni
  L'alma vile e la rea ti crede e teme;
  E vendetta del Ciel scendi a i tiranni,
  Che il vigile tuo braccio incalza e preme:
Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
  Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
  Quel ferro implora troncator de gli anni,
  E ride a l'appressar de l'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
  Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
  E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
  Un bene, un male, che diversa prende
  Da gli affetti de l'uom forma e natura.

Sulla morte di Giuda.

Gittò l'infame prezzo, e disperato
  L'albero ascese il venditor di Cristo;
  Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
  Da l'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
  Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
  E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
  Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
  Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte[1]
  Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
  Sentenza d'immortal pianto infinito,
  E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

1 *Sul monte.* Sul Calvario.

Piombò quell' alma a l' infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento.
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli Angeli dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge, e per pavento
Si fêr de l' ale a gli occhi una visiera.
I demoni frattanto a l' aere tetro
Calâr l' appeso, e l' infocate spalle
A l' esecrato incarco eran feretro.
Così ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo ne la morta valle.

Poichè ripresa avea l' alma digiuna
L' antica gravità di polpe e d' ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s' aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa ne la rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggía quel crudo, e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l' anima fella.
Dio tra le tempie gliel avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

Pel ritratto di sua figlia.

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor che ne sospira,
Sì ne l' obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n' aspetta e la favella.

Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Vêr me sì lieto che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella. –
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

Al signor di Montgolfier per un volo aereostatico.

Quando Giason dal Pelio
Spinse nel mar gli abeti,
E primo corse a fendere
Co' remi il seno a Teti,
Su l'alta poppa intrepido
Col fior del sangue acheo
Vide la Grecia ascendere
Il giovinetto Orfeo.

Stendea le dita eburnee
Su la materna lira [1];
E al tracio suon chetavasi
De' venti il fischio e l'ira.
Meravigliando accorsero
Di Doride [2] le figlie;
Nettuno a i verdi alipedi [3]
Lasciò cader le briglie.

Cantava il Vate odrisio [4]
D'Argo la gloria intanto,
E dolce errar sentivasi
Su l'alme greche il canto [5]
O de la Senna, ascoltami,
Novello Tifi [6] invitto:
Vinse i portenti argolici
L'aereo tuo tragitto.

Tentar del mare i vortici
Forse è sì gran pensiero,
Come occupar de' fulmini
L'inviolato impero?
Deh! perchè al nostro secolo
Non diè propizio il Fato
D'un altro Orfeo la cetera,
Se Montgolfier n'ha dato?

1 *Su la materna ec.*. Orfeo era figliuolo della Musa Calliope.
2 *Di Doride ec.*. Le Ninfe marine.
3 *Verdi alipedi.* I cavalli di Nettuno dipingonsi verdi e colle ali ai piedi.
4 *Odrisio*, cioè *Trace*.
5 *Su l'alme ec.*. Sui compagni di Giasone.
6 *Tifi* fu il piloto degli Argonauti.

Maggior del prode Esonide [1]
Surse di Gallia il figlio.
Applaudi, Europa attonita,
Al volator naviglio.
Non mai Natura, a l'ordine
De le sue leggi intesa,
Da la potenza chimica
Soffrì più bella offesa.
Mirabil arte, ond' alzasi
Di Sthallio e Black la fama;
Pera lo stolto Cinico
Che frenesia ti chiama.
De' corpi entro le viscere
Tu l'acre sguardo avventi,
E invan celarsi tentano
Gl' indocili elementi.
Da le tenaci tenebre
La verità traesti,
E de le rauche ipotesi
Tregua al furor ponesti.
Brillò Sofia [2] più fulgida
Del tuo splendor vestita,
E le sorgenti apparvero,
Onde il creato ha vita.
L' igneo terribil äere,
Che dentro il suol profondo
Pasce i tremuoti, e i cardini
Fa vacillar del mondo,
Reso innocente or vedilo
Da' marzii corpi uscire,
E già domato ed utile
Al domator servire.
Per lui, del pondo immemore,
Mirabil cosa! in alto
Va la materia, e insolito
Porta a le nubi assalto.
Il gran prodigio immobili
I riguardanti lassa,
E di terrore un palpito
In ogni cor trapassa.
Tace la terra, e suonano
Del ciel le vie deserte:
Stan mille volti pallidi,
E mille bocche aperte.
Sorge il diletto e l' estasi
In mezzo a lo spavento,
E i piè mal fermi agognano
Ir dietro al guardo attento.
Pace e silenzio, o turbini:
Deh! non vi prenda sdegno
Se umane salme varcano
De le tempeste il regno.
Rattien la neve, o Borea,
Che giù dal crin ti cola;
L' etra sereno e libero
Cedi a *Robert* che vola.
Non egli vien d' Orizia [3]
A insidiar le voglie:
Costa rimorsi e lagrime
Tentar d' un Dio la moglie.

1 *Esonide*. Giasone figliuolo di Esone.
2 *Sofia ec.* Filosofia.
3 *Orizia*. Moglie di Borea.

Mise Teseo [1] ne i talami
De l' atro Dite il piede:
Punillo il Fato, e in Erebo
Fra ceppi eterni or siede.
Ma già di Francia il Dedalo
Nel mar de l' aure è lunge:
Lieve lo porta Zeffiro,
E l' occhio appena il giunge.
Fosco di là profondasi
Il suol fuggente a i lumi,
E come larve appajono
Città, foreste e fiumi.
Certo la vista orribile
L' alme agghiacciar dovria;
Ma di *Robert* ne l' anima
Chiusa è al terror la via.
E già l' audace esempio
I più ritrosi acquista;
Già cento globi ascendono
Del cielo a la conquista.
Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?
Rapisti al ciel le folgori,
Che debellate innante
Con tronche ali ti caddero,
E ti lambir le piante.
Frenò guidato il calcolo
Dal tuo pensiero ardito
De gli astri il moto e l'orbite,
L' Olimpo e l' infinito.
Svelaro il volto incognito
Le più rimote stelle,
Ed appressâr le timide
Lor vergini fiammelle.
Del sole i rai dividere,
Pesar quest' aria osasti;
La terra, il foco, il pelago,
Le fere e l' uom domasti.
Oggi a calcar le nuvole
Giunse la tua virtute,
E di natura stettero
Le leggi inerti e mute.
Che più ti resta? Infrangere
Anche a la Morte il telo [2],
E de la vita il néttare
Libar con Giove in cielo.

Morte di Luigi XVI.

L' Angel [3] coll' Ombra inosservato e queto
Nella città di tutti i mali entrava [4].

1 *Teseo* tentò con Piritoo di rapire Proserpina moglie di Dite o Plutone; ove rimase laggiù incatenato finchè non discese poi Ercole a liberarlo.

2 *Il telo.* Il dardo.

3 *L' Angel ec.*. L' ombra d' Ugo Basville (ucciso in Roma dov' era stato spedito per suscitarvi la rivoluzione) va in compagnia d' un Angelo contemplando le funeste conseguenze di quel grande avvenimento. E quella vista è il suo purgatorio.

4 *Nella città ec.*. In Parigi.

El procedea depresso ed inquïeto
Nel portamento, i rai celesti empiendo
Di largo ad or ad or pianto segreto.
E l'Ombra si stupia quinci vedendo
Lagrimoso il suo duca, e possedute
Quindi le strade da silenzio orrendo.
Muto de' bronzi il sacro squillo, e mute
L' opre del giorno, e muto lo stridore
Dell' aspre incudi e delle seghe argute.
Sol per tutto un bisbiglio ed un terrore,
Un domandare, un sogguardar sospetto;
Una mestizia, che ti piomba al cuore.
E cupe voci di confuso affetto,
Voci di madri pie, che gl' innocenti
Figli si serran trepitando al petto;
Voci di spose, che ai mariti ardenti
Contrastano l' uscita, e sulle soglie
Fan di lagrime intoppo e di lamenti.
Ma tenerezza e carità di moglie
Vinta è da furia di maggior possanza,
Che dall' amplesso conjugal gli scioglie.
Poichè fera menando oscena danza
Scorrean di porta in porta affaccendati
Fantasmi di terribile sembianza;
De' Druïdi [1] i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati,
A sbramarsi venian la vista obliqua
Del maggior de' misfatti, onde mai possa
La loro superbir semenza iniqua.

1 *De' Druidi ec.*. I Druidi furono sacerdoti, maestri e legislatori presso gli antichi Galli. Delle loro crudeli istituzioni, nelle quali particolarmente è da notarsi l' usanza delle vittime umane, parlano Giulio Ces., *de bel. gall.* lib. VI, e Lucano, lib. III.

Erano in veste d' uman sangue rossa;
Sangue e tabe grondava ogni capello,
E ne cadea una pioggia ad ogni scossa.
Squassan altri un tizzone, altri un flagello
Di chelidri e di verdi anfesibene,
Altri un nappo di tosco, altri un coltello.
E con quei serpi percotean le schiene
E le fronti mortali, e fean, toccando
Con gli arsi tizzi, ribollir le vene.
Allora delle case infurïando
Uscian le genti, e si fuggia smarrita
Da tutti i petti la pietade in bando.
Allor trema la terra oppressa e trita
Da cavalli, da rote e da pedoni;
E ne mormora l' aria sbigottita:
Simile al mugghio di remoti tuoni,
Al notturno del mar roco lamento,
Al lontano ruggir degli aquiloni.
Che cor, misero Ugon, che sentimento
Fu allora il tuo, che di morte vedesti
L' atro vessillo volteggiarsi al vento?
E il terribile palco erto scorgesti,
Ed alzata la scure, e al gran misfatto
Salir bramosi i manigoldi e presti;
E il tuo buon Rege, il Re più grande, in atto
D' agno innocente fra digiuni lupi,
Sul letto de' ladroni a morir tratto;
E fra i silenzi delle turbe cupi
Lui sereno avanzar la fronte e il passo,
In vista che spetrar potea le rupi:
Spetrar le rupi e sciorre in pianto un sasso,
Non le Galliche tigri. Ahi! dove spinto
L' avete, o crude? Ed ei v' amava? Oh lasso!

Ma piangea il sole di gramaglia cinto,
E stava in forse di voltar le rote
Da questa Tebe [1], che l'antica ha vinto.
Piangevan l'aure per terrore immote,
E l'anime del cielo cittadine
Scendean col pianto anch' esse in su le gote;
L'anime che costanti e pellegrine
Per la causa di Cristo e di Luigi
Lassù per sangue diventàr divine [2].
Il duol di Francia intanto e i gran litigi
Mirava Iddio dall' alto, e giusto e buono
Pesava il fato della rea Parigi.
Sedea sublime sul tremendo trono,
E sulla lance d' òr quinci ponea
L' alta sua pazïenza e il suo perdono:
Dell' iniqua città quindi mettea
Le scelleranze tutte; e nullo ancora
Piegar de' due gran carchi si vedea.
Quando il mortal giudizio, e l' ultim' ora
Dell' augusto Infelice alfin v' impose
L' Onnipotente. Cigolando allora
Traboccàr le bilance ponderose:
Grave in terra cozzò la mortal sorte,
Balzò l' altra alle sfere, e si nascose.
In quel punto al feral palco di morte
Giunge Luigi. Ei v' alza il guardo, e viene
Fermo alla scala, imperturbato e forte.
Già vi monta, già il sommo egli ne tiene,
E va sì pien di mäestà l' aspetto,
Ch' ai manigoldi fa tremar le vene.

1 *Da questa Tebe ec.*. I poeti soglion paragonare a Tebe (capitale della Beozia) ogni città macchiata di gravi delitti, perchè quivi nella discendenza di Lajo furono famose del pari che grandi le colpe.

2 *Lassù ec.*. Diventaron divine in cielo avendo versato quaggiù il sangue per la causa della religione e del re.

E già battea furtiva ad ogni petto
La pietà rinascente, ed anco parve
Che del furor svïato avrìa l' effetto:
Ma fier portento in questo mezzo apparve.
Sul patibolo infame all' improvviso
Asceser quattro smisurate larve.
Stringe ognuna un pugnal di sangue intriso:
Alla strozza un capestro le molesta,
Torvo il cipiglio, dispietato il viso;
E scomposte le chiome in sulla testa,
Come campo di biada già matura,
Nel cui mezzo passata è la tempesta:
E sulla fronte arroncigliata e scura
Scritto in sangue ciascuna il nome avea,
Nome terror de' Regi e di Natura.
Damiens [1] l' uno, Ankastrom l' altro dicea
E l' altro Ravagliacco: ed il suo scritto,
La quarta colla man si nascondea.
Da queste Dire avvinto il derelitto
Sire Capeto dal maggior de' troni
Alla mannaja già facea tragitto.
E a quel Giusto simil, che fra ladroni
Perdonando spirava, ed esclamando:
Padre, Padre, perchè tu m' abbandoni?
Per chi a morte lo tragge anch' ei pregando,
Il popol mio, dicea, che si delira,
E il mio spirto, Signor, ti raccomando.
In questo dir con impeto e con ira

1 *Damiens* (Francesco) nel giorno 15 gennajo 1757 assassinò Luigi XV. *Ankastrom* ferì mortalmente Gustavo III, re di Svezia, nel giorno 16 marzo 1792. *Ravaillac* (Francesco) ai 14 maggio 1610 uccise Enrico IV. *Il quarto* è uccisore di Enrico III. Chi fosse costui si racconta a pag. 96 di questo volume; e ciascuno potrà indovinare perchè il Poeta abbia immaginato che si nascondesse il nome colla mano. Enrico III fu ucciso nel primo dell' agosto 1589.

Un degli spettri sospingendo il venne
Sotto il taglio fatal; l'altro vel tira.
Per le sacrate auguste chiome il tenne
La terza Furia, e la sottil rudente [1]
Quella quarta recise alla bipenne.
Alla caduta dell' acciar tagliente
S' aprì tonando il cielo, e la vermiglia
Terra si scosse e il mare orribilmente.
Tremonne il mondo, e per la maraviglia
E pel terror dal freddo al caldo polo
Palpitando i potenti alzâr le ciglia.
Tremò Levante ed Occidente. Il solo
Barbaro Celta [2], in suo furor più saldo,
Del ciel derise e della terra il duolo.

Gli Angeli sterminatori.

Ecco aprirsi del Ciel le porte a manca
Su i cardini di bronzo, e una virtude
Intrinseca le gira e le spalanca.
Risonò d' un fragor profondo e rude
Dell' Olimpo la vôlta, e tre guerrieri
Calar fur visti di sembianze crude.
Nere sul petto le corazze, e neri
Nella manca gli scudi, e nereggianti
Sul capo tremolavano i cimieri.
E furtive dall' elmo e folgoranti
Scorrean le chiome della bionda testa
Per lo collo e per l' omero ondeggianti.
La volubile bruna sopravvesta
Da brune penne ventilata addietro
Rendea romor di pioggia e di tempesta.
Del sopracciglio sotto l' arco tetro

1 *Rudente.* Latinismo, per *Corda.*
2 *Celta.* Francese.

Uscian lampi dagli occhi, uscía paura,
E la faccia parea bollente vetro.
Questi, e l'altro campion seduto a cura
Dell' estinto Luigi, Angeli sono
Di terrore, di morte e di sventura.
Venir son usi dell' Eterno al trono
Quando ei cruda al mortal volge la sorte,
E rompe la ragion del suo perdono.
D' Egitto [1] il primo l' incrüente porte
Nell' arcana percosse orribil notte,
Che fûr de' padri le speranze morte.
L' altro [2] è quel che sul campo estinte e rotte
Lasciò le forze che il superbo Assiro
Contro l' umile Giuda avea condotte.
Dalla spada del terzo i colpi usciro [3],
Che di pianto sonanti e di ruïna
Fischiar per l' aure di Sïon s' udiro;
Quando la provocata ira divina
Al mite genitor fe' d' Absalone
Caro il censo costar di Palestina.
L' ultimo [4] fiero volator garzone

1 *D' Egitto ec.*. Accenna la morte de' primogeniti in Egitto avvenuta in una sola notte, quando Faraone voleva impedire a Mosè la liberazione degli Ebrei.

2 *L' altro ec.*. Ai tempi di Ezechia, re di Ginda, il re d' Assiria Senacheribbo assediò Gerusalemme con 185,000 uomini, i quali morirono tutti in una sola notte, sterminati da un Angelo. V. il lib. IV, c. 19 *dei Re*.

3 *Dalla spada del terzo ec.*. Nel lib. III *dei Re* si racconta che avendo Davide, padre di Assalonne, fatto numerare il suo popolo per superbia, ne fu castigato da Dio che gli diede la scelta tra la fame, la guerra e la peste; ed egli elesse la peste, o perchè questa più facilmente poteva colpire anche lui, ovvero (come dice il testo) perchè volea piuttosto cadere nelle misericordiose mani di Dio, che in quelle degli uomini. Davide uscì salvo da quel flagello, ma nella morte de' suoi e ne' rimorsi che n' ebbe, pagò cara la vanità di quel censo.

4 *L' ultimo ec.*. Nella visione d' Ezechiello, cap. IX, è descritta l' apparizione di questi Angeli ai quali era comandato di uccidere chiunque non era segnato in fronte col *Thau*. Il Monti stesso scrisse in belle terzine questa visione.

Uno è de' sei, cui vide l' accigliato
Ezechiello arrivar dall' Aquilone;
In mano aventi uno stocco affilato,
E percotenti ognun, che per la via
Del *Tau* la fronte non vedean segnato.
Tale e tanta dal ciel se ne venía
Dei procellosi Arcangeli possenti
La terribile e nera compagnia;
Come gruppo di folgori cadenti
Sotto povero ciel, quando sparute
Taccion le stelle, e fremon l' onde e i venti.

IPPOLITO PINDEMONTE nato in Verona li 13 di novembre 1753, morì a' 18 pur di novembre dell' anno 1828.

I Giardini inglesi.

Oh chi mi leva in alto, e chi mi porta
Tra quegli ameni, dilettosi, immensi
Boscherecci teatri! oh chi mi posa
Su que' verdi tappeti, entro que' foschi
Solitarj ricoveri, nel grembo
Di quelle valli, ed a que' colli in vetta!
Non recise colà bellica scure
Le gioconde ombre, i consüeti asili
Là non cercaro invan gli ospiti augelli;
Nè primavera s' ingannò, veggendo
Sparito dalla terra il noto bosco,
Che a rivestir venía delle sue frondi.
Sol nella man del giardinier solerte [1]
Mandò lampi colà l' acuto ferro,
Che rase il prato, ed agguagliollo, e i rami,
Che tra lo sguardo e le lontane scene
Si ardivano frappor, dotto corresse.
Prospetti vaghi, inaspettati incontri,

1 *Solerte*. Industre e diligente.

Bei sentieri, antri freschi, opachi seggi,
Lente acque, e, mute all' erba e ai fiori in mezzo
Precipitanti d' alto acque tonanti,
Dirupi di sublime orror dipinti:
Campo e giardin, lusso erudito e agreste
Semplicità; quinci ondeggiar le messi,
Pender la capre da un' aerea balza,
La valle mugolar, belare il colle,
Quinci marmoreo sovra l' onde un ponte
Curvarsi: e un tempio biancheggiar tra il verde,
Straniere piante frondeggiar, che d' ombre
Spargono americane il suol britanno,
E su ramo, che avea per altri augelli
Natura ordito, augei cantar d' Europa:
Mentre superbo delle arboree corna
Va per la selva il cervo, e spesso il capo
Volge, e ti guarda; e in mezzo all' onde il cigno
Del piè fa remo, il collo inarca, e fende
L' argenteo lago: così bel soggiorno
Sentono i bruti stessi, e delle selve
Scuoton con istupor la cima i venti.
Deh! perchè non poss' io tranquilli passi
Muovere ancor per quelle vie, celarmi
Sotto l' intreccio ancor di que' frondosi
Rami ospitali, e udir da lunge appena
Mugghiar del mondo la tempesta, urtarsi
L' un contra l' altro popolo, corone
Spezzarsi e scettri? Oh quanta strage! oh quanto
Scavar di fosse e traboccar di corpi,
E ai condottier trafitti alzar di tombe!

L' uomo colto ed amabile.

Ma già nel sen più non ritengo il verso,
Che impaziente a te, Panfilo, vola,

A te, cui son d' un' amistà congiunto,
Che il mio conforto forma e il vanto mio.
Creder potrai che al vero io rechi oltraggio
Favellando di te, se per l' amore
Del ver fu appunto ch' io ti piacqui un giorno?
Tu di Sofia non men, che sulle braccia
Delle Grazie nodrito e delle Muse,
E da noi lunge in età verde addotto,
Non i vani piacer, ma quelle cose
Cercasti, onde più l' uom s' abbella e cresce.
Quindi i volumi, tua delizia, chiusi,
Monti legger volesti, e valli e mari.
Sofia stessa per mano allor ti prese,
E mostrando ti venne angoli e seni,
Rocce e pendici, e d' ogni sorta letti,
Pomici spente ed impietrati corpi,
E di Teti e Vulcan [1] l' opra e del tempo.
Nè men la Dea per le città ti scorse,
Altro mostrando a te che muri ed archi,
E su bilancia d' ôr le sapïenze
De' popoli diversi e le follie
Teco pesando. Dotto e non loquace,
Arguto e non terribile, cortese
Senza menzogna, e senz' audacia franco,
Il bello a celebrar lento non fosti,
Dovunque a te s' offerse, e osasti a un' ora
Contra le frecce dell' estranio labbro
Farti d' Ansonia riverito scudo.
Poi, come il saggio figlio di Läerte [2],
Che tra gli agi stranieri e le carezze,
Non sospirava che mirar da presso
D' Itaca sua le biancheggianti rupi,

1 *Di Teti e Vulcan*. Del mare e del fuoco.
2 *Come il saggio ec.*. Come Ulisse.

E il volventesi al ciel fumo dai tetti;
Tu pur, fedele alla tua patria, e ai vezzi
Fermo delle teutoniche Calipso,
Fermo alle Circi delle franche selve,
E alle Sirene del britanno mare,
Ritornasti più ancora Italo e nostro,
Che da noi non partisti, utile al vecchio
Padre più ancora, ad ogni buon più accetto,
Più tremendo ai malvagi, e a me più caro.

La Melanconia.

Fonti e colline
Chiesi agli Dei:
M' udiro alfine,
Pago io vivrò.
Nè mai quel fonte
Co' desir miei,
Nè mai quel monte
Trapasserò.

Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier:
D' un' alma pura,
Che la bellezza
Della Natura
Gusta e del Ver.

Nè può di tempre
Cangiar mio fato:
Dipinto sempre
Il ciel sarà.
Ritorneranno
I fior nel prato,
Sinchè a me l' anno
Ritornerà.

Melanconia,
Ninfa gentile,
La vita mia
Consegno a te.
I tuoi piaceri
Chi tiene a vile,
Ai piacer veri
Nato non è.

O sotto un faggio
Io ti ritrovi
Al caldo raggio
Di bianco ciel;
Mentre il pensoso
Occhio non movi
Dal frettoloso
Noto ruscel:

O che ti piaccia
Di dolce Luna
L' argentea faccia
Amoreggiar;
Quando nel petto
La notte bruna
Stilla il diletto
Del meditar:

Non rimarrai,
No, tutta sola:
Me ti vedrai
Sempre vicin.
Oh come è bello
Quel di vïola
Tuo manto, e quello
Sparso tuo crin!

Più dell' attorta
Chioma e del manto
Che roseo porta
La Dea d' Amor,
E del vivace
Suo sguardo, oh quanto
Più il tuo mi piace
Contemplator!

Mi guardi amica
La tua pupilla,
Sempre, o pudica
Ninfa gentil;
E a te, söave
Ninfa tranquilla,
Fia sacro il grave
Nuovo mio stil.

Giulio Perticari nacque in Savignano addì 15 d' agosto 1779, da illustre famiglia di Pesaro, e morì nel giugno del 1822.

Se si debba scrivere nella sola lingua del Trecento.

Primamente speriamo che i prudenti lettori vorranno qui gittare questo saldissimo fondamento = che le scritture, cioè, sono ordinate a' coetanei ed a' posteri, e non a' defunti. = E certo solamente colui che stanco de' vivi volesse scrivere pe' morti, e guidato dalla Sibilla gire all' Eliso, e colà recare i suoi libri, colui solo dovrebbe scriverli al solo modo de' vecchi: e tutte fuggire attentamente le parole di nuovo trovate, per timore che quelle sante ombre non potessero ora intendere quelle cose che già in vita non poterono udire. E questo consiglio sarebbe a que' morti carissimo, e a tali scrittori necessario. Ma chi scrive a' vivi, come pur tutti facciamo, chi scrive nudrito di tante belle ed alte dottrine che dopo quella età

soprayvennero, e dopo sì grandi e magnifici poemi che ne' seguenti secoli si cantarono, conoscerà che non tutto l'oro dell' italiana favella si trovò ne' confini del Trecento: ma molto pur ne scuoprirono l' altre età: e fu oro sì bello e vero che non potrassi gittare giammai senza oltraggio apertissimo di tutti que' classici che sono l' onore e il lume dell' italiana Repubblica. Perciocchè si lasci quel che dice Boezio = *che atto di niunissimo ingegno è sempre usare le cose trovate e non mai trovarne* = egli è pur certo, che per tale consiglio questa favella di ricchissima che ella è, si farebbe la poverissima di tutte l' altre. Perchè dicendosi d' usare quella del solo Trecento, bisognerebbe aggiugnere di voler poi lasciarne tutte quelle ree condizioni da noi di sopra considerate; e con questo direbbesi di volere scrivere con una sola parte d' una parte della universale favella. Conciossiachè parte di questa è la lingua del Trecento: e parte di essa parte è quella che si sceglierebbe onde schivarne le qualità già dannate. E per tal modo, quasi fosse poco il ritrarre l' idioma dall' ampio cerchio di cinque secoli dentro le angustie d' un solo, si tornerebbe anche a restringerlo in più brevi confini, che già non era nello stesso Trecento.

E miserabile veramente se ne farebbe la nostra condizione; quasi fosse per noi destino il vivere da schiavi sempre; perchè, usciti così di fresco dal servaggio delle straniere voci [1], dovessimo ora cadere nel servaggio de' morti. Ma perchè incurvarci a sì strana catena? ridurci a sì nuova guisa di povertà? far vane le cure e l'opere maravigliose di tanti ingegni? e spogliarci di tanta pompa? e tremare in nudità maggiore che non fu quella de' vecchi? Questo al certo è consiglio non da prudenti: e lo diremo

1 *Straniere voci.* I vocaboli e le frasi francesi che molti Italiani sul finire del secolo scorso introducevano nelle loro scritture.

anzi simigliante a quello di colui che volesse farci dimenticare i velluti, le porpore e le delizie tutte dell' Italia vivente, per tornare a cingerci di cuojo e d' osso, come già facevano Bellincion Berti e la donna sua [1]. Questo non sia; chè come tra' vivi ci restiamo, così scriviamo pe' vivi: e per essi adopreremo tutte quelle voci e quelle forme che ora da' letterati si conoscono per buone e nobili; e spezialmente quelle che, poste negli scritti de' grandi, furono poscia da altri grandi imitate. Nè permetteremo che di sfregio sì disonesto vadano offesi i sapienti autori del Vocabolario, che non dal solo Trecento, ma da tutti gli ottimi di tutti i tempi tolsero e tolgono quell' ampio tesoro che è aperto a' bisogni dell' eloquenza, ed a mostrare l' ampiezza tutta e la forza di questa mirabile ed ancor vivente favella.

E finch' ella sia vivente si potrà sempre accrescere: tuttochè la licenza se n' abbia a concedere con grande parcità; e deggia poi farsi in ogni giorno minore. Imperocchè quanto più s' è ringrossata la massa delle voci, tanto più la favella è salita verso la sua perfezione; e quanto più ella è perfetta, tanto è maggiore il pericolo che le voci nuove sieno o inutili o avverse alla natura di lei. Ma perchè quelle cose che ancora non avessero un proprio nome che le significasse, si hanno a significare, i sapienti Accademici della Crusca nella prefazione al Vocabolario hanno promesso che saranno registrate anche le voci future, le quali fossero di buona e necessaria ragione. E già nel 1786 elessero consiglio d' indicare molti autori da cui molte si togliessero. Del che sia lode a quell' Accademia così famosa: nè sappiamo quindi il perchè il valente Lami, che pur Toscano era e sì tenero delle glorie della sua patria, dicesse: *il Vocabolario es-*

1 Dante, *Paradiso*, canto xv.

sere compilato quasi fosse di lingua morta. Perchè se il dice tale per gli esempli posti sotto le voci, egli danna un sussidio bellissimo agli scrittori, e il miglior modo per cui conoscasi il vero prezzo delle parole, e l'unica via per che si scuoprano i naturali loro collegamenti. Ma se dice il Vocabolario essere come di lingua morta, credendo che in quello non si vogliano altro che le voci dei morti, egli è del pari in errore. Perchè anzi in essa prefazione si legge « che l'Accademia ha seguìta non la sola *autorità*, ma eziandio *l'uso*, come signore delle favelle vive: tale essendo la natura di queste, di poter sempre arrogere nuove voci e nuovi significati ». Non istaremo qui coi più rigorosi a cercare fino a qual punto sia stata messa ad effetto questa protestazione; nè quale sia *l'uso* seguitato dall'Accademia; l'universale o piuttosto il particolare. A noi basta il vedere ch'ella sapientemente concorre nell'assioma di Dante: *Che lo bello volgare seguita uso, e lo latino arte.* Ciò è a dire: che la sola arte suole adoperarsi quando una favella è già tutta estinta: ma fin ch'ella vive non può tanto seguirsi l'arte ch'ella si divida dall'uso. Per la qual cosa noi qui arditamente affermeremo che lo scrittore è come il Principe, che non regna sicuro se il popolo nol possa amare: e come non si occupa mai felicemente il trono col solo popolo, così nè anche senza il popolo si può lungamente tenere. Questo intesero e intendono gli scrittori classici di tutte le nazioni e di tutte l'età. Nè Cicerone e Virgilio amarono tanto i loro avi, che per quelli spregiassero i coetanei: scrivendo orazioni e poemi colle sole voci di Catone e di Curio. Nè Catone, nè Curio medesimi si erano partiti dall'usanza de' loro tempi adoperando le brutte voci de' Fauni e l'orrido numero di Saturno, o la favella che si parlò quando le vacche d'Evandro muggivano per lo Foro romano. I fondatori dell'eloquenza

latina tentarono anch' essi di farsi nobili, siccome il tentarono sempre tutti i maestri delle nazioni nobili. E grande fu Livio Andronico e Plauto, che detto era la Musa decima; e Lucilio, che inventò la Satira; ed Ennio da Taranto, che ristorò l' Epica; e Lelio e Cecilio, che con altissimo animo recarono la Tragedia e la Commedia greca sul pulpito di Roma. Ma comechè veramente costoro fondassero favella e stile, e fossero creduti Classici, pure e Cicerone e Cesare e Lucrezio e Catullo e Orazio furono venerati anch' essi come maestri del dire: e spezialmente quando arricchirono il patrio sermone colle dovizie de' Greci. Gli eccellenti Italiani adunque si mossero a fare il simigliante: videro non essere possibile le cose epiche e le politiche scrivere colle sole parole de' padri loro: tolsero il fondamento e le norme dalla vecchia favella: nulla mutarono di ciò che era buono e pronto al bisogno: ma dove la conobbero scarsa per cantare armi ed eroi, e per dipingere le tremende arti dei Re, recarono nella loquela tutte quelle dizioni che a bene spiegare si nuovi ed alti concetti mancavano. Così al modo de' saggi coltivatori fecero più bella e magnifica questa pianta, levandole d' intorno molte vane frasche e dannose, recidendone i rami già fatti secchi e da fuoco, e innestandovi alcuni altri tolti dai tronchi greci e latini: i quali subito vi si appresero, e tanto felicemente si fecero al tutto simili al tronco italiano, che più non parvero rami adottivi, ma naturali. Onde visti quei frutti novelli, la fama gridò ottimi e classici coloro per cui si produssero: e li pose al fianco del Petrarca e di Dante e di tutti i più solenni maestri. Non si può or dunque più gittare, ma tutto deesi adoperare che fu materia a quei libri, i quali dureranno finchè vivrà memoria di noi. Che se si dovesse scrivere nella sola lingua de' vecchi, non solo faremmo danno alla copia dello stile, ma ancora alla nostra glo-

ria. Imperciocchè si converrebbe dire e giudicare imperfetti tutti gli autori che dal Trecento infino a questa età con intelletti sani ed anime dignitose scrissero, o poetando, o perorando, o filosofando. E se poi senza questi si dovesse venire al confronto de' Francesi, degl' Inglesi, degli Alemanni, non avremmo un' epopea, non una storia, non un trattato di filosofia che s' avesse più ardire di chiamar ottimo. Così al cospetto di quei nobilissimi popoli noi, svergognati e quasi mendichi, vedremmo questo superbo idioma, tolto dal primo seggio a cui si stimava innalzarlo, tra gli ultimi confinarsi; e noi rimanerci senza l' onore di quei libri onde vinciamo la gloria di molte genti, nè siamo ancor secondi ad alcuna. Aggiungasi che, salvo la divina Commedia, il Decamerone e il Canzoniere, gli altri volumi del Trecento saranno meno validi a sostenere la guerra del tempo, e ne' lontani giorni saranno o già perduti o non letti: ed ultimi potranno mancare nella memoria dei tardissimi posteri questi poemi del Furioso e della Gerusalemme, e queste opere di filosofi e di gravissimi istorici, perchè di tanto ci fa fede la fama che n' uscì non pure all' Italia, ma ai termini della Terra. Quindi le cose scritte al modo di questi autori saranno sempre più lette e meglio intese, e più durevoli e più care a quanti amano Italia. Come dunque sbandire i preziosi vocaboli in tanto preziose carte riposti? Chi sarà così folle che voglia persuaderci ad abbandonarle? e chi sì valente che il possa? Diremo anzi che il popolo, usato a commuoversi alla maraviglia, al terrore, alla pietà nel leggere questi autori, accuserebbe di freddi e digiuni coloro che non adoperassero quelle voci, quelle forme, quegli artificj, quegli stimoli onde ora egli è assuefatto a sentirsi dolcemente rapire, come per incanto, il cuore e lo spirito. Che se in questi più nuovi libri sieno talvolta alcune guise non belle, e al-

cune voci non elette, queste non segnansi: anzi si guardino come colpe: perchè, siccome già dimostrammo, nullo, per quanto siasi eccellentissimo, dee stimarsi mai interamente immacolato. Non tali però si credano tutte le cose che appieno non rispondessero con gli antichi. Basta che queste sieno state accolte per buone dai buoni, e imitate da loro, e per tali tenute nell' universale, e costantemente. Perciocchè stimiamo che della lingua affatto si avveri ciò che di tutte le umane cose affermava Pitagora: *Quello*, cioè, *esser vero che si reputa vero.*

ANTONIO CESARI, Veronese, morì d' anni 67 a San Michele nei dintorni di Ravenna il primo giorno d' ottobre 1828.

Del modo d' imparare la lingua.

Egli è da pigliare un Classico, come il Passavanti: leggerne un periodo o brano non troppo lungo, da poterne ricevere e ritener tutto il senso. Ricevuto nella mente il concetto, chiudi il libro; ed in un quaderno da ciò [1], scrivi la cosa con que' modi che tu puoi trovare migliori. Fatto questo, di contro al tuo scritto, copia il brano medesimo del tuo autore. Indi paragona questo col tuo a parte a parte, notando ciascuna voce, verbo od uso di particelle, allato allo scritto tuo. Vedrai allora, come la cosa medesima poteva dirsi troppo meglio, più propriamente e con maggiore vivacità che tu non hai fatto. Questo ragguaglio ti scolpirà nella memoria le maniere buone e proprie; sicchè dovendo tu poi esprimere lo stesso concetto, potrai farlo con maggiore aggiustatezza ed eleganza. Tira innanzi: leggi un secondo brano, e raccoltone il senso, chiudi il libro, e scrivi come la tua scienza ti dà. Copia di contro, come prima, la parte del testo: ragguaglia da capo; troverai altri bei modi,

1 *Da ciò*. Adattato o Destinato a ciò.

voci, verbi ed usi che tu non sapevi, ed erano troppo migliori: e questi pure tu avrai imparato. Seguita per la terza, e per la quarta volta il medesimo leggere, esprimere di tuo capo, copiare, e ragguagliare l' uno coll' altro; consumandovi un' ora (non è gran cosa), tu avrai per lo primo dì raccolto e scritto in mente non poche bellissime parole ed atteggiamenti e costrutti, a te prima ignoti. Rinnovando questo esercizio il giorno seguente, nuovo tesoro di altre belle maniere ti verrà raccolto: ti torneranno sugli occhi le medesime cose notate il dì avanti (il che te le ribadirà in testa): ne scontrerai altre di nuove, e per questa via, alla fine del mese tu ti sentirai pronto a scrivere le cose medesime troppo meglio, che il primo giorno non avresti saputo fare. Ora continuando tu questa prova ogni dì, e ciò per un anno, cioè per 365 giorni; ed avendo in ciascun d' essi imparato nuove voci, costrutti, maniere, e le vecchie ricalcate, nella fine tu troverai aver ragunato assai ricco tesoro di eleganze italiane. Or questo modo mi par più utile, a fartele ricever più addentro, ed a rendertele più pronte al bisogno di usarle, che non farebbe leggendo tu quelle frasi spiccate, una per una: da che il legamento e la continuazion del discorso, al quale erano necessariamente legate, te ne fa sentir più vivamente la forza e l' uso, e meglio ne vedrai la bellezza, la quale risulta appunto dall' essere così incastrate o incastonate colle parti del discorso: e tu le vedi appunto così composte, collegate e ordinate: e così dietro alla tua ragione, che ti fa sentire il diritto legamento del discorso, tu senti altresì la vaghezza, il brio, la proprietà e la luce che gli è data da quell' armonico e dilettevole accozzamento: e per questo mezzo del senso che tu ne avrai più vivo e risentito, si scolpiranno più fonde nella memoria: onde poco saprai poscia scrivere, che non sia si-

mile, e non senta di quelle forme di dire, ed in questa pratica verrai di giorno in giorno acquistando. Non so vedere partito ed ingegno, per imparare la lingua, più utile e pronto di questo. Ben è certo, che un maestro e solenne scrittore, più accertatamente e tritamente sopperirebbe [1] a questo servigio, facendo notare al suo discente ogni cosa ogni cosa, secondo che gli cadesse tra mano; ma questi maestri non sono troppi, nè credo che ne' vostri paesi, o amico [2], debbano essere molti. Adunque ci contenteremo di quello, senza più, che ci dà il tempo ed il luogo. Ben vorre' io, che lo scolare, almen per un anno, non leggesse mai altro che scrittori de' nominati: chè certo per lungo usar col mugnajo, l'uomo ne torna infarinato. Non credo poi esser bisogno avvertire, che dicendo io lingua del trecento, non intendo di dire le voci o maniere anticate e dismesse: essendo noto fino a' fanciulli, queste essere state già ripudiate, e non avere più corso: come eziandio in Plauto assai ve ne sono, le quali al presente nessuno usa: nè per questo alcuno dirà, la lingua di Plauto non essere pretto oro.

Impratichito così lo studente della sua lingua, io vorrei confortarlo al voltare di Latino in Italiano (non dico dal Francese, chè si guasterebbe) exempligrazia qualche opera di Cicerone. Il tradurre ha questo gran vantaggio, sopra lo scrivere di suo capo, che spesso l' uom s' abbatte a tali luoghi dell' autor suo, a' quali voltare non ha le parole così pronte, nè i modi corrispondenti. Allora egli è messo al punto di dover isforzare sè stesso a sbucarli dondechessia; e frugando e assottigliandosi, le più volte gli trova: e ciò non è piccol guadagno. Questo guadagno gli fallirebbe, scrivendo a sua posta: perchè occor-

1 *Sopperirebbe.* Supplirebbe.

2 *O amico.* Questa prosa è parte di una lettera del Cesari all' Algarotti che trovavasi fuori d' Italia.

vendogli dir cosa, alla quale esprimere non ha pronta la voce od il verbo, egli per cessar fatica si volge ad un altro concetto, cui gli sia agevole trovar vocabolo o modo che ben risponda. Or chi ama di ben padroneggiar la sua lingua, e farla ad ogni suo uopo servire, non ischifà travaglio, e si mette da sè medesimo nella necessità di dover cimentar le sue forze: ed a ciò fa[1] senza fine il tradurre. Da ultimo, a qualunque grado di perfezione si senta l'uomo arrivato nella sua lingua, non lasci arrugginire la penna: ma scriva tuttavia. Gli atti frequenti perfezionano l'abito; e per assai scrivere appensatamente e bene, si arriva a farlo vie troppo meglio. Aggiunga la lettura continua de' Classici; resta sempre qualcosa da imparare: ciascuno scrittore ha proprj modi e maniere: e uno te ne dà alquante, alquante te ne cavi da un altro; e tu della ricchezza di molti dèi voler trasricchire. Così ho fatto e fo io medesimo; e credo morire con in mano i Fioretti[2] od il Passavanti.

Ugo Foscolo nacque in Zante nel 1778, sebbene alcuni lo dican nato in Venezia. Fece i suoi studi sin dalla fanciullezza in Italia, e fu professore di Eloquenza in Pavia. Morì poi, a Malta nel 1827.

Notizia intorno a Didimo Chierico [3].

I. Un nostro concittadino mi raccomandò, mentr' io militava fuori d'Italia, tre suoi manoscritti affinchè, se agli uomini dotti parevano meritevoli della stampa, io ripatriando li pubblicassi. Esso andava pellegrinando per trovare un' università, – dove, diceva egli, s' imparasse a comporre libri utili per chi non è dotto, ed innocenti per chi non è per anche corrotto; da che tutte le

1 *Fa.* Giova.

2 *I Fioretti di san Francesco*, de' quali trovasi un saggio nel vol. I, pag. 402 e seg. di questo Manuale.

3 Sotto questo nome il Foscolo descrive sè stesso.

scuole d' Italia gli parevano piene o di matematici, i quali standosi muti s' intendevano fra di loro; o di grammatici che ad alte grida insegnavano il bel parlare e non si lasciavano intendere ad anima nata; o di poeti che impazzavano a stordire chi non li udiva, e a dire il benvenuto a ogni nuovo padrone de' popoli, senza far nè piangere nè ridere il mondo: e però come fatui nojosi, furono più giustamente d' ogni altro esiliati da Socrate, il quale, secondo Didimo, era dotato di spirito profetico, specialmente per le cose che accadono all' età nostra. —

II. L' uno de' manoscritti è di forse trenta fogli col titolo: *Didymi clerici prophetæ minimi Hypercalypseos, liber singularis:* e sa di satirico. I pochi a' quali lo lasciai leggere, alle volte ne risero; ma non s' assumevan d' interpretarlo. E mi dispongo a lasciarlo inedito per non essere liberale di noja a molti lettori che forse non penetrerebbero nessuna delle trecentotrentatre allusioni racchiuse in altrettanti versetti scritturali, di cui l' opuscoletto è composto. Taluni fors' anche, presumendo troppo del loro acume, starebbero a rischio di parere comentatori maligni. Però s' altri n' avesse copia, la serbi. Il farsi ministri degli altrui risentimenti, benchè giusti, è poca onestà; massime quando pajono misti al disprezzo che la coscienza degli scrittori teme assai più dell' odio.

III. Bensì gli uomini letterati, che Didimo scrivendo nomina *maestri miei*, lodarono lo spirito di veracità e d' indulgenza d' un altro suo manoscritto da me sottomesso al loro giudizio. E nondimeno quasi tutti mi vanno dissuadendo dal pubblicarlo; e a taluno piacerebbe ch' io lo abolissi. È un giusto volume dettato in greco nello stile degli *Atti* degli Apostoli; ed ha per titolo: Διδύμου κληρικοῦ Ὑπομνημάτων βιβλία πέντε: e suona *Dydimi clerici libri memoriales quinque*. L' autore descrive schiet-

tamente i casi per lui memorabili dell'età sua giovenile: parla di tre donne delle quali fu innamorato; e accusando sè solo delle loro colpe, ne piange: parla de' molti paesi da lui veduti, e si pente d'averli veduti: ma più che d'altro si pente della sua vita perduta fra gli uomini letterati; e mentre par ch'ei gli esalti, fa pur sentire ch'ei li disprezza. Malgrado la sua naturale avversione contro chi scrive per pochi, ei dettò questi *Ricordi* in lingua nota a rarissimi, *affinchè*, com'ei dice, *i soli colpevoli vi leggessero i proprii peccati, senza scandalo delle persone dabbene; le quali non sapendo leggere che nella propria lingua, sono men soggette all' invidia, alla boria, ed alla* VENALITÀ: ho contrassegnato quest'ultima voce, perchè è mezzo cassata nel manoscritto. L'autore inoltre mi diede arbitrio di far tradurre quest'operetta, purchè trovassi scrittore italiano che avesse più merito che celebrità di grecista. *E siccome*, dicevami Didimo, *uno scrittore di tal peso lavora prudentemente a bell'agio e con gravità, i* maestri miei *avranno frattanto tempo, o di andarsene in pace, e non saranno più nominati nè in bene nè in male; o di ravvedersi di quegli errori attraverso de' quali noi mortali giungiamo talvolta alla saviezza*. Farò dunque che sia tradotto; e quanto alla stampa, mi governerò secondo i tempi, i consigli e i portamenti degli uomini dotti.

IV. Tuttavia, affinchè i lettori abbiano saggio della operetta greca, ne feci tradurre parecchi passi, e li ho, quanto più opportunamente potevasi, aggiunti alle postille notate da Didimo nel suo terzo manoscritto, dove si contiene la versione dell' *Itinerario sentimentale di Yorick*; libro più celebrato che inteso; perchè fu da noi letto in francese, o tradotto in italiano da chi non intendeva l'inglese: della versione uscita di poco in Milano, non so. Innanzi di dar alle stampe questa di Didi-

mo, ricorsi nuovamente a' letterati pel loro parere. Chi la lodò, chi la biasimò di troppa fedeltà; altri la lesse volentieri come liberalissima; e taluno s' adirò de' troppi arbitrii del traduttore. Molti, e fu in Bologna, avrebbero desiderato lo stile condito di sapore più antico: moltissimi, e fu in Pisa, mi confortavano a ridurla in istile moderno, depurandola sovra ogni cosa de' modi troppo toscani; finalmente in Pavia nessuno si degnò di badare allo stile; notarono nondimeno con geometrica precisione alcuni passi bene o male intesi dal traduttore. Ma io stampandola, sono stato accuratamente all' autografo: e solamente ho mutato verso la fine del capo XXXV un vocabolo; e un altro n' ho espunto dall' intitolazione del capo seguente: perchè mi parve evidente che Didimo contro all' intenzione dell' autore inglese offendesse, nel primo passo il Principe della letteratura fiorentina, e nell' altro i nani innocenti della città di Milano.

V. Di questo *Itinerario del parroco Lorenzo Sterne*, Didimo mi disse due cose (da lui taciute, nè so perchè, nell' epistola a' suoi lettori), le quali pur giovano a intendere un autore oscurissimo anche a' suoi concittadini [1], e a giudicare con equità de' difetti del traduttore. La prima si è: « Che con nuova specie d' ironia, non epigrammatica, nè suasoria, ma candidamente ed affettuosamente storica, Yorick da' fatti narrati in lode de' mortali, deriva lo scherno contro a molti difetti, segnatamente contro alla fatuità del loro carattere ». L' altra: « Che Didimo benchè scrivesse per ozio, rendeva conto a sè stesso d' ogni vocabolo; ed aveva tanto ribrezzo a correggere le cose una volta stampate (*il che*, secondo lui, *era manifestissima irriverenza a' lettori*) che viaggiò in Fiandra a convivere con gli Inglesi, i quali

1 On the moral tendency of the writings of *Sterne*. Knox, Essays moral and literary. Vol. III, No. 145.

vi si trovano anche al dì d' oggi, onde farsi spianare molti sensi intricati; e lungo il viaggio si soffermava per l' appunto negli alberghi di cui Yorick parla nel suo Itinerario, e ne chiedeva notizie a' vecchi che lo avevano conosciuto; poi si tornò a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoja, a imparare migliore idioma di quello che s' insegna nelle città e nelle scuole ».

VI. Ora per gli uomini dotti, i quali furono dalla lettura di que' manoscritti e da questa versione dell'*Itinerario sentimentale* invogliati di saper notizie del carattere e della vita di Didimo, e me ne richiedono istantemente, scriverò le scarse, ma veraoissime cose che io so come testimonio oculare. Giova a ogni modo premettere tre avvertenze. Primamente: avendolo io veduto per pochi mesi e con freddissima famigliarità, non ho potuto notare (il che avviene a parecchi) se non le cose più consonanti o dissonanti co' sentimenti e le consuetudini della mia vita. Secondo: de' vizj e delle virtù capitali che distinguono sostanzialmente uomo da uomo, se pure ei ne aveva, non potrei dire parola: avresti detto ch'ei lasciandosi sfuggire tutte le sue opinioni, custodisse industriosamente nel proprio segreto tutte le passioni dell' animo. Finalmente: reciterò le parole di Didimo, poichè essendo un po' metafisiche, ciascheduno de' lettori le interpreti meglio di me, e le adatti alle proprie opinioni.

VII. Teneva irremovibilmente strani sistemi; e parevano nati con esso: non solo non li smentiva co' fatti; ma come fossero assiomi, proponevali senza prove: non però disputava a difenderli; e per apologia, a chi gli allegava evidenti ragioni, rispondeva in intercalare: OPINIONI. Portava anche rispetto a' sistemi altrui, o forse anche per non curanza, non movevasi a confutarli; certo è ch' io in sì fatte controversie, l' ho veduto sempre tacere, ma senza mai sogghignare; e l' unico vocabolo,

opinioni, lo proferiva con serietà religiosa. A me disse una volta: *Che la gran valle della vita è intersecata da molte viottole tortuosissime; e chi non si contenta di camminare sempre per una sola, vive e muore perplesso, nè arriva mai a un luogo dove ognuno di que' sentieri conduce l'uomo a vivere in pace seco e con gli altri. Non trattasi di sapere quale sia la vera via; bensì di tenere per vera una sola, e andar sempre innanzi.* Stimava fra le doti naturali all' uomo, primamente la bellezza; poi la forza dell' animo; ultimo l' ingegno. Delle acquisite, come a dire della dottrina, non facea conto se non erano congiunte alla rarissima arte d' usarne. Lodava la ricchezza più di quelle cose ch' essa può dare; e la teneva vile, paragonandola alle cose che non può dare. Dell' Amore aveva in un quadretto un' immagine simbolica, diversa dalle solite de' pittori e de' poeti, su la quale egli aveva fatto dipingere l' allegoria di un nuovo sistema amoroso; ma tenea quel quadretto coperto sempre d' un velo nero. Uno de' cinque libri de' quali è composto il manoscritto greco citato poc' anzi ha per intitolazione: *Tre Amori.* — E i tre capitoli di esso libro incominciano: *Rimorso primo; Rimorso secondo; Rimorso terzo:* e conclude: *Non essere l'Amore se non se inevitabili* tenebre *corporee le quali si disperdono più o men tardi da sè: ma dove la religione, la filosofia o la virtù vogliano diradarle o abbellirle del loro lume, allora quelle tenebre ravviluppano l'anima, e la conducono per la via della virtù a perdizione.* Riferisco le parole; altri intenda.

VIII. Da' sistemi e dalla perseveranza con che li applicava al suo modo di vivere, derivavano azioni e sentenze degne di riso. Riferirò le poche di cui mi ricordo. Celebrava Don Chisciotte come beatissimo, perchè s' illudeva di gloria scevra d' invidia, e d' amore scevro di

gelosia. Cacciava i gatti perchè gli parevano più taciturni degli altri animali; li lodava nondimeno perchè si giovano della società come i cani, e della libertà quanto i gufi. Teneva gli accattoni per più eloquenti di Cicerone nella parte della perorazione, e periti fisionomi assai più di Lavater. Non credeva che chi abita accanto a un macellaro o su le piazze de' patiboli fosse persona da fidarsene. Credeva nell' ispirazione profetica, anzi presumeva di saperne le fonti. Incolpava il berretto, la vesta da camera e le pantofole de' mariti della prima infedeltà delle mogli. Ripeteva (e ciò più che riso moverà sdegno) che la favola d' Apollo scorticatore atroce di Marsia era allegoria sapientissima non tanto della pena dovuta agl' ignoranti prosontuosi, quanto della vendicativa invidia de' dotti. Su di che allegava Diodoro Siculo (lib. III n. 59) dove, oltre la crudeltà del Dio de' poeti, si narrano i bassi raggiri co' quali ei si procacciò la vittoria. Ogni qual volta incontrava de' vecchi sospirava esclamando: *Il peggio è viver troppo!* e un giorno, dopo assai mie preghiere, me ne disse il perchè: *La vecchiaja sente con atterrita coscienza i rimorsi, quando al mortale non rimane vigore, nè tempo d' emendar la sua vita.* Nel proferire queste parole, le lagrime gli pioveano dagli occhi, e fu l' unica volta che lo vidi piangere; e seguitò a dire: *Ahi! la coscienza è codarda! e quando tu se' forte da poterti correggere, la ti dice il vero sottovoce e palliandolo di recriminazioni contro la fortuna ed il prossimo: e quando poi tu se' debole, la ti rinfaccia con disperata superstizione, e la ti atterra sotto il peccato, in guisa che tu non puoi risorgere alla virtù. O codarda! non ti pentire, o codarda! Bensì paga il debito, facendo del bene ove hai fatto del male. Ma tu se' codarda; e non sai che o sofisticare, o angosciarti.* — Quel giorno io credeva che volesse impazzare: e stette

più d'una settimana a lasciarsi vedere in piazza. Sì fatti erano i suoi paradossi morali.

IX. E quanto alle scienze ed alle arti asseriva, che le scienze erano una serie di proposizioni le quali aveano bisogno di dimostrazioni apparentemente evidenti ma sostanzialmente incerte, perchè le si fondavano spesso sopra un principio ideale: che la geometria, non applicabile alle arti, era una galleria di scarne definizioni; e che, malgrado l'algebra, resterà scienza imperfetta e per lo più inutile finchè non sia conosciuto il sistema incomprensibile dell' Universo. *L'umana ragione, diceva* Didimo, *si travaglia su le mere astrazioni; piglia le mosse, e senza avvedersi a principio, dal nulla; e dopo lunghissimo viaggio si torna a occhi aperti e atterriti nel nulla: e al nostro intelletto la* SOSTANZA *della Natura ed il* NULLA *furono, sono e saranno sinonimi. Bensì le arti non solo imitano ed abbelliscono le* APPARENZE *della Natura, ma possono insieme farle rivivere agli occhi di chi le vede o vanissime o fredde; e ne' poeti de' quali mi vo ricordando a ogni tratto, porto meco una galleria di quadri i quali mi fanno osservare le parti più belle e più animate degli originali che trovo su la mia strada; ed io spesso li trapasserei senza accorgermi ch' e' mi stanno tra' piedi per avvertirmi con mille nuove sensazioni ch' io vivo.* E però Didimo sosteneva, che le arti possono più che le scienze far men inutile e più gradito il vero a' mortali; e che la vera sapienza consiste nel giovarsi di quelle poche verità che sono certissime a' sensi; perchè o sono dedotte da una serie lunga di fatti, o sono sì pronte che non hanno bisogno di dimostrazioni scientifiche.

X. Leggeva quanti libri gli capitavano; non rileggeva da capo a fondo fuorchè la Bibbia. Degli autori ch' ei credeva degni d' essere studiati, aveva tratte pa-

recchie pagine, e ricucitele in un solo grosso volume. Sapeva a memoria molti versi di antichi poeti e tutto il poema delle Georgiche. Era devoto di Virgilio; nondimeno diceva: *Che s' era fatto prestare ogni cosa da Omero, dagli occhi in fuori.* D' Omero aveva un busto e se lo trasportava di paese in paese; e v' avea posto per iscrizione due versi greci che suonano: *A costui fu assai di cogliere la verginità di tutte le Muse: e lasciò per gli altri le bellezze di quelle Deità.* Cantava, e s' intendeva da per sè, quattro odi di Pindaro. Diceva che Eschilo era *un bel rovo infuocato sopra un monte deserto;* e Shakspeare, *una selva incendiata che faceva bel vedere di notte, e mandava fumo noioso di giorno.* Paragonava Dante *a un gran lago circondato di burroni e di selve sotto un cielo oscurissimo, sul quale si poteva andare a vela in burrasca;* e che il Petrarca *lo derivò in tanti canali tranquilli ed ombrosi, dove possano sollazzarsi le gondole degli innamorati co' loro strumenti; e ve ne sono tante, che quei canali,* diceva Didimo, *sono oramai torbidi, o fatti gore stagnanti:* tuttavia s' egli intendeva una sinfonia e nominava il *Petrarca*, era indizio che la musica gli pareva assai bella. Maggiore stranezza si era il panegirico ch' ei faceva di certo poemetto latino da lui anteposto perfino alle Georgiche, *perchè,* diceva Didimo, *mi par d' essere a nozze con tutta l' allegra comitiva di Bacco.* Didimo per altro beveva sempre acqua pura. Aveva non so quali controversie con l' Ariosto, ma le ventilava da sè; e un giorno mostrandomi dal molo di Dunkerque le lunghe onde con le quali l' Oceano rompea sulla spiaggia, esclamò: *Così vien poetando l' Ariosto!* Tornandosi meco verso le belle colonne che adornano la cattedrale di quella città, si fermò sotto il peristillo, e adorò. Poi volgendosi a me, mi diede intenzione che sarebbe andato alla questua a pecuniare

tanto da erigere una chiesa al PARACLETO e riporvi le ossa di Torquato Tasso; purchè nessun sacerdote che insegnasse grammatica potesse ufficiarvi, e nessun fiorentino accademico della Crusca appressarvisi. Nel mese di giugno del 1804 pellegrinò da Ostenda sino a Montreuil per gli accampamenti italiani; ed a' militari, che si dilettavano di ascoltarlo, diceva certe sue omelie all' improvviso, pigliando sempre per testo de' versi delle epistole d' Orazio. Richiesto da un ufficiale, perchè non citasse mai le odi di quel poeta, Didimo in risposta gli regalò la sua tabacchiera fregiata d' un mosaico d' egregio lavoro, dicendo: *Fu fatto a Roma d' alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo.*

XI. Ma quantunque non parlasse che di poeti, Didimo scriveva in prosa perpetuamente; e se ne teneva. Scriveva anche arringhe, e faceva da difensore ufficioso a' soldati colpevoli sottoposti a' consigli di guerra; e se mai ne vedeva per le taverne, pagava loro da bere, e spiegava ad essi il *Codice militare.* Oltre a' manoscritti raccomandatimi, serbava parecchi suoi scartafacci; ma non mi lasciò leggere se non un solo capitolo di un suo *Itinerario lungo la Repubblica Letteraria.* In esso capitolo descriveva – un' implacabile guerra tra le lettere dell' abbiccì, e le cifre arabiche, le quali finalmente trionfarono con accortissimi stratagemmi, tenendo ostaggi l' *a*, la *b*, la *x* che erano andate ambasciatori, e quindi furono tirannicamente angariate con inesprimibili e angosciose fatiche. – Dopo il desinare, Didimo si riduceva in una sua stanza appartata a ripulire i suoi manoscritti ricopiandoli per tre volte. Ma la prima composizione, com' ei diceva, la creava all' opera seria o in mercato. Ed io in Calais lo vidi per più ore della notte a un caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del biliardo, mentr' io stava giocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino, intorno

al quale alcuni ufficiali questionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente de' brindisi. Gl' intesi dire: *Che la vera tribolazione degli autori veniva, a chi dalla troppa economia della penuria, e a chi dallo scialacquo dell' abbondanza; e ch' esso aveva la beatitudine di potere scrivere trenta fogli allegramente di pianta; e la maledizione di volerli poi ridurre in tre soli, come a ogni modo, e con infinito sudore faceva sempre.*

XII. Ora dirò de' suoi costumi esteriori. Vestiva da prete; non però assunse gli Ordini sacri; e si faceva chiamare Didimo di nome, e Chierico di cognome; ma gli rincresceva sentirsi dar dell' abate. Richiestone, mi rispose: *La fortuna mi avviò da fanciullo al chiericato; poi la natura mi ha deviato dal sacerdozio: mi sarebbe rimorso l' andare innanzi, e vergogna il tornarmene addietro: e perchè io tanto quanto disprezzo chi muta istituto di vita, mi porto in pace la mia tonsura e questo mio abito nero: così posso o ammogliarmi, o aspirare ad un vescovato.* Gli chiesi a quale de' due partiti s' appiglierebbe. Rispose: *Non ci ho pensato; a chi non ha patria non istà bene l' essere sacerdote, nè padre.* Fuor dell' uso de' preti, compiacevasi della compagnia degli uomini militari. Viaggiando perpetuamente, desinava a tavola rotonda con persone di varie nazioni; e se taluno (com' oggi s' usa) professavasi cosmopolita, egli si rizzava senz' altro. S' addomesticava alle prime; benchè con gli uomini cerimoniosi parlasse asciutto; ed a' ricchi pareva altero: evitava le sette e le confraternite; e seppi che rifiutò due patenti accademiche. Usava per lo più ne' crocchi delle donne, però ch' ei le reputava *più liberalmente dotate dalla natura di compassione e di pudore; due forze pacifiche le quali,* diceva Didimo, *temprano sole tutte le altre forze guerriere del genere umano.* Era volentieri ascoltato, nè so dove trovasse materie; perchè

alle volte chiacchierava per tutta una sera, senza dire parola di politica, di religione, o di amori altrui. Non interrogava mai *per non indurre*, diceva Didimo, *le persone a dir la bugia:* e alle interrogazioni rispondeva proverbi, o guardava in viso chi gli parlava. Non partecipava nè una dramma del suo secreto ad anima nata: *Perchè*, diceva Didimo, *il mio secreto è la sola proprietà su la terra ch' io degni di chiamar mia, e che divisa nuocerebbe agli altri ed a me.* Nè pativa d' essere depositario degli altrui secreti: *Non ch' io non mi fidi di serbarli inviolati; ma avviene che a volere scampare dalla perdizione qualche persona m' è pure necessità a rivelare alle volte il secreto che m' ha confidato: tacendolo, la mia fede riescirebbe sinistra; e manifestandolo, m' avvilirei davanti a me stesso.* Accoglieva lietissimo nelle sue stanze: al passeggio voleva andar solo, o parlava a persone che non aveva veduto mai, e che gli davano nell' idea: e se alcuno de' suoi conoscenti accostavasi a lui, si levava di tasca un libretto, e per primo saluto gli recitava alcuni squarci di traduzioni moderne de' poeti greci; e rimanevasi solo. Usava anche sentenze enigmatiche. Nessun frizzo; se non una volta, e per non ricaderci, rilesse i quattro Evangelisti. Ma di tutti questi capricci e costumi di Didimo, s' avvedevano gli altri assai tardi; perch' ei non li mostrava, nè li occultava; onde credo che venissero da disposizione naturale.

XIII. Dissi che teneva chiuse le sue passioni; e quel poco che ne traspariva, pareva calore di fiamma lontana. A chi gli offeriva amicizia, lasciava intendere che *la colla cordiale per cui l' uno s' attacca all' altro, l' aveva già data a que' pochi ch' erano giunti innanzi.* Rammentava volentieri la sua vita passata, ma non m' accorsi mai ch' egli avesse fiducia ne' giorni avvenire, o che ne temesse. Chiamavasi molto obbligato a un Don Jacopo

Annoni curato, a cui Didimo aveva altre volte servito da chierico nella parrocchia d'Inverigo; e stando fuori di patria, carteggiava unicamente con esso. Mostravasi gioviale e compassionevole, e benchè fosse alloramai intorno a' trent' anni, aveva aspetto assai giovanile; e forse per queste ragioni Didimo tuttochè forestiero, non era guardato dal popolo di mal occhio, e le donne passando gli sorridevano, e le vecchie si soffermavano accanto a una porticciuola a discorrere seco, e molti fantolini, de' quali egli si compiaceva, gli correvano lietissimi attorno. Ammirava assai; ma *più con gli occhiali*, diceva egli, *che col telescopio:* e disprezzava con taciturnità sì sdegnosa da far giusto e irreconciliabile il risentimento degli uomini dotti. Aveva per altro il compenso di non patire d'invidia, la quale, in chi ammira e disprezza, non trova mai luogo. E' diceva: *La rabbia e il disprezzo sono gradi estremi dell' ira: le anime deboli arrabbiano; le forti disprezzano: ma tristo e beato chi non s' adira!*

XIV. Insomma pareva uomo che essendosi in gioventù lasciato governare dall' indole sua naturale, s' accomodasse, ma senza fidarsene, alla prudenza mondana. E forse aveva più amore che stima per gli uomini; però non era orgoglioso nè umile. Parea verecondo, perchè non era nè ricco nè povero. Forse non era avido nè ambizioso, perciò parea libero. Quanto all' ingegno, non credo che la natura l' avesse moltissimo prediletto, nè poco. Ma l' aveva temprato in guisa da non potersi imbevere degli altrui insegnamenti; e quel tanto che produceva da sè, aveva certa novità che allettava, e la primitiva ruvidezza che offende. Quindi derivava in esso per avventura quell' esprimere in modo tutto suo le cose comuni; e la propensione di censurare i metodi delle nostre scuole. Inoltre sembravami ch' egli sentisse non so qual dissonanza nell' armonia delle cose del mondo: non

però lo diceva. Dalla sua operetta greca si desume quanto meritamente si vergognasse della sua giovanile intolleranza. Ma pareva, quando io lo vidi, più disingannato che rinsavito; e che senza dar noja agli altri, se ne andasse quietissimo e sicuro di sè medesimo per la sua strada; e sostandosi spesso, quasi avesse più a cuore di non deviare, che di toccare la meta. Queste a ogni modo sono tutte mie congetture.

XV. Avendolo io nell'anno 1806 lasciato in Amersfort, e desiderando di dargli avviso del giudizio de' *Maestri suoi* intorno a' tre manoscritti da me recati in Italia, scrissi ad Inverigo a domandarne novelle al Reverendo Don Jacopo Annoni; e perchè questi s'era trasferito da molto tempo in una chiesa su' colli del lago di Pusiano, presso la villa Marliani, lo visitai nell'estate dell'anno seguente: nè ho potuto riportare dalla mia gita se non una notizia ch'io già sapeva, e i lineamenti di Didimo giovinetto. Quel buon vecchio sacerdote, regalandomi il disegno che ho posto in fronte a questo opuscoletto, mi disse afflittissimo: So che in un paese lontano chiamato Bologna a mare, Didimo regalò tutti i suoi libri e scartafacci a un altro giovine militare che ne usasse a suo beneplacito; e fece proponimento di nè più leggere nè più scrivere: da indi in qua, e gli è pur molto tempo, non so più dov'e' sia, nè se viva. –

XVI. Mi diede inoltre copia di un epitaffio che Didimo s'era apparecchiato molti anni innanzi; ed io lo pubblico, affinchè s'egli mai fosse morto, ed avesse agli ospiti suoi lasciato tanto da porgli una lapide, lo facciano scolpire sovr'essa:

DIDYMI . CLERICI

VITIA . VIRTVS . OSSA

HIC . POST . ANNOS . † † †

CONQUIEVERUNT

Nobili effetti che produce la vista de' sepolcri.

A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte [1]; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande [2]
Che temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l' arca di colui [3] che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide [4]
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto,
Onde all' Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te bëata [5], gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell' äer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu, prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggïasco [6],
E tu i cari parenti e l' idïoma

1 *O Pindemonte.* Il Foscolo indirizzò il suo Carme *sui Sepolcri* al Pindemonte.

2 *Quel grande.* Il Machiavelli.

3 *Colui ec.*. Michel Angelo Buonarroti che disegnò la chiesa di S. Pietro.

4 *Chi vide ec.*. Galileo Galilei. — L' *Anglo* menzionato subito dopo è Newton.

5 *Te bëata* (sottintendasi) *Firenze*.

6 *Al Ghibellin ec.*. All' Alighieri.

Dèsti a quel dolce di Calliope labbro [1]
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:
Ma più bëata, chè in un tempio accolte
Serbi l' Itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi, e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti,
Armi e sostanze t' invadeano, ed are
E patria, e, tranne la memoria, tutto.
Chè ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio [2] ad ispirarsi.
Irato a' patrj Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l' austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno; e l' ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religïosa pace un Nume parla:
E nutrìa [3] contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l' ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubéa,
Vedea per l' ampia oscurità scintille

1 *Quel dolce ec.*. Il Petrarca, il quale a differenza dei Greci e dei Latini, cantò pudicamente d' Amore, e con tanta dolcezza che ben meritò di esser detto *labbro della Musa Calliope.*

2 *Vittorio Alfieri* stette molti anni in Firenze, dove poi morì.

3 *E nutrìa ec.*. Ed è quel Nume che fra le tombe di Maratona nutrìa il valore e l' ira dei Greci contra i Persiani.

Balenar d' elmi e di cozzanti brandi;
Fumar le pire igneo vapor; corrusche
D' armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l' antenna
Oltre l' isole Egée [1], d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Elesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l' armi d' Achille [2]
Sovra l' ossa d' Ajace: a' generosi
Giusta di gloria dispensiera è Morte;
Nè senno astuto, nè favor di regi
All' Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa raminga le ritolse
L' onda incitata dagl' inferni Dei.

A Luigia Pallavicini caduta da cavallo.

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino:

Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al Ciprio Giovinetto.

1 *Oltre l' isole* dell' Arcipelago, detto una volta Egeo.

2 Morto Achille se ne disputarono le armi Ajace Telamonio ed Ulisse; e al merito del primo prevalse la scaltrezza del secondo. Ajace impazzito morì sulle *spiagge Retée*, dove per giustizia divina, furono portate le armi d' Achille dal mare che gonfiato da una grande tempesta le tolse alla nave di Ulisse.

Or te piangon gli Amori,
Te fra le dive Liguri
Regina, e diva! e fiori
Votivi all' ara portano
D' onde il grand'arco suona
Del Figlio di Latona.

E te chiama la danza
Ove l' aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che a' nodi indocile
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.

Tal nel lavacro immersa,
Che fior, dall' Eliconio
Clivo cadendo, versa,
Palla dall' elmo i liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell' onda.

Armonïosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhï ridenti
Tralucеano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci.

Deh! perchè hai le gentili
Forme e l'ingegno docile
Vòlto a studi virili?
Perchè non dell' Aonie [1]
Seguivi, incauta, l' arte,
Ma i ludi aspri di Marte?

Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell' inquïeto alipede [2],
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.

Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l' ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda, e l' incerto freno,
Ed il candido seno;

E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano;
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito
Dalla zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.

Già dal lito si slancia
Sordo ai clamori e al fremito
Già già fino alla pancia
Nuota... e ingorde si gonfiano
Non più memori l' acque
Che una Dea [3] da lor nacque:

Se non che il Re dell' onde,
Dolente ancor d' Ippolito [4],
Surse per le profonde
Vie dal Tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.

1 *Dell' Aonie*. Delle Muse.

2 *Alipede*. Che ha l' ali ai piedi; Cavallo velocissimo.

3 *Una Dea ec.*. Venere.

4 *Ippolito* ingiustamente accusato dalla matrigna Fedra, per la maledizione di Teseo suo padre, morì rovesciato dal cocchio; spaventandosi i cavalli alla vista di alcuni mostri marini che Nettuno mandò loro incontro.

Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e, orribile!
Sovra l' anche rizzosse:
Scuote l' arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.

Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L' agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!.

Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spïar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.

Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì traëano,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitâr la Dea.

Gioïan d' invido riso
Le abitatrici olimpie,
Perchè l' eterno viso
Silenzïoso e pallido
Cinto apparia d' un velo
Ai conviti del cielo;

Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salìa più bella
Di Febo la Sorella.

All' Amica risanata.

Qual dagli antri marini
L' astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini,
Fra le fuggenti tenebre,
Appare, e il suo vïaggio
Orna col lume dell' eterno raggio;

Sorgon così tue dive
Membra dall' egro talamo,
E in te beltà rivive;
L' aurea beltàte ond' ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.

Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa; tornano

I grandi occhi al sorriso
Insidiando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri e sospettose amanti.
L' Ore che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi,
Oggi l' indica veste,
E i monili cui gemmano
Effigiati Dei
Inclito studio di scarpelli achei,
E i candidi coturni
E gli amuleti [1] recano,
Onde a' cori notturni
Te, Dea, mirando obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d' affanni e di speranze:
O quando l' arpa adorni
E co' novelli numeri
E co' molli contorni,
Delle forme che facile
Bisso [2] seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto
Più periglioso; o quando
Balli disegni [3], e l' agile
Corpo all' aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.

1 *Amuleti* propriamente dicevansi certe figure che alcuni portavano indosso credendole dotate di grandi virtù.

2 *Bisso* qui sta per ogni tela o stoffa di cui sia fatta una veste, sottile così che aderisca alle forme della persona.

3 *Balli ec.*. La frase *disegnar balli* significa *ballare atteggiandosi con bell' arte*.

All' agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all' aureo pettine
E alla rosea ghirlanda
Che or con l' alma salute April ti manda.
Così ancelle d' amore
A te d' intorno volano
Invidïate l' Ore;
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell' eterna pace.
Mortale guidatrice
D' oceänine vergini
La parasia pendice
Tenea la casta Artemide [1],
E fea, terror di cervi,
Lungi fischiar d' arco cidonio i nervi.
Lei predicò la fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama:
E le sacrò l' Elisio
Soglio, ed il certo telo [2],
E i monti e il carro della luna in cielo.
Are così a Bellona,
Un tempo invitta Amazzone,
Die' il vocale Elicona [3];
Ella il cimiero e l' egida
Or contro l' Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepàra.

1 *Artemide.* Diana. — *Cidonio;* di Cidone, città di Creta.
2 *Il certo telo.* Il vanto di non saettare in fallo.
3 *Il vocale ec.;* cioè: I Poeti o le Muse cantanti sull' Elicona.

E quella [1] a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro,
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari,
Ove a me sol sacerdotessa appari,
Regina fu; Citèra
E Cipro ove perpetua
Odora [2] primavera,
Regnò bëata, e l' isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli Eurl e al grande Ionio il corso.
Ebbi in quel mar la culla:
Ivi erra ignudo spirito
Di Fäon la Fanciulla [3];
E se il notturno zefiro
Blando sui flutti spira
Suonano i liti un lamentar di lira:
Ond' io, pien del nativo
Aër sacro, su l' itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie [4],
E avrai divina i voti
Fra gl' inni miei delle insubri nepoti.

Sonetti.

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guancie, ardito aspetto,
Labro tumido acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo e largo petto;

1 *E quella.* Venere.
2 *Odora.* Sparge odori. — *Regnò.* Signoreggiò.
3 *Di Fäon ec.* Saffo amante di Faone.
4 *Derivo ec.;* cioè: Trasporto per te nella poesia italiana i modi dei Greci.

Giuste membra, vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquïeto, tenace:
Di vizj ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol suo dì tardo trăendo
Parla di me col tuo cenere muto,
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi numi, e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch' io nel tuo porto quïete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen le ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

Perchè taccia il romor di mia catena
Di lagrime, di speme e di amor vivo,
E di silenzio; chè pietà mi affrena
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.
Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena;
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena;

E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d' immortal raggio il mio core,
Come la rosea bocca e i rilucenti
Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M' insegnarono alfin pianger d' amore.

Esortazione alla Gioventù studiosa.

O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare, nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime, degne di essere liberate dall' obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che ne fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perchè angusta è l' arena degli oratori: e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, tutto l' incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell' italiano sapere. Chi di noi non ha figlio, fratello od amico che spenda il sangue e la gioventù nelle guerre? e che speranze, che ricompense gli apparecchiate? e come nell' agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de' suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i nobili fatti alla fede delle venture generazioni? Oh come all' esaltazioni con che Plinio Secondo si studia di celebrare Traiano, oh come il saggio sorride! Ma quando legge le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Traiano, e giustifica quelle vittorie che assoggettarono i popoli all' impero del più magnanimo tra i successori di Cesare. Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle

famiglie? Come influisce in que' cittadini, collocati dalla fortuna tra l'idiota ed il letterato, tra la ragione di Stato, che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe, che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita; in que' cittadini che soli devono e possono prosperare la patria, perchè hanno e tetti e campi, ed autorità di nome e certezza di eredità, e che quando possedono virtù civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d'insinuarle tra il popolo e di parteciparle allo Stato? L'alta letteratura riserbasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente; ma que' moltissimi che per educazione, per agi e per l'umano bisogno di occupare il cuore e la mente, sono adescati dal diletto e dall'ozio tra' libri, denno ricorrere a' giornali, alle novelle, alle rime; così si vanno imbevendo dell'ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; così inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizi, ed imparano a disprezzare le lettere. Ma indarno la Ciropedia e il Telemaco, tramandatici da due mortali, cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza detta anch'essa romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il Viaggio d' Anacarsi ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo, senza taccia di menzogna, iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i Germani e gl' Inglesi ci dicono che la gioventù non vive che d' illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poichè la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventù e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze de' giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti de' giovanetti e delle fanciulle;

assuefateli, finchè son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que' libri, che se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de' loro labbri, il pudore. E trattanto chi de' nostri contemporanei va fingendo novelle su gli usi, lo stile e le fogge dell' età del Boccaccio; chi segue a rimare sonetti; nè l' ingegno eminente nè la sublime poesia di que' pochi che custodiscono la riputazione degli Stati e dei Principi basta per avventura a serbare inviolato il Palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città di Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d' incolpabile vita, e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere, ma che, non osando affrontare l'insidie del volgo dei letterati, e le minacce della fortuna, vivono e gemono verecondi e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione di essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl' ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; nè la fortuna nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell' onestà v' arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli

uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, dell'energia e della luce delle vostre idee; amate la vostra arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni faranno più esatti, men inetti, e più doviziosi i vostri vocabolari; le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione dei modi non raffredderà i vostri pensieri. Visitate l'Italia! O amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! E come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere, fino ch'ei vive, la tua beltà? chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato se non ti onora e non t'ama? Nè la barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, spense in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nella calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti; nè tutti questi nè tant'altri grandissimi ingegni, nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficj verso di noi [1].

1 Ho giudicato opportuno di prender congedo da' miei Lettori con questa *Esortazione*, la quale è piena di nobili sentimenti e di utili verità; sebbene in qualche parte possa avere bisogno di una prudente interpretazione. Considerando ora questi volumi, non so s'io debba sperare che lo studioso vi trovi quella *immagine* della nostra letteratura ch'io m'era proposto di rappresentargli; e sento il bisogno di ricordare che li compilai in servi-

gio dei giovani desiderosi d' *iniziarsi* allo studio delle lettere italiane. Se questi giovani si contentassero di quel poco ch' io potei metter loro dinanzi, conoscerebbero al certo troppo imperfettamente la nostra letteratura e la nostra lingua: però io primo di tutti li esorto a rifarsi da capo ed a studiare nelle opere dei nostri grandi scrittori. Che se questi volumi avranno contribuito ad accenderli nel desiderio di una più ampia cognizione, o potranno servir loro di guida negli studi che intraprenderanno da sè, io avrò conseguito pienamente quel frutto che può promettersi chi si fa a compilare un' Antologia. — Il rispondere poi a coloro che volessero domandarmi perchè io abbia omesso il tale o tal altro autore, vorrebbe un troppo lungo discorso: dove l' omissione paja dannosa, potrà ammendare il difetto del mio libro chi dopo di me vorrà pigliare una somigliante fatica. Soltanto rispetto al Goldoni mi par necessario di dire una qualche parola. Qualunque sia il pregio in cui debba tenersi il Goldoni, l' Italia non ha chi lo vinca come autore di commedie; ma come *scrittore* non può assolutamente proporsi all' imitazione dei giovani. Per questa cagione io l' ho escluso da' miei volumi; e rimetto gli studiosi a leggerne per intiero almeno le commedie più belle nella Scelta che ne ha data l' egregio Dott. Gherardini coi tipi de' Classici Italiani.

FINE DEL SECOLO DECIMOTTAVO

INDICE DEGLI AUTORI

FINE